

COLLANA DI STUDI E RICERCHE

LXX

OPERE DI CALOGERO FARINELLA

Direzione generale

Paolo L. Bernardini (Università dell'Insubria, Como-Varese)

Scritti di storia genovese I/1 e I/2

a cura di Elisa Bianco e Davy Marguerettaz

Scritti sulla storia intellettuale europea della prima età moderna

a cura di Elisa Bianco e Federica Beretta

Scritti su Anton M. Lorgna e la scienza veneta ed europea del Settecento

a cura di Elisa Bianco e Matteo Salonia

ACCADEMIA LIGURE DI SCIENZE E LETTERE

COLLANA DI STUDI E RICERCHE

LXX

CALOGERO FARINELLA

Scritti di storia genovese I/1

a cura di

ELISA BIANCO e DAVY MARGUERETTAZ

con una prefazione di

PAOLO L. BERNARDINI



GENOVA

2023

Accademia Ligure di Scienze e Lettere
Palazzo Ducale, Piazza G. Matteotti 5, 16123 Genova
Tel. 010 565570
e-mail: segreteria@accademialigurediscienzelettere.it
www.accademialigurediscienzelettere.it

Comitato scientifico:

Vincenzo Lorenzelli (Presidente), Giancarlo Albertelli, Massimo Bacigalupo, Fernanda Perdelli, Maria Stella Rollandi, Augusta Giolito, Mario Pestarino, Antonio Garzilli.

© 2023 Accademia Ligure di Scienze e Lettere – Genova

Per i testi di Calogero Farinella: © Paolo Farinella

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere.

ISBN 978-88-86746-47-2

Realizzazione editoriale: Arta, Genova, www.artastudio.it

INDICE

Prefazione. Calogero Farinella (1959-2019): un ricordo <i>di Paolo L. Bernardini</i>	7
Nota editoriale <i>di Elisa Bianco e Davy Marguerettaz</i>	11
1. Un matematico genovese del XVIII secolo. Lettere di F. Pezzi ad A.M. Lorgna e S. Canterzani	15
2. Il lento avvio. Contributo alla storia dell'Università di Genova	42
3. Aspetti del dibattito politico e sociale nel Settecento genovese	75
4. «Incoraggiare coll'esperienza». Il primo trentennio della Società Economica di Chiavari	88
5. Ercole tra i libri	121
6. Gli anni di formazione di Gio. Carlo e Girolamo Serra	125
7. I "luoghi" della fisica a Genova fra Settecento e Ottocento	194
8. «Siano storie, oppur sian fole». I libretti ottocenteschi della Biblioteca Universitaria di Genova	228
9. Dai padri gesuiti agli studenti dell'Ateneo	235
10. Una lettera di Niccolò Paganini nella Biblioteca Universitaria di Genova	239
11. Tra antico regime e «tempi nuovi»: il <i>Diario genovese</i> di Nicolò Corsi a cura di Marina Milan	245
12. Il «genio della libertà». Società e politica a Genova dalla Repubblica Ligure alla fine dell'impero napoleonico	251

Prefazione

Calogero Farinella (1959-2019): un ricordo

Calogero Farinella, storico, erudito, bibliofilo, di cui ricorre quest'anno (2023) il quarto anniversario della prematura scomparsa, avvenuta a Genova il 19 giugno 2019 (era nato il 7 marzo 1959) è stata una presenza discreta ma importantissima sulla scena intellettuale genovese, e non solo genovese, a partire dai primi anni Ottanta del secolo passato.

Questo per una molteplicità di rispetti, sia umani, sia professionali, sia intellettuali, ma finalmente anche, come vedremo, artistici.

Mi si consenta di principiare con una notazione affatto personale. In qualche modo attenuò il mio acuto dolore il fatto che la notizia della sua scomparsa mi giungesse improvvisamente e inaspettatamente, il 19 giugno 2019, *proprio mentre stavo lavorando in una biblioteca*, la John Carter Brown Library di Providence, in Rhode Island, il più piccolo stato degli Stati Uniti, una gemma costiera del New England. Ero in compagnia di Elisa Bianco, associata di Storia moderna all'Università dell'Insubria (e, con Davy Marguerettaz, Federica Beretta e Matteo Salonia, curatrice di questa edizione), impegnati in una ricerca dal carattere del tutto bibliografico. Perché Calogero era uomo *prima di tutto di libri*: e divideva equamente la sua esistenza tra le musiche d'organo – che perfettamente conosceva e suonava, talvolta spingendosi a comporne – e il suo amato Settecento.

La sua prospettiva era privilegiata, poiché era bibliotecario presso la Biblioteca Universitaria genovese, con mansioni progressivamente più alte, acquisite in una lunga carriera, perseguita senza carrierismi o smanie, con l'estrema cura e lo scrupolo che gli erano propri. Aveva osservato, tra l'altro, e in parte supervisionato il difficile passaggio dei fondi librari da via Balbi alla nuova, bellissima sede di Principe, un per-

corso apparentemente breve che però la burocrazia e vicissitudini vari avevano reso piuttosto difficile. Ove sono depositati – insieme ad altre belle testimonianze della vivissima intelligenza genovese, come le carte di Edoardo Sanguineti – gli scritti del maestro accademico di Calogero, Salvatore Rotta (1926-2001), che a Genova si spense dopo un lunghissimo magistero, ricco di frutti intellettuali ed umani, compreso una piccola “scuola”, di giovani (allora) che provenivano da discipline diverse, tra cui la letteratura italiana, l’americanistica, la storia della filosofia. Calogero, che si era laureato con Rotta, era forse lo storico “più puro” fra tutti gli adepti della scuola di Rotta, insieme ai primi allievi del medesimo, Guido Abbattista e Rolando Minuti, che poi hanno fatto una brillante carriera come modernisti, fino al pensionamento in questo 2023 (entrambi gli studiosi sono nati nel 1953). Calogero bibliotecario (e bibliofilo), Calogero organista, Calogero storico di Genova e del Settecento, Calogero uomo di infinita cultura, che sapeva trasmettere, porgere con garbo e modestia, a giovani e colleghi. Come omaggio al Maestro Salvatore Rotta, egli si occupò della organizzazione dei materiali “rottiani”, che, oltre ad alcune migliaia di volumi della biblioteca personale, comprendevano anche diversi inediti, carteggi ed altri documenti personali, compresa la tesi di laurea su Jean Bodin, ora tutti custoditi presso la Biblioteca Universitaria di Genova, ove il ricordo di Calogero è ben vivo, almeno tanto quanto lo fu il dolore per la sua prematura scomparsa.

Gli scritti che egli ci ha lasciato sono davvero tantissimi, sparsi in diverse sedi, alcune molto prestigiose, altre più locali ma dotate di grandissima dignità. Lo attirava la storia genovese, letteraria, universitaria, ma soprattutto politica, la Genova “giacobina” che sembra preludere – con tutti i tratti drammatici che la vicenda assumerà, insieme a quelli lievi – alla Genova mazziniana e poi “rossa” del Novecento. Ma a Calogero interessava anche – oltre alla storia della sua città di adozione, Genova (era, infatti, nativo di Villalba, nei pressi di Caltanissetta) – la storia della scienza, del modo in cui il mondo intellettuale italiano della prima età moderna, ancora così legato al paradigma teologico, e poi controriformistico, assimilava i maestri stranieri, gli innovatori: Newton, e non solo lui. Ed ecco un suo libro che rimane tuttora un punto di riferimento per gli studiosi, *L’Accademia repubblicana. La Società dei Quaranta e Anton Mario Lorgna*, pubblicato nel 1993 da Franco Angeli e tuttora in com-

mercio, a distanza di trent'anni esatti dalla sua pubblicazione: la sua tesi di dottorato, seguita da un altro Maestro scomparso, Marino Berengo (1928-2000), mancato un anno prima di Salvatore Rotta. Che trascinò, tra l'altro, un Calogero assai riservato e non troppo incline al viaggiare verso Verona e il mondo veneto. Che alla fine Farinella conosceva bene quasi quanto quello genovese. Rievocare Calogero significa resuscitare un ambiente intellettuale luminoso, anche se talora dilaniato da diatribe politiche che in anni di calma piatta (anche intellettuale) sembrano lontane anni luce. La Genova di Alberto Caracciolo, filosofo esistenzialista, e Giovanni Tarello, mente acutissima della filosofia del diritto.

Non solo, ma la Scuola storica genovese comprendeva Maestri quali Edoardo Grendi, Diego Moreno, Franco Quaini, e Osvaldo Raggio, che ci ha lasciato nel 2022, anch'egli prematuramente. Senza contare Giovanni Reborà, storico economico e protostorico del cibo e dell'alimentazione, soggetti di studio ora così di moda, Raimondo Luraghi, americanista, come americanista è un altro grande genovese, Luca Codignola-Bo, oltre a medievisti come Gabriella Airaldi e Geo Pistorino, e storici del diritto come Rodolfo Savelli con l'allievo Riccardo Ferrante, e storici economici come Giorgio Doria (e poi Marco suo figlio). Purtroppo, so che molti non ho potuto qui nominare, eppure tutti costoro sono stati ben presenti nel nostro orizzonte culturale ed intellettuale. In quella Genova che era anche la città di Edoardo Sanguineti, stella spesso irraggiungibile, di un grecista partigiano come Umberto Albini, di un latinista altissimo come Francesco Della Corte (che magari genovesi non erano ma si erano trovati ad insegnare nell'Ateneo di via Balbi). Di tante altre figure eccentriche e forse un poco egocentriche, che tra il defunto Istituto Gramsci, il defunto Civico Istituto Colombiano, e l'Ateneo rendevano Genova laboratorio costante di pensiero, vivacissimo centro di scontri e incontri, i primi più numerosi dei secondi. A tutto questo mondo direi oggi interamente (o quasi) scomparso apparteneva, a pieno titolo, Calogero Farinella. Che a tutti manca, come, del resto, quel mondo stesso, legato ad un contesto storico non direi migliore del presente, ma certamente affatto diverso.

Questa edizione degli scritti di Calogero Farinella li comprende tutti, ad eccezione delle bibliografie e degli scritti giornalistici (non molti, peraltro, ma sempre molto precisi ed eloquenti). I testi sono stati riprodotti senza le appendici documentarie che spesso li seguivano,

onde non venisse appesantito troppo il lavoro. Alla fine del quarto volume (per la precisione, il terzo volume, essendo il primo diviso in due tomi) previsto si trova la bibliografia completa di Calogero (che comprende i pochi scritti non inclusi in questa edizione), e i criteri editoriali che sono stati seguiti.

I primi due volumi riguardano gli scritti di argomento genovese. Essi sono stati curati da Elisa Bianco e Davy Marguerettaz. Il terzo volume, la cui pubblicazione è prevista indicativamente per il 2024, contiene gli scritti di argomenti non genovesi, ed europei, e sarà curata come ho detto dalla stessa Bianco e da Federica Beretta, dottoranda in «Law and Humanities», sotto la mia direzione, presso l'Università dell'Insubria. Il quarto volume comprende tutti gli scritti su A.M. Lorgna, e per la sua curatela ho potuto contare sull'aiuto del prof. Matteo Salonia (University of Nottingham, Ningbo).

Un quinto volume, anch'esso previsto per il 2024, ma non incluso per ora nel piano dell'opera, essendo ancora in fase di elaborazione, conterrà, o piuttosto dovrebbe contenere, secondo il progetto iniziale, testimonianze, scritti vari, di amici e del fratello Paolo, nonché riflessioni e scritti scientifici riguardanti l'opera di Calogero. Esso dovrebbe essere curato da Paolo Farinella, Franco Arato e Pierangelo Castagneto, rispettivamente il fratello e due tra i più cari "compagni di strada" di Calogero per quattro decenni, dall'inizio degli anni Ottanta alla sua scomparsa nel 2019. Tuttavia, se riusciremo ad organizzare una o più giornate di studi a lui dedicate, il quinto volume conterrà invece gli atti di tali convegni.

Siamo convinti in questo modo non solo di rendere il dovuto omaggio a Calogero, ma anche di rendere un servizio importante ai tanti studiosi, storici locali, letterati, eruditi, bibliotecari, archivisti o semplici appassionati di storia genovese e ligure, che si occupano dei temi su cui, con estremo rigore, attenzione al dettaglio, immensa conoscenza di fonti primarie e secondarie, si è cimentato per decenni Calogero.

Paolo L. Bernardini

Como, 31 dicembre 2022

Nota editoriale

I curatori dei quattro volumi degli scritti di Calogero Farinella hanno provveduto, in primo luogo, alla trascrizione dei testi, tutti editi, emendandoli dai (pochi) refusi. In seguito, hanno verificato nei casi dubbi le citazioni e le fonti, liberandole da piccoli errori non più correggibili quando la stampa aveva avuto luogo. Trattandosi di testi tutti editi, non si è fatto alcun riscontro sui manoscritti, anche perché molti testi sono recenti e dunque la loro prima stesura non è stata manoscritta, ovviamente, ma al computer. Inoltre, si è deciso di non integrare le note con la bibliografia sull'argomento pubblicata dopo. Sarebbe stato un lavoro molto gravoso, ma anche inutile nel quadro di codesta pubblicazione. La letteratura in alcuni casi è cresciuta molto, ma in altri, molti altri casi i lavori di Calogero Farinella rimangono un valido riferimento anche a diecine di anni dalla loro pubblicazione, soprattutto per quel che riguarda i testi, che sono la maggioranza, di erudizione e microstoria. Lo stesso non può dirsi per gli scritti che invece si occupano di tematiche più ampie. Appare chiaro che una pubblicazione come questa è riservata soprattutto agli specialisti di storia genovese, tra i quali, non numerosi ma neppure pochissimi, Farinella occupava almeno dagli anni Ottanta del secolo passato una posizione tanto privilegiata quanto appartata. I curatori hanno poi insieme steso qualche breve considerazione sulla produzione storiografica qui pubblicata, che è stampata in calce al secondo, e ultimo, volume di studi di storia genovese, che segue il presente. Si è preferito con qualche eccezione l'ordine cronologico (in riferimento agli argomenti trattati) rispetto a quello tematico. I curatori desiderano ringraziare gli enti, le persone e le riviste che hanno permesso la ripubblicazione dei testi, in particolare l'Istituto per l'Enciclopedia

Italiana, che ha permesso la pubblicazione delle voci del DBI, molte, ch  Farinella si era particolarmente appassionato alla biografia storica, sulle orme peraltro sia del suo Maestro genovese, Salvatore Rotta (estensore di numerose e ricchissime voci sul DBI, di ambito soprattutto storico-scientifico, ad esempio quella dedicata a Francesco Bianchini), sia dei suoi Maestri veneti, in particolare Marino Berengo, che di Farinella aveva grande stima. Purtroppo, nessuno dei due curatori di questi due primi volumi ha avuto modo di conoscere personalmente il loro autore. Ma il suo magistero ci   stato trasmesso attraverso l'opera, e da questa edizione, ma va senza dirlo, molto abbiamo appreso sia in termini di metodo, sia in termini di nozioni e interpretazioni.

Il luogo originario di pubblicazione   dato nella prima nota di ogni singolo articolo. La scelta di non pubblicare le appendici documentarie deriva dal fatto che esse avrebbero appesantito troppo i tre volumi, ovvero i due tomi di storia genovese e quello di storia extra-genovese – ma anche dal fatto che Calogero Farinella, come si evince peraltro a partire dal primo saggio qui pubblicato, su Pezzi (*Un matematico genovese del XVIII secolo. Lettere di F. Pezzi ad A.M. Lorgna e S. Canterzani*), usava citare molto spesso i documenti che aveva posto in appendice al saggio, nel corso, appunto, del saggio medesimo.

Elisa Bianco – Davy Marguerettaz

Como, 15 febbraio 2023

Calogero Farinella

Scritti di storia genovese I/1

Un matematico genovese del XVIII secolo.
Lettere di F. Pezzi ad A.M. Lorgna e S. Canterzani

Nel redigerne il più che scarno elogio funebre, poco più di due paginette in quarto, fin dal 1828 Antonio Lombardi¹ lamentava la mancanza di notizie su Francesco Pezzi, matematico e professore dell'università di Genova, attribuendo la causa di tale carenza al momento storico assai turbolento per l'Italia in cui Pezzi cessò di vivere – nel novembre 1813 –, per cui «la biografia di questo Matematico fu negletta, e niuno dei giornali scientifici di que' tempi, per quanto io sappia, ne tramandò ai posteri la memoria».² Né Emanuele Celesia, nella continuazione della *Storia dell'università di Genova* di L. Isnardi,³ forniva informazioni più

[pubbl. orig. in «Miscellanea storica ligure», a. XVIII, n. 2, 1986, pp. 765-791, con tre appendici di lettere inedite di Francesco Pezzi alle pp. 793-881, che non sono riportate in questo volume, ma a cui rimandano molte note]

¹ Modenese, esperto bibliofilo, già nel 1790 A. Lombardi (1768-1847) fu chiamato alla Biblioteca Estense a fianco di Tiraboschi, alla cui morte ottenne la nomina a bibliotecario. Estensore di innumerevoli biografie, in gran parte di scienziati, raccolse i risultati della sua attività letteraria nei volumi della sua *Storia della letteratura italiana del secolo XVIII*, Tipografia Camerale, Modena, 1827-1830. Si interessò anche di scienze pubblicando alcune ricerche nelle *Memorie di matematica e fisica della Società Italiana delle scienze*. Dal 1801 al 1812 e dal 1817 al 1819 fu amministratore della Società Italiana, dall'anno successivo sino al 1847 ne fu il segretario. Su di lui vd. il rapido profilo biografico in A. Barbieri, *Modenesi da ricordare*, II p.te *Letterati*, Stem-Mucchi, Modena, 1971, pp. 67-68.

² Cfr. A. Lombardi, [*Notizie su*] *Pezzi ingegner Francesco*, in «Memorie della Società Italiana delle scienze, parte matematica», t. XX, fasc. I, 1828, p. XIII. Le *Notizie* si trovano alle pp. XI-XIII.

³ L. Isnardi, E. Celesia, *Storia della università di Genova, continuata fino a' dì*, p.te II, R. Istituto de' Sordomuti, Genova, 1867. Le informazioni su Pezzi si trovano alle pp. 55-58.

dettagliate sul personaggio: eppur Pezzi non doveva essere uno sconosciuto se poteva vantare rapporti, almeno epistolari, con i più importanti scienziati italiani ed europei.⁴ Ora è possibile, tramite la conservato presso la Biblioteca Civica di Verona e di altre lettere pezziane da me ritrovate, colmare almeno in parte le lacune della biografia di Pezzi e, soprattutto, farsi un'idea di quelli che dovevano essere i contatti con i «primi uomini» europei vantati da Pezzi stesso.

Purtroppo, è quasi sempre una sola voce che parla, Pezzi, dato che non si conservano, a mia conoscenza, le lettere di risposta degli interlocutori: ad esclusione di alcune minute di Sebastiano Canterzani, il quale aveva l'abitudine di minutare le sue risposte direttamente sugli spazi bianchi delle lettere che gli arrivavano, o su piccoli fogli allegati alle lettere stesse. Tuttavia, dalla corrispondenza conservata ne risulta comunque un più completo e vivace ritratto della personalità scientifica ed umana di Pezzi.

Il 20 agosto 1786 un giovane ventiduenne⁵ pressoché sconosciuto dava inizio ad una corrispondenza con uno dei matematici più noti d'Italia, e forse d'Europa, di quegli anni: Anton Mario Lorgna.⁶ Nell'in-

⁴ Biblioteca Civica, Verona, *Carteggio Lorgna* (d'ora in poi B.C.V., *Cart. L.*), b. 18, Pezzi a A.M. Lorgna, Genova, 19 luglio 1794: «ed io non ne ho altri [pensieri], fuori di quelli che concernono la mia passione favorita, le matematiche ed il dovere della mia carica. Per fortuna anche i miei carteggi co' primi uomini dell'Italia e dell'Europa, di che fa fede la presente, si sono sempre aggirati sull'uno o sull'altro di questi cardini». Vd. la lettera riportata in *Appendice I* n. XXXIX. Tuttavia, alcuni anni prima, nel 1788, Pezzi confessava a S. Canterzani che «in Italia fuori da Essa [Canterzani] et [sic] dal sig.r Cav. Lorgna non conosco per carteggio altri matematici. Nel più bel paese del mondo e nel più piccolo insieme le scienze non sono così unite, come arriva oltre monti, ove per altro sono di origine straniera»: Pezzi a S. Canterzani, Genova, 14 giugno 1788 (Biblioteca Universitaria. Bologna, d'ora in poi B.U.B., *Lettere a Canterzani*, Ms. 2096, b. VI).

⁵ Né L. Isnardi, E. Celesia, *op. cit.*, né Lombardi, [*Notizie su*] *Pezzi ingegner Francesco*, cit., forniscono la data di nascita di Pezzi: tuttavia, l'anno in cui nacque deve quasi sicuramente risalire al 1764 poiché nel 1787 egli dichiarava di avere ventitré anni (vd. lettera n. VIII in App. I).

⁶ Figlio di un ufficiale della Repubblica veneta, Anton Mario Lorgna (Anton Mario si firmò sempre, anche se il nome esatto era Anton Maria) nacque a Cerea (Verona) il 22 ottobre 1735. Con il padre si recò giovanissimo in Dalmazia, dove il provveditore generale Carlo Contarini, colpito dalla sua intelligenza, lo prese sotto la sua protezione, lo portò con sé a Venezia e poi lo fece studiare all'università di Padova: qui sotto

la direzione dei professori Poleni, che esercitò una grandissima influenza sul giovane, e Colombo studiò a fondo le scienze fisico-matematiche e geometriche. Dal 1763 fu chiamato ad insegnare matematica, con il grado di capitano ingegnere, nell'appena sorto Collegio militare di Verona. In questo collegio Lorgna avrebbe svolto tutta la sua carriera, sino a ricoprire dal 1780 la carica di direttore. Contemporaneamente Lorgna curava la sua attività scientifica pubblicando saggi e memorie di matematica, geometria, algebra, idraulica e chimica, prendendo parte, ottenendo talvolta il primo premio, a vari concorsi, come quelli della Accademia di Mantova (1770) o dell'Académie des sciences di Parigi. Partecipò, condividendone lo spirito riformatore, alle esperienze giornalistiche avviate da F. Grisellini e A. Fortis e strinse amicizia con uomini del calibro di Frisi, Gianrinaldo Carli, Morgagni, Lalande, M.E. Sagramoso, Landriani ecc. Fu spesso utilizzato per le sue conoscenze idrauliche nella redazione di piani per la sistemazione di corsi fluviali dalla Repubblica veneta e da altri stati italiani.

A partire dal 1782 Lorgna divenne una sorta di catalizzatore per l'ambiente scientifico italiano, fondando la Società Italiana, una società scientifica privata senza una sede fissa e senza obbligo di riunione dei soci – tutte le decisioni sociali erano prese per lettera – per evitare inutili e infruttuose gelosie o discussioni «metafisiche». Il numero dei soci della Società era fissato in quaranta e suo fine era quello di superare la frammentarietà scientifica che impediva relazioni durature tra gli scienziati italiani: per sormontare tale inconveniente la Società si proponeva come centro operante, «legame innocente tra uomini della stessa nazione», capace di aggregare gli scienziati italiani più importanti senza, tuttavia, imporre vane costrizioni formali. «Tutto essendo di elezione e di libera volontà, non può avervi altra legge per una Compagnia fondata su questa base, fuorché quella, ch'essa vorrà imporsi da sé, e cui l'amor patrio, e il genio naturale per le Scienze potranno rendere tollerabile, ed accetta» (vd. *Memorie di matematica e fisica*, t. I (1782), p. VII). Compito essenziale era la pubblicazione ogni due anni delle ricerche scientifiche dei soci nelle *Memorie*, non più frammentate ma come un vero e proprio «corpo», secondo quanto le maggiori nazioni straniere andavano facendo da tempo tramite le accademie nazionali.

Gli ultimi anni di Lorgna, oltre che nelle sue normali occupazioni, furono spesi per rafforzare il ruolo della Società, facendone un'importante istituzione scientifica per la qualità degli scienziati ascritti (Barletti, Spallanzani, Felice e Gregorio Fontana, Canterzani, Volta, Cigna, L.M. Caldani per citarne alcuni) e spesso per la qualità dei lavori stampati nelle *Memorie*. Lorgna si spense a Verona il 28 giugno 1796, pochi giorni dopo l'ingresso delle truppe francesi in città. Una biografia che renda conto della complessa figura di Lorgna manca, si vd., tuttavia, il saggio, ricco di dati anagrafici, di F. Jacoli, *Intorno alla vita ed ai lavori di Antonio Maria Lorgna*, in «Bullettino delle scienze matematiche e fisiche pubblicate da B. Boncompagni», X, 1877, pp. 1-74; utili i voll. miscellanei *Anton Maria Lorgna. Memorie pubblicate nel secondo centenario dalla nascita*, a c. dell'Accademia di agricoltura, scienze, lettere di Verona, Verona, 1937 e *Anton Maria Lorgna nel 250° anniversario della nascita*, Acc. di agric. sc. e lett., Verona, [1986]. Vd. anche G. Provenzal, *Profili di chimici italiani. Lorgna Anton*

dirizzarsi a quest'ultimo, Pezzi riassumeva rapidamente le circostanze favorevoli che lo avevano portato a studiare in Francia, dove aveva avuto anche la possibilità di conoscere «des géomètres de l'Académie des sciences», tributava un deferente ossequio a Lorgna e alle sue ricerche matematiche, si dichiarava entusiasta della fondazione della Società Italiana – una iniziativa che, raccogliendo le produzioni dei più grandi scienziati italiani, poteva permettere di uscire finalmente dalla «inaction qui régnait chez nous» e cominciare a sollecitare negli italiani quell'«enthousiasme» che aveva spinto le nazioni estere, al contrario dell'Italia, «à mettre tant de mouvement dans les productions littéraires».

Vantando l'amicizia dell'astronomo genovese abate Francesco Reggio,⁷ Pezzi chiariva immediatamente lo scopo della sua lettera, riuscire

Mario (1735-1796), in «Rassegna di chimica, terapia e scienze affini», marzo-aprile 1934, pp. 135-141; e F. Piva, *Anton Maria Lorgna e la Francia*, Accademia di agricoltura, scienze e lettere, Verona, 1985. Per la storia della Società Italiana vd. A.A. Michieli, *Per le origini della Società dei XL*, in «Arti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», XCIX, 1939-40, p.te II, Classe di sc. morali e lett., pp. 317-327; V. Fainelli, *Le origini dell'Accademia nazionale dei XL*, estr. da «Rendiconti dell'Accademia nazionale dei XL», s. IV, vol. VI-VII, 1955-1956, pp. 68-78. Per la storia generale della Società il vecchio lavoro di A. Scacchi, *Notizie storiche della Società Italiana delle scienze*, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, Napoli, 1885, II ed., è superato da quello più recente di G. Penso, *Scienziati italiani e unità d'Italia. Storia dell'Accademia nazionale dei XL*, Bardi, Roma, 1978.

⁷ Nato a Genova il 25 aprile 1743 da famiglia patrizia, Francesco Reggio entrò appena quindicenne nei gesuiti. Mandato a completare gli studi al collegio Brera di Milano, vi conobbe gli astronomi Oriani, De Cesaris, L. Lagrange e si appassionò all'astronomia. Tornato nuovamente a Genova nel 1769, tre anni più tardi Maria Teresa lo richiamò a Milano nominandolo astronomo dell'appena costituito osservatorio di Brera. Appresa la scoperta di Urano fatta da Herschel, fu tra i primi ad osservare il nuovo pianeta e ne calcolò subito l'orbita. Nel 1794 partecipò all'opera di triangolazione del Nord Italia per la redazione di una carta geografica. Morì a Milano il 10 ottobre 1804 (vd. la biografia redatta da P.N. Montanari in L. Grillo, *Elogi di liguri illustri*, Ponthenier, Torino, 1846, t. III, pp. 113-120; vd. pure C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Schepens-Picard, Bruxelles-Paris, 1895, *sub voce*). Dove e come Pezzi conobbe Reggio mi è ignoto: molto probabilmente il rapporto tra i due dovette sorgere grazie alla frequentazione di Pezzi di quegli ambienti genovesi con i quali Reggio continuò a mantenere stretti legami, in particolare con alcuni esponenti del patriziato cittadino come Giacomo Filippo Durazzo e Gian Carlo Serra. Il primo utilizzò Reggio per l'acquisto di libri e codici rari e usufruì pure delle amicizie scientifiche dell'abate per arricchire il suo gabinetto di storia naturale di strumenti e altro materiale (vd.

ciò a pubblicare qualche memoria di matematica negli atti della Società Italiana: insomma, Pezzi prendeva l'iniziativa per entrare in modo abbastanza rapido e sicuro nella comunità scientifica italiana e quindi cominciare a fare conoscere il proprio nome come matematico.

Insieme alla lettera Pezzi inviava a Lorgna una copia di quella che, sino a quel momento, era l'unica sua produzione scientifica: la traduzione dal latino in francese di un'opera di L. Euler, l'*Introduction à l'analyse des infiniment petits de M. Euler. Première partie*.⁸

D. Puncuh, *I manoscritti della raccolta Durazzo*, Sagep, Genova, 1979, pp. 26 e 34, nota 15; A. Petrucciani, *Bibliofili e librai del Settecento: la formazione della biblioteca Durazzo (1776-1783)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 24, fasc. 1, 1984, pp. 302 e 317). Serra si servi invece dell'abate per ottenere più velocemente i volumi delle *Memorie* della Società Italiana (cfr. le lettere di G.C. Serra a Lorgna, in B.C.V., *Cart. L.*, b. 19).

⁸ Aux dépens de la Librairie Académique, À Strasbourg, 1786. Il volume, traduzione dell'euleriana *Introductio in analysin infinitorum* pubblicata a Losanna nel 1748 presso Bousquet, recava il titolo complessivo *Introduction à l'analyse des infiniment petits de M. Euler traduite du latin par MM. Pezzi et Kramp* e il volume curato da Pezzi costituiva la «première partie». Precede il volume l'elogio di Eulero pronunciato da Condorcet all'Académie des sciences di Parigi nel 1785. Nella prefazione, Pezzi spiegava che si era prefisso «de rendre le sens de l'original aussi fidèlement qu'il m'a été possible» e aveva inserito delle note destinate «autant à éclaircir quelques parties du texte, qu'à indiquer les sources ou il faut puiser les connaissances élevées aux quelles cet ouvrage doit conduire» (*Introduction à l'analyse des infiniment petits de M. Euler traduite du latin par MM. Pezzi et Kramp*, cit., p. I). La parte analitica affrontata da Pezzi riguardava «les termes généraux, l'interpolation et la somme des séries, et la puissance indéfinie de Newton» e annunciava che i metodi di sintesi propri a completare il volume a cura di Pezzi sarebbero stati indicati da Kramp nella prefazione al III volume (p. II). Ma per sviluppare «ces matières avec une espèce de succès», Pezzi avrebbe comunque tentato nell'*Introduction à l'analyse* «de saisir le fil, qui doit les lier naturellement les unes aux autres». Se si avesse seguito «constamment cette marche», ci si sarebbe facilmente accorti – proseguiva Pezzi – «que les sciences mathématiques ne s'appuyent dans toute leur étendue que sur un petit nombre de vérités fondamentales» cosicché «l'édifice en seroit devenu plus régulier, moins long à parcourir [*sic*], et n'aurait pas engagé les géomètres dans des labyrinthes tortueux; on seroit aussi parvenu de cette manière à trouver avec plus de facilité dans les problèmes physico-mathématiques cette généralité qui règne dans toute la géométrie des limites et dans la méthode des variations» (p. III). Anche nelle lettere a Lorgna, Pezzi avrebbe fatto più volte riferimento a successivi volumi di traduzione delle opere di Eulero. Il progetto generale dell'impresa strasburghese prevedeva la traduzione dell'*Introductio* in due volumi, con l'aggiunta di un terzo di note ed integrazioni (vd. la nota di Canterzani apposta alla lettera di Pezzi datata Genova, 16 dicembre 1786). Tuttavia, per

Comparsa nel 1786, la traduzione era dedicata in segno di pubblica riconoscenza agli esecutori testamentari di Gian Giacomo Grimaldi⁹ che gli avevano permesso di «s'enstruire en pays étranger dans les sciences, et plus encore dans l'art de la guerre»¹⁰ inviandolo in Francia a studiare, in ottemperanza di quanto previsto dalle disposizioni testamentarie di G.G. Grimaldi: questi, infatti, tra i numerosi legati lasciati, aveva disposto anche che un giovane ufficiale della Repubblica genovese fosse mandato in un collegio francese al fine di studiare, per tre anni, «l'arte d'ingegnere». ¹¹ All'inizio gli esecutori testamentari avrebbero volentieri

quanto abbia potuto cercare nei cataloghi delle grandi biblioteche italiane e straniere, non sembra che al volume curato da Pezzi ne siano seguiti altri, né risulta che Chrétien Kramp (Strasburgo 1760-1826) abbia mai edito opere di Eulero.

⁹ Nato a Genova nel 1705, Gian Giacomo Grimaldi lasciò giovanissimo la sua patria per seguire la carriera militare a Venezia e a Vienna. Nel 1746 ritornò comunque a Genova per combattere contro gli Austriaci. Terminata la guerra fu mandato in Corsica per tentarvi, inutilmente, la pacificazione e una seconda volta dopo il dogato. Fu quindi nominato senatore e poi, nel biennio 1756-58, doge. Ritiratosi a Venezia, morì a Padova lasciando, nel suo testamento, molti legati a favore della Repubblica genovese (vd. P.L. Levati, *I dogi di Genova dal 1746 al 1771 e vita genovese negli stessi anni*, vol. III, Tip. della Gioventù, Genova, 1914, pp. 36-40). Levati indica nel mese di gennaio 1777 la data di morte di Grimaldi: tuttavia, in una lettera indirizzata a Lorgna da Giacomo Maria Biffi, inviato della Repubblica genovese presso quella di Venezia, la data del decesso di Grimaldi viene indicata nel giorno 26 gennaio 1778 (vd. B.C.V., *Cart. L.*, b. 12: Biffi a Lorgna, Venezia 25 aprile 1778). Probabilmente si tratta di una distrazione di Biffi, confusosi con la datazione *more veneto*: in effetti Grimaldi morì il 26 gennaio 1777, come si vede chiaramente dalla data di apertura del testamento da parte del notaio che lo custodiva (vd. Archivio di Stato. Genova, *Notai*, not. Luigi Gherardi, sc. 427/1).

¹⁰ *Introduction à l'analyse des infiniment petits de M. Euler traduite du latin par MM. Pezzi et Kramp*, cit., Dedicà, p. n.n. «Fidèles dépositaires de la gloire d'un de Vos plus illustres Ancêtres, – affermava Pezzi rivolto agli eredi Grimaldi – Vous ajoutez a sa splendeur par la générosité avec laquelle Vous remplissez les vues patriotiques dont il Vous a confié l'exécution». E concludeva: «un instinct naturel m'avait porté à l'étude des sciences exactes; j'ai continué à les cultiver hors de ma Patrie. Je ne vous offre en ce moment qu'une simple traduction; mais c'est celle d'un ouvrage d'Euler».

¹¹ Nelle disposizioni testamentarie, G.G. Grimaldi si preoccupava molto, tra l'altro, del potenziamento dell'esercito della Repubblica genovese: ad esempio, considerava necessario «ad un Principe avere al suo servizio buoni ingegneri» e pertanto stabilì che i suoi eredi mandassero un giovane ufficiale ingegnere, scelto tra quelli in servizio presso la Repubblica, a studiare per tre anni «in una Accademia di Francia». Al

optato, anziché per un collegio francese, per quello «rinomatissimo» di Verona diretto da Lorgna, dove il giovane avrebbe seguito le «sole ore della scuola» senza abitare dentro il Collegio militare.¹² Tuttavia, Lorgna dovette dare una risposta negativa – nel Collegio veronese erano ammessi soltanto ventiquattro allievi, figli di ufficiali benemeriti e di nobili della Repubblica veneta¹³ – poiché gli eredi Grimaldi scelsero il collegio di Strasburgo: per il primo triennio fu nominato l'alfiere del Reggimento Corso Agostino Menici¹⁴ e al suo rientro fu la volta di Pezzi, che si recò in Francia per i suoi studi dal 1783 al 1786. Nel 1781 intanto, si era già addottorato nell'università di Genova, sostenendo l'1 settembre una «pubblica disputa di matematica»: come riportavano

termine del triennio sarebbe stata la Volta di un secondo giovane, per altri tre anni. «Terminati i due trienni – si diceva nelle disposizioni testamentarie – nei quali saranno successivamente [*sic*] stati in Francia allo detto studio delle fortificazioni li detti due Giovani Ingegneri si sospenderà detta missione per anni venti indi si ripiglierà» per un doppio triennio seguito da altri vent'anni di pausa e così in perpetuo. Una volta tornati in patria, e postisi al servizio della Repubblica, gli eredi Grimaldi dovevano corrispondere agli ingegneri un vitalizio di ottocento lire f.b. (vd. G. Banchemo, *Genova e le due riviere*, L. Pellas, Genova, 1846, pp. 266-267, il quale riporta stralci del testamento di G.G. Grimaldi alle pp. 263-270).

¹² Così Giacomo Maria Biffi, su incarico degli eredi Grimaldi, si indirizzava a Lorgna chiedendo informazioni sulla fattibilità del progetto (lettera datata Venezia, 25 aprile 1778, in B.C.V., *Cart. L.*, b. 12). Il 23 maggio seguente Lorgna rispondeva a Biffi e il giorno 29 successivo questi ringraziava Lorgna per le dettagliate informazioni fornite, assicurando che ne avrebbe subito informato i fidecommissari genovesi. Biffi, come già accennato, era console ed agente della Repubblica genovese a Venezia; nominato il 27 luglio 1770, fu confermato nell'incarico anche durante la Repubblica democratica ligure nel 1797 e continuò la sua attività diplomatica sino all'inizio del 1805 (vd. V. Vitale, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXIII, 1934, pp. 73-74 e 310).

¹³ Il Collegio militare di Verona era stato istituito nel 1759 e dapprima il corso completo degli studi, alla conclusione dei quali gli allievi acquisivano il titolo e la paga di aiutante ingegnere, aveva una durata di sei anni. A seguito di alcune riforme volute dal Senato veneziano, e alle quali contribuì attivamente Lorgna, il corso fu portato a otto anni. Le materie principali che vi si insegnavano erano matematica, tattica, disegno, latino, francese, italiano, equitazione e scherma (cfr. G. Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni. Studi storici*, P. Naratovich, Venezia, 1855, p. 660; G. Canevazzi, *La scuola militare di Modena (1756-1914)*, vol. I, G. Ferraguti, Modena, 1914, pp. 168-169).

¹⁴ Cfr. L. Isnardi, E. Celesia, *op. cit.*, p. 55.

gli *Avvisi* di quel giorno, Pezzi «fu molto applaudito per la singolare capacità mostrata nello sciogliere i proposti quesiti» sui vari aspetti delle scienze matematiche.¹⁵

Al suo ritorno a Genova dopo il periodo trascorso in Francia, Pezzi dovette stringere legami, talvolta anche di profonda amicizia, e approfondire quelli già avviati in precedenza con alcuni degli esponenti più illuminati del patriziato genovese, come è il caso di quel «cavaliere mio amico» che Pezzi definiva «uomo di rigida virtù, di un pensare patriottico, amante ed apprezzatore delle scienze»,¹⁶ cioè Giambattista Grimaldi. Figlio di Pier Francesco, doge di Genova dal 1773 al 1775, Giambattista era maturato sui testi più importanti dell'illuminismo, legandosi fin da giovane a Galiani, che ammirava.¹⁷ La sua esperienza di governo era iniziata assai presto, nel 1771, come governatore di Savona, ma fu negli anni Ottanta che Grimaldi sviluppò un'intensa attività intellettuale e

¹⁵ *Avvisi di Genova*, n. 35, 1 settembre 1781. Nella Biblioteca Universitaria di Genova, con segnatura Misc. C 176/15, si conserva un opuscolo di complessive 30 pp., stampato per l'occasione, dal titolo *Saggio di matematica esposto in varj quesiti, e proposizioni da sciogliersi, e dimostrarsi mattina e sera dal signor Francesco Pezzi nell'università di Genova*, per il Casamara, Genova, 1781. Si tratta di un elenco di 251 domande, alle quali Pezzi avrebbe risposto nel corso della prova pubblica, concernenti i vari campi della matematica, meccanica, geometria, algebra, trigonometria, calcolo differenziale, ottica, catottrica, diottrica.

¹⁶ Pezzi a Lorgna, Genova 11 novembre 1786 (vd. *App.* I, n. IV).

¹⁷ Nel 1773 Galiani aveva definito Grimaldi «un giovane signore di altissime speranze» e questi ricambiava dichiarandosi «ammiratore de' suoi [di Galiani] talenti come delle sue letterarie produzioni» (cit. in S. Rotta, *L'illuminismo a Genova. Lettere di P. P. Celesia a F. Galiani*, La Nuova Italia, Firenze, 1973, vol. II, pp. 266, 268). Anche P.P. Celesia ammirava le doti di Grimaldi: in una lettera del 10 aprile 1773 a Galiani usava parole simili a quelle di Pezzi, definendo Grimaldi un «giovine cavaliere pieno di sode virtù, di zelo patrio, ornato di nobilissimi costumi e amante di voi» (cit. in S. Rotta, *L'illuminismo*, II, cit., p. 154). Su Grimaldi, nato il 27 dicembre 1740 e morto nel maggio 1805, manca un esauriente profilo biografico: le notizie essenziali si trovano comunque in M. Calegari, *La Società Patria delle arti e manifattura. Iniziativa imprenditoriale e rinnovamento tecnologico nel riformismo genovese del Settecento*, Giunti, Firenze, 1969, pp. 13-25; e S. Rotta, *L'illuminismo L'illuminismo a Genova. Lettere di P. P. Celesia a F. Galiani*, cit. pp. 157-160 e 266-269. È interessante notare che, facendo propria una preoccupazione del prozio Gian Giacomo (vd. sopra nota n. 11), nei suoi interventi in Minor Consiglio G. B. Grimaldi batteva continuamente ed ossessivamente su un solo punto: il rafforzamento dell'esercito genovese, che voleva fosse portato a cinquemila uomini (vd. M. Calegari, *op. cit.*, pp. 23-24).

politica: nel 1776 era stato nominato collaboratore di Ambrogio Doria, incaricato dal governo di stendere un piano di riforma dell'università che, tuttavia, languì per alcuni anni fino al 3 agosto 1784, quando Grimaldi presentò una sua memoria che costituì la base della riorganizzazione degli studi universitari genovesi.¹⁸ Ma fu la carestia che aveva colpito l'Italia centro-settentrionale nell'inverno 1782-1783 a spingerlo a stilare un progetto in cui dispiegava compiutamente il suo pensiero di riformatore, presentato l'1 maggio 1783 al Sindaco dell'Ufficio dei poveri con il titolo *Ragionamento teorico pratico sopra le cagioni, gli abusi e i rimedi della mendicizia*:¹⁹ esso però rimase senza alcun seguito non riuscendo a scalfire l'immobilismo dei Serenissimi che governavano Genova.

Pezzi era dunque amico di Grimaldi, familiarità confermata dal fatto che egli passava alcuni mesi di «amena villeggiatura»²⁰ presso una dimora di campagna dei Grimaldi. Pezzi, inoltre, trascorreva periodi feriali in compagnia di un altro interessante patrizio genovese, come lui stesso comunicava a Lorgna domandandogli i «comandi per *Gabiano* feudo del signor marchese G. F. Durazzo verso cui fo' vela insieme col ricco e benevolo castellano, ed altra buona compagnia».²¹

Giacomo Filippo Durazzo²² era l'animatore di un complesso progetto politico-culturale inteso a rinnovare l'ambiente genovese certa-

¹⁸ Vd. L. Isnardi, E. Celesia, *op. cit.*, pp. 31 sgg.

¹⁹ Su questo testa grimaldiano vd. le importanti osservazioni di S. Rotta, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in «Il movimento operaio e socialista in Liguria», a. VII, n. 3-4, luglio-settembre 1961, pp. 245-249.

²⁰ Pezzi a Lorgna, Genova 4 luglio 1787 (vd. *App.* I, n. X).

²¹ Pezzi a Lorgna, Genova 3 maggio 1790 (vd. *App.* I, n. XXXI).

²² Primogenito di Marcella e della celebre Clelia Durazzo, Giacomo Filippo, marchese di Gabiano, nato a Genova il 3 marzo 1729, fu avviato molto presto agli studi. A Pisa, negli anni 1747-1749, divenne discepolo di Gian Gualberto De Soria. Appena l'età lo permise, cominciò a rivestire cariche pubbliche a Genova: senatore, inquisitore di stato, supremo sindacatore, deputato all'università. Con il passare del tempo, in particolare per la radicalizzazione della situazione politica, G.F. Durazzo, pur non smettendo completamente l'attività pubblica, si concentra sempre più sui suoi interessi di collezionista e di bibliofilo. Morì il 12 novembre 1812. Su di lui vd. A. Neri, *Osservazioni di Gasparo Luigi Oderico sopra alcuni codici della libreria di G. F. Durazzo*, in «Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti», a. VII-VIII, 1881, pp. 4-9; D. Puncuh, *op. cit.*, pp. 9 sgg.

mente non in maniera radicale né per mezzo di una aperta contestazione dell'élite aristocratica chiusa nella gestione del potere, piuttosto tramite una serie di iniziative riformatrici concrete e l'esaltazione dello spirito del compromesso aristocratico raggiunto nel XVI secolo sotto il patrocinio di Andrea Doria, contro la degenerazione oligarchica successiva – come si evince chiaramente leggendo alcune delle dissertazioni recitate nell'Accademia durazziana quali quelle di Gian Carlo Serra²³ o di Niccolò Grillo Cattaneo.²⁴ Durazzo promosse la formazione di un gabinetto di storia naturale nella sua villa di Cornigliano e sviluppò contemporaneamente la biblioteca, arricchita di rari e preziosi codici e manoscritti, attività che lo misero in contatto epistolare con scienziati e letterati, come Bettinelli e Lalande. Prese pure parte alla fondazione della Società patria delle arti e delle manifatture, sorta per rinvigorire tramite contributi economici e di conoscenze l'industria e l'agricoltura liguri. Inoltre, G.F. Durazzo raccolse intorno a sé, nell'accademia da lui fondata nel 1782, alcuni aristocratici illuminati ed esponenti dell'intelligenza della borghesia professionale, facendone, tra l'altro, un luogo di compenetrazione tra aristocratici e medici, avvocati, professori universitari, oltre che un mezzo per ricostruire la storia ligure, a riconferma del progetto di difesa e valorizzazione degli antichi valori repubblicani.

²³ Prima ancora di Pezzi, Serra si era messo in contatto epistolare, almeno a partire dal maggio 1784, con Lorgna che il patrizio genovese doveva aver conosciuto in precedenza: infatti, oltre ad applaudire «come lo faccio sempre quando discorro della Società Italiana» all'istituzione fondata da Lorgna e a promettergli «di far tutto il possibile per far gustare a miei concittadini» le *Memorie* della Società (anche se, riconosceva, «fisica e matematica [...] non è pane comune ma riserbato a pochi denti»), Serra ringraziava Lorgna «della memoria che conserva di me» (Serra a Lorgna, Genova, 22 maggio 1784, in B.C.V., *Cart. L.*, b. 19). In una lettera successiva, Serra giungeva a pensare, «se non fossi distratto da molte occupazioni», di offrire a Lorgna «qualche cosa la cui tenuità nascosta fra' tante cose eccellenti, potesse aver luogo nel giornale [le *Memorie*] senza disonorarlo» (Serra a Lorgna, Genova, 23 luglio 1785, in B.C.V., *loc. cit.*). Purtroppo, le lettere di Serra conservate a Verona sono solo tre, briciole che fanno intravedere un carteggio certamente più corposo.

²⁴ Il 12 giugno 1783, di fronte al gruppo dell'accademia durazziana, Niccolò Grillo Cattaneo pronunciò una dissertazione dal più che eloquente titolo: «Le leggi della repubblica di Genova del 1528 e 1576 esaminate e difese». Altrettanto eloquente quella letta da Serra il 27 novembre successivo, intitolata «Ignoranza de' diritti di sovranità in Genova sino all'anno 1528».

A questa impresa Voi avete sempre incoraggiato – affermava rivolgendosi a G.F. Durazzo in una dedica Francesco Massola – que' Genj felici, che formando un piccolo corpo di nascente Accademia, avente per istituto di promuovere il pubblico bene, si sono assai volte uniti nel vostro Palazzo a tenervi ragionamento di molti oggetti riguardanti la dignità, l'incremento, e 'l comune interesse della Patria.

Utilizzando, grazie al lavoro svolto nell'accademia, «metodi precisi» e filologicamente corretti con cui esaminare la storia ligure, si è potuto «contemplare d'un colpo d'occhio i principj, i progressi, il carattere, lo spirito animatore di una Nazione prode, guerriera, industriosa, e la più antica [...] che penetrasse in Italia».²⁵

A questo nucleo di intellettuali riuniti intorno a Durazzo apparteneva pure Pezzi, partecipandovi attivamente fin dal suo ritorno dalla Francia: egli, infatti, il 25 maggio 1786 lesse una delle ultime dissertazioni tenute dall'Accademia durazziana, che dal 1787 non si riunì più, dal titolo «Sopra la filosofia del mondo».

La dissertazione forniva le coordinate entro le quali trovava la sua giustificazione filosofico-epistemologica il lavoro scientifico di Pezzi. La «natura tutta» non costituiva che «una grande sì ma sola e semplice verità»: ²⁶ pertanto, «per ridurre le nostre cognizioni a un solo principio, e

²⁵ Francesco Massola, Dedicata a Giacomo Filippo Durazzo, in G.L. Oderico, *Lettere linguistiche ossia osservazioni critiche sullo stato geografico della Liguria fino ai tempi di Ottone il Grande*, s.n., Bassano, 1792, pp. III-IV. Massola continuava affermando che l'esempio di Durazzo e di altri come lui insegnava «a non estimare i talenti, e i tesori, che non s'impiegano al ben dello Stato» (*ivi*, p. XIV). Riassumendo quello che doveva essere l'orientamento politico-culturale predominante del gruppo durazziano, Massola proseguiva, sempre rivolto a Durazzo: «invece di servire a' pregiudizj della Nazione [...] ne avete tante volte nelle vostre idee, e ne' vostri discorsi analizzate le parti, bilanciate le forze, esaminate le relazioni, e confrontandole con tutto il Corpo di essa avete conchiuso, che era questa una macchina di per sé capace a produrre grandissimo movimento, ed azioni». Ma tale movimento da solo non si sarebbe avviato e doveva quindi essere sollecitato in qualche modo: «l'incoraggiamento degli spiriti, l'emulazione degli ingegni, le arti e gli artefici tolti all'avvilimento [...] furono le prime forze motrici, che v'impressero un moto lento dapprima, e poi più rapido» (*ivi*, pp. XVII-XVIII).

²⁶ F. Pezzi, *Sopra la filosofia del sistema del mondo*, in Biblioteca Durazzo, Genova, «Raccolta di dissertazioni recitate sopra diversi oggetti di letteratura da alcuni individui che formarono un'accademia in casa del sig. Giacomo Filippo Durazzo», Ms. 266 (B VII 20, 3), p. 2 (la paginazione di ciascuna dissertazione è autonoma).

le varie, e tante operazioni della natura ad una sola legge» non rimaneva altro che «interrogarla nelle sue produzioni per mezzo dell'esperienza».²⁷ Si doveva dunque «andare in traccia di quei luminosi, et unici fatti, dalla cui giusta combinazione nascer poi dee il principio, e il Teorema primario della scienza del mondo».²⁸

Per portare a termine tale oggetto, gli unici strumenti a disposizione del «filosofo» erano l'osservazione e il calcolo, mentre la geometria avrebbe guidato «l'ultima mano al tempio della filosofia, quando una serie di osservazioni esatte ed oltre ogni volgar misura vicine le une alle altre le forniran de fatti non più probabili, ma di probabilità infinitamente vicina al vero».²⁹ Un grande uomo, Newton, che «raggirò seco un secolo felice»,³⁰ con osservazioni attente e «colla più rigorosa geometria» riuscì a spiegare fenomeni naturali male interpretati dai filosofi antichi. Così egli aveva dimostrato l'esistenza di una forza, l'attrazione, cui tutti i corpi sono soggetti. Era comunque vano cercare di capire perché essa, o qualsiasi altro fenomeno naturale, operasse: non bisognava cioè studiare la «sua origine» bensì «l'estimazione del rapporto del suo valore»:³¹ altrimenti si avrebbe continuato a dare spazio alla «troppo infeconda» metafisica, e «sovente dell'errore compagna», la quale, con il suo vano disquisire «più d'una fiata ha posta in crisi l'umana ragione».³²

Ne derivava la necessità che l'osservazione, povera «di sua propria ricchezza» – cioè, anche se questo Pezzi non lo affermava esplicitamente, tutte le discipline scientifiche non «rigorose» né fondate su procedimenti e principi matematici – si erigesse su un fondamento solido, la geometria: poiché tra le scienze naturali la chimica era quella che forniva più «risultati reali»,³³ e contemporaneamente faceva amplissimo uso delle osservazio-

La dissertazione di Pezzi si trova trascritta in M. Bottini Raimondo, *Un'accademia scientifico-letteraria genovese: l'accademia durazziana (1782-1787)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1984-1985, rel. prof. S. Rotta, pp. 343-360.

²⁷ F. Pezzi, *Sopra la filosofia del sistema del mondo*, cit., p. 13.

²⁸ *Ivi*, p. 2.

²⁹ *Ivi*, p. 3.

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ivi*, p. 5.

³² *Ibid.*

³³ *Ivi*, p. 9.

ni, Pezzi ne auspicava la “geometrizzazione”. «Arte immensa» la chimica, senza altri limiti «che quei che la natura ha posti a se medesima: arte sublime che tutti i corpi possibili scruta ed abbraccia, arte che dee tesserci le ale onde uscir dal labirinto che c’imprigiona». ³⁴ Tramite la sintesi, che analizza i corpi riunendoli e cerca di conoscere le «proprietà de loro aggregati» si poteva comprendere meglio l’operare dei principi chimici: ciò che permetteva a due corpi di natura simile di unirsi in una massa più grande che alterava solo «le proprietà apparenti o fisiche de corpi», senza mutare le loro qualità chimiche, era da Pezzi definita «affinità». ³⁵ Mentre l’attrazione newtoniana operava solo tra corpi di «enorme massa», l’affinità chimica aveva luogo tra quelli che «godonsi di un mutuo contatto». ³⁶ Inutilmente Mesmer, «fondatore di una recente setta», ai cui esperimenti Pezzi forse dovette aver assistito, pretese di rinvenire nel fluido magnetico il principio fondamentale tramite il quale opera la natura: tuttavia, come giungere a scoprire la verità di fronte alla «molteplicità delle esperienze», e alla disparità delle opinioni? La risposta di Pezzi era chiara: tramite l’algebra infinitesimale, poiché «la conoscenza della materia dipende dal paragone delle quantità, onde d’altro non trattasi che di trovarne i rapporti degli accrescimenti, o delle diminuzioni». ³⁷ Benché molti fossero ancora gli ostacoli in tale direzione, Pezzi nutriva fiducia: compito principale dei geometri era quello di rendere intere le equazioni composte da più variabili «quando vestite di una forma incompleta presentansi», cioè trovare il «fattor tanto rinomato nel calcolo integrale capace a rendere esatta una differenziale proposta», ³⁸ ovvero l’oggetto delle fatiche analitiche future di Pezzi. Solo con il calcolo differenziale si poteva leggere e comprendere esattamente la natura, come, del resto, avevano dimostrato Newton, i Bernoulli, Leibniz, Maupertuis, D’Alembert con i loro studi sulla meccanica, l’idrodinamica, la rifrazione della luce ecc. ³⁹

Ciò richiedeva una «lunga e costante applicazione» poiché le scienze non svelano i loro ultimi segreti «che all’uom di genio». ⁴⁰ Pezzi non di-

³⁴ *Ivi*, p. 7.

³⁵ *Ivi*, p. 8.

³⁶ *Ivi*, p. 9.

³⁷ *Ivi*, p. 10.

³⁸ *Ivi*, p. 11.

³⁹ *Ivi*, pp. 11-12.

⁴⁰ *Ivi*, p. 13.

sperava: il tempo, distruttore dell'errore, avrebbe fatto comprendere che le «differenze» riscontrabili in natura rimandavano ad un solo principio e alla fine attrazione newtoniana, affinità chimiche «ed altri somiglianti fenomeni» sarebbero stati «riferiti ad una stessa origine e natura». I matematici, perfezionando il calcolo infinitesimale, avrebbero poi «conciato in mirabil modo le proprietà esterne della materia con quelle che deduconsi immediatamente dall'idea che abbiamo de corpi». ⁴¹ In parte erano le stesse preoccupazioni che in quegli anni muovevano Lavoisier, mai citato peraltro in maniera diretta da Pezzi, per fare della chimica una disciplina esatta e quantificabile. Ma più che al chimico francese, le tesi e i concetti espressi da Pezzi rimandavano direttamente al *Discours préliminaire* dell'*Encyclopédie*: anche qui il metodo analitico era suddiviso tra composizione e ricomposizione, o sintesi, e questa costituiva la base stessa delle scienze fisico-matematiche. Anche D'Alembert aveva fatto una distinzione fondamentale tra fisica sperimentale, «raccolta ragionata di esperienze e di osservazioni», e scienze matematiche che applicando i «calcoli matematici all'esperienza, deducono da una sola ed unica osservazione un gran numero di conseguenze, assai prossime per certezza alle verità geometriche». ⁴² Di conseguenza ne derivava pure per D'Alembert la necessità di semplificare, di ridurre per quanto era possibile «un gran numero di fenomeni ad un solo fenomeno, principio di tutti». ⁴³ Gli anni di studio trascorsi in Francia avevano dunque lasciato una traccia profonda nella formazione culturale del giovane genovese, e gli avevano permesso non solo di approfittare dell'effervescente ambiente scientifico francese ma, contemporaneamente, di appropriarsi di un metodo di ricerca che non avrebbe più abbandonato.

Pezzi doveva essere spinto verso quel gruppo di nobili e intellettuali riformatori ⁴⁴ riunito intorno a Durazzo anche dall'insoddisfazione che

⁴¹ *Ivi*, pp. 13-14.

⁴² Vd. J.-B. Le Rond D'Alembert, *Discorso preliminare*, in J.-B. D'Alembert, D. Diderot, *L'enciclopedia, discorso preliminare-voce «Enciclopedia»*, a c. di P. Casini, Laterza, Bari, 1964, p. 62.

⁴³ *Ivi*, p. 62. Su questi temi vd. W. Tega, *Arbor scientiarum. Enciclopedie e sistemi in Francia da Diderot a Comte*, Il Mulino, Bologna, 1984, pp. 70-75.

⁴⁴ L'adesione di Pezzi agli ambienti genovesi più aperti alle esigenze di rinnovamento è testimoniata anche dalla sua partecipazione, in almeno una occasione, all'attività dell'Accademia ligustica di belle arti. Nella seduta del 31 dicembre 1787, durante

mostrava verso l'ambiente culturale genovese, soffocato dall'eccessiva presenza di ecclesiastici e dalle loro inutili discussioni, così come dalla scarsità di valenti scienziati, matematici soprattutto, con i quali non perdere tempo a discorrere di inconcludenti dispute metafisiche, bensì confrontare esperienze scientifiche. I giudizi di Pezzi a tale proposito erano pesanti e i contatti con Lorgna erano da lui salutati con soddisfazione, permettendogli di elevarsi per un momento dal grigiore genovese a contemplare le idee di un matematico impegnato «negli studj più astratti». Il «bel exemple» di Lorgna, dichiarava Pezzi, «m'encourage et m'élève au dessus de moi même, c'est-à-dire des beautés génoises qui ne peuvent avoir mon homage que pour des instants très-courts et très-passagers dont la période s'approche presque de celle de nos comètes». ⁴⁵ In un'altra occasione, Pezzi affermava che gli studi matematici erano in genere poco favoriti e recava l'esempio concreto di Genova dove «la géométrie est presqu'un nom barbare»; le biblioteche «n'offrent que des livres de morale ou les prêtres [...] apprennent à devenir casuistes; en bien de choses je regarde cette science comme l'empire de l'imagination; c'est un phantôme». ⁴⁶ Forse stanco dell'infacchito e ripetitivo arcadismo imperante a Genova, giungeva addirittura a dichiarare che «le belle lettere irritano, anzi che guarire, le passioni e rendono l'uomo men fiero ed energico», mentre solo la matematica ha «un corso freddo, equabile, e forte» ⁴⁷ che non si lascia sommergere dalle passioni.

Era quindi logico che Pezzi esprimesse la sua completa diffidenza verso gli intellettuali che non fossero scienziati, dichiarando a Lorgna che dovevano far parte della Società Italiana soltanto coloro che «per genio o per dovere coltivano le scienze fisico-matematiche. Gli altri, come

la quale furono premiate molte opere «de' giovani studenti esposte in tale occasione» – come riferivano gli *Avvisi* anche «l'ingegner sig. Francesco Pezzi presentò un modello, rappresentante la macchina da forare i cannoni, tosto che sieno fusi pieni, conosciuta sotto il nome di trapano, ossia *Alezoir*, ma però più semplice e meno complicata delle altre già conosciute» (vd. *Avvisi*, n. 1, 5 gennaio 1788). Sull'Accademia ligustica vd. *Leggi dell'Accademia Ligustica di pittura, scultura, architettura civile, architettura militare ed ornato eretta in Genova*, Olzati, Genova, 1783; M. Staglieno, *Memorie e documenti sulla Accademia Ligustica di belle arti*, Tip. de' Sordomuti, Genova, 1862.

⁴⁵ Pezzi a Lorgna, Genova, 2 febbraio 1788 (vd. *App.* I, n. XV).

⁴⁶ Pezzi a Lorgna, Genova, 4 luglio 1787, (vd. *App.* I, n. XI).

⁴⁷ Pezzi a Lorgna, Genova, 19 luglio 1794, (vd. *App.* I, n. XXIX).

per esempio i professori di teologia, di logica ecc.» dovevano esserne assolutamente esclusi.⁴⁸

Agli stretti rapporti con Durazzo e Grimaldi, Pezzi dovette, assai probabilmente, la facilità con la quale riuscì ad ottenere la cattedra di algebra e geometria nell'università genovese, malgrado la sua giovane età: Durazzo era, infatti, membro della deputazione che si occupava del potenziamento e dello sviluppo dell'insegnamento universitario, sorto in pratica con la chiusura del Collegio gesuitico e finanziato con i fondi derivanti dalle proprietà confiscate ai gesuiti all'atto dello scioglimento della Compagnia.⁴⁹

Il corso di algebra e geometria dal 1784 era provvisoriamente, e gratuitamente, affidato al lettore di metafisica, padre Marco Decotto. Nel gennaio 1788 Pezzi, presentando la sua traduzione di Eulero come titolo scientifico, chiedeva che gli fosse assegnato l'insegnamento di tale corso senza essere sottoposto ad esami: il 3 aprile il Senato lo nominò professore di matematiche elementari,⁵⁰ con l'obbligo «di un'ora di lezione al giorno, quattro volte la settimana. L'onorario sarà di 900 lire in circa, e può crescere, crescendo le tavole di mortalità di quell'alterato colosso [i gesuiti]». ⁵¹ «Alle ore 11 di mattina» di lunedì 5 maggio,⁵² Pezzi inaugurò le sue lezioni, tenute sempre con «piacere» e alle quali intervenivano numerosi ascoltatori: «il numero de' scolari – confidava – era oltre a cento; credeva che andrebbe mancando, ma si conserva fin'ora». ⁵³

Contemporaneamente prestava la sua opera al servizio del governo in altri campi: sempre nel 1788 venne incaricato di raccogliere informa-

⁴⁸ Pezzi a Lorgna, Genova, 4 maggio 1791 (vd. *App.* I, n. XXXVIII).

⁴⁹ F. Massola, in G.L. Oderico, *op. cit.*, p. XV, sottolineava le cure impiegate da G.F. Durazzo per «la pubblica Università a tanto decoro di Cattedre e di Professori venuta a' nostri giorni» cosicché per suo merito essa aveva «fatto da tenui principj nel corso di pochi anni così rapidi progressi». All'impegno di G.B. Grimaldi per l'università genovese si è già fatto cenno sopra, pp. 20-21.

⁵⁰ La nomina era annunciata negli *Avvisi*, n. 14, del 5 aprile 1788. Insieme a Pezzi era nominato professore di chimica, al posto di Guglielmo Batt, Giulio Cesare Canefri, un altro esponente del gruppo durazziano.

⁵¹ Pezzi a Lorgna, Genova, 12 aprile 1788 (vd. *App.* I, n. XVIII). In L. Isnardi, E. Cellesia, *Storia dell'università*, II, cit., p. 55, si parla per Pezzi di uno stipendio di 600 lire anziché di 900 lire come asserito da Pezzi stesso.

⁵² *Avvisi*, n. 18, 2 maggio 1788.

⁵³ Pezzi a Lorgna, Genova, 17 maggio 1788 (vd. *App.* I, n. XIX).

zioni sull'ordinamento degli ufficiali degli eserciti stranieri, al fine di procedere alla riforma dell'esercito ligure, e chiedeva notizie a Lorgna sugli ufficiali della Repubblica veneta. Alcuni anni più tardi, nel 1794,⁵⁴ quando cioè la Repubblica genovese tentava disperatamente di salvaguardare la neutralità mentre francesi e coalizzati si scontravano fin dentro i porti liguri,⁵⁵ Pezzi fu incaricato di recarsi per oltre due mesi a Spezia per soprintendere ai lavori di potenziamento delle fortificazioni di quel porto.⁵⁶

Nelle sue lettere a Lorgna, Pezzi aveva in più occasioni dichiarato la sua predilezione per lo studio della matematica, della quale affermava di essere innamorato «più d'ogni altra gentildonna»:⁵⁷ «le matematiche – confidava Pezzi in altra occasione – servono à charmer les ennus de la vie».⁵⁸ Tale propensione, di fronte all'evolversi della situazione politica europea, si accentuava sino a costituire, insieme con i fedeli servizi prestati al governo genovese, una sorta di vero e proprio rifugio in cui ripararsi dagli eccessi degli avvenimenti e degli sconvolgimenti politici, evidentemente non condivisi. Questo ritrarsi sempre più nello studio si accompagnava a severi e netti giudizi su quanto stava accadendo in Francia e ciò fin dai primissimi avvenimenti rivoluzionari, come a dare sfogo ad una quasi innata antipatia per la rivoluzione. Poco più di un mese dopo la presa della Bastiglia, il 22 agosto 1789 scriveva: «in Parigi v'è il cahos; la Nazione la più *pulita* è la più barbara. La più colta è la più rozza, la più umana è divenuta la più crudele, la più filosofa si mostra la più irragionevole; bisogna dire che non era quello che la cantavano i suoi panegiristi». Molto meglio al confronto la tranquillità dell'Italia, ove tutto continuava senza radicali o improvvisi cambiamenti: «viva la nostra Italia, il secolo illuminato è più fatto per essa che per qualunque altra ove regnano i sentimenti di guerra e di prepotenza».⁵⁹ Preferibile anche la

⁵⁴ All'inizio di quell'anno il Senato aveva promosso Pezzi al grado di capitano del corpo del genio (vd. *Avvisi*, n. 8, 22 febbraio 1794).

⁵⁵ Su questi problemi vd. P. Nurra, *La coalizione europea contro la Repubblica di Genova (1793-1796)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXII, 1933.

⁵⁶ Pezzi a Lorgna, Genova, 19 luglio 1794 (vd. *App.* I, n. XXXIX). Celesia (L. Isnardi, E. Celesia, *op. cit.*, p. 58) parla di un incarico identico, svolto sempre a Spezia, conferito a Pezzi sotto il governo napoleonico.

⁵⁷ Pezzi a Lorgna, Genova, 3 maggio 1790 (vd. *App.* I, n. XXXI).

⁵⁸ Pezzi a Lorgna, Genova, 22 agosto 1789 (vd. *App.* I, n. XXVIII).

⁵⁹ *Ibid.*

mediocrità pur di stare tranquilli: «questo fine di secolo è grande per le crisi che conduce. [...] Spero che la nostra Italia sarà tranquilla almeno, e che le scienze vi potranno crescere all'ombra della sua stessa mediocrità di essere». ⁶⁰ Benché si dichiarasse estraneo agli avvenimenti, la loro importanza riusciva a calamitare l'attenzione di Pezzi cosicché era pure lui «spostato dall'attrazione [*sic*] dominatrice e precipitosa», dalla «successione continua di fortuna e di disgrazia» comparsa «sul nostro orizzonte sensibile». Ciò, tuttavia, non faceva altro che confermare la sua opinione: lo studio rimaneva l'unica àncora di salvezza per uomini prudenti che rifiutavano di abbandonarsi all'infatuazione per politiche radicali:

mi raccomando allo studio, come ad un'àncora di speranza che sola forse può scampare gli uomini prudenti, che si trovano nel vortice di tante passioni diverse irritate. Le matematiche sono veramente una risorsa. Occupano, anzi assorbono la mente intiera, e tengono luogo di compenso a mille cose, col loro corso freddo, equabile, e forte. ⁶¹

Ritirarsi in una assoluta solitudine era necessario agli uomini razionali e moderati per non partecipare a passioni irrazionali che sovrastavano molti e ad esse soccombere. «Io non vedo ne' tempi presenti – confessava – altro scampo per gli uomini prudenti e di fama che un perfetto isolamento, una completa astrazione dall'entusiasmo che domina gran parte dell'Europa». E a questo punto, sconcolato, Pezzi ricordava come la Francia, «l'esempio degli esempi», stesse uccidendo i suoi uomini migliori che, pur avendo contribuito all'avanzamento dell'umanità e delle scienze come Bailly, Lavoisier, Condorcet, erano periti miseramente «sotto la scure insanguinata della dittatura». ⁶² Agli occhi di un Pezzi vieppiù disgustato e inorridito dalla radicalizzazione degli avvenimenti, nessuna speranza sembrava restare se non ritrarsi dalla «follia» che scaldava cuori e menti, spostandosi verso posizioni sempre più moderate e lontane da tutto ciò che potesse sapere di radicale, di «francese».

Di fronte alla evidenza e alla chiarezza di tali giudizi, che non lasciano spazio a dubbi sugli orientamenti politici di Pezzi, risultano al-

⁶⁰ Pezzi a Lorgna, Genova, 27 febbraio 1790 (vd. *App.* I, n. XXIX).

⁶¹ Pezzi a Lorgna, Genova, 19 luglio 1794 (vd. *App.* I, n. XXXIX).

⁶² *Ibid.*

meno eccessive le valutazioni di chi ha continuato a vedere in Pezzi un esponente radicale, se non un fautore accessissimo, del giacobinismo genovese, facendone un attivo responsabile della propagazione delle idee rivoluzionarie più calde.⁶³ Alla luce delle lettere qui pubblicate, il giudizio politico su Pezzi va senz'altro sfumato, se non rivisto, e vedere eventualmente in lui uno di quei riformatori moderati che tentarono di utilizzare gli eventi rivoluzionari per compiere quella riforma che non erano riusciti a portare avanti sotto il dominio dell'oligarchia aristo-

⁶³ D. Puncuh, *op. cit.*, p. 32, non solo mette in relazione il declino del gruppo gravitante intorno a G.F. Durazzo con il silenzio-ostilità dell'oligarchia dominante, ma soprattutto con la diffidenza suscitata da alcuni frequentatori di casa Durazzo come Pezzi, Lupi, Mongiardino «tutti attivi protagonisti della svolta del 1797». Da parte sua G. Assereto, *La Repubblica Ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Fondazione Einaudi, Torino, 1975, p. 115, afferma che le fila del partito «patriota» ligure erano tenute da L. Isengard a sua volta in contatto con M. Federici, G. Assereto e F. Pezzi, «uomini tutti di idee 'calde'». Similmente, A. Ronco, *Storia della Repubblica Ligure 1797-1799*, Sagep, Genova, 1986, p. 42, sottolinea «il lento, ma continuo, diffondersi delle idee rivoluzionarie e attivamente propagandate da uomini come il Tilly a Genova, Filippo Buonarroti a Oneglia, Marco Federici, Luigi d'Isengard e Francesco Pezzi a Spezia e Sarzana». Fonte di tali giudizi sembra essere V. Vitale, *Breviario della storia di Genova. Lineamenti storici ed orientamenti bibliografici*, Soc. Lig. di St. Patria, Genova, 1955, t. I, pp. 464, 499. Pur nella genericità e nella brevità della valutazione, non aveva torto E. Celesia ad evidenziare «il carattere buono, modesto, benefico» di Pezzi per il quale il matematico «fu tenuto in grande estimazione in Genova» e nominato membro del governo provvisorio nel 1797 (vd. L. Isnardi, E. Celesia, *op. cit.*, p. 57), giudizio che sembra sottintendere, dietro la bontà e la modestia caratteriali, la complessiva moderazione di Pezzi. Del resto, una volta cessato il governo provvisorio Pezzi non risultò eletto, all'inizio del 1798, né nel Consiglio dei Seniori né in quello dei Giuniori (cfr. A. Clavarino, *Annali della Repubblica Ligure dall'anno 1797 a tutto l'anno 1805*, vol. II, Tip. Botto, Genova, 1852, pp. 22-26) ad orientamento più radicale. Ricomparve sulla scena pubblica nel 1800, dopo Marengo, nominato da Bonaparte membro della consulta, presieduta dal ministro straordinario Dejean, incaricata di preparare la nuova organizzazione della Repubblica Ligure (vd. A. Clavarino, *op. cit.*, IV, pp. 35, 44-46; *Gazzetta nazionale della Liguria*, n. 3, 12 luglio 1800, p. 18), consulta composta da nobili, borghesi e professionisti di spiccatissime tendenze moderate. Pezzi nel 1798 (con decreto del 31 ottobre del Direttorio Esecutivo) e nel 1800 (con decreto del 24 gennaio della Commissione di Governo) fu chiamato a far parte dell'istituzione culturale nata con il nuovo regime, l'Istituto Ligure, nella classe di scienze matematiche e fisiche (vd. *Memorie dell'Istituto Ligure*, I, 1806, pp. 90-92, 98-100). Tuttavia, nei tre volumi di *Memorie* pubblicati non si conserva traccia di una partecipazione attiva di Pezzi ai lavori dell'Istituto.

cratica: uomini, insomma, come Gian Carlo e Girolamo Serra, Luigi Corvetto e la maggior parte dei componenti del governo provvisorio del 1797 che si sarebbero completamente riconosciuti nel clima ideologico e sociale della normalizzazione moderata attuata da Bonaparte dopo Marengo, piuttosto che nei maldestri tentativi di giacobini e democratici di rifondare la struttura statale.

Lo studio, come si è visto, costituiva dunque agli occhi di Pezzi un modo per rifuggire passioni troppo accese e ricondurre ad una maniera più «fredda» e razionale di pensare. Ciò valeva anche per il suo carattere irrequieto e tormentato – nella matematica, confessava, cercava di trovare «della pace, della tranquillità e del pascolo a un animo naturalmente impaziente ed inquieto». ⁶⁴ Questo non sempre gli era possibile, pure lui talvolta doveva pagare «un qualche tributo alla debole umanità», ad esempio accendendosi fortemente per alcuni mesi, verso la fine del 1792, «di bella passione per una attrice italiana, giovine, assai bella, piena di spirito e di grazie, e la prima dell'arte sua in Italia», ⁶⁵ cioè la celebre cantante lirica Anna De Santi Andreozzi. ⁶⁶ Fu comunque una passione di breve durata e presto Pezzi ritornò a dedicarsi ai suoi studi. Tra questi non c'era solo la matematica ma anche l'astronomia che, come scrisse a Lorgna, per circa un anno, nel 1795, assorbì tutta la sua attenzione. ⁶⁷ Comunque già in precedenza Pezzi aveva dichiarato di essersi dedicato pure alla chimica e non tralasciava, evidentemente, di fare

⁶⁴ Pezzi a Lorgna, Genova, 11 novembre 1786 (vd. *App.* I n. IX).

⁶⁵ Pezzi a Lorgna, Genova, 19 febbraio 1796 (vd. *App.* I, n. XXXVII).

⁶⁶ Durante la stagione teatrale del carnevale 1793, Anna Andreozzi fu la primadonna al teatro Sant'Agostino di Genova, dove il 30 dicembre 1792 inaugurò la stagione cantando in *La Rossana* di Nicola Zingarelli (*Avvisi*, n. 1, 5 gennaio 1793) e poi in *Giulio Sabino* di Giuseppe Sarti (*Avvisi*, n. 3, 19 gennaio 1793). Nata a Firenze nel 1772 ca., nel 1786 andò in moglie al compositore Gaetano Andreozzi detto «Jommellino» (1763-1826) che la spinse alla carriera artistica: nello stesso 1786 Anna Andreozzi debuttò al San Benedetto di Venezia e in seguito cantò nei più importanti teatri del tempo divenendo la principale interprete delle opere del marito. Separatasi da questi nel 1799, morì il 2 giugno 1802 precipitando con la carrozza nelle acque dell'Elba, mentre viaggiava in compagnia di un ammiratore (vd. *Enciclopedia dello spettacolo*, Le Maschere, Roma, 1957, vol. IV, *sub voce* Anna De Santi Andreozzi; E. Frassoni, *Due secoli di lirica a Genova*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova, 1980, vol. I, p. 45; vol. II, p. 398 nota 50).

⁶⁷ Pezzi a Lorgna, Genova, 14 novembre 1795 (vd. *App.* I, n. XL).

prove ed esperimenti⁶⁸ così come si era occupato dello studio dei fluidi, ma in questo caso dovette cessare le sue esperienze perché lamentava la mancanza di «molte cose» per poter sperimentare seriamente.⁶⁹

Spesso nelle sue lettere Pezzi si mostrava grato dei consigli, suggerimenti ed indicazioni in merito all'analisi e alle soluzioni di problemi algebrico-matematici che Lorgna si prodigava a fornirgli in più occasioni, tanto che Pezzi lo definiva suo protettore e «vero mecenate».⁷⁰ In effetti Lorgna prese immediatamente in simpatia il più giovane matematico. Confermò fin dal principio la speranza di Pezzi di ottenere la sua aggregazione alla Società Italiana, indicandogli la via più rapida da seguire, cioè la dedica di una memoria importante alla Società stessa e gli fornì contemporaneamente la possibilità di pubblicare alcune memorie negli atti della Società ancor prima di diventare socio. Il regolamento della Società, infatti, prevedeva che i soci potessero presentare, garantendone la qualità, memorie di non soci.⁷¹ Lorgna non prese direttamente l'incarico di mallevadore dei lavori di Pezzi, come era sembrato possibile in un primo tempo,⁷² ma destinò a tale fine il suo discepolo ed intimo collaboratore Leonardo Salimbeni,⁷³ con il quale Pezzi entrò in contatto

⁶⁸ Pezzi a Lorgna, Genova, 10 febbraio 1787 (vd. *App.* I, n. VI).

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ Pezzi a Lorgna, Genova, 3 maggio 1790 (vd. *App.* I, n. XXXI).

⁷¹ Vd. l'articolo XII del regolamento della Società Italiana, riportato in *Memorie di matematica e fisica*, t. III, 1786, p. VIII.

⁷² Pezzi a Canterzani, Genova, 18 agosto 1787 (vd. *App.* II, n. III).

⁷³ Figlio di un alto ufficiale dell'esercito veneto, Leonardo Salimbeni (1752-1823) nel 1764 entrò come allievo nel Collegio militare di Verona, distinguendosi presto nello studio. Terminato il Collegio, fino al 1774 prese parte ad un viaggio di studio in Dalmazia e Albania voluto dal Senato veneto. Al suo ritorno fu nominato provvisoriamente sostituto di Lorgna che, tenendolo in molta considerazione tanto da definirlo il suo discepolo «prediletto», nell'anno scolastico 1777-1778 lo volle insegnante effettivo di matematica nel Collegio. Nel 1786 Lorgna lo nominò socio della Società Italiana nelle cui *Memorie* Salimbeni pubblicò molte ricerche. L'anno successivo uscì la sua opera più importante *Degli archi e delle volte* (Ramanzini, Verona). Nel frattempo, si andava legando agli ambienti massonici e giacobini attivi nel Veneto (vd. R. Fasanari, *Gli albori del risorgimento a Verona (1785-1801)*, Vita veronese, Verona, 1950, all'indice, e L. Gallas, *Tendenze illuministiche ed esperienze giacobine a Verona alla fine del Settecento*, Vita veronese, Verona, 1970, all'indice), anche se ciò non gli impedì di ricevere incarichi pubblici: nel 1794 per una malattia di Lorgna e in seguito per brevi periodi fu incaricato della direzione del Collegio veronese. Dalla Repubblica

epistolare:⁷⁴ entrambi i lavori di Pezzi stampati nelle *Memorie* prima della sua nomina a socio recano la dicitura «presentata dal Sig. Leonardo Salimbeni». La prima illustrava un metodo diverso da quello seguito da Eulero per integrare la formula

$$\frac{(A + Bz)dz}{(x^2 - 2abz \cos\Phi + b^2z^2)}$$

(p = un numero intero qualsiasi) cosicché non fosse più necessario ricorrere agli integrali successivi p-1, p-2, p-3 ecc. che costituiva un metodo troppo complicato e lungo se p rappresentava un numero elevato.⁷⁵ Anche l'altra memoria era incentrata sulla preoccupazione di trovare con procedimenti più semplici e diretti di quelli euleriani le quantità trascendenti di un circolo: Pezzi analizzava il motivo in base al quale Eulero, nel cap. VIII dell'*Introductio in analysin infinitorum*, avesse fatto uso dei fattori $\cos z + \sqrt{1-\sin z}$ e $\cos z - \sqrt{1-\sin z}$ anziché di $\sin z + \sqrt{1-\cos z}$ e $\sin z - \sqrt{1-\cos z}$, dato che erano tutti fattori del primo membro dell'equazione $\sin^2z + \cos^2z = 1$. Dimostrata l'esattezza della scelta di Eulero, Pezzi evidenziava, tuttavia, che questi non ne aveva data dimostrazione alcuna, per cui ci si poteva legittimamente porre il quesito se Eulero avesse impiegato «nelle ingegnossissime sue operazioni analitiche i migliori fattori per forza, dirò così, d'azzardo, o di previo esame».⁷⁶

Cisalpinia, per volere di Bonaparte, fu chiamato a dirigere l'erigenda scuola del genio militare prima a Bologna, poi a Modena. Nel 1804 divenne segretario generale al ministero della Guerra. Con la fine del Regno d'Italia, Salimbeni cadde in disgrazia presso i nuovi governanti, per cui si ritirò a vita privata dedicandosi all'agricoltura e agli studi matematici. Su di lui cfr. G. Canevazzi, *op. cit.*, I, pp. 167-206.

⁷⁴ Di tali rapporti epistolari resta, a mia conoscenza, una sola lettera di Pezzi a Salimbeni, conservata presso la Biblioteca Estense di Modena, riportata qui in *App.* III.

⁷⁵ F. Pezzi, *Ricerca sopra l'integrazione sviluppata in una serie finita della formula*

$$\frac{(A + Bz)dz}{(x^2 - 2abz \cos\Phi + b^2z^2)}$$

essendo p un numero qualunque intero, in «*Memorie di matematica e fisica*», t. IV, 1788, pp. 577-588.

⁷⁶ F. Pezzi, *Considerazioni sopra una maniera diversa da quella che segue l'Eulero, di trarre dal circolo le quantità trascendenti che allo stesso appartengono; e dimostrazione d'un teorema analitico*, in «*Memorie di matematica e fisica della Società Italiana*», t. V, 1790, p. 422. In una lettera non datata, ma del 1787, Pezzi rivolgeva un appunto identico a Eulero, Lagrange e «varj altri geometri» i quali «pervengono agl'ultimi ri-

Non appena Pezzi espresse il desiderio di ottenere la nomina a socio dell'Accademia delle scienze di Bologna, chiedendogli il suo autorevole appoggio, Lorgna perorò caldamente la sua causa presso il segretario dell'Accademia Sebastiano Canterzani.⁷⁷

Nella sua corrispondenza con Canterzani, Lorgna accennava per la prima volta a Pezzi il 16 settembre 1787 e scriveva al bolognese:

Io ho delle istanze del S.^{co} S.^{ro} Pezzi, che ha tradotto e dottamente commentata l'introduzione all'analisi degl'infiniti del grande Eulero, per essere ascritto all'Istituto di Bologna. Prima di dirgliene parola – continuava Lorgna –, amo di sapere se ne ha contezza, e conosce quell'opera di lui. Ha in Bologna un fratello Barnabita, e sta egli a Genova: giovane di molta aspettazione.⁷⁸

In una lettera successiva, Lorgna mostrava molto chiaramente viva considerazione e apprezzamento per le qualità del giovane genovese.

sultati, per mezzo di supposizioni che fan fede della loro sagacità, ma che i geometri *antiqui* dimanderebbono forse, perché hanno fatte quelle più ch'un'infinità d'altre, e perché le fatte si trovano vere?» (Pezzi a Lorgna, s.d., Vd. *App.* I, n. XIV).

⁷⁷ Socio della Società Italiana fin dalla fondazione, assai amico di Lorgna, Canterzani (1734-1819) fu nominato nel 1760 vicesegretario dell'Accademia e dell'Istituto delle scienze di Bologna da F.M. Zanotti, che gli cedette la carica di segretario nel 1766 quando questi fu eletto presidente. Canterzani insegnò astronomia e matematica nell'ateneo bolognese. Curò l'edizione degli ultimi due volumi dei *Commentarii* editi dall'Istituto nel 1783 e nel 1791 (cfr. la non molto esauriente voce di M. Gliozzi in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 18, Ist. della Enciclopedia Italiana, Roma, 1975, pp. 280-281).

⁷⁸ B.U.B., *Lettere a Canterzani*, Ms. 2096, b. V, Lorgna a Canterzani, Verona 16 settembre 1787. Quasi inesistenti le notizie sul fratello di Pezzi, Giuseppe (ancora vivente nel 1792): si conosce solo che nel 1783 si trovava a Roma per studiare teologia nel collegio dei Barnabiti (vd. G. Boffito, *Scrittori barnabiti o della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo (1533-1933)*, III, Olschki, Firenze, 1934, p. 159, *sub voce* Pezzi Pietro) e, come si vede dalle lettere di Pezzi a Canterzani, dal 1786 insegnava eloquenza a Bologna. In Arcadia, nella quale doveva essere entrato durante il suo soggiorno romano, Giuseppe aveva adottato il nome di Nerisbo Cariense (vd. *Gli arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, a c. di A.M. Giorgetti Vichi, Arcadia, Roma, 1977, p. 187). Anche Pietro Pezzi, altro fratello di Francesco, era barnabita e come Giuseppe prima di lui, nel 1786 si recò a Roma per i suoi studi teologici e poi andò ad insegnare eloquenza nel collegio Ghiglieri di Finale Marina.

È da molto tempo – scriveva ancora a Canterzani –, che il signor Francesco Pezzi mi è a cuore per le sue belle qualità e per un intenso studio delle matematiche, che coltiva da molti anni. Nel nostro IV° tomo attualmente si stanno imprimendo alcune sue belle Memorie, e mi par di vedere, che farà egli non piccoli progressi ne' nostri difficilissimi studj. Vorrebbe essere aggregato nell'Istituto delle Scienze, e vorrebbe che interponessi anch'io [...] la mia voce, supplicando questa grazia, ch'egli ben merita, e meriterà sempre più.⁷⁹

Poco tempo dopo, Lorgna tornava nuovamente su Pezzi, che «mostra molto talento analitico», e comunicava a Canterzani di aver persuaso il genovese a non stampare nel IV tomo delle *Memorie* della Società Italiana un lavoro sulle equazioni lineari «perché non s'era accorto, che s'era permesso nell'Introduzione cosa, che non adempiva per alcun modo». Confidava comunque la sua speranza nei «buoni progressi» che in campo analitico Pezzi stava compiendo, e concludeva che la «sua assiduità» prometteva bene.⁸⁰ Tuttavia, l'elezione di Pezzi sembrava andare per le lunghe e Canterzani, quasi a scusarsi, scriveva a Lorgna che essa non era stata ancora possibile a causa del «numero grande d'altri soggetti» ai quali era stata promessa l'aggregazione.⁸¹ Più avanti comunicava di aver ricevuto dal genovese un manoscritto per l'Accademia, dandone un giudizio molto positivo: «Io l'ho letto; e ho trovata tutta la teoria nuova, ingegnosissima, e veramente magistrale. Spero certamente che l'anno venturo sarà aggregato».⁸² Comunque l'intervento di Lorgna e le capacità matematiche di Pezzi ebbero l'effetto di avviare e consolidare l'amicizia epistolare tra Canterzani e il giovane genovese.

Finalmente, nel 1789, il desiderio di Pezzi di divenire socio dell'Accademia bolognese venne soddisfatto, come comunicava il 14 luglio Canterzani a Lorgna.⁸³ Due anni dopo, nel VII tomo dei *Commentarii* dell'Accademia era stampata la memoria che aveva permesso a Pezzi di

⁷⁹ B.U.B., *Lettere a Canterzani*, Ms. 2096, b. V, Lorgna a Canterzani, Verona 15 giugno 1788.

⁸⁰ B.U.B., *loc. cit.*, Lorgna a Canterzani, Verona 19 settembre 1788; vd. anche la lettera di Pezzi a Lorgna datata Genova 2 febbraio 1788 (*App.* I, n. XV).

⁸¹ B.C.V., *Cart. L.*, b. 1, Canterzani a Lorgna, Bologna 24 giugno 1788.

⁸² B.C.V., *loc. cit.*, Canterzani a Lorgna, Bologna 17 agosto 1788.

⁸³ B.C.V., *loc. cit.*, Canterzani a Lorgna, Bologna 14 luglio 1789.

essere nominato socio.⁸⁴ Nel presentare questo lavoro, Canterzani definiva Pezzi «Genuensem hominem, ad mathematica studia natum, in quibus, etsi valde juvenis est, ita inter Italos excellit, ut in paucis sit numerandus». Dopo aver riassunto brevemente il significato del lavoro di Pezzi, Canterzani concludeva sottolineandone l'ingegnosità: «Quanta vero industria, quantum ingenium, studium quantum in elaboratissima hac Petii lucubratione eniteat, is solum intelligere potest, qui harum rerum gnarus ad ipsius opusculum attente consideratum se applicet».⁸⁵

Il desiderio di Pezzi di diventare uno dei quaranta della Società Italiana divenne realtà a metà del 1791⁸⁶ grazie a Lorgna, il quale dirottò sul nome del genovese i voti che alcuni soci lasciavano a disposizione del presidente della Società.⁸⁷ Sempre nello stesso anno Pezzi inviò una memoria all'Académie des sciences di Torino, letta durante la seduta del 20 novembre,⁸⁸ che gli guadagnò la nomina a socio corrispondente dell'accademia torinese. Il lavoro riguardava le equazioni di condizione delle quali si erano occupati matematici come Nicolas Bernoulli, Fontaine, Eulero,

⁸⁴ F. Pezzi, *Specimen theoriae aequationum hujus formae*
 $Ay + A_1(dy/dx) + A^2(d^2y/dx^2) + A_3(d^3y/dx^3) + \dots + A(m-1)(d^{m-1}y/dx^{m-1}) + \dots + A(n)(d^ny/dx^n) = P$
sumpto elemento dx constante, et significantibus P, A1, A2 functiones quasquumque ipsius x, et quantitatum constantium, in «De bononiensi Scientiarum et Artium Instituto atque academia commentarii», t. VII, 1791, p. te II «Academicorum quorundam opuscula varia», pp. 347-362. La memoria reca la data Genua die 25 julii 1789 e termina con le parole: «continuabuntur in sequentibus libris», seguito che non ci fu poiché il t. VII dei *Commentarii* fu l'ultimo edito. Anche se non si tratta della vera continuazione annunciata, Pezzi avrebbe comunque sviluppato parte del contenuto della memoria bolognese nella ricerca pubblicata negli atti dell'Accademia delle scienze torinese (vd. n. 89).

⁸⁵ «De bononiensi Scientiarum et Artium Instituto atque academia commentarii», t. VII (1791), p. te I, pp. 55-56. Una rapida descrizione della memoria di Pezzi si trova in *Anatomie accademiche*, t. I: *I Commentari dell'Accademia delle Scienze di Bologna*, a c. di W. Tega, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 447-448.

⁸⁶ Vd. *Annali della Società Italiana delle Scienze*, in «Memorie di matematica e fisica», t. IX, 1802, p. III. Insieme a Pezzi erano aggregati Carlo Amoretti, Tommaso Valperga di Caluso, il cappuccino Giambattista da San Martino di Luperi, Paolo Mascagni, Lorenzo Mascheroni, Michele Rosa, Francesco Soave, Giuseppe Toaldo.

⁸⁷ Vd. a tale proposito la lettera di Pezzi a Lorgna, Genova 4 maggio 1793 in *App.* I, n. XXXVIII.

⁸⁸ «Mémoires de l'Académie royale des sciences de Turin», vol. V, 1790-1791 (ma edito nel 1793), p. te II, p. 79.

Condorcet infine che ne aveva generalizzato l'uso, argomento che Pezzi definiva essere «extrêmement importante à la perfection du calcul intégral, et par conséquent à celle de toutes nés connaissances sur le système du monde». ⁸⁹ Egli spiegava inoltre che aveva tentato di dare alla complessissima materia di cui trattava «une notation simple, afin que les formules d'intégration qui en devoient être revêtues, fussent par tout assujetties à une marche régulière et uniforme, et par conséquent facile à saisir». ⁹⁰

Questa necessità di rendere quanto più semplice fosse possibile l'algebra era una preoccupazione che tornava costantemente nei lavori matematici di Pezzi. Costituiva anzi una specie di programma che si era prefisso di seguire continuamente: successivamente avrebbe dichiarato che, nell'affrontare l'analisi, «non basta per la perfezione dell'opera il dare una formola che rinchiuda la soluzione del proposto problema, ma bisogna ancora ch'essa sia la più semplice di tutte quelle che naturalmente si potrebbero ritrovare». ⁹¹ Questo cruccio può essere considerato il nucleo fondamentale dei lavori scientifici di Pezzi, e l'argomento di alcune lettere di carattere prettamente matematico qui pubblicate, teso più a ridefinire e ad ampliare le conquiste matematiche dei grandi matematici del XVIII secolo, da Eulero a Lagrange, e ad affinare l'uso dell'analisi, ⁹² che non a percorrere strade nuove.

⁸⁹ F. Pezzi, *Formules d'intégration pour les équations aux différences infiniment petites*, in «Mémoires de l'Académie royale des sciences de Turin», vol. V, 1790-1791 (ma edito nel 1793), p.te II, p. 79. La memoria si trova alle pp. 79-142.

⁹⁰ *Ivi*, p. 81.

⁹¹ F. Pezzi, *Integrazione in serie finite delle formole*

$$\frac{a^{x^q} dx}{(a + bx + cx^2)^p} \rightarrow \frac{x^{x^q}}{(a + bx + cx^2 + fx^3)^p} \rightarrow \frac{x^{x^q} dx}{(a + bx + cx^2 + fx^3 + hx^4)^p}$$

Essendo p e q de' numeri qualunque interi, in «Memorie di matematica e fisica della Società Italiana», t. VI, 1792, pp. 257-258.

⁹² In questo senso Pezzi poteva affermare: «Senza perdere niente dell'ammirazione dovuta ad alcuni matematici Francesi io rido alcuna volta quando leggo D'Alembert e Condorcet per esempio i quali per un volo troppo alto ossia sublime, non battono veramente che l'aria, propongono metodi e raziocinano sulle ali de' venti; ma non si danno la pena di scendere, di prendere la penna in mano e di calcolare, come hanno fatto Eulero, V.S. Ill.ma, La Grange, Clairaut, e pochissimi alcuni altri» (Pezzi a Lorgna, Genova 4 aprile 1789, *App.* I, n. XXVI). Altrove Pezzi lamentava «il dolore di toccar con mano l'imperfezione dell'istrumento, voglio dire dell'analisi, la quale spiegata e contemplata in grande, ci offre delle operazioni e delle eliminazioni pos-

Le lettere di Pezzi a Lorgna e Canterzani, purtroppo, lasciano scoperto un periodo importante della sua vita e sul quale non è quindi possibile avere indicazioni dall'interessato stesso. Qualche tempo dopo l'ultima lettera di Pezzi a Lorgna avrebbe, infatti, avuto inizio l'esperienza della Repubblica democratica ligure, alla quale il matematico, come si è avuto modo di accennare, prese parte in alcune occasioni. La morte di Lorgna interruppe una corrispondenza scientifica e umana, malgrado le discontinuità inevitabili di un rapporto epistolare, assai viva e calorosa, che Pezzi, ma si suppone anche lo stesso Lorgna, considerava molto preziosa.

Resta comunque, seppure labile, la speranza che si possano trovare altri documenti pezziani che permettano di continuare a fare luce, più di quanto non sia stato fatto qui, sulla figura complessiva del matematico genovese.

Nell'atto di licenziare questo lavoro debbo doverosamente porgere i miei ringraziamenti a quanti hanno facilitato le mie ricerche: innanzitutto ai bibliotecari delle biblioteche da me frequentate; ai colleghi della Biblioteca Universitaria di Genova per la loro pazienza nei miei riguardi; al prof. D. Puncuh per avermi permesso l'accesso alla Biblioteca Durazzo.

Al prof. S. Rotta, verso il quale molti sono i miei debiti, desidero esprimere tutta la mia calorosa e affettuosa riconoscenza.

sibili da per sé, ma al di sopra della nostra forza o pazienza; ma vedo bene però che quest'imperfezione tiene infinitamente più alla nostra debolezza ch'al difetto [*sic*] dell'Analisi» (Pezzi a Lorgna, Genova 4 luglio 1787, *App.* I, n. XI). E ancora prima, di fronte alle difficoltà di integrare un'equazione, aveva affermato che la carenza «saria più difetto [*sic*] dell'algebra che del metodo» (Pezzi a Lorgna, Genova 10 febbraio 1787, *App.* I, n. VI).

Il lento avvio.
Contributo alla storia dell'Università di Genova

Origini «antichissime»?

Una leggenda ormai tenace e consolidata vuole che l'Università di Genova sia stata fondata nel 1471 o addirittura, basandosi sull'esistenza di Collegi di dottori, retrocede la fondazione agli inizi del XIV secolo: prima che di un falso storico si tratta di un mito di cui la stessa Università ancora oggi fa fatica a liberarsi.¹ Mito di costruzione ottocentesca, esso

[pubbl. orig. in *L'archivio storico dell'Università di Genova*, a cura di R. Savelli, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1993, pp. LV-LXXXIV. Il presente saggio è stato ripubblicato in versione lievemente differente in *Storia illustrata di Genova*, a cura di L. Borzani, G. Pistarino, F. Ragazzi, Sellino, Milano, 1994, vol. IV: *Genova nell'età moderna. Arte e cultura*, pp. 833-848]

¹ Cfr. l'ufficiale «Annuario dell'Università di Genova», non escluse le annate più recenti (cfr. ad es. l'a.a. 1989/1990), dove si può leggere: «con la citata bolla di Sisto IV si ha in Genova la costituzione degli studi universitari e pertanto il 1471 è da ritenersi l'anno di fondazione dell'Università di Genova» (p. 8); e si indulge non poco nel considerare i Collegi di medicina, legge e teologia come i precursori dell'ateneo, lasciando intravedere che esso getta le sue radici nel XIII secolo. Poco studiata, a esclusione delle ricerche di G. Cosentino e D. Bo di cui alle note successive, la storia dell'Università di Genova raccoglie studi non numerosi e poco qualificati. Anche se con limiti di interpretazione e con quello ancora più grave di non citare le fonti da cui i documenti sono tratti, essenziali restano: L. Isnardi, *Storia della Università di Genova. Parte prima. Fino al 1773*, Tipografia del R. Istituto de' Sordo-muti, Genova 1861; L. Isnardi, E. Celesia, *Storia della Università di Genova continuata fino a' di nostri. Parte seconda*, Tipografia del R. Istituto de' Sordo-muti, Genova, 1867. Ripetitivi: A. Lattes, *Per la storia dell'università di Genova. L'università e le sue vicende fino al 1860*, S.I.A.G, Genova, 1923; *L'università e gli istituti superiori d'istruzione di Genova*, Fritz Lindner, Kussnacht al Rigi, s.d.

ebbe la sua prima e completa formulazione a opera dell'allora rettore Lorenzo Isnardi nel 1861, all'uscita della sua *Storia dell'Università*: l'invenzione delle «antichissime» origini dell'ateneo di Genova era l'apologetica risposta al governo sabauda che mirava a centralizzare l'insegnamento universitario e promuovere la sede della capitale, Torino.² Molte furono le umiliazioni che l'ateneo genovese dovette soffrire durante la Restaurazione, dopo l'annessione della Liguria al regno sabauda, compresa la chiusura d'autorità dal 1821 al 1823 e l'occupazione militare. L'asfissiante e meschino clima intellettuale in cui esso si trovò immerso è ampiamente descritto in alcune efficaci pagine di Giovanni Ruffini che mostrano a quale basso livello culturale abbia fatto scendere gli insegnamenti universitari genovesi la grettezza burocratico-formalistica sabauda.³ Le mutilazioni e le neppur velate minacce di estinzione non cessarono neppure negli anni successivi e nel 1859 venne privato di alcune cattedre e la Facoltà di filosofia e lettere addirittura del diritto di addottorare. Come se non bastasse, tre anni più tardi, nel 1862, fu

² Che la pubblicazione della *Storia* dell'Isnardi non fosse casuale ma legata alle preoccupazioni di una possibile chiusura dell'ateneo genovese lo confessava apertamente l'autore nella «Prefazione» (L. Isnardi, *op. cit.*, pp. 6-7). Libero da quelle preoccupazioni, nel 1785 il professore di retorica Paolo Maggiolo, trattando del «gran vantaggio che la nuova Università degli studi eretta in Genova deve arrecare al popolo genovese sì nella gloria che nelle ricchezze e nel buon governo», non aveva esitazione a riconoscere la recentissima nascita dell'ateneo genovese («Avvisi», n. 47, 19 novembre 1785, p. 389). Altrettanto chiaramente G.B. Spotorno, nella voce «Genova» del *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna* di G. Casalis, vol. VII, Maspero, Torino, 1840, pp. 436 e 440, datava al 1773 la formale costituzione a Genova di «un vero studio pubblico (ossia università)»; ma sull'università, con diversi errori, cfr. anche pp. 436-451. Sulle vicende che portarono alla costruzione del mito delle origini cfr. S. Rotta, *Le leggendarie antichità dell'Università di Genova*, relazione al *Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova 10-12 giugno 1987)*, dattiloscritto, e S. Rotta, *Della favolosa antichità dell'Università di Genova*, in *L'archivio storico dell'Università di Genova*, a cura di R. Savelli, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1993, pp. XLI-LIII.

³ «Quel letto di Procuste», così bollava Ruffini l'ateneo genovese dove aveva intrapreso i suoi studi superiori. «Lo scopo era di formare automi, e non uomini. L'Università consideravasi come un gran torchio destinato a spremere dalla crescente generazione ogni indipendenza di spirito, ogni dignità, ogni rispetto di se stessa» (G. Ruffini, *Lorenzo Benoni, ovvero pagine della vita d'un italiano*, Tip. G.B. Tasso, Oneglia, 1854, p. 147, ma cfr. anche pp. 138 sgg.).

declassato a sede universitaria di secondaria importanza. Di fronte a tale situazione Isnardi ed Emanuele Celesia, nel tentativo di porre un argine a quella pericolosa involuzione, cercarono nella storia quanto potesse conferire allo Studio genovese un glorioso passato per rendergli una immagine decorosa e porlo al fianco di quelli più illustri. Con la sua pervicace e pluridecennale attività, Celesia fu il personaggio chiave nell'affermazione del mito, assai abile non solo nel sostenere la fondazione medievale dell'Università genovese – si proponeva «di porre in sodo e assennare perfino i nostri avversari, che per prestigio d'antichità, per lustro di scienza, per chiarezza di lettere e per copia d'opere altamente educative e civili, l'Università ligure non è seconda ad altri centri di studi, cui volsero men sinistre le sorti»;⁴ – ma soprattutto nel mobilitare attorno a un disegno di difesa della città e della sua storia i senatori e le classi dirigenti genovesi, trovando potenti e autorevoli appoggi in grado di favorire a livello nazionale la causa dell'Università di Genova, della sua salvezza e del suo potenziamento.

Ottenuta nel 1885 l'equiparazione alle università di prima categoria, la pretesa antichità dell'ateneo di Genova non per questo venne meno, anzi era definitivamente entrata a far parte del «patrimonio storico» della città, della sua identità.

In effetti, nel 1471 la bolla di Sisto IV, il papa savonese, attribuendo alla Repubblica di Genova il privilegio di conferire i gradi di dottore, non rappresentava di per sé la nascita di uno Studio universitario.⁵ Perché di università si potesse parlare occorreva un requisito essenziale: l'esistenza di un corpo di professori di varie facoltà attivamente impegnati a insegnare ai discenti. Nulla di tutto ciò a Genova: gli studi universitari venivano compiuti negli atenei italiani e stranieri, realtà che non mutò neppure dopo il 1487, allorché un decreto del doge e cardinale Paolo Campofregoso proibiva di conseguire i gradi in altre città: gli studenti continuarono

⁴ E. Celesia, *L'ateneo genovese e il suo pareggiamento alle Università di primo ordine. Discorso inaugurale dell'anno accademico 1883-84*, Regio Stabilimento lito-tipografico Pietro Martini, Genova, 1884, p. 8; cfr. anche E. Celesia, *Relazione intorno alle odierne condizioni della R. Università di Genova*, Tipografia del R. Istituto de' Sordo-muti, Genova, 1867.

⁵ Copia non coeva della bolla papale in ASG *Università* 23; L. Isnardi, *op. cit.*, pp. 410-411. Lo stesso Isnardi, del resto, doveva ammettere che i Collegi «non erano congregazioni scientifiche ma soltanto corporazioni che godevano privilegi» (L. Isnardi, E. Celesia, *op. cit.*, p. 188).

a formarsi (e talvolta anche a laurearsi) fuori, ma tornati in città si addottoravano chiedendo l'aggregazione ai diversi collegi professionali.⁶

Del resto, il Collegio dei Giudici (raccoglieva i giurisperiti che praticavano le professioni legali) e quelli di Teologia e arti (conferivano i gradi in teologia, filosofia e medicina) non erano corpi di insegnanti bensì corporazioni medievali che esercitavano un geloso monopolio sui mestieri da esse controllati e miravano a conservarlo intatto contro chi intendeva praticarli senza far parte del Collegio; e con esso le esenzioni, le franchigie fiscali e i limitati privilegi di accesso ad alcune magistrature di cui godevano i dottori collegiati.⁷

La carenza di scuole di istruzione superiore a Genova è confermata dai travagliati tentativi di fondare cattedre universitarie fatti in più occasioni da alcuni benefattori con l'accensione di appositi lasciti testamentari. Nel 1512 Ettore Vernazza lasciò disposizioni per l'erezione di diverse lettorie, tra le quali anche alcune di medicina (ma effettivamente costituite nel 1735). Anche Ansaldo Grimaldi nel 1536 assegnò un lascito, giunto a maturazione solo a metà Seicento, per il mantenimento di quattro cattedre pubbliche, la cosiddetta «università grimalda»: diritto canonico e civile, matematica, filosofia morale. Ma gli studi superiori in Genova vennero introdotti soltanto con i gesuiti e le loro cattedre costituiscono la base sulla quale fu successivamente eretta l'Università pubblica: in questa eredità si situa il contributo dato dal loro Collegio alla storia – o, se si vuole, alla preistoria – e allo sviluppo dell'ateneo genovese.

Il Collegio di «Strada Balbi»

I gesuiti si erano stabiliti in città sin dal 1548, raccogliendo potenti e influenti appoggi ma anche una sorda, eppure attiva opposizione.

⁶ Nel più che rapido profilo di storia dell'Università genovese, nel 1829 G.B. Canobbio aveva già illustrato tale realtà; anzi faceva risalire al 1782 [*sic*] «l'epoca da cui potranno contare que' che dall'essere tutte le scuole insegnate in uno stesso locale vogliono derivare il nome e l'esistenza d'un'Università», [G.B. Canobbio], *Cenni storici sulle vicende del pubblico insegnamento in Genova*, in «Il poligrafo», n. 16, 19 dicembre 1829, anche in [G.B. Canobbio], *Memorie ligustiche di storia e belle lettere*, s.e., Genova, 1833, pp. 1-5).

⁷ Gli statuti del Collegio dei giudici (1446) e del Collegio dei teologi (1519) sono riportati tati in L. Isnardi, *op. cit.*, pp. 285 sgg.

Strumento fondamentale della loro piena affermazione e di marginalizzazione degli oppositori, a Genova come ovunque, si dimostrarono le scuole curate dalla Compagnia. Cresciute in poco tempo nella stima generale – è noto che dalla fine del XVI secolo l'organizzazione degli studi dei gesuiti, la *Ratio Studiorum*, si affermò in Europa come modello scolastico degli istituti di istruzione giovanile, – le scuole annesse ai collegi ignaziani costituivano il cuore di una articolata strategia di penetrazione nel tessuto sociale che permetteva alla Compagnia di cogliere insieme più obiettivi: la «riconquista cristiana» della società, dei ceti dirigenti e di quelli «popolari»; l'allargamento dell'influenza religiosa, politica e culturale dei suoi membri; la risposta a una profonda domanda di scolarizzazione proveniente da molti strati sociali che le istituzioni statali poco curavano o ignoravano del tutto; lo strumento per superare il vincolo del voto di povertà e accettare i copiosi finanziamenti messi a disposizione dai privati e dalle autorità ecclesiastiche e secolari.

In funzione dal 1554, per cinquant'anni le scuole rimasero aggregate alla casa professa di sant'Ambrogio, centro delle complesse attività ministeriali della Compagnia a Genova.⁸ Anche se i primi tempi non furono facili, la separazione dalla casa professa decisa nel 1603 si dimostrò alla lunga una scelta felice. Limitato alle sole scuole, il Collegio cominciò a peregrinare per la città in cerca di spazi idonei e di una sede definitiva. La trovò nel 1623 quando i gesuiti acquistarono da Stefano Balbi l'area del convento di san Gerolamo del Roso. Contemporaneamente il padre Paolo Balbi, gesuita, fratello di Stefano, rinunciava a favore dei congiunti a tutti i diritti ereditari sul patrimonio di famiglia a condizione che i beneficiari si impegnassero a costruire ai padri ignaziani gli edifici necessari per le scuole e le attività connesse. Al tempo stesso commistione di devozione e di interessi familiari, l'operazione dimostrava comunque il favore che la Compagnia era riuscita a conquistare in una delle casate più cospicue del patriziato genovese. I lavori cominciarono con qualche ritardo ma erano terminati in ogni

⁸ Per il periodo gesuitico cenni al Collegio genovese in A. Monti, *La Compagnia di Gesù nel territorio torinese. Memorie storiche*, Ghirardi, Chieri, 1914-1915, vol. I, pp. 8-105; vol. II, pp. 614-668. Fondamentale lo studio di G. Cosentino, *Il Collegio gesuitico e le origini dell'università di Genova*, in «Miscellanea storica ligure», a. XIV, 1982, n. 2, pp. 57-137.

parte nel 1664, grazie all'energica opera di Orazio Grassi, lo scienziato avversario di Galilei, rettore del Collegio genovese dal 1647 al 1650.⁹ Tuttavia, le scuole si erano già stabilite nelle parti agibili del palazzo tra il 1636 e il 1642. Il 21 giugno 1667 fu consacrata la chiesa intitolata ai santi Gerolamo e Francesco Saverio, sorta a fianco del Collegio. Costruzione imponente, il grandioso palazzo era la concreta dimostrazione della potenza finanziaria raggiunta dalla Compagnia e del suo peso nella società genovese.¹⁰ Oltre che a un bisogno reale – nel 1648 il Collegio ospitava circa 500 studenti, saliti a 1000 nel 1682; poi il numero degli allievi prese a decrescere – esso rispondeva anche a una necessità di rappresentanza assai avvertita dai padri gesuiti. Le inaugurazioni solenni, le accademie musicali e gli oratori, le rappresentazioni teatrali, le dispute filosofiche e teologiche, i conferimenti di lauree che vi si tenevano erano parte di una accurata campagna di promozione culturale ed eccellenti occasioni per conservare e accrescere il prestigio e il potere acquisiti, poiché i padri avevano gran cura nel farvi intervenire le maggiori autorità civili ed ecclesiastiche della Repubblica, illustri personaggi, l'aristocrazia cittadina.¹¹

Esemplare può dirsi il modo con il quale i padri crearono i presupposti per ottenere la facoltà di conferire i gradi di dottore. Senza possedere alcun titolo legale, nel 1628 avevano attribuito per la prima volta lauree in teologia. Altre ne diedero nel 1639, nel 1642, nel 1650 e negli anni successivi. Alle sfarzose cerimonie organizzate in quelle occasioni

⁹ Su Grassi cfr. C. Costantini, *Baliani e i gesuiti. Annotazioni in margine alla corrispondenza del Baliani con Gio. Luigi Confalonieri e Orazio Grassi*, Giunti-G. Barbèra, Firenze, 1969, pp. 71 sgg.

¹⁰ Sulla potenza economico-sociale dei gesuiti di Genova cfr. C. Costantini, *La repubblica di Genova in età moderna*, UTET, Torino, 1978, pp. 294 sgg. Sulle vicende costruttive del palazzo cfr. L. Müller Profumo, *Orazio Grassi e il Collegio dei gesuiti a Genova*, in «Miscellanea storica ligure», a. XV, n. 2, 1983, pp. 393-406; AA.VV., *Il palazzo dell'università. Il Collegio dei gesuiti nella strada dei Balbi*, Università degli Studi di Genova, Genova, 1988.

¹¹ Per avere un'idea della cura con la quale i padri preparavano le dispute filosofico-teologiche cfr. la raccolta *Theses ex universa philosophia ab anno MDCCIII usque ad annum MDCCIII publicae disputationi propositae, et propugnatae in universitate genuensi Societatis Iesu*, Ex Typographia Jo. Franchili, Genuae, 1740 (alle pp. 3 sgg. si trova l'elenco delle «tesi» discusse a partire dal 1643 e, in alcuni casi, i nomi degli illustri personaggi di fronte ai quali erano sostenute).

venivano invitati diversi senatori della Repubblica amici, creando una legittimazione di fatto dell'autorità dei padri a concedere titoli accademici. A nulla valsero i richiami del Senato che nel 1651 e nel 1652 proibiva le addottorazioni non conferite dal Collegio dei teologi.¹²

Dietro a quei contrasti si intravede una lotta che non era solo tra il Collegio dei teologi e i padri, ma si era trasferita all'interno del Senato stesso tra due orientamenti politici opposti che ebbe modo di venire alla luce in forma inedita nel 1673. Di fronte ai reiterati reclami del Collegio dei teologi contro l'abuso dei gesuiti, due senatori vennero incaricati di esaminare le ragioni dei contendenti. Francesco Maria Garbarino e Agostino De Franchi non riuscirono a trovare un accordo e stilarono due differenti relazioni – fatto eccezionale nella prassi governativa genovese che dimostrava tutta la gravità dello scontro tra i due «partiti» contrapposti – nettamente schierati com'erano il primo a fianco dei gesuiti, il secondo a difesa dell'autorità della Repubblica che vedeva messa in «sì grande pregiudicio» dal comportamento dei padri. Se Garbarino riduceva il problema a questione di «lieve momento», a una mera divergenza di vedute tra il Collegio dei teologi e gli ignaziani allo scopo di assicurare anche a questi ultimi la facoltà di addottorare in teologia, De Franchi sottolineava che il comportamento dei padri ledeva un diritto non già del Collegio ma della stessa Repubblica, la sola autorizzata a delegare l'autorità di concedere lauree.¹³ Tuttavia, lo schieramento antigesuitico, se così può definirsi, ebbe la peggio e tre anni più tardi, nel 1676, il Senato attribuì al Collegio ignaziano il diritto formale di conferire lauree in teologia e filosofia ai propri studenti. Questa vittoria rafforzava i precedenti successi e coronava la definitiva affermazione della Compagnia a Genova, alla quale era stata praticamente delegata l'organizzazione della cultura cittadina, e dell'alleanza religiosa e finanziaria tra questa e una parte non marginale dell'aristocrazia.

Di pari passo all'affermazione economica e sociale, l'attività didattica dei padri conobbe una fase di arricchimento culminata nel 1670, quando un solido abbozzo di università poteva dirsi effettivamente av-

¹² Su queste vicende cfr. L. Isnardi, *op. cit.*, pp. 265-274; G. Cosentino, *Religione, didattica e cultura nel collegio genovese*, in AA.VV., *Il palazzo dell'università*, cit., p. 110.

¹³ La «rappresentanza» di Agostino De Franchi al Senato è pubblicata in L. Isnardi, *op. cit.*, pp. 421-426.

viato con l'attivazione di tutti gli insegnamenti superiori. Già nel 1604 alle classi del corso inferiore esistenti (grammatica, umanità, retorica) furono aggiunte per la prima volta tre cattedre del corso superiore o filosofico (logica, matematica, filosofia morale) anche a causa dell'accresciuto numero di allievi nobili ai quali in genere era riservato lo studio di quelle materie. Ma i corsi rimasero per anni incompleti. A cominciare soprattutto dal 1664, si provvide a colmare le lacune completando con la terza classe di grammatica il corso inferiore. L'anno successivo fu la volta del corso di filosofia e nel 1667 di quello di teologia. Nel 1650 intanto era stata affidata ai padri ignaziani la lettura di matematica istituita dal lascito Grimaldi. Gli sforzi per assicurarsi tutte le cattedre grimaldiane, alle quali i padri ambivano già da tempo, vennero premiati nel 1669, anno in cui il Senato deliberò la loro definitiva attribuzione al Collegio, sancendo in tal modo il predominio dei gesuiti sull'istruzione superiore a Genova, monopolio pedagogico spezzato solo nella seconda metà del Settecento dalle scuole degli scolopi, che seguivano metodi scolastici più aperti.

Fino al 1773, l'organizzazione del Collegio genovese rimase pressoché immutata nel suo assetto. Essa era strutturata sulle peculiarità proprie della didattica gesuitica: un sistema piramidale e gerarchico entro il quale si svolgevano grado dopo grado gli studi; l'insegnamento rivolto a un gruppo di allievi omogeneo per età e preparazione (la classe) che progrediva contemporaneamente negli studi. A ciascuna classe corrispondeva un solo insegnante e l'unicità dei contenuti. Società in miniatura, nelle classi agli studenti venivano distribuiti incarichi e responsabilità per incitarli al profitto e all'emulazione.¹⁴

Non considerando i due primi anni di «infima» grammatica, i tre anni del corso inferiore di studi erano incentrati sull'insegnamento in-

¹⁴ Tra i numerosi studi sulla pedagogia dei gesuiti cfr. almeno J.-B. Herman, *La pédagogie des Jésuites au XVII^e siècle: ses sources, ses caractéristiques*, Bureaux de recueil, Louvain, 1914; A.P. Farrell, *The Jesuit Code of Liberal Education. Development and Scope of the «Ratio Studiorum»*, Bruce Publishing Company, Milwaukee, 1938; *La «Ratio studiorum» e la parte quarta delle Costituzioni della Compagnia di Gesù*, a cura di M. Barbera, CEDAM, Padova, 1942; G. Codina Mir, *Aux sources de la pédagogie des Jésuites. Le «modus parisiensis»*, Institutum Historicum S.I., Roma, 1968; *La «Ratio studiorum». Modelli culturali e pratiche educative dei gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, a cura di G.P. Brizzi, Bulzoni, Roma, 1981.

tensivo del latino – con lettura di poeti e storici quali Cesare, Livio e Sallustio – e, in misura ridotta, del greco. Il latino era, del resto, la lingua che gli studenti dovevano adoperare tra di loro e con il maestro. Concludeva il primo ciclo la classe di retorica che doveva formare gli allievi all'ideale dell'esposizione persuasiva; Cicerone era il modello esemplare da seguire e imitare. Grande importanza ricoprivano anche le esercitazioni di declamazione e recita ad alta voce di brani e versi di autori antichi o composti dagli stessi alunni. Tutte le cure erano dunque rivolte allo studio e all'imitazione dei classici, alle *litterae humaniores*, e poco spazio era riservato ad altre materie. Gli studi continuavano con il corso filosofico, fondato essenzialmente sull'apprendimento della filosofia di Aristotele: logica al primo anno, filosofia naturale o fisica il secondo, integrata dalla matematica studiata su Euclide e da nozioni di geografia e astronomia; etica il terzo, spiegata dal professore di filosofia morale. Gli insegnamenti superiori, o teologici, coronavano la piramide scolastica dei gesuiti. Fondamentale a questo livello era il commento della teologia di san Tommaso, esposta da due professori. Non attivate nel Collegio di Genova le letture di ebraico e di sacra scrittura, il corso era completato dall'insegnamento di diritto canonico (quello di diritto civile era tenuto da un non gesuita) e dei «casi di coscienza», cioè l'analisi morale non speculativa ma applicata di problemi concreti: dal 1705 la lettura dei casi si mutò definitivamente in teologia morale a causa dell'ostilità crescente che incontrava la casistica gesuitica, divenuta ormai un deprecabile sinonimo di lassismo morale.¹⁵

Tra i più noti insegnanti dei corsi superiori che operarono nel Collegio di Genova (dal 1642 al 1773 oltre 150 padri occuparono le cattedre e la carica di rettore), al già citato Orazio Grassi si possono aggiungere alcuni nomi: Nicolò Cabeo (1586-1650), scienziato tra i primi a occuparsi dei fenomeni fisici del magnetismo, che, tuttavia, insegnò matematica a Genova per pochissimo tempo; il matematico e fisico, studioso della forza di gravità, Tommaso Ceva (1648-1737), che nel biennio 1672-1673 tenne la cattedra di retorica; il poeta e dantista Giovan Battista Pastorino (1650-1732), professore di filosofia, diritto canonico e rettore dal 1725 al 1728; il francese François Corréard (1725-1794?),

¹⁵ Sull'organizzazione didattica del collegio genovese cfr. G. Cosentino, *Religione, didattica e cultura*, cit., pp. 110-112.

già astronomo dell'osservatorio di Marsiglia, professore di matematica negli anni che precedettero lo scioglimento della Compagnia.¹⁶

Il modello umanistico-letterario della pedagogia ignaziana se da un lato incontrò grande fortuna per i suoi pregi, dall'altro si fossilizzò quasi incapace di raccordarsi con la nuova cultura scientifico-filosofica (né il Collegio genovese brillò mai per vivacità culturale), e con il Settecento richiamò critiche sempre più generalizzate. Se ne faceva interprete nel 1723 Gian Luca Pallavicini: nettissima e risoluta era la sua condanna della politica scolastica e culturale dei padri, arrivando a invidiare la più viva e fervida Milano dove, così scriveva il 3 novembre a Celestino Galiani, «si coltivano le buone lettere, e mi stimerei più felice se fossero nell'istesso stato in Genova, ove i Gesuiti le hanno sepolte e lo sono tuttavia». Una stroncatura che non era solo uno sfogo personale abbandonato alle carte private. Due anni dopo il patrizio si mosse concretamente per porre rimedio alle lamentate insufficienze e tentò invano di formare una «accademia» per la preparazione dei giovani aristocratici destinati al governo della Repubblica. Il suo piano di studi, aperto completamente al rinnovamento culturale, prevedeva largo spazio alle scienze sperimentali e ai laboratori scientifici e innovava a fondo le materie più tradizionali, storia, filosofia e diritto.¹⁷ Anche il filosofo pisano Giovanni Gualberto De Soria, nel progetto di riforma della Repubblica di Genova scritto nel 1748 per alcuni patrizi genovesi dopo la grave crisi politica del 1746 – che prevedeva una profonda revisione in senso antioligarchico delle strutture statali della Repubblica e la promozione delle attivi-

¹⁶ Sull'attività dei gesuiti nel collegio di Genova cfr. *ivi*, p. 113; *I Gesuiti fra impegno religioso e potere politico nella Repubblica di Genova. Mostra bibliografica*, a cura di Biblioteca Universitaria di Genova e Biblioteca Franzoniana di Genova, s.e., Genova, 1991; cfr. anche gli atti del convegno *I Gesuiti fra impegno religioso e potere politico nella Repubblica di Genova*. Atti del convegno internazionale di studi sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, Genova, 2-3-4 dicembre 1991, a cura di C. Paolocci, Associazione Amici della Biblioteca Franzoniana, Genova, 1992, in particolare i contributi di G. Cosentino e di A.C. Garibaldi.

¹⁷ S. Rotta, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in «Il movimento operaio e socialista in Liguria», a. VII, n. 3-4, lug.-dic. 1961, pp. 216-217, ove è pubblicato il brano della lettera di Pallavicini a Galiani. Generici cenni al sistema scolastico genovese in R. Boudard, *Gênes et la France dans la deuxième moitié du XVIIIe siècle (1748-1797)*, Mouton, Paris, 1962, pp. 314-332 e 354-366.

tà commerciali e industriali –, attribuiva grande rilievo alla formazione scolastica dell'aristocrazia e degli altri ceti sociali. Una preparazione che doveva essere «illuminata», fondata sulle cose: «superstizione e ragione illuminata e diritta, superstizione e cognizione solida della natura star non possono insieme», diceva.¹⁸ Del resto, a testimoniare l'insufficienza degli insegnamenti genovesi, alcune autorevoli famiglie avevano preso a mandare a studiar fuori i loro giovani: a partire almeno dagli anni Quaranta del Settecento i Durazzo, i Rivarola, i Serra si formarono non a Genova ma nei collegi di Roma, Siena, Modena, Milano, Vienna.

Una stagione riformatrice?

La creazione a Genova di una pubblica Università era dunque aspirazione di antica data degli ambienti riformatori che sembrò potersi realizzare nel 1773. Il 21 luglio era stato emanato il breve di Clemente XIV che scioglieva la Compagnia di Gesù; sebbene Genova non si fosse distinta nella campagna antigesuitica, ancor prima di riceverne notifica ufficiale, il 29 agosto il Senato nominò una Deputazione incaricata di impossessarsi dei beni della Compagnia (o asse gesuitico) esistenti nella Repubblica: i pur cospicui capitali, adempiuti tutti gli obblighi tra cui il pagamento delle pensioni agli ex padri ignaziani, alla fine si riducevano a sole diciassettemila lire circa destinate al funzionamento delle scuole e delle cattedre già curate dai gesuiti, che era l'altra incombenza affidata alla Deputazione.¹⁹

Nonostante le premesse, il rinnovamento degli studi superiori a Genova tardava a decollare: l'orientamento predominante nei governanti, dove molti erano i partigiani dei padri, sembrava diretto a cambiare il meno possibile. L'ex doge Agostino Lomellini, il *philosophe* amico di d'Alembert e di tanti altri esponenti dell'illuminismo, nell'ottobre

¹⁸ S. Rotta, *Idee di riforma*, cit., pp. 220-223; cfr. anche A. Rotondò, *Il pensiero politico di Giovanni Gualberto De Soria*, in *L'età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, a cura di R. Ajello, M. Firpo, L. Guerci, G. Ricuperati, Jovene, Napoli, 1985, vol. II, pp. 989-1043.

¹⁹ Dati sul patrimonio del Collegio gesuitico in L. Isnardi, *op. cit.*, pp. 275-282; cfr. anche L. Isnardi, E. Celesia, *op. cit.*, pp. 1-14. Sull'Università dopo il 1773 cfr. inoltre E. Repetti, *L'Università di Genova nel Settecento*, relazione inedita.

1773 perorò con forza – «avec toute la vivacité et l'éloquence dont il est capable», scriveva il console francese a Genova Raulin – perché il governo affrontasse senza rinvii il problema del potenziamento degli studi.²⁰ In effetti, nonostante la presenza di esponenti di primo piano del *milieu* riformatore, come Gian Battista Grimaldi e Gerolamo Durazzo, fino al 1778 la Deputazione fu come egemonizzata da Ambrogio Doria, un tradizionalista in campo politico e culturale, incaricato di sovrintendere al funzionamento e all'organizzazione dell'ex Collegio gesuitico. Dopo i primi incerti provvedimenti presi il 13 ottobre 1773 – all'Università pubblica erano confermate le cattedre già attive con i gesuiti ma veniva abolita quella elementare di lettura e scrittura; la sollecita richiesta dell'attivazione dell'insegnamento di sacre scritture era momentaneamente messa da parte e la cattedra sarebbe diventata operativa non prima di alcuni anni –, la Deputazione decise di elaborare un regolamento provvisorio degli studi, affidandone la stesura a Doria. Discusso e approvato l'anno successivo, il regolamento ben mostrava gli orientamenti dell'estensore: l'accento, infatti, più che sulla riorganizzazione degli studi, era posto sulla disciplina e sul mantenimento del buon ordine. Ai professori di teologia veniva caldamente suggerito di «seguitare la dottrina di s. Agostino e di s. Tommaso» e si rammentava loro la massima che «avvisa d'insegnare le antiche cose con nuova maniera, ma d'insegnare nuove cose assolutamente proibisce». Pretendeva anzi che si astenessero dall'addentrarsi eccessivamente nell'esame della materia e, con riflessioni ormai di retroguardia e attardate, si preoccupava che gli allievi fossero formati alla controversistica e alla più pura e acritica ortodossia cattolica: «procurino d'impiegare maggior tempo nelle materie dogmatiche e particolarmente in quelle che oggigiorno dagli eretici con maggior forza e vigore impugnate vengono», spiegava.²¹ In breve, Doria nulla innovava nel corso di studi ereditato dagli ignaziani se non in punti marginali e di scarso rilievo. Insoddisfatto di quel risultato, per conto del gruppo riformatore nel novembre 1774 Grimaldi illustrò la necessità di un'azione più energica nella politica scolastica per aprire l'università genovese alle discipline che stavano profondamente trasformando i tratti delle conoscenze, quelle scientifico-naturalistiche il cui

²⁰ S. Rotta, *Idee di riforma*, cit., p. 212.

²¹ L. Isnardi, E. Celesia, *op. cit.*, pp. 8-9.

studio si era affermato in quasi tutte le istituzioni scolastiche europee. Come ad accettare formalmente la proposta di Grimaldi ma rifiutandone la sostanza, il Senato affidò l'incombenza nuovamente a Doria, che tentò di sabotare il progetto dilazionando i tempi. Dopo due anni la situazione era al punto di partenza. Il 21 agosto 1776 gli innovatori riuscirono a far affiancare G.B. Grimaldi al tiepido Doria nel tentativo di affrettare la riuscita dei loro disegni. Riformatori e conservatori si trovavano insomma in un vero stallo, incapaci di determinare il predominio di uno schieramento sull'altro; o per meglio dire, lo stallo favoriva l'attendismo e la volontà di rinviare ogni decisione.

Quell'instabile compromesso non ebbe comunque riflessi sulle nomine dei professori decise tra il 1773 e il 1778, tutti aperti alle novità, come il giansenista Benedetto Solari (insegnò teologia dogmatica sino alla nomina vescovile nel 1778), gli scolopi Glicerio Sanxay e Clemente Fasce (il primo ricopriva la cattedra di filosofia, il secondo di retorica),²² il carmelitano Cirillo Capozza (teologia).

Il 27 gennaio 1778 a Doria subentrava nell'incarico di sovrintendente all'università Gerolamo Durazzo, al centro di un vivace gruppo di letterati, in rapporti di amicizia con numerosi giansenisti italiani nonché amante delle scienze naturali, che sarebbe stato l'ultimo doge della Repubblica Ligure. Una stagione innovativa di potenziamento degli insegnamenti e delle strutture si apriva per l'ateneo genovese. I riformatori non persero più la direzione della Deputazione e soprattutto quella degli studi. A Durazzo (che tranne due brevi periodi mai lasciò la Deputazione) nel 1780 e fino al 1791 successe Giacomo Gentile, la cui opera a favore dell'Università fu essenziale; ma nella Deputazione erano contemporaneamente presenti o vi si alternavano altri esponenti illuminati con un avvicendamento tale che lascia trasparire un preciso intento di tenere saldamente in mano l'organizzazione dell'istruzione: Giuseppe Durazzo, Nicolò Cattaneo Pinelli, Giacomo Filippo Durazzo, Gio. Battista Airolì. Non era casuale che partecipassero quasi tutti alla Deputazione del Commercio, impegnata nello stesso periodo a ri-

²² Sul ruolo svolto dagli insegnanti scolopi nell'Università di Genova, di grande rilievo nel periodo che va dal 1773 alla caduta della Repubblica aristocratica quando sostituirono gli ignaziani, cfr. L. Picanyol, *Gli scolopi nella Università di Genova*, Pp. Scolopi di San Pantaleo, Roma, 1940.

attivare il declinante apparato produttivo ligure;²³ oppure a significative iniziative promosse nella Genova degli anni Ottanta: la Società Patria di arti e manifatture, l'effimera esperienza della Banca di sconto, la richiesta di fondare una Camera di Commercio.²⁴ I mutamenti che presero a introdursi nell'Università non erano scollegati dagli altri tentativi di svecchiamento delle strutture socio-economiche della Repubblica avviati in quegli anni. Sembrerebbe che gli ambienti innovatori, pezzo a pezzo, con un disegno indiretto ma preciso tentassero di attuare in campo educativo ed economico le proposte avanzate nella riforma di De Soria – un ricordo vivo a distanza di decenni anche tra i patrizi più giovani e aperti – pur privato del suo significato più direttamente politico, la trasformazione radicale dell'assetto oligarchico del governo.

Non era neppure una fortuita combinazione che alla fine del 1779 la Colonia Ligustica degli arcadi bandisse un concorso sul problema degli studi più adatti ai giovani destinati a governare una Repubblica, «avuto riguardo all'utilità della patria e alla retta amministrazione della giustizia». Né era una mera coincidenza che tra i cinque «commissari» chiamati a giudicare le memorie del concorso fossero nominati G.B. Grimaldi e Paolo Girolamo Pallavicini, partecipe all'attività riformatrice della Società Patria delle arti e manifatture e al centro di un salotto dove si discuteva largamente delle scienze fisiche e di storia patria.²⁵ Il vivace dibattito apertosi sull'argomento, che ebbe qualche eco sulle pagine del foglio cittadino «Avvisi», sembrava fiancheggiare e indirettamente sostenere i mutamenti auspicati nell'organizzazione dell'istruzione universitaria.

Di non poco peso nella Deputazione si dimostrò l'operato discreto ma incisivo di Giacomo Filippo Durazzo, discepolo di De Soria. Il

²³ Sull'attività della Deputazione del Commercio e sul progetto politico che accomunava i suoi membri cfr. M. Calegari, *La Società Patria delle arti e manifatture. Iniziativa imprenditoriale e rinnovamento tecnologico nel riformismo genovese del Settecento*, Giunti, Firenze, 1969.

²⁴ Su queste iniziative cfr. M.G. Marengo, *Una libera banca di sconto a Genova nel XVIII secolo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LIII, 1926, pp. 147-207; G. Isoleri, *L'istituzione di una Camera di Commercio a Genova nel dibattito politico tra il 1789 e il 1797*, ECIg, Genova, 1987.

²⁵ Su Pallavicini cfr. M. Calegari, *op. cit.*, pp. 34 e 37. I nomi dei membri della commissione del concorso si possono leggere in «Avvisi», n. 4, 29 gennaio 1780, p. 25, e n. 25, 24 giugno 1780, p. 193.

cenacolo intellettuale che si raccolse intorno a lui tra il 1782 e il 1787, l'Accademia durazziana,²⁶ fu un punto di raccordo assai stretto con l'Università: lì si riunivano gli esponenti più in vista dell'intellettualità genovese che facevano già parte dell'ateneo o che dall'accademia sarebbero quasi naturalmente passati a ricoprirvi le cattedre più importanti o di nuova istituzione, grazie al fondamentale appoggio del munifico protettore e di altri deputati riformatori: Cirillo Capozza, Paolo Maggiolo, Glicerio Sanxay, Francesco Pezzi, Cesare Canefri, Ambrogio Multedo. Nel gruppo durazziano inoltre si andavano elaborando piani latamente educativi intesi a forgiare, tramite il recupero della migliore tradizione repubblicana, una nuova classe dirigente che si fondasse non più su una ristretta concezione oligarchica chiusa alle novità, bensì su persone capaci di dare il giusto spazio alla «virtù», al «patrio zelo», al pubblico bene.²⁷ Preoccupazioni, è inutile sottolinearlo, che recavano in qualche misura più punti di contatto con i progetti per l'Università approntati dai circoli riformatori e alla cui base stava il tentativo di fornire le «cognizioni indispensabili ad un cittadino repubblicano per ben governare», evitando, come spiegava Gaspare Luigi Oderico, che

giovani destinati a governare e a dar leggi dopo avere o perduti nell'ozio, o male occupati gli anni più belli, entrano al governo senza conoscere il paese ed i popoli che debbono governare; senza sapere come la Repubblica siasi formata, con quali leggi e costumi sia cresciuta, ciò che abbia giovato al di lei ingrandimento e ciò che abbia cagionato il decadimento.²⁸

²⁶ Su questo importante nucleo intellettuale che integrava giovani patrizi illuminati, esponenti del mondo emergente delle professioni e dell'intelligenza laica ed ecclesiastica cfr. D. Puncuh, *I manoscritti della raccolta Durazzo*, Sagep, Genova, 1979, pp. 31-32; A. Petrucciani, *Gli incunaboli della biblioteca Durazzo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., vol. XXVIII, fasc. II, 1988, pp. 53-55.

²⁷ A Gerolamo Durazzo vennero dedicate opere uscite dai torchi tra gli anni Settanta e Ottanta che sembravano delineare una sorta di implicito «programma» al quale si attenne nel suo operare di uomo di governo: nel 1771 *Lo spirito dell'umanità e la presente felicità dell'uomo e delle nazioni*, dell'abate Andrea Tosi; due anni più tardi l'unica traduzione settecentesca italiana del secondo trattato di Locke (*Il governo civile*, s.e., Amsterdam, 1773); nel 1785 l'anonimo *Saggio del patriotismo civile* (l'autore si nascondeva sotto le iniziali D.F.L.M.C.). Cfr. S. Rotta, *Idee di riforma*, cit., pp. 239-245.

²⁸ G.L. Oderico, *Lettere ligustiche ossia osservazioni critiche sullo stato geografico della Liguria fino ai tempi di Ottone il Grande con le memorie storiche di Caffa*, s.e., Bassano,

Certo, i programmi illuminati messi in cantiere in quegli anni di speranze non sempre produssero effetti duraturi, né riuscirono a incidere sul sostanziale immobilismo del governo. Molti fattori contribuivano a quel risultato, non ultime le resistenze attive e passive dei Serenissimi. Una timida politica di riforme dunque, attuata da circoli minoritari contro la gran parte del ceto dirigente, in un clima di continui compromessi che svuotavano la carica innovativa delle iniziative che i riformatori riuscivano a far approvare. Nel caso dell'Università, l'impossibilità di affrontare grandi spese troncò sul nascere programmi ambiziosi, come l'intenzione di affiancarle costosi laboratori di ricerca di cui si avvertiva la carenza e inibì nel 1784 l'erezione di un osservatorio astronomico. Eppure, un parziale e limitato miglioramento si ebbe: senza conteggiare altri incarichi, i quattordici insegnamenti del 1773 erano saliti a venti nel 1796; va poi detto che le quattro cattedre di latinità, corsi inferiori nel Collegio gesuitico, si erano, nel frattempo, in parte trasformate in letture universitarie (o almeno quelle di eloquenza e retorica),²⁹ anche grazie ai nuovi insegnanti che spesso affrontavano temi attuali del dibattito culturale tardo settecentesco.³⁰

Il primo passo verso la parziale trasformazione della struttura degli insegnamenti universitari si ebbe con la costituzione della lettura di chimica. Un avvio travagliato perché, a differenza della Deputazione, il Senato impiegò oltre due anni ad accettare l'offerta avanzata nel 1777 da un anonimo che aveva depositato il capitale per finanziare l'insegnamento. A ogni modo, nel maggio 1779 il Senato accolse la proposta e la materia cominciò a essere insegnata nello stesso anno. A ricoprire la cattedra fu chiamato un medico versatissimo nelle scienze naturali

1792, p. 1, con una lunga lettera di Francesco Massola ove si faceva più di un cenno all'attività a favore dell'università; il volume era dedicato a Giacomo Filippo Durazzo (pp. III sgg.). Oderico rivestiva la carica di bibliotecario presso l'Università.

²⁹ Il 3 agosto 1784 la Deputazione ex gesuitica propose al Senato di classificare gli insegnamenti di retorica ed eloquenza non più tra le cattedre «inferiori», bensì tra le «superiori» come si usava «in tutte le Università d'Italia» portando gli stipendi dei professori a 600 lire. Boccia il 12 e il 19 agosto, la proposta fu accettata il 27 agosto 1784 (ASG, *Senato, Sala Senarega*, f. 350).

³⁰ A mo' di esempio, si veda il tema tipicamente illuminista che in conclusione dell'anno accademico 1789 venne dato da trattare agli studenti della cattedra di belle lettere: il fanatismo («Avvisi», n. 36, 5 settembre 1789, p. 281).

e nella botanica, l'inglese William Batt (1744-1812).³¹ Indispensabile alla buona riuscita dell'insegnamento era la collaborazione di un assistente – fu nominato lo spagnolo Benedetto Mojon,³² incaricato in particolare delle ostensioni di chimica farmaceutica – e soprattutto l'erezione di un apposito laboratorio. Deputazione e Senato approvarono il progetto, anche se il Senato pose il vincolo che il suo funzionamento non dovesse gravare sulle casse dell'asse ex gesuitico, una decisione che significò uno sviluppo assai lento delle sue dotazioni e attrezzature. Il laboratorio venne eretto in un'ala della villa che sorgeva alle spalle del palazzo dell'Università nella zona di Pietraminuta. Tra i giardini della villa, Batt cominciò a coltivare anche le piante che occorreivano alle sue lezioni: era il primo modesto germe dell'orto botanico.³³

Come a sancire autorevolmente e simbolicamente l'apertura di una diversa e più incisiva fase nella politica universitaria, il 15 ottobre 1781 il nuovo doge Marc'Antonio Gentile, già membro della Deputazione ex gesuitica, «con seguito di nobiltà ed uffiziali» si recò per oltre due ore a visitare l'Università, la biblioteca e il costituendo orto botanico.³⁴

Che la visita del doge non fosse un atto di cortesia lo confermava pochi giorni dopo il Senato votando il 25 ottobre un decreto che con-

³¹ ASG, *Senato, Sala Senarega*, f. 339. Cfr. anche L. Isnardi, E. Celesia, *op. cit.*, pp. 17-22; L. Levati, *I dogi di Genova dal 1771 al 1797 e vita genovese negli stessi anni*, Tipografia della Gioventù, Genova, 1916, pp. 249-250; D. Bo, *L'Europa medica nella Genova settecentesca. Alle origini dell'Università (1750-1800)*, in «Miscellanea storica ligure», a. XIII, n. 2, 1981, pp. 96-100. Su Batt cfr. anche P. Berri, *Il «dotto e grave anglico Batt» e le sue contrastate fortune genovesi*, in «Bollettino liguistico per la storia e la cultura regionale», I, 1949, pp. 69-76.

³² Con riconoscente dedica alla Deputazione ex gesuitica – «Excellentissimis et illustrissimis septem viris amplissimae Genuensi Academiae praesidentibus» – che lo aveva chiamato a coprire l'incarico di dimostratore di chimica, nel 1784 Mojon dava alla luce il volume *Pharmacopea manualis reformata*, Apud Repettum, Genuae.

³³ Sulle vicende dell'orto botanico cfr. L.C. Forti, *L'orto botanico dell'università*, in AA.VV., *Il palazzo dell'università*, cit., pp. 411-420.

³⁴ «Lunedì 15 corrente alla mattina si portò il nostro serenissimo Doge in forma privata con seguito di nobiltà ed uffiziali alle scuole dell'Università, ove fu ricevuto dall'illustrissimo signor Deputato alle medesime, e dal maggior numero de' professori di esse. Ivi si trattenne per lo spazio di due ore, le quali impiegò per una gran parte nella Libreria; essendo indi passato ad osservare l'Orto Botanico che si va formando attualmente» («Avvisi», n. 42, 20 ottobre 1781, p. 329).

cedeva all'Università di strada Balbi il potere formale di conferire gradi accademici e lauree in teologia, sottraendolo al Collegio dei teologi. Infatti, a Genova la potestà di concedere i titoli di studio universitari era tuttora prerogativa degli antichi Collegi dottorali e con essa l'autorità e i benefici economico-corporativi che ne derivavano, appena scalfiti nel Seicento dal riconoscimento ai padri gesuiti del diritto a laureare in teologia. Il rafforzamento del ruolo dell'Università sancito dal decreto senatoriale era indiscutibile e probabilmente rappresentava un primo, timido passo che avrebbe dovuto portare alla revisione dello *status* giuridico dell'ateneo e del suo rapporto con i Collegi. Al pieno riconoscimento alla sola Università della facoltà di licenziare in ogni tipo di laurea si giunse in effetti solo nel 1803: ma non era forse un caso che si cominciasse scalzando l'anello più debole del sistema dei Collegi, quello dei teologi, in attesa di poter affrontare quelli più potenti che avrebbero per certo frapposto una ben più decisa opposizione a riforme in tal senso a causa dei forti interessi ai quali presiedevano i Collegi dei medici e dei giurisperiti, primo tra tutti il controllo sull'accesso all'esercizio delle professioni mediche e legali.³⁵

Del resto, le resistenze e le difficoltà a proseguire sulla via appena intrapresa nel 1781 c'erano e non dovevano essere di poco conto. Il 23 dicembre 1782, infatti, dopo una discussione protrattasi per l'intero anno, il Senato prorogò per un altro decennio la legge che prescriveva l'obbligo di ottenere laurea e titolo di dottore in legge «con l'esame e solennità solita eseguirsi dal venerabile Collegio d'Iurisconsulti di Genova» per potere esercitare le attività legali nel territorio della Repubblica genovese.³⁶ La concessione all'Università del diritto di addottorare si

³⁵ Faccio qui solo un cenno al problema che per le implicazioni professionali e di potere meriterebbe maggiore attenzione e una più scrupolosa ricostruzione, particolarmente per ciò che riguarda i possibili conflitti, latenti o effettivamente sorti, tra Università e Collegi ai quali può aver dato origine il provvedimento del Senato del 1781, e poi la riforma del 1803. Non aiutano in tal senso le poche parole che vi dedicano L. Isnardi, E. Celesia, *op. cit.*, pp. 53-54 e 188. A complicare ulteriormente i tormentati ma sfuggenti rapporti Collegi-Università contribuiva anche il fatto che a Genova gli insegnamenti medici non facevano parte dell'ateneo e il Collegio di Filosofia e Medicina restava l'unico istituto abilitato a laureare medici.

³⁶ ASG, *Ms. biblioteca* 82, cc. 86v-87v: «Leges 1780 in 1789» (la proposta di proroga era stata avanzata al Senato esattamente il 23 gennaio).

fermò così alla sola laurea in teologia: abbandonare l'antiquato sistema dei Collegi e ridurre il loro potere avrebbe richiesto una decisa opera riformatrice e una classe dirigente disposta a rompere con i legami corporativi del passato, condizioni sempre più difficili da immaginare in una repubblica giunta ormai ai suoi ultimi anni di esistenza.³⁷

Bon gré mal gré il Collegio dei teologi dovette prendere atto della nuova situazione e del suo declino; il 29 aprile 1782 chiese e ottenne di venire aggregato all'Università. Era un evidente tentativo di recuperare parte della supremazia e del prestigio persi pochi mesi prima che non nascondeva comunque la realtà, l'avvenuto spostamento di potere a favore dell'ateneo: quattro esponenti del Collegio si sarebbero aggiunti a quattro professori universitari e insieme avrebbero esaminato e valutato i laureandi. Ciò, tuttavia, non comportava per gli studenti né ulteriori spese né «verun altro esame». Per contro i professori universitari della «facoltà teologica» erano tutti immessi nel Collegio in perpetuo, anche se cessavano di insegnare in Università, godendo inoltre «di tutti gli emolumenti, diritti, prerogative, ed onoranze che competono al detto Collegio».³⁸

Intanto stava prendendo l'avvio una fase non marginale di potenziamento dell'insegnamento e di costituzione di nuove lettorie. Con l'inizio del 1783, il 3 febbraio ebbero il via le lezioni di sacra scrittura, «cattedra nuovamente stabilita dal serenissimo Governo alla quale ha destinato il r. padre Felice Danna», che pochi mesi più tardi avrebbe preso a insegnare anche greco ed ebraico.³⁹

Le ambizioni e i disegni che in quei primi anni Ottanta si coagularono attorno all'Università non furono di poco momento, come si può rilevare dalla lettura di alcuni progetti anonimi sicuramente ela-

³⁷ Va a ogni modo osservato che nel 1794, parallelamente alle innovazioni che erano state introdotte nell'Università, il funzionamento del Collegio di Filosofia e Medicina venne significativamente rinnovato, riforma che procedeva sulla strada dell'apertura alle esperienze mediche europee e di una più scrupolosa e aggiornata preparazione professionale (*Regolamento per gli esami dei laureandi in filosofia e in medicina, decretato dal Ven. Collegio [...] ed approvato dal Sereniss. Senato con suo decreto de' 9 gennaio 1794*, Dalla Stamperia Franchelli, Genova, 1794). Sulle vicende tardo-settecentesche del Collegio medico cfr. D. Bo, *op. cit.*, pp. 95 sgg.

³⁸ Cfr. «Avvisi», n. 26, 29 giugno 1782, pp. 201-202; cfr. anche n. 28, 13 luglio 1782, pp. 217-218.

³⁹ «Avvisi», n. 5, 1 febbraio 1783, p. 33.

borati all'interno dei circoli riformatori della classe dirigente genovese.⁴⁰ Il sostanziale disinteresse mostrato dai Serenissimi nei confronti del «pubblico insegnamento» e dell'Università – colpevole inerzia non più giustificabile ormai perché «tutti i principi, anche i più piccoli ed ultimamente la Repubblica di Lucca ancora, si sforzarono di stabilire una o più Università nei rispettivi loro stati» – produceva due effetti ugualmente deleteri: da un lato impoveriva l'economia nazionale in quanto la mancanza di scuole induceva le famiglie a spendere somme cospicue per mandare in altri stati i giovani e fornirli di una educazione adeguata.⁴¹ Dall'altro, la formazione che in questo modo la gioventù riceveva la rendeva come ostile allo spirito della Repubblica e alla sua struttura:

si oppone ancora al bene dello stato – veniva ricordato – coll'instillare negli animi di essa gioventù delle massime e delle inclinazioni che sono almeno estranee alla forma del nostro governo e che non hanno nessuna proporzione coll'adempimento dei doveri e delle cariche dalle quali non può dispensarsi chi nasce in un governo libero come il nostro.

A ciò si poteva rimediare non già restringendo la «libertà individuale con proibizioni personali», bensì introducendo una legge che considerasse nulli i gradi dottorali ottenuti fuori dalla Repubblica e «di nessun vigore all'oggetto di conseguir cariche e di poter esercitare impieghi e professioni per le quali fossero necessarie dette lauree o gradi tanto in Genova quanto nelle due Riviere». Tuttavia, tale legge non sarebbe stata «ragionevole e giusta» se contemporaneamente l'Università genovese non fosse stata provveduta di tutte le cattedre «necessarie ad un pieno corso di studii».⁴²

⁴⁰ Due scritture conservate in BUG, Ms. C.V.2.(11), cc. 384r-385v la prima, cc. 386r-389v la seconda, testimoniano l'esistenza di tali progetti illuminati centrati intorno all'Università. Una notazione posta a c. 389v reca la dicitura «Minuta di biglietto di calice», che, tuttavia, è fuorviante: se essa può essere parzialmente vera per la prima scrittura, per il suo carattere più diretto e meno diplomatico, non lo è certamente per la seconda che si configura invece come la minuta con più correzioni e ripensamenti di una relazione ufficiale destinata probabilmente al Senato. Ritengo che la datazione delle pagine manoscritte in questione debba farsi risalire ai primissimi anni Ottanta, forse al 1783.

⁴¹ BUG, Ms. C.V.2.(11), c. 384r.

⁴² *Ivi*, cc. 386v e 387v-388r.

Gli estensori di quelle note passavano quindi a esaminare gli insegnamenti universitari e a segnalare quelli che conveniva favorire, con un disegno tendente a valorizzare le materie utili e a sminuire il ruolo degli studi teologico-ecclesiastici. Per la facoltà «teologica» nulla andava innovato perché «provveduta più che a sufficienza». Per quella «filosofica e medica» sarebbe bastato «incorporare nella Università i professori di medicina che leggono nello Spedale col trasferire le loro lezioni allo studio pubblico, ad eccezione dell'anatomia e della clinica»: una proposta che anticipava orientamenti maturati solo molti anni dopo, come si avrà modo di vedere. La facoltà più trascurata e bisognosa «di cattedre e di buoni professori» era quella «legale». Le lettorie di cui si perorava la costituzione, in aggiunta a quelle già in funzione, erano quattro: istituzioni criminali; pandette; diritto pubblico; commercio, cattedra «che sembra specialmente propria di una città essenzialmente commerciante». Come affrontare le spese derivanti dal nuovo assetto degli studi universitari? Abolendo innanzi tutto le cattedre letterarie «inferiori», a esclusione dell'insegnamento di «eloquenza e lettere greche», perché contrarie «alla dignità di una pubblica Università» e destinando alle nuove cattedre le somme così liberate. Ma soprattutto riservando all'istruzione e all'Università tutti i capitali e i relativi frutti già in godimento dei gesuiti e i risparmi che si potevano ottenere nel pagamento delle pensioni e di altri fondi agli ex padri.⁴³ L'orientamento anti-ignaziano sotteso a tali proposte, in aperta polemica con quanti tra i Serenissimi si ostinavano ancora a proteggere gli ex membri della Compagnia, emergeva per intero quando veniva sollecitato l'utilizzo degli scolopi – questo «Ordine religioso utile e benemerito della società» – per soppiantare gli ex gesuiti nelle attività pastorali che ancora mantenevano a sant'Ambrogio, evitando in tal modo di « stipendiare un numero di preti [...] già più che a sufficienza provveduti e che esercitano il ministero commesso a pastori senza esserlo».⁴⁴

Se non tutte, una parte almeno di quelle sollecitazioni ebbero modo di essere attuate. Nell'agosto 1784 la Deputazione ex gesuitica rispolverò una relazione preparata in precedenza da G.B. Grimaldi sull'assetto

⁴³ *Ivi*, cc. 387v-389v; ma cfr. anche c. 385r.

⁴⁴ *Ivi*, c. 385v.

definitivo da dare agli studi.⁴⁵ Essa toccava alcuni punti decisivi: introduceva l'esame pubblico per i candidati alle cattedre vacanti (si rammentava che «in qualunque ben regolata Università non si ammettono mai professori senza un preventivo esame»), a esclusione di quelli di chiara fama, e provvedeva ad aumentare gli stipendi dei professori legandoli al carico didattico e alle capacità di ciascuno. Per quanto concerne gli insegnamenti evidenziava la necessità indilazionabile di introdurre a fianco della storia sacra ed ecclesiastica lo studio di quella profana, di quella «nazionale», cioè ligure, e della geografia. Tutte scientifiche le cattedre di nuova istituzione proposte, tranne storia ecclesiastica: aritmetica e scrittura mercantile, fisica sperimentale, storia naturale, nautica, algebra e geometria. In mancanza di una specola, l'astronomia sarebbe stata trattata dal professore di matematica superiore nelle sue lezioni. In questo modo si tentava di dare un completamento alle materie insegnate e alla preparazione da fornire agli studenti, affinché «chionque frequenti l'Università vi ritrovi tutto il necessario per ben fondarsi nella teologia e filosofia, le quali sono l'oggetto delli studii più comuni».⁴⁶

L'introduzione di materie come scrittura mercantile e nautica rinviava esplicitamente a un progetto di «pubblica utilità» e tentava di collegare gli studi all'azione dei gruppi riformatori volta a potenziare due attività in declino, commercio e navigazione, che un tempo avevano fatto la fortuna della Repubblica.⁴⁷ Le prime tre letture (aritmetica,

⁴⁵ Sul ruolo fondamentale di questa figura di patrizio riformatore maturato sui testi più importanti dell'illuminismo europeo e grande amico di Ferdinando Galiani, cfr. S. Rotta, *Idee di riforma*, cit., pp. 245-251; M. Calegari, *op. cit.*, pp. 13-25.

⁴⁶ ASG, *Senato, Sala Senarega*, f. 350: «Progetto per l'Università di Strada Balbi». Nella stessa filza cfr. la relazione di accompagnamento del «Progetto» datata 3 agosto 1784.

⁴⁷ Lo stesso 1784, di pari passo agli sforzi che si concentravano intorno all'Università, un'altra iniziativa «illuminata» promossa dall'Accademia Ligustica si muoveva per favorire «uno studio ed una scienza tanto utile e vantaggiosa al pubblico», l'insegnamento cioè dell'idraulica, «dell'arte di ben livellare e degl'elementi di geometria, di trigonometria, di calcolo, di ottica». Il Senato votò l'1 settembre l'acquisto per 83 zecchini di strumenti matematici e incaricò la Biblioteca delle Missioni Urbane di comprare i libri necessari allo studio di quelle materie. Le deliberazioni del Senato e l'elenco degli strumenti (uno «stucco grande» fornito di compassi, squadre di proporzione, righe ecc.; «una bussola grande di pollici sei all'uso del sig.r Musschenbroek per levare in pianta colla bussola sciolta con suo piede, cassetta ecc.»; parallele grandi di ottone; livelli e «telescopio acromatico lavorato a Londra», ecc.) sono conservati in ASG, *Senato, Sala Senarega*, f. 351.

fisica sperimentale, storia naturale) potevano essere avviate subito, le altre sarebbero state attivate man mano che l'asse ex gesuitico si sgravava del pagamento delle pensioni (ma l'insegnamento di nautica a Genova non fu aperto nell'Università sino al 1803). Il piano grimaldiano si occupava poi degli stabilimenti scientifici. La biblioteca, ove confluirono i patrimoni librari di alcuni conventi soppressi, andava «provveduta de' libri più utili che escono alla giornata per comodo de' professori e delli studenti», e più di 6.000 lire erano riservate a quel fine.⁴⁸ Infine, oltre ad arricchire il già attivo laboratorio di chimica, si prevedeva la creazione di un gabinetto di fisica sperimentale e l'avvio di un museo di storia naturale da ingrandire con il tempo: era certo «un oggetto assai vasto. Si potrebbe però – veniva realisticamente sottolineato nel «Progetto» – supplire a principio con una spesa mediocre e andar poi ogni anno crescendo. I più celebri gabinetti e musei non si son fatti tutti ad un tratto». Le cose in questo caso si svolsero in maniera meno semplice del previsto per la pochezza dei finanziamenti e l'iniziativa di singoli Deputati e di privati cittadini cercò di sopperire alle carenze: Gerolamo Durazzo, Francesco Maria Balbi, Placidia Cattaneo Pallavicini, G.B. Grimaldi donarono al museo e al gabinetto di fisica alcune collezioni di minerali e strumenti, tra cui assai preziosi quelli ottici.⁴⁹

Nonostante i limiti, l'intenzione di mettere l'Università genovese al passo degli altri atenei italiani era apertamente dichiarata e più volte si citavano come esempi i sistemi e le scelte adottati «altrove»: la Deputazione, infatti, si era informata con somma cura sull'organizzazione e sui piani di studi in vigore nelle scuole o università di Milano, Roma, Firenze, Torino, Pavia, per ricordare quelle elencate nella relazione.⁵⁰ La timida azione riformatrice genovese sembrava dunque inserirsi nella scia della revisione dell'istruzione superiore che da alcuni decenni stava

⁴⁸ Già il 20 novembre 1781 il Senato aveva approvato la proposta della Deputazione ex gesuitica di devolvere 10.720 lire, derivanti da fondi dei gesuiti di Novi, «in uso delle spese necessarie per la libreria della pubblica Università di Strada Balbi che, ad essere ridotta alla situazione di un decente stabilimento, esige lo sborso di non indifferente partita» (ASG, *Senato, Sala Senarega*, f. 342).

⁴⁹ L. Isnardi, E. Celesia, *op. cit.*, p. 47. Un elenco di macchine di fisica da acquistare per l'Università, approvato dal Senato il 22 settembre 1785, in ASG, *Senato, Sala Senarega*, f. 354; L. Levati, *op. cit.*, pp. 350-352.

⁵⁰ ASG, *Senato, Sala Senarega*, f. 350: «Progetto per l'Università di Strada Balbi».

interessando con alterne vicende gli altri atenei italiani, anch'essi alle prese con l'esigenza di aggiornare tanto la ricerca scientifica, concedendo maggiore spazio a materie nuove e «utili» che si erano sviluppate fuori delle università, quanto i piani di studio degli studenti e le modalità stesse di insegnamento.⁵¹

Il piano di Grimaldi, votato all'unanimità dalla Deputazione, fu presentato da Giacomo Gentile al Senato che l'approvò. Lo stesso 1784 Canefri e Sanxay (a leggere fisica generale gli subentrò Felice Danna, che continuava gratuitamente le lezioni di greco ed ebraico) ottennero rispettivamente la cattedra di fisica sperimentale e di storia naturale; Gio. Battista Capurro quella di aritmetica e scrittura mercantile,⁵² mate-

⁵¹ Il caso più eclatante di rinnovamento settecentesco degli insegnamenti universitari fu certamente Pavia, grazie alle riforme volute da Maria Teresa: cfr. G. Guderzo, *La riforma dell'Università di Pavia*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena - E. Rotelli - G. Barbarisi, vol. III: *Economia, istituzioni, società*, Il Mulino, Bologna, 1982, pp. 845-861. Sulla situazione universitaria settecentesca in Italia e sui non sempre riusciti tentativi di riforma cfr. tra gli altri M. Roggero, *Professori e studenti nelle università tra crisi e riforme*, in *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino, 1981, pp. 1039-1081; M. Roggero, *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento e Ottocento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 1987; P. Del Negro, *B. Nani, L. Morosini e la riforma universitaria del 1761*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 19, 1986, pp. 87-141; P. Del Negro, *L'Università*, in *Storia della cultura veneta*, dir. da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, vol. V: *Il Settecento*, Neri Pozza, Vicenza, 1986, t. I, pp. 47-76; A. Roveri, *La riforma dell'Università di Ferrara del 1771*, in *Gianfrancesco Malfatti nella cultura del suo tempo*. Atti del convegno, Università degli studi di Ferrara, Ferrara, 1982, pp. 229-252; A. Giacomelli, *L'età moderna (dal XVI al XVIII secolo)*, in *L'Università di Bologna. Maestri, studenti e luoghi dal XVI al XX secolo*, a cura di G.P. Brizzi, L. Marini, P. Pombeni, vol. I, Cassa di Risparmio di Bologna, Bologna, 1988, pp. 27-28.

⁵² L'«esposizione» della Deputazione ex gesuitica che proponeva di attribuire ai tre professori le cattedre venne approvata il 9 dicembre 1784 (ASG, *Senato, Sala Senarega*, f. 351). Le lezioni delle materie ebbero inizio il 14 febbraio 1785. A quella inaugurale di Canefri intervennero il presidente della Deputazione Gerolamo Durazzo, il Deputato alle scuole Giacomo Gentile «e molt'altra nobiltà e persone intelligenti e scienziate». Nella prolusione, seguendo il sistema classificatorio di Linneo, Canefri diede «in ristretto un'idea generale della naturale istoria nei tre regni animale, vegetabile e minerale» («Avvisi», n. 8, 19 febbraio 1785, p. 57). In aprile, per la cattedra di fisica sperimentale Sanxay cominciò gli esperimenti pratici occupandosi con l'ausilio di una macchina pneumatica dell'«aria comune», cioè dell'ossigeno («Avvisi», n. 15,

ria da lui intesa nel senso più ampio di economia politica o «scienza di stato», come spiegava a chiare lettere nel discorso inaugurale:

Ma ella più oltre ancora estende i suoi confini e ai pubblici interessi porge spesso una mano benefica e direttrice... Per lei misurano le loro forze le Nazioni, i pubblici proventi, gli annui tributi... e proporzionandoli allo Stato e alle diverse condizioni de' sudditi, all'industria, al raccolto, v'introduce un giusto equilibrio e fa che i popoli sentano meno il peso d'una podestà suprema che sa rispettare e lasciare intatti a ciascuno i diritti di proprietà.

Né escludeva dall'orizzonte dell'aritmetica e scrittura mercantile le «miserie umane», cioè l'analisi delle cause della povertà e dell'indigenza e dei loro rimedi, tema da sempre scottante in una città come Genova dove i poveri abbondavano.⁵³

Affidato all'ingegnere Francesco Pezzi, matematico di grande levatura in contatto con i maggiori scienziati italiani, il corso di algebra venne attivato nel 1788: il successo iniziale di pubblico fu notevole, segno di un avvertito e diffuso desiderio di aggiornati insegnamenti scientifici.⁵⁴ Questo stesso anno Canefri, che introdusse a Genova lo studio delle teorie chimiche di Lavoisier, sostituiva Batt, aggiungendo alla sua la cattedra di chimica. Nel 1794, in sostituzione di Corréard, andava a ricoprire l'insegnamento di matematica superiore Ambrogio Multedo,

9 aprile 1785, p. 113): argomento attuale e oggetto di viva discussione a causa delle nuove teorie che Lavoisier andava rendendo pubbliche in quegli anni.

⁵³ Un estratto della dissertazione recitata da Capurro è riportato nel n. 12, 19 marzo 1785, pp. 89-90 e nel n. 13, 26 marzo 1785, pp. 98-101 degli «Avvisi» (le citazioni si trovano alle pp. 98-101).

⁵⁴ Allo scienziato veronese Anton Mario Lorgna, il 17 maggio 1788 Pezzi scriveva: «Ho incominciato le mie lezioni la settimana scorsa; il numero de' scolari era oltre a cento; credeva che anderebbe mancando, ma si conserva fin'ora; le fo' con piacere e mi propongo di fare un corso compiuto, per quanto mi fia possibile» (cit. in C. Farinella, *Un matematico genovese del XVIII secolo. Lettere di F. Pezzi ad A.M. Lorgna e S. Canterzani*, in «Studi in onore di L. Bulferetti. Miscellanea storica ligure», XVIII, n. 2 [1986], p. 827). Già nel 1784 la Deputazione ex gesuitica aveva sottolineato che gli studenti «sono cresciuti di numero assai più di quello [che] fossero nel tempo de' soppressi Gesuiti» (ASG, *Senato, Sala Senarega*, f. 350: relazione di accompagnamento del «Progetto»).

lo scienziato che nel 1798 partecipò a Parigi ai lavori della commissione internazionale incaricata di unificare pesi e misure.

Se le discipline scientifiche videro approfondire le maggiori cure della Deputazione, quelle teologico-filosofiche e umanistiche vennero rinnovate nei programmi e soprattutto negli uomini chiamati a ricoprire le cattedre, come gli scolopi Niccolò Delle Piane, insegnante di logica e metafisica, e Celestino Massucco, dal 1791 lettore di poesia, traduttore di Rousseau e fervente democratico durante il periodo giacobino al pari di altri professori (Multedo, Pezzi, Paolo Sconnio). Per contro, la proposta di creare una cattedra di diritto pubblico internazionale avanzata da Gerolamo Durazzo nel 1792 – voleva che a quelle lezioni «fossero invitati i patrizi destinati al governo mediante quelle onorevoli distinzioni di pubblica approvazione ed anticipata confidenza [...] a chi le avesse frequentate con assiduità per un certo tempo»,⁵⁵ si preoccupava cioè della preparazione di futuri governanti capaci e competenti – non incontrò il favore del Senato e venne attivata nel 1803. A ogni modo, l'acutizzarsi degli eventi rivoluzionari in Francia, il brusco peggioramento delle finanze dell'asse ex gesuitico – nel 1796 gli stipendi dei professori furono drasticamente ridotti – e la sospettosa chiusura a ogni innovazione dell'élite dominante tolsero qualsiasi spazio di manovra ai ristretti ambienti riformatori e impedirono negli ultimi anni della Repubblica di proseguire sulla via delle trasformazioni appena imboccata.

Dalle speranze rivoluzionarie alle realizzazioni napoleoniche

L'instaurazione in Genova di nuove strutture statali dopo la rivoluzione democratica del 1797 accese grandi attese e non poche speranze. Non furono soltanto i più accesi «giacobini» a perorare per voltare decisamente pagina con il sistema educativo ereditato dal passato – «l'antico metodo insulso» – che consideravano gravemente lacunoso,⁵⁶ come

⁵⁵ L. Isnardi, E. Celesia, *op. cit.*, p. 70.

⁵⁶ Si veda, ad esempio, quanto scriveva nelle sue colonne la «Gazzetta nazionale della Liguria», n. 12, 1 settembre 1798, p. 94, parlando degli insegnamenti universitari: era un «sistema barbaro e pedantesco che invece di illuminare i giovani, ritarda i progressi dello spirito umano, ed eternizza l'ignoranza».

si può leggere nello spietato giudizio che Celestino Massucco dava degli studi superiori genovesi:

Poche cifre di aritmetica, che pareano fare un mistero pari agli arcani d'Egitto, la materialità, non la scienza di un dozzinale commercio, aride questioni scolastiche, atte soltanto ad accendere e fomentare partiti, le triche della grammatica [...]; antiche e barbare leggi genitrici infami di risse, di cavillazioni e di ingiustizie; nomenclature, apparenze, ambiguità, sotterfuggi erano tutto il corredo onde fornir soleva la tradita mente de' giovani. La storia, la geografia, la vera scienza dell'uomo, l'indagine della natura, il valore dei dritti, la santità dei doveri ed altri capi utilissimi della cittadinesca istruzione o non aveano alcun luogo, o qui soltanto apparivano velato il volto, e coperti per altrui cenno tirannico di oscura maschera informe.

«Alla richiesta riforma mai non si venne davvero», concludeva l'ardente scolopio augurandosi che fosse finalmente giunto il tempo di intraprenderla.⁵⁷ Ma i numerosi progetti avanzati per strutturare su basi radicalmente nuove gli studi a tutti i livelli, dall'elementare all'universitario, nella tormentata situazione politica e militare di quegli anni non ebbero né tempo né modo di essere affrontati. Né miglior sorte incontrò il piano commissionato nel 1798 dal governo all'Istituto Nazionale, il nuovo organismo di alta cultura, che bandiva dall'Università tutte le cattedre teologiche, istituiva molti insegnamenti tecnico-pratici e, con una significativa innovazione, prevedeva ufficialmente l'unione in un medesimo corpo universitario degli insegnamenti medici con quelli che già facevano parte dell'ateneo. In Genova, infatti, i corsi di medicina e di clinica si erano sviluppati attorno all'ospedale di Pammatone in maniera parallela e autonoma dagli altri corsi universitari: ciò spiega la tardissima nascita di uno Studio generale intorno al quale si coordinassero tutti gli insegnamenti di grado superiore.⁵⁸

Per il Liceo, la nuova denominazione data all'Università, il piano dell'Istituto prevedeva un ricco apparato di istituzioni e di stabilimenti scientifici a sostegno degli studi: «avrà un gabinetto di storia naturale,

⁵⁷ C. Massucco, *Orazione inaugurale nel riaprimiento dell'Università*, Nella Stamperia francese e italiana degli amici della libertà, Genova, [1797], pp. 18-19.

⁵⁸ Sul ruolo e sull'importanza dei medici di Pammatone cfr. D. Bo, *op. cit.*

una serie di buone machine, una galleria, un osservatorio, un teatro anatomico, un elaboratorio chimico, un ospedale, un orto bottanico, una conveniente biblioteca e le località opportune all'insegnamento delle varie scienze». Gli insegnamenti erano suddivisi in otto sezioni: matematica e fisica (sei professori e due dimostratori che si occupavano di matematica, fisica sperimentale, storia naturale, chimica e nautica); medicina (comprendeva anche gli insegnamenti di botanica e veterinaria ed era composta da tredici professori e un dimostratore); scienze morali e politiche (un professore di filosofia morale e un altro di diritto politico); economia civile, alla quale veniva attribuito un compito non secondario e di raccordo con le attività produttive e il mondo artigianale (due professori incaricati l'uno di agricoltura, l'altro di commercio e manifatture); storia generale (un solo professore che doveva preoccuparsi di fornire «più tosto una scuola di morale e di politica, che una serie di fatti e di date cronologiche»); eloquenza e poesia (un professore di letteratura italiana e latina); lingue antiche (un professore che doveva insegnare essenzialmente latino e greco); belle arti (quattro professori responsabili delle tre «scuole»: pittura e scultura, architettura civile, incisione).⁵⁹ Organico nel suo impianto di base, soprattutto per quanto riguardava le materie scientifiche alle quali era riservato un ruolo preponderante, nel caso degli insegnamenti letterari il piano peccava di eccessiva frammentazione e forse anche di qualche limitatezza. Comunque è inutile soffermarsi ancora su un tentativo di riforma che mai divenne operativo.

Tuttavia, se i progetti dell'Istituto non produssero nell'immediato alcun frutto, le discussioni sul miglioramento dell'organizzazione degli studi che si accesero tra i suoi membri furono certamente proficue, malgrado la diversità di orientamenti e di opinioni. Molti professori universitari, infatti, erano aggregati all'Istituto (Pezzi, Multedo, Francesco Carrega, Massola, i medici dell'ospedale di Pammatone Onofrio Scassi e Giovanni Battista Pratolongo) o lo erano personaggi di grande levatura che presto sarebbero entrati a far parte dell'Università (Gaetano

⁵⁹ *Piano dettagliato di pubblica istruzione presentato dall'Istituto Nazionale al Corpo legislativo della Repubblica Ligure a' 3 dicembre 1798*, s.n.t. [ma Genova, Stamperia della Libertà e dell'Istituto Nazionale, 1798], pp. 11-16. Cenni all'attività dell'Istituto Nazionale ligure per riformare l'Università in V. Vitale, *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768-1836)*, Nella sede della Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1932 [*Atti della Società Ligure di Storia Patria*, 59].

Marrè, il medico Giovanni Antonio Mongiardini, il famoso botanico Domenico Viviani).

Le vicende rivoluzionarie e belliche nelle quali si trovò coinvolta la Liguria indussero i diversi governi a occuparsi di questioni più pressanti di quelle che riguardavano gli studi universitari, messi così da canto in attesa di tempi migliori. Nel 1801, in una relazione «sullo stato presente dell'Università», il prefetto degli studi Cirillo Capozza rispondeva alle richieste fattegli dal Commissario del Centro illustrando una situazione fortemente compromessa: docenti che avevano smesso gli insegnamenti non sostituiti, cattedre non funzionanti, l'«Orto Botanico, che fece piantare il medico Batt, che ora va in dispersione», la biblioteca poco curata, il crollo del numero degli studenti – «le scuole dell'università che prima contavano più di mille scolari, come rilevasi dagli ultimi registri, oggi arrivano a pena a cencinquanta. Questa diminuzione – spiegava Capozza – non si è fatta a gradi, bensì e avvenuta in un solo giorno». ⁶⁰ Di fronte a quel repentino peggioramento occorreva «richiamare il pristino stato con degli opportuni regolamenti», era l'auspicio del prefetto degli studi. Non si trattava di organizzare «una gigantesca università», sottolineava, bensì di ristrutturare adeguatamente le cattedre esistenti, lasciando per il futuro tutte le misure di ampliamento: «quando fossero ben regolate, sarebbero sufficienti per un'ottima istituzione e coltura della gioventù». Nelle sue linee di fondo, la riforma auspicata si basava su un ampio cosmopolitismo, sulla «continua pratica delle migliori accademie ed Università dell'Europa; avendo l'estensore [...] avanti gli occhi le costituzioni dell'Università di Torino, di Pavia, di Padova, di Bologna, di Pisa e di Napoli, ed anche di Vienna e di alcune altre della Germania». ⁶¹

Tornata la pace e scemate le ristrettezze economiche (l'asse ex gesuitico stava registrando «già un discreto avanzo»), ⁶² la grande riforma della fine del 1803 fu in larga misura quella disegnata e voluta dai membri dell'Istituto Nazionale in stretta alleanza con un potere politico

⁶⁰ BUG, Ms. G.V.18: *Stato delle scuole dell'Università di Genova*, cc. 249r., 253r. (la relazione reca la data dell'1 [?] gennaio 1801).

⁶¹ *Ivi*, cc. 252r-v.

⁶² *Raccolta delle leggi, e atti, decreti, e proclami pubblicati dal Senato ed altre autorità costituite nella Repubblica Ligure*, Stamperia Franchelli, Genova, 1803, p. 74.

non chiuso alle istanze del mondo universitario: nel 1801 Giacomo Filippo Durazzo collaborò alla Commissione straordinaria di governo per il riordinamento dell'Università e della sua biblioteca;⁶³ dal 1802 alla restaurata carica di doge era salito Gerolamo Durazzo; Girolamo Serra, uomo di studi, ricopriva importanti incarichi di governo. Più esattamente, la riforma era il risultato dell'impegno politico di diversi letterati e scienziati che, attivi protagonisti dei regimi democratici nati al crollo dell'antica Repubblica, costituirono parte integrante della nuova classe dirigente. Nella situazione ligure l'alleanza tra potere e sapere era auspicata senza mezzi termini per far rifiorire non solo le scienze ma la stessa economia, come asseriva nel 1803 Mongiardini nel suo *Rapporto all'Istituto*: senza l'appoggio decisivo del governo l'Università e la ricerca scientifica sarebbero rimaste nelle precarie condizioni in cui versavano. Molto ancora si doveva operare per favorire l'istruzione e quella superiore in particolare.

Tracciando il quadro dello «stato delle scienze fisiche nella Liguria», Mongiardini nulla nascondeva del desolante panorama che si trovava di fronte, della «povertà del soggetto» a lui affidato.⁶⁴ Erano mancate ai liguri le spinte principali che altrove avevano costituito la molla per lo studio delle scienze, la curiosità e «gli passati governi» che « giammai hanno saputo apprezzarle, e tanto meno proteggerle». ⁶⁵ Allo sconfortato Mongiardini non rimaneva che una sola speranza:

Se dunque la curiosità non ha finora mosso i Liguri allo studio delle scienze fisiche, se il bisogno e l'utilità di queste scienze neppure ha saputo riscuotergli dal letargo in cui sono stati finora sepolti, altro non resta che rivolgersi al Governo affinché egli queste scienze promuova, le protegga, le renda comuni ed evidentemente utili.

Analisi e conclusioni che si applicavano senza alcuna modifica all'Università: «se il Governo seriamente intende che la nascente Università gareggiar debba un giorno con le oltramontane, bisogna ch'egli la protegga

⁶³ Cfr. A. Petrucciani, *op. cit.*, pp. 146-147.

⁶⁴ G.A. Mongiardini, *Rapporto all'Istituto Nazionale sullo stato delle scienze fisiche nella Liguria letto il giorno 15 dicembre 1803*, Frugoni, Genova, 1804, p. 3.

⁶⁵ *Ivi*, p. 12.

come quelle il sono».⁶⁶ Nei limiti concessigli dalle difficili condizioni finanziarie e dalla subalternità alla Francia, il governo rispose al pressante invito che l'Istituto aveva lanciato per bocca di Mongiardini.

Il rinnovamento universitario ebbe il suo prologo nel maggio 1802 allorché, cedendo una villetta al marchese Gian Carlo Dinegro, il governo pose la condizione che l'acquirente finanziasse per sei anni una cattedra di botanica, mai operante a Genova anche se la materia era già stata praticata da Batt e Canefri. L'insegnamento fu affidato a Domenico Viviani, che in pochi anni provvide a organizzare attorno, alla villetta e non più a Pietraminuta per il momento, un orto botanico di alto valore scientifico;⁶⁷ scaduti i sei anni la cattedra fu inglobata nell'Università, tra le cui letture peraltro figurava fin dal 1803.

Con il nuovo regolamento del 3 novembre 1803, Genova poteva finalmente vantare un vero e completo ateneo e per la prima volta entravano a farne parte a pieno titolo gli insegnamenti di medicina, in riconoscimento dell'importanza da essi acquistata e del primario ruolo politico e culturale rivestito dai professori di Pammatone. Conferendole l'intera e piena autorità sugli insegnamenti superiori, all'Università sola veniva attribuito il diritto di conferire le lauree in teologia, giurisprudenza, medicina, chirurgia e farmacia abolendo ogni riferimento ai vecchi Collegi. Diretta da una commissione degli studi composta da cinque professori e, per la parte politico-amministrativa, dalla Deputazione alla Università (formata da due senatori e dal presidente della commissione degli studi), essa era suddivisa in quattro classi: teologica; filosofica (in verità, tranne la lettura di logica e metafisica gli altri insegnamenti della classe erano tutti scientifici e vi confluivano quelli di teoria del commercio e di nautica di nuova costituzione); legale, la classe forse maggiormente ristrutturata – all'antica lettura di diritto civile erano state aggiunte quelle di diritto pubblico, etica o diritto naturale, istituzioni criminali, diritto comune e patrio; medica (costituita da sette cattedre comprese botanica e chimica); era infine introdotto l'insegnamento di lingua e letteratura greca e toscana, attribuito al noto letterato Gregorio Giuseppe Solari. In attesa della loro fondazione, restavano

⁶⁶ *Ivi*, p. 22.

⁶⁷ Cfr. D. Viviani, *Elenchus plantarum horti botanici J. Car. Dinegro, observationibus quoad novas, vel variores species passim interjectis*, De Planis, Genuae, 1802.

momentaneamente aggregate all'Università le cattedre destinate alle scuole del ginnasio (umanità, retorica, poesia, lingua francese, grammatica latina, aritmetica pratica).⁶⁸ Un indubitabile e netto ammodernamento, e da questo pur sommario elenco sono chiaramente leggibili le linee di fondo che muovevano il regolamento: la secca svalutazione delle discipline retorico-letterarie a favore delle materie scientifiche e pratiche. In linea con la politica culturale napoleonica, erano assenti gli insegnamenti filosofici: non servivano «pericolose» materie che nutrissero una potenziale opposizione, era più indispensabile formare funzionari e burocrati competenti pronti a inserirsi nella struttura amministrativa statale, come dimostra l'ampio spazio concesso al diritto. Ovviamente, anche i laboratori e la biblioteca furono meglio dotati che in passato, e già nel 1804 quello di chimica acquistava macchine e utensili per 800 lire.

La razionalizzazione degli studi superiori fece un ulteriore passo avanti con l'annessione della Liguria alla Francia. Il decreto di Napoleone del luglio 1805 suddivideva in aree più omogenee l'Università creando sei scuole speciali: giurisprudenza, medicina, scienze fisiche e matematiche, lingue e letteratura, scienze commerciali, farmacia; prevedeva l'apertura di altre cattedre (astronomia; lingua, storia e letteratura italiana) e l'aggiornamento di alcuni programmi, ma per il resto conservava per intero l'impianto della riforma del 1803.⁶⁹ Con il riordinamento del 1809 l'Università genovese, al pari di tutte le altre dell'impero, divenne una sezione di quella parigina con il nome di Accademia imperiale. Le scuole speciali vennero trasformate in facoltà: in effetti, tranne la facoltà medica, più che di una Università vera e propria si dovrebbe in verità parlare di un liceo di alto livello, almeno per la strutturazione degli insegnamenti e per il tipo di preparazione fornita agli allievi. Favorita comunque dall'Arcitesoriere Lebrun – che ne fece uno strumento per legare al regime francese alcuni strati della società ligure – e diretta dal 1808 da Gerolamo Serra, l'Accademia genovese beneficiò del clima in-

⁶⁸ Cfr. *Raccolta delle leggi, e atti, decreti*, cit., pp. 73-88 («Regolamento per l'Università Nazionale») e pp. 192-195 («Elenchus professorum qui in atheneo ligustico scientias educebunt cum argomentis disciplinarum quas singuli tradent anno 1804»); «Gazzetta nazionale della Liguria», n. 22, 12 novembre 1803, pp. 174-176.

⁶⁹ *Recueil des lois et décrets relatifs à l'Université de Gênes*, Imprimerie française-italienne, A Gênes, 1806.

ternazionale in cui operò, pur condividendo i limiti propri del sistema scolastico napoleonico.⁷⁰

La Restaurazione rappresentò un durissimo colpo per l'ateneo genovese, interrompendo bruscamente quello che dal 1773 in poi era stato un lento ma costante sviluppo e potenziamento: la perdita di ogni autonomia e la totale dipendenza dal governo torinese. Iniziava un'altra fase di mediocrità e di stenti, un lungo declino che si sarebbe invertito solo con gli ultimi anni del secolo.

⁷⁰ L. Isnardi, E. Celesia, *op. cit.*, pp. 192 sgg. Sugli studi superiori in età napoleonica a Genova cfr. R. Boudard, *L'organisation de l'Université et de l'enseignement secondaire dans l'Académie impériale de Gênes entre 1805 et 1814*, Mouton, Paris, 1962.

*Aspetti del dibattito politico e sociale
nel Settecento genovese*

Drastico il giudizio che gli osservatori pressoché unanimi, da Montesquieu («non c'è molta felicità a essere un abitante di questa città») a Dupaty (i nobili «sacrificano una fetta della loro autorità all'avarizia; lasciano la più parte delle leggi senza esecuzione, i tre quarti dei crimini impuniti»), diedero di Genova nel Settecento. La Repubblica sembrava ai più sopravvivere a se stessa, quasi incapace di rinnovarsi: un retaggio del passato? Il giudizio in verità va sfumato: a fianco di ostinate chiusure evidenti nell'azione politica governativa – ma non vanno dimenticate l'attività giurisdizionalista o le timide novità in campo economico – si trovano non scontate aperture di chi cercava il confronto con le esperienze europee. Insomma, pur tra resistenze, vischiosità, carenza di grandi personalità politiche (che pure non mancarono) e culturali capaci di catalizzare la spinta al rinnovamento e di vivacizzare un dibattito confinato in minoritari circoli aristocratici o intellettuali, Genova non fu estranea alla diffusione delle idee «nuove»: anzi, essa rese forse più evidente il contrasto tra la consapevolezza dei cambiamenti necessari e la difficoltà di avviarli e di portarli a compimento.

La svolta degli anni Quaranta

Le nette contraddizioni offerte dalla società genovese, visualizzate dal contrasto tra ricchezza di pochi e povertà dei più, non sfuggivano

[pubbl. orig. in *Storia illustrata di Genova*, a cura di L. Borzani, G. Pistarino, F. Ragazzi, Sellino, Milano, 1994, vol. III: *Genova nell'età moderna. Società, politica, economia*, pp. 625-640]

a nessuno: «la città – spiegava nel 1741 un anonimo francese – è molto ricca; eppure bisogna osservare che non c'è traccia di un ceto medio, vale a dire che non si vedono che dei ricchi e dei poveri». Questa permanente tensione tra l'aristocrazia e i sudditi sembrava riassumere molta parte dei problemi politici della Repubblica, come quello dei contrastati rapporti tra Genova e i suoi domini, aggravato dalla revisione della legge sul portofranco genovese del 1729 – un danno per le condizioni economiche e commerciali delle Riviere – e dall'inizio della sollevazione antigenovese della Corsica: già nel 1728 diversi ambienti aristocratici segnalavano la miopia di scelte che favorivano soltanto Genova, quando una politica economica accorta doveva valorizzare le potenzialità di tutti i territori statali e «promuovere universalmente l'affluenza del commercio».

Le vicende che portarono la Repubblica ad abbandonare nel 1745 la tradizionale politica di neutralità e ad allearsi con le corti borboniche contro gli Anglo-piemontesi posero una frattura insanabile tra coscienza di dover rimodernare la struttura statale e volontà di non mettere comunque in pericolo l'egemonia aristocratica. Eppure, l'entrata in guerra era stata voluta da patrizi appena affacciatisi al governo, guidati da Gio. Francesco Brignole-Sale, doge dal 1746 al 1748, che si richiamavano a un'idea «forte» di Stato, a un modello attivo e dinamico, forse velleitario, di Repubblica e miravano a una sua incisiva presenza interna e internazionale, al contrario dei «neutralisti» che parevano accettare per Genova un ruolo marginale di centro finanziario, ritenendo irreversibile la debolezza delle strutture statali.

La consegna della città alle truppe imperiali nel 1746 e il disimpegno aristocratico dimostrarono almeno l'im maturità dei disegni degli interventisti. La sollevazione popolare antiaustriaca del dicembre, ribattezzata «rivoluzione» antinobiliare da quanti in giro per l'Europa scrutavano attentamente gli avvenimenti genovesi, sembrò per qualche tempo in grado di travolgere il governo aristocratico. Il «popolaccio minuto ridotto all'estrema miseria» che suscitava i timori di nobili e «second'ordine», il «ceto civile», venne subito posto sotto tutela e controllato: la stessa Assemblea del Popolo, la rappresentanza dei quartieri e delle Arti che per alcuni mesi affiancò i Serenissimi, mai smise di intrattenere fitti contatti con doge e governo, coordinando con essi il suo operato; il sommovimento non riuscì a modificare la distribuzione

del potere, né forse vi mirava. Riprese le leve del comando, l'aristocrazia addossò il costo della guerra e del risanamento economico alle classi popolari che subirono, con il rialzo dei prezzi, l'aumento di gabelle e tassazioni. Nel 1750 Pier Paolo Celesia riassume i pericoli del rinchiudersi dell'aristocrazia nell'egoistica e angusta difesa dei propri privilegi quando osservava: «sentiremo al certo qualche rivoluzione di popolo che à veduto di fresco quali siano le proprie forze e quali quelle di chi vuol tenerlo in soggezione ed ubbidienza». Le numerose agitazioni popolari a Genova e nelle Riviere tra 1751 e 1753 mostrarono che i segni di malcontento invero non mancavano.

Programmi di rinnovamento

Nel novembre 1746 per conto della «nobiltà povera e del secondo ordine» Marcantonio Calissano aveva avanzato una richiesta di modificare la legge del 1576, il fondamento stesso della Repubblica genovese, ma era stato subito arrestato. All'inizio del 1747 un altro nobile, Gio. Batta Torre, si espresse per un radicale mutamento delle forme del governo, che «come quello d'Olanda» non doveva «far trattati, né pace, né guerra, né imporre tasse o contribuzioni senza il consenso del popolo»: per dar luogo cioè a un sistema rappresentativo capace di interpretare meglio del chiuso regime aristocratico desideri e orientamenti degli altri ceti sociali. Nobili poveri, parte dell'alta nobiltà e ambienti intellettuali sembravano giungere alla medesima conclusione: la crisi del 1746 imponeva revisioni profonde della compagine statale.

Di un piano di riforma della Repubblica discusse con impegno la «piccola colonia di nobili genovesi» che si riuniva nel 1748 a Pisa attorno alla figura di Giovanni Battista Negroni. Se il progetto redatto dal professore dell'università pisana Giovanni Gualberto De Soria frutto di quei conversari, le *Notti alfee*, a Genova rimase in apparenza lettera morta, pure costituì un punto di riferimento al quale si volsero gli ambienti riformatori sino al crollo della Repubblica. De Soria prevedeva un ampio ammodernamento e una razionale semplificazione della complessa macchina dello Stato che, tuttavia, non sconvolgevano la natura aristocratica del potere ma miravano a contrastare ogni involuzione oligarchica. A quel pericolo avviava ponendo termine

alla frantumazione della funzione legislativa, concentrata in un solo Consiglio fonte di ogni autorità. Questa concentrazione era temperata dalla separazione del potere giurisdizionale assicurando la piena autonomia della magistratura. L'accesso al rinnovato Consiglio avveniva su basi censitarie e ristrette, ma tale preclusione era corretta dall'apertura all'ingegno, alla competenza. Punto essenziale del piano desoriano era, infatti, il problema della selezione della classe dirigente che doveva essere scrupolosamente preparata attraverso un severo e accurato corso di studi. Le proposte del professore trovavano il loro compimento nella trasformazione, questa sì radicale, dell'edificio economico dello Stato, i suggerimenti che forse più di tutti suscitarono la chiusura del patriziato genovese. Partendo da posizioni mercantiliste, De Soria sosteneva che alla Repubblica mancava una legislazione atta a stimolare l'industria e il commercio; per contro essa doveva assumere un ruolo di regolatore delle dinamiche economiche attuando costanti interventi per incoraggiare le attività artigiano-industriali e istituire «confederazioni di ricchi commercianti» per facilitare gli scambi commerciali. A una «Cassa pubblica» veniva demandata l'attività di finanziamento delle iniziative produttive pubbliche e private, mentre il Banco di San Giorgio doveva ridursi a funzionare come mera tesoreria della Cassa. Né De Soria nascondeva che era ormai tempo di prevedere un equo sistema di tassazione introducendo «la geometrica proporzione nelle contribuzioni», l'imposta diretta. Infine, le *Notti* proponevano di innovare le relazioni tra Genova e popoli soggetti trasformando un rapporto di soggezione in uno di associazione volontaria.

La ricca concretezza dello scritto di De Soria affrontava dunque i problemi che Genova si trovava di fronte: esso venne però messo da canto da una classe dirigente poco disponibile alle innovazioni non solo per l'aggravamento delle condizioni interne, ma soprattutto perché non intendeva mettere in pericolo un'organizzazione del potere che aveva già rischiato di essere travolta dalla sollevazione del 1746, come stavano a dimostrare l'imprigionamento nel 1747 di Francesco Maria Del Vecchio e la condanna nel 1751 del *Compendio delle storie di Genova* di Francesco Maria Accinelli perché i due non tacevano la «viltà d'animo dei nobili» nelle vicende del 1746 ed esaltavano i «popolari». Eppure, tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta lo stesso governo commissionò la redazione di un progetto di nuova costitu-

zione a P.P. Celesia – un «uomo nuovo» che nel 1755 si era recato a omaggiare Voltaire per formarsi al «suo catechismo». Se poco si sa delle linee della «riforma» di Celesia, è certo che egli tentava di rimediare alla disgregazione dello Stato e intendeva rimodernarne le fondamenta ridando nuova dignità ai popoli sudditi e alle loro comunità tramite un governo rappresentativo.

Riforme senza clamore?

Nello stesso senso si orientava Agostino Lomellini, una delle figure di spicco del panorama politico e culturale della città, amico di d'Alembert e dei maggiori esponenti dei «lumi», traduttore del *Discours préliminaire* dell'*Encyclopédie*. Il suo dogato tra il 1760 e il 1762 assunse una netta colorazione riformatrice per le azioni intraprese a favore delle Arti; per riaprire al commercio genovese (carta, tessuti, seterie) i mercati spagnoli chiusi nel 1757; per il tentativo di pacificare la Corsica imboccando la strada della trattativa con gli insorti, naufragato per il tiepido appoggio accordato dalla classe dirigente. Nel contempo, con l'azione dei sostenitori di Lomellini, la Repubblica avviava un'articolata politica anticurialista che, pur mischiando spinte tradizionaliste a impulsi innovativi, la pose tra le avanguardie del giurisdizionalismo europeo e suscitò vive simpatie nel continente per «la guerra dei semi-protestanti Liguri col pontefice», come la battezzò Paolo Frisi. Nel 1759 i Cappuccini erano stati cacciati dai domini genovesi a causa della nomina di un vicario provinciale in Corsica; di fronte alla decisa reazione genovese il generale dell'ordine dovette ritirare il provvedimento e dimostrarsi in seguito sempre rispettoso dei voleri del governo. La stessa sorte toccò ai Serviti, espulsi nel 1763 e riammessi nella Repubblica solo all'inizio del 1769. Al 1760 datava la proibizione di dare esecuzione a «qualunque atto proveniente da Roma senza l'approvazione del governo». Sostenuta dai pareri dei suoi teologi, tra cui gli scolopi Carlo de Signoris e Fortunio Benedetto Molfino, sull'esempio di altri governi Genova mirava, infatti, a fiaccare l'autonomia e il potere delle autorità ecclesiastiche locali. Non secondaria fu la lotta avviata contro privilegi ed esenzioni fiscali della Chiesa, che nel 1762 portò all'emanazione di una legge contro i testamenti a favore dei religiosi per limitare il fenomeno della

mano morta, il passaggio di beni e proprietà di nobili e laici in mano di ecclesiastici, provvedimento che anticipò analoghe misure prese in altri Stati.

Gli ambienti codini e reazionari non smisero di criticare quella politica «antireligiosa», denunciando anche a più riprese la larga tolleranza con la quale Lomellini soprintendeva alla pubblicazione e alla circolazione di «libri pestiferi», ma la Repubblica non si fermò: nel 1769 furono censiti i regolari abitanti nel dominio genovese e i superiori delle comunità religiose furono diffidati dall'ammettere altri novizi senza il parere favorevole dei Serenissimi. L'anno seguente un altro doge riformatore, G.B. Negroni, impose la chiusura delle prigioni claustrali; non gli riuscì invece l'abolizione del «barbaro sistema» della tortura: nonostante il consenso dei Collegi, l'opposizione dei Supremi Sindicatori alle teorie dei «moderni novatori» bloccò la riforma.

Malgrado le numerose discussioni sull'argomento, la requisizione degli enormi spazi conventuali inutilizzati, per concentrare gli ordini composti da pochi religiosi in alcuni edifici, non venne effettuata anche se pressanti furono le richieste in quel senso negli anni Ottanta e Novanta, nel tentativo di risolvere le difficoltà finanziarie statali e la grande fame di alloggi a prezzi accessibili che si registrava in città.

Pure nel settore economico il governo si impegnò in una limitata politica riformatrice. Senza intaccare la struttura corporativa dell'economia, benché incapace di evitare il declino economico, nel 1776 i Serenissimi mostrarono una certa dose di apertura nell'adottare tendenze liberiste, abbandonando il sistema del monopolio pubblico sulle farine a favore della liberalizzazione del prezzo e della contrattazione dei grani (estesa in parte nel 1780 alla vendita del pesce), scelta che altrove provocò gravi crisi e sollevazioni popolari. Inutili furono i tentativi per tornare ai prezzi controllati, come vana fu nel 1789 l'accusa di aver sottratto la Repubblica «alla piazza di Banchi», ai mercanti.

La cerchia durazziana e i circoli riformatori

Il richiamo a un rinnovamento politico si può ritrovare proprio laddove maggiore avrebbe dovuto essere l'esaltazione della tradizione e della società genovese, i discorsi pronunciati per l'incoronazione dei

dogi, in cui invece si registra una chiara apertura ai concetti e ai formulari presi dalla riflessione politica dell'illuminismo, con non rari riferimenti a un patto sociale che impone diritti e doveri sia ai governanti sia ai governati. Così Domenico Masnata nel 1763 ricordava alle massime autorità dello Stato che gli uomini delegavano il potere ad altri solo «per l'utilità e sicurezza che traggono da tal soggezione». Giustiniano Giustiniani nel 1772 faceva proprio il vocabolario di Rousseau («liberi tutti ed eguali per natura» erano gli uomini; il fondamento della Repubblica «è la volontà generale de' cittadini») e nel 1793 Filippo Figari non usava perifrasi per dichiarare che «ogni autorità viene dal popolo sovrano». Ma già nel 1760, per l'incoronazione di Lomellini, Bartolomeo Ramella aveva espresso energici concetti che minavano le basi della società d'*Ancien Régime*: la migliore forma di Stato era quella «senza sudditi e senza padroni».

Gli anni Settanta registrarono come un'accelerazione della diffusione di innovative tendenze. Avviando quella che è stata chiamata la «riscoperta dell'agricoltura», nel 1770 Gerolamo Gnecco dava alle stampe le *Riflessioni sopra l'agricoltura del Genovesato co' mezzi propri a migliorarla*, che facevano tesoro della più aggiornata letteratura agronomica inglese e francese. In quelle pagine, che lanciavano violenti attacchi contro la «malnata genia» degli «incapaci e ignoranti» contadini, Gnecco non si chiudeva in un distaccato tecnicismo agrario ma dichiarava esplicito che l'agricoltura era «la principal ruota che dà il moto alla macchina politica». Il suo schierarsi a favore della proprietà non nascondeva l'auspicio di veder sostituire a un ceto proprietario assente e disinteressato una classe padronale ben più consapevole e attenta, capace di guidare l'innovazione agricola e di produrre ricchezza. Una trasformazione avviata dall'alto, dunque, ma Gnecco non trovava altre vie quando vedeva che contadini con scarsi mezzi e possibilità mai avrebbero potuto modificare una dura realtà: «l'agricoltura come viene esercitata da' nostri paesani è una vera galera; ed è così difficile ad alcuni d'essi il diventar buon agricoltore come ad un forzato il diventar buon ammiraglio». Gli orientamenti che maturavano in città trovarono alcuni nuclei intorno ai quali si coagularono per mutarsi da tendenze culturali in azioni concrete. Al centro di un attivo gruppo intellettuale si trovava Gerolamo Durazzo, il futuro doge della Repubblica Ligure: a lui vennero dedicate alcune opere indicative per le prospettive che offrivano, frutto,

coordinato o meno che fosse, dello sforzo di elaborare indirizzi politici che pezzo dopo pezzo andavano a formare le linee programmatiche complessive degli ambienti novatori. Indirizzando a Durazzo *Lo spirito dell'umanità e la presente felicità dell'uomo e delle nazioni* (1771), Andrea Tosi esaltava le capacità rigeneratrici della «savia legislazione» in grado di forgiare un cittadino rinnovato e virtuoso. Ugualmente sotto l'egida di Durazzo uscì la prima traduzione italiana del *Governo civile* (1773) di John Locke, opera scelta dal curatore Luigi Alessandro Lupi perché «sviluppa con somma chiarezza, nettezza e brevità le leggi fondamentali d'un ben ordinato e ben regolato Governo d'uno stato; e perché insegna agl'individui d'ogni società le loro obbligazioni come cittadini, e i loro doveri come magistrati». La lettura di Locke offerta dal traduttore – centrata sui temi della libertà, del contratto sociale, del diritto di opporsi ad autorità illiberali – era lucidamente svolta in chiave antidispotica e «repubblicana», che si trasformava in implicita ma netta critica dell'oligarchia genovese al potere, critica all'involuzione oligarchica che sarebbe stata fatta propria negli anni Ottanta e Novanta da aristocratici attenti quali Domenico Invrea, G.B. Grimaldi, Gio. Carlo e Girolamo Serra, Costantino Balbi, Nicolò de Mari. L'opera che meglio dà il senso di un vero «programma di governo» al quale G. Durazzo e gli ambienti a lui vicini cercarono di adeguarsi è certamente l'anonimo *Saggio del patriotismo civile* (1785), in cui l'apparente tono moderato non nasconde la radicalità complessiva di proposte e analisi: uguali per natura, gli uomini reclamano l'eguaglianza con più forza «se ravvisasi da noi nello stato civile un'enorme disparità tra individuo e individuo, tra ordine e ordine, e più ancora se avvenga mancarci per colpa della costituzione una mediocre necessaria sussistenza, quando altri lussureggia per la superfluità». Insomma, il generico patriottismo repubblicano assumeva qui la colorazione di un lucido impegno sociale e politico: «non si proverà mai essere di essenza di uno Stato l'oppressione di alcuni, l'avvilimento e la miseria». Per mantenere tra i cittadini l'eguaglianza possibile occorreva «aprire a tutti la strada a procacciarsi per mezzi legittimi i beni di fortuna», premiare i comportamenti virtuosi e soprattutto «aprire tutte le vie per le quali ciascun cittadino possa arrivare a perfezionarsi», promuovendo cioè «la cultura tanto interiore che esteriore de' cittadini», l'agricoltura, le arti, l'industria, il commercio «secondo la costituzione dei luoghi, delle persone, delle savie politiche vedute».

Nel 1785 usciva pure il volume *Dell'abuso de' litiggi* del giurista di Mentone Ruffino Massa. Caloroso ammiratore di Beccaria, egli fu chiamato a Genova alla Rota criminale dal 1783 al 1785 grazie all'appoggio dei riformatori. Le gravi condizioni della giustizia genovese (litigiosità, parzialità, confusione normativa) confermarono Massa nelle sue convinzioni sulle funeste conseguenze della proprietà privata, «quella peste» che condannava due terzi degli uomini a vivere in un perenne conflitto sociale. Se l'auspicio era quello di instaurare l'eguaglianza economica e civile, la sua utopia si sposava curiosamente con un programma di dispotismo illuminato e con l'opera di graduale illuminazione degli uomini assegnata ai «filosofi» per preparare «l'universale rigenerazione», forse l'unica strada che poteva condurre alla riforma degli Stati, compreso quello genovese.

Una più marcata riflessione culturale distingueva la «piccola corte» che intorno al desoriano Giacomo Filippo Durazzo tra il 1782 e il 1787 diede vita a un'accademia scientifico-letteraria. Lì i disegni per una rinascita politica e sociale si univano a una sentita consapevolezza della necessità di cambiare le modalità di preparazione della classe dirigente. Spiegava nel 1792 il «durazziano» Gasparo Luigi Oderico: i giovani patrizi «entrano al governo senza conoscere il paese ed i popoli che debbono governare; senza sapere come la Repubblica siasi formata, con quali leggi e costumi sia cresciuta». Il recupero della tradizione repubblicana e della storia patria non significava un nostalgico rivolgersi al passato, ma mirava a comprendere i meccanismi degenerativi che avevano portato il governo a essere cosa nelle mani di pochi, e insieme a far maturare un personale politico illuminato, pronto a «ben governare».

Esempio di questa rinnovata classe di governo era certamente Giovanni Battista Grimaldi (1740-1805). Giovanissimo, aveva coperto numerose cariche pubbliche e andava ora concentrandosi su alcuni nodi politici rimasti irrisolti. Nel 1783 aveva analizzato il problema, enorme per Genova, del pauperismo – che investiva almeno un terzo circa della popolazione cittadina – presentando all'Ufficio dei Poveri il *Ragionamento teorico pratico sopra le cagioni, gli abusi e i rimedi della mendicizia*. Criticato l'apparato assistenziale cittadino, uno dei più cospicui d'Europa; accolta una concezione laica dell'assistenza; individuate le cause economiche che provocavano l'impovertimento di artigiani e operai (bassi salari, calo delle esportazioni, disoccupazione), Grimaldi

suggeriva varie soluzioni da adottare, dall'anagrafe dei poveri all'istituzione di una «compagnia di commercio» pronta a impiegare nelle difficili congiunture economiche i disoccupati. «Diasi costantemente da lavorare invece di spargere limosine in denaro, e i poveri di nulla più mancheranno», riassumevano brutalmente gli «Avvisi», il solo periodico uscito a Genova prima della Rivoluzione e che fiancheggiava il «partito» riformatore. Data la difficoltà di far passare le riforme dall'alto, di trasformare il riottoso governo genovese in un promotore di cambiamenti, la strada intrapresa dagli esponenti più attivi e pronti dell'aristocrazia e del «ceto civile» fu quella della promozione di esperimenti e iniziative concrete, di «far parlare l'esempio» e l'azione individuale. In questo senso operarono quanti diedero vita dal 1786 alla Società Patria delle Arti e Manifatture, intorno alla cui attività a favore dell'agricoltura e delle industrie si raccolsero le migliori personalità intellettuali e politiche della Genova degli anni Ottanta e Novanta, come Giovan Battista Pini, un tardo mercantilista che abbinava mirabilmente gli specialisti e tecnici problemi delle manifatture con quelli più complessivi di carattere economico e politico; l'avvocato antiprotezionista Francesco Giacometti; Giovanni Serra, autore di *La scienza del commercio* (1793), opera che sosteneva la piena libertà di commercio, essenziale per uno sviluppo armonico dei diversi settori produttivi e di tutti i territori liguri e metteva in evidenza il bisogno di un governo sollecito e attento alle condizioni economiche e politiche dei cittadini, non soffocato nella sua azione da farraginosi meccanismi.

La scelta dei riformatori di agire innovando «dal basso» è evidente nella fondazione della Società Economica di Chiavari (1791) che, con un disegno dalla chiara valenza politica, avrebbe dovuto costituire la prima tappa di una rete di accademie economico-agrarie diffusa nell'intero territorio ligure per favorire la penetrazione di un nuovo spirito imprenditoriale in grado di rivitalizzare il tessuto sociale della Repubblica.

Negli ultimi decenni di vita della Repubblica i temi del rinnovamento economico fecero una cosa sola con quelli della revisione dello Stato, come dimostrarono i dibattiti che si accesero dopo il 1789 intorno alla fondazione di una Camera di commercio che in effetti nascondeva uno scontro sulla possibilità di allargare ai «non ascritti», ai non nobili, l'accesso a talune magistrature della Repubblica, stabilendo il principio di aprire l'amministrazione statale ai competenti e ai capaci: il

22 ottobre 1790 in Minor Consiglio G. Serra, sostenuto da Nicolò de Mari, trovava giusto accondiscendere alle richieste dei «cittadini mercadanti» di erigere la Camera e combinare così, affermava esplicito, «l'aristocrazia colla democrazia».

Il dibattito si allargò subito per coinvolgere i temi della fonte di legittimazione del potere o della politica impositiva. I nobili non potevano più costituire un corpo a sé stante ma dovevano guadagnarsi la fiducia, mai cercata, delle popolazioni, come ricordava nel 1792 Vincenzo Spinola. Costantino Balbi dal canto suo, esponendo una concezione politica innovativa, legava i diritti dei governanti all'efficacia e alla validità dell'azione concreta di governo. Nel 1790 lo stesso Balbi, seguito da G.B. Grimaldi, indicava nel catasto lo strumento per censire tutta la ricchezza immobiliare abolendo i privilegi dei più ricchi e reclamava la diminuzione delle imposte indirette che gravavano sui ceti popolari. «Equità», invocava de Mari nel 1791: ogni nuovo tributo «deve per giustizia essere ripartito a proporzione delle forze di ciascheduno», procedendo quindi a esattamente conoscere patrimoni e proprietà dei cittadini.

La lacerazione irreparabile tra una minoritaria ma agguerrita opposizione nobiliare e il governo si coglieva nell'intervento pronunciato da G.C. Serra in Minor Consiglio nel febbraio 1794. Accusati i Serenissimi di avere costantemente erose le prerogative del Maggior Consiglio e di aver accentrato ogni potere contro i dettati delle leggi del 1576, Serra – una delle menti più lucide della nuova generazione aristocratica che muoveva dalla cultura illuministica verso posizioni più radicali – paragonava Genova «ad un edificio vecchio le di cui volte sono scompagnate, i fondamenti scossi; e per sostenerlo vi vuole una salutare riforma». Il cambiamento era inevitabile, scritto nella storia, perché «il genio della libertà in questi tempi si è esteso sopra tutti i governi europei, e non è possibile che un governo che non ha forza possi niente senza concorso della nazione che ha una forza reale». Analoga era l'analisi di un altro giovane patrizio, Bernardo Ottone: l'inversione dell'involuzione della società genovese avrebbe avuto inizio solo quando la direzione della Repubblica fosse uscita dal ristretto cerchio dell'alta nobiltà e «il Gran Consiglio ripiglierà la sua autorità primiera ed inalienabile dalle mani usurpatrici d'un'oligarchia aristocratica». All'appello, ultimo tentativo di rinnovare dall'interno la Repubblica, i Serenissimi risposero poco

dopo con l'arresto di G.C. Serra, di alcuni nobili, di esponenti «giacobini» e con il processo per cospirazione.

La soluzione dei problemi connessi alla riforma dello Stato e al suo rinnovamento era consegnata ai nuovi regimi che avrebbero sostituito la Repubblica aristocratica dopo il 1797.

Bibliografia

- Arato F., *Giansenisti e illuministi*, in *La letteratura ligure. La repubblica aristocratica (1528-1797)*, II, Costa & Nolan, Genova, 1992, pp. 329-370.
- Beniscelli A., *Il Settecento letterario*, in *La letteratura ligure. La repubblica aristocratica (1528-1797)*, op. cit., pp. 227-296.
- Bitossi C., "Per evitare la grande sciagura". *Genova verso la guerra di successione austriaca*, in *La storia dei genovesi*. Atti del convegno internazionale di studi, IX, Centro internazionale di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 1989, pp. 197-234.
- , *Per una storia del patriziato genovese nel Settecento: le iscrizioni al "Liber nobilitatis"*, in «Critica storica», XXVIII, 1991, pp. 775-802.
- Bottaro Palumbo M.G., *La prima traduzione italiana del "Secondo Trattato": "Il governo civile di Mr. Locke", Amsterdam 1773*, in «Miscellanea Storica Ligure», XIX, 1987, pp. 1313-1346.
- Boudard R., *Gènes et la France dans la deuxième moitié du XVIIIe siècle*, Mouton, Paris, 1962.
- Bruzzone P.F., *L'Albergo dei Poveri nei documenti del secolo XVIII e il "Ragionamento" di G.B. Grimaldi*, in «Quaderni Franzoniani», III, 1990, pp. 129-157.
- Bulferetti L., Costantini C., *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento, 1700-1861*, Giuffrè, Milano, 1965.
- Calegari M., *La Società patria delle arti e manifatture. Iniziativa imprenditoriale e riformismo genovese del Settecento*, Giunti-G. Barbèra, Firenze, 1969.
- Calvini N., *La rivoluzione del 1753 a Sanremo*, Istituto internazionale di studi liguri, Bordighera, 1953, 2 voll.
- Costantini C., *La Repubblica di Genova*, UTET, Torino, 1986.
- Fonti F., *Le relazioni fra Genova e Roma al tempo di Clemente XIII*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», VIII, 1956, pp. 83-272.
- Giacchero G., *Storia economica del Settecento genovese*, Sagep, Genova 1973.
- Isoleri G., *L'istituzione di una Camera di Commercio a Genova nel dibattito politico dal 1789 al 1797*, ECIG, Genova, 1987.

- Levati P.L., *I dogi di Genova dal 1699... [al 1797] e vita genovese negli stessi anni*, Tip. della Gioventù, Genova, 1912-1916, 4 voll.
- Rotondò A., *Il pensiero politico di G.G. De Soria*, in *L'età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di F. Venturi*, a cura di R. Ajello, M. Firpo, L. Guerci, G. Ricuperati, Jovene, Napoli, 1985, II, pp. 989-1043.
- Rotta S., *Documenti per la storia dell'illuminismo a Genova: lettere di A. Lomellini a P. Frisi*, in «Miscellanea di Storia Ligure», I, 1958, pp. 191-329.
- , *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in «Il movimento operaio e socialista in Liguria», VII, 1961, pp. 205-284.
- , *L'illuminismo a Genova: lettere di P.P. Celesia a F. Galiani*, in «Miscellanea Storica Ligure», III, 1971, e V, 1973.
- Venturi F., *Un girondino italo francese: R. Massa*, in «Miscellanea di Storia Ligure», I, 1958, pp. 331-382.
- , *Settecento riformatore, I: Da Muratori a Beccaria 1730-1764*, Einaudi, Torino, 1969.
- Vitale V., *Breviario della storia di Genova*, I, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1955.

«Incoraggiare coll'esperienza».
Il primo trentennio della Società Economica di Chiavari

1. *Fondazione, crisi, rinascite*

Alla ricca fioritura di iniziative e di accademie di manifatture e agricoltura sorte nei decenni precedenti guardavano come punto di riferimento i cittadini chiavaresi che all'inizio del 1791 decisero di avviare un esperimento simile. Speravano di procurare anche a Chiavari «li considerabili vantaggi che veggonsi ridondare dalle Società sotto diversi nomi stabilite» in molte città europee, «indirizzate a migliorare l'agricoltura, le arti e il commercio». All'impegno dei «più zelanti concittadini» e degli «zelanti facultosi ed illuminati suditi» che avevano domicilio e proprietà nel Chiavaresino si appellavano perché, «mercè le loro combinate riflessioni e seguitate prove ed esperienze», le principali fonti di ricchezza della regione fossero in pari misura perfezionate e accresciute. Il desiderio di fare opera utile alla patria – e all'«amor della patria» dei concittadini si rivolgevano invitandoli ad unirsi al costituendo corpo accademico – li muoveva, lo stesso desiderio che aveva costituito una delle molle di altre società. Non avevano intenzione di rinchiudersi entro i confini della città di Chiavari ma dichiaravano di aprirsi al territorio circostante e «a tutti indistintamente» i suoi abitanti che fossero in possesso delle «necessarie qualità».

La Società Patria di arti e manifatture genovese e il suo tentativo di rivitalizzare un'economia poco florida costituiva l'esempio più diretto che i chiavaresi intendevano seguire; del resto, la nuova Società si muo-

[pubbl. orig. in *Le società economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX)*. Atti del Convegno internazionale, Società Economica, Chiavari, 1996, pp. 249-292]

veva dentro le stesse esperienze che avevano dato vita alla Società Patria. Il primo passo della Società chiavarese sarebbe stato quello di entrare stabilmente in corrispondenza con essa, ottenendone la protezione.

Oltre a queste indicazioni programmatiche, i capitoli preliminari di fondazione della Società Economica stabilivano la tipologia dei futuri soci: gli ordinari, che avrebbero sottoscritto un'iscrizione annua di dieci lire genovesi; gli onorari, suddivisi in due classi: nella prima dovevano iscriversi «le ragguardevoli persone, quali sono per ragioni d'esempio li magnifici patrizii, massimamente quelli che posseggono beni stabili nel territorio di Chiavari». Nell'altra i soci corrispondenti, cioè «quegli uomini scienziati» che «con i loro lumi, istruzioni e scoperte averanno favorita la presente società».

Erano previsti infine soci ausiliari, tra cui «i molto riverendi parrochi e altre consimili persone»: alle loro conoscenze la Società si sarebbe appellata «per fare delle esperienze o per avere delle cognizioni e dettagli che possono in qualche tempo abbisognarle». Insomma, proprietari illuminati, esponenti della borghesia professionale e del clero più aperti e i dotti erano i soci che la nascente Società si proponeva di immettere copiosi nelle sue fila.¹

Nulla si sa del dibattito che condusse alla costituzione della Società Economica. È indubitabile che in diversi guardavano preoccupati il lento declino di manifatture un tempo attivissime e di vari settori dell'agricoltura. Stupiti dell'inerzia pubblica a paragone delle iniziative di altri governi, si domandavano come rimediare a quell'impoverimento e promuovere attività artigiane e agricole sempre più abbandonate o disincentivate di fronte a un commercio che sembrava attirare maggiori attenzioni e capitali.² Come si ricordava nel 1807, al momento di ri-

¹ «Capitoli preliminari», non datati rilegati in testa ai «Verbali della Società Economica di Chiavari» (Biblioteca della Società Economica di Chiavari, abbreviata in S.E.C., Mss. F I 1: d'ora in poi le informazioni sulle iniziative della società di cui non è specificata altrimenti la fonte sono tratte dai «Verbali» appena citati). L'anonimo estensore delle note manoscritte «Notizie sulla Società Economica di Chiavari», datate 9 settembre 1841, sembra dare per certa l'approvazione ufficiale del governo genovese della costituzione della Società (S.E.C., Mss. 3 Y cantera 1).

² La convinzione che l'esorbitante importanza attribuita al commercio, questa «magica attrattiva», stava dissanguando le altre attività economiche della Repubblica genovese era sostenuta con calore da Rivarola nel discorso pronunciato nel 1795 davanti ai

prendere le fila dopo una pausa quasi decennale di attività, la Società era stata promossa nel 1791 «mentre un commercio fiorente ed immenso, abbandonando le più commercianti piazze marittime, era divenuto quasi oggetto unico dell'attiva industria de' Liguri a scapito» di tutte le altre.³ Porre a freno a quella decadenza, incoraggiare e promuovere le produzioni del circondario erano i compiti non facili che la Società si prefiggeva, la ragione della sua nascita.

Cinquantacinque erano i sottoscrittori dei «capitoli preliminari», tra cui due donne e, testimonianza del tentativo di coinvolgere nell'iniziativa non chiavaresi, due abitanti di Lavagna e uno di Cavi. Esponenti delle professioni liberali – notai o figli di notai, avvocati, medici –, proprietari, diversi ecclesiastici, rappresentavano la ristretta élite provinciale interessata e disponibile alle novità tecniche e scientifiche provenienti dall'estero.⁴ Come per la Società Patria, gli Scolopi così attenti ai problemi economico-sociali rivestirono un ruolo di primaria importanza nella nascita della Società Economica. Essenziale era stata nel gennaio 1791 la presenza a Chiavari dello scolopio Giuseppe Solari – un letterato aperto alle scienze esatte che sposò con decisione le idee riformatrici e democratiche.⁵ Riuscì a dare un impulso decisivo facendo coagulare i progetti che si stavano approntando sulla Società.⁶ Da Roma dove era tornato, nel luglio 1791 confidava che le notizie della Società lo interessavano «assaiissimo e

soci della società Patria genovese: «in siffatta nostra ventura sta a mio senso la cagion prima dell'arretramento in cui sono ancora le nostre arti, le nostre manifatture della trascurata agricoltura». Ciò portava «nell'opinione dei facoltosi» a «un quasi disprezzo» di queste attività, producendo una infelicissima situazione economica (S. Rivarola, *Discorso del socio e presidente S. Rivarola letto la sera de' 23 giugno 1795 nell'adunanza generale della Società Patria*, Dagli Eredi di Adamo Scionico, Genova, [1795], pp. 6-7).

³ «Verbali», seduta del 17 dicembre 1807.

⁴ Cfr. M. Calegari, *La società patria delle arti e manifatture. Iniziativa imprenditoriale e rinnovamento tecnologico nel riformismo genovese del Settecento*, Giunti, Firenze, 1969, p. 102.

⁵ Cfr. L. Picanyol, *Gli scolopi nella università di Genova*, PP. Scolopi di San Pantaleo, Roma, 1940, pp. 49-78.

⁶ «Illuminati e zelanti cooperatori mi foste – diceva rivolto ai consoci Rivarola – allorchè, affidata a me la cura del vostro governo, nell'anno 1791, accolsi con trasporto le basi di questa or rinascente Società, a me, a voi, offerta dal chiarissimo padre Giuseppe Solari» (S. Rivarola, *Discorso*, Dalla Stamperia Pila, Chiavari, 1806, p. 4).

per certe prime mosse ch'io diedi alla sua erezione, e pe' vantaggi che ne spero alla patria». ⁷

Scolopio era pure Giambattista Figari, uomo lucido e ricco di iniziative pronto a dare alla Società massimo appoggio e piena ospitalità nelle stanze delle Scuole Pie di Chiavari, di cui era il rettore. Scolopi sarebbero stati diversi soci corrispondenti come Pio Giuseppe Ricci o Bartolomeo Gandolfi, autore di una dotta memoria sugli ulivi. ⁸

Tra i fondatori un posto di rilievo ricopriva Giambattista Solari, fratello di Giuseppe, profondo conoscitore dei problemi agricoli e industriali del chiavarese che esercitò un'efficace azione propulsiva nel primo periodo di attività della Società. ⁹

Se il Governatore di Chiavari Stefano Rivarola decise di appoggiare una iniziativa già in moto promuovendola con decisione, egli non si limitò ad una ascrizione onorifica tra le fila della Società ma si trasformò immediatamente in vero motore, continuando per il resto della vita a dirigerla, a suggerire e proporre iniziative dimostrate tra le più significative da essa intraprese. «Povero Cincinnato» si definiva lui stesso, il suo interesse per l'agricoltura non era accademico. Proprietario attento alla produttività delle sue terre, era curiosissimo di tutte le novità agronomiche, pronto a sperimentarle direttamente. ¹⁰ Riversava nell'attività

⁷ S.E.C., Mss. 3 Y cantera 2: Giuseppe Maria Solari a Giambattista Solari, Roma 30 luglio 1791.

⁸ S.E.C., «Verbali», seduta del 9 dicembre 1791. Sul ruolo degli Scolopi nella promozione della Società Patria di Genova cfr. S. Rotta, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in «Movimento operaio e socialista in Liguria», VII, n. 3-4, luglio-dic. 1961, pp. 261 sgg.

⁹ Nelle anonime «Memorie di Chiavari sino al 1800» (S.E.C., Mss. J III 12, c. 731) si afferma che i promotori della Società Economica «furono li p. Giuseppe Solari scolopio, Giobatta e Nicolla suoi fratelli con Stefano Rivarola». Rivarola stesso, in una lettera da Roma del 2 giugno 1792 diretta a Onofrio Magnasco, pregava il destinatario di salutargli Giambattista Figari e il «signore Gio. Batta Mari primo promotore della Società» (S.E.C., Mss. Y 3 cantera 2). Tuttavia, non figura il nome di Mari tra i sottoscrittori dei «capitoli» della Società.

¹⁰ S. Rivarola a Giuseppe Daneri, Roma 23 maggio 1792 (S.E.C., *Pl. Rivarola*, 193). Per qualche esempio del suo curioso e vasto interesse per nuovi prodotti e nuove coltivazioni, vd. quanto scriveva il 2 giugno 1792 da Roma al proprio agente Daneri: «Vado pensando che siccome noi manchiamo molto di quella così detta *coigne* per formare l'argine dietro la muraglia di Rupinaro, si può questo formare colla Terra

a favore della Società il suo rovello perfezionistico, «quel lavoro in filigrana – lo rimproverava benevolmente nel 1802 il fratello Agostino, il futuro cardinale – che volete sempre esigere, quel perfetto che al uso giansenistico volete cercar sempre, quel moderno argomentar sempre per l'ottimo che in ultima analisi è nemico del buono e che voi pure avete adottato finirà per farvi divenire col tempo *difficilis querulus laudator temporis acti*».¹¹

Fu Rivarola a indire il 15 aprile 1791 nel proprio palazzo la prima riunione della Società. Dei cinquantacinque promotori si trovarono in ventuno. Procedettero all'elezione degli «ufficiali» della Società, il vicepresidente, due assessori (portati a quattro nel 1807) e un cassiere. Per acclamazione Giambattista Figari venne nominato segretario. A lui e agli altri ufficiali fu delegata la redazione dello statuto societario. All'unanimità deliberarono che il governatore pro tempore della città fosse il presidente perpetuo – tentativo di ottenere una sanzione pubblica che durò poco: l'1 gennaio 1792 il nuovo Governatore Orazio Doria esponeva le «molte ragioni per cui non sembravagli cosa opportuna» assegnare la presidenza allo stesso governatore, invitando la Società ad eleggere «piuttosto altro soggetto meglio visto» e a modificare gli statuti.¹² Solo in età napoleonica, dopo il 1806, la società sarebbe riuscita a coinvolgere l'autorità pubblica superando la sua natura di associazione strettamente privata.

Lo statuto venne discusso e approvato nella seduta successiva del 30 aprile. Vi si specificavano le modalità di riunione e le incombenze degli ufficiali, tutti di durata annuale tranne il segretario che stava in carica per tre anni, trasformandosi così in elemento centrale della vita della Società. Indeterminato e senza limiti il numero dei soci.

pura e poi seminarci sopra della semenza di fieno, che qui facilmente si può avere. [...] Viaggiando in Toscana ho veduto fare tali argini – cioè di terra su cui poi veniva seminato il fieno – e mi pare che si possano fare anche senza sassi». E ancora la sua lettera da Chiavari del 16 giugno 1794 a Ferdinando Petracchi: «io sono nelle granaglie fino agli occhi, ma la raccolta non corrisponde al desiderio ed al bisogno. Le patate sono già da raccogliersi e sono bellissime, ed è incredibile la quantità che ve ne ha nel territorio» (S.E.C., *Pl. Rivarola*, 193).

¹¹ Agostino a Stefano Rivarola, Macerata 27 novembre 1802 (S.E.C., *Pl. Rivarola*, 210).

¹² «Verbali», seduta dell'1 gennaio 1792. L'articolo della Costituzione che sanciva l'affidamento della presidenza della Società al Governatore *pro tempore* della città era il V.

Le riunioni venivano distinte in generali o plenarie – due all'anno a giugno e novembre – nelle quali si eleggeva la nuova presidenza, si esaminavano e approvavano i conti, si deliberava l'indizione dei premi nonché gli argomenti che la Società avrebbe trattato. E in ordinarie o mensili, essenzialmente operative durante le quali discutere, formare deputazioni, leggere memorie e relazioni).¹³

Un articolo suscitò un acceso contrasto, il quinto, che prescriveva le modalità di elezione alle cariche sociali: dovette essere messo da parte e riservato alla seduta seguente, quando fu adottato con una votazione di stretta misura, nove voti contro sette. L'articolo stabiliva che l'eletturato attivo per eleggere gli «ufficiali», escluso il segretario, spettava soltanto a un terzo dei soci estratto a sorte, gli altri ne erano esclusi. Non è dato sapere il motivo della spaccatura ma probabilmente una parte dei soci preferiva un sistema meno elitario, conservando indistintamente a tutti il diritto di votare.¹⁴ Nel 1795 ebbe modo di venire alla luce una nuova occasione di malumore di membri più aperti, diffidenti verso una gerarchizzazione interna: avversavano la tendenza a considerare membri a pieno diritto i soli soci contribuenti. Dopo essere riusciti a invalidare una votazione e una vivacissima discussione, ottennero il riconoscimento della perfetta uguaglianza tra le diverse categorie di soci, indistintamente iscritti in una sola classe.¹⁵

Nell'indicare gli scopi della Società – «tutto ciò che possa secondo le circostanze accrescere o migliorare a vantaggio di tutti gli abitanti del territorio di Chiavari l'agricoltura, le arti ed il commercio» –, il regolamento del 1791 non era restrittivo come quelli successivi. Il regolamento del 1795 e i seguenti facevano esplicito divieto di trattare argomenti che non avessero relazione con quelle materie e anzi si diceva che «qualunque affare alieno dal suo istituto non potrà né meno prendersi in discorso». ¹⁶ Più articolato l'art. 1 approvato nel 1807: all'incoaggiamento di agricoltura, arti, commercio si aggiungeva quello delle

¹³ «Regole» 1791 (S.E.C., Mss. T I 13).

¹⁴ Cfr. «Regole della Società Economica del territorio di Chiavari», art. V (S.E.C., Mss. T I 13). Per le votazioni e i contrasti vd. inoltre i resoconti delle sedute del 23 giugno e 1 novembre 1791 («Verbali», S.E.C., Mss. F 1).

¹⁵ «Verbali», seduta del 12 aprile 1795.

¹⁶ Cfr. gli artt. 1 delle «Regole» (1791) e delle «Costituzioni» (1795) in S.E.C., Mss. T I 13.

scienze. «A tal effetto sparge li lumi ed istruzioni possibili; fa tutte le esperienze che li suoi mezzi le permettono; estende le scoperte applicabili e convenienti al Dipartimento». Restava il fermo divieto di intrattenersi su oggetti «stranieri». ¹⁷ Sulle cose dunque, sui progetti concreti, su un accentuato pragmatismo che escludeva qualsiasi discussione teorica sull'incidenza della politica economica dello Stato si concentrò la Società. Una scelta elogiata nel 1835 da Brignole Sale: «aliena dalle vane teoriche disputazioni, fu dessa costantemente guardinga dall'abbracciare qual massima più l'uno che l'altro dei varii pareri che dividono gli economisti». In agricoltura, ribadiva, essa insegnò a non pretendere «oltre a ciò che la natura del suolo consente [...]»; nelle opere d'industria, di avvisar sempre a farsi imitatori diligenti e poi perfezionatori dei modelli degli altri paesi». ¹⁸ Parole che in effetti indicavano una sorta di autolimitazione e rischiavano di impoverire le potenzialità della Società. Stefano Rivarola non era stato estraneo a quella scelta tesa a radicare la Società sulla «solidità degli oggetti», essenziale perché potesse, a suo dire, prosperare. ¹⁹ Periodo fecondo e fervido, le proposte e i progetti discussi o ovviati tra il 1791 e il 1797 costituirono il punto di riferimento essenziale per l'attività della Società per molti anni a venire, almeno sino ai primi decenni del XIX secolo. La rivoluzione genovese del 1797, il triennio «giacobino», la guerra interruppero bruscamente quanto era stato iniziato. Come liquefattasi nel 1797, a nulla valsero i tentativi di riportarla in vita nel 1799 e nel 1802: le generose sollecitazioni di Giuseppe Solari, acclamato presidente provvisorio nell'aprile del 1802, furono vane. Costretto ad allontanarsi da Chiavari, con lui mancò un essenziale punto di riferimento. Inoltre, la fede rivoluzionaria sua e di altri soci, come è stato suggerito da Calegari, non favoriva le simpatie dei moderati contrari al nuovo regime che si tennero cautamente in disparte. Alla terza riunione dell'aprile 1802 si ritrovarono soltanto in sei. L'aggiornamento significò un nuovo scioglimento.

Chiaritasi la situazione politica, aggregata la Liguria alla Francia, l'opera intelligente del prefetto del dipartimento Rolland de Villarceaux,

¹⁷ «Verbali», seduta del 17 dicembre 1807.

¹⁸ A. Brignole Sale, *Discorso*, Provinciale stamperia Argiroffo, Chiavari, 1835, pp. 6-7.

¹⁹ S. Rivarola alla Società Economica, Genova 22 gennaio 1792 (S.E.C., Mss. 3 Y cantera 2).

del suo segretario Giuseppe De Ambrosiis e di Stefano Rivarola riuscì nel 1806 a rimettere in vita la Società.²⁰ Era come ricominciare dal nulla, a partire dal varo di nuove costituzioni. La non sempre numerosa presenza dei soci alle riunioni spinse nel 1807 a portare da un terzo alla metà il quorum degli estratti che dovevano eleggere le cariche sociali. Nel 1810, Rivarola additava «lo stato di languore della Società, e di freddezza dei soci», e si appellava al «solito antico zelo» per operare alacramente. L'esortazione doveva essere ripetuta nel 1816 di fronte a un nuovo periodo di «letale inerzia ed inoperosità», dovute in parte ai mutamenti politici avvenuti tra il 1813 e il 1815, ai quali la Società sembrava particolarmente sensibile. Un ripiegamento che toccò punte preoccupanti nel 1817: la Società contava a Chiavari non più di venti soci residenti, fatto che rendeva nulle le due riunioni plenarie annue e il numero minimo dei partecipanti dovette essere portato a sette. Lentamente, la Società risalì la china.

L'Economica, diceva un anonimo intorno al 1825, «non ha bisogno che di protezione ed incoraggiamento» dell'autorità pubblica per svolgere al meglio le proprie finalità.²¹ In effetti, nel periodo napoleonico la collaborazione tra prefetto e Società si mostrò feconda. In diverse occasioni venne ufficialmente incaricata di commissioni pubbliche per fornire dati e statistiche su coltivazioni del dipartimento o sullo stato della manifattura delle tele. A esse il prefetto si rivolse nel 1807 e nel 1812 per ottenere rapporti conoscitivi sulla coltivazione delle viti e degli agrumi del Dipartimento e sulla produzione del granoturco.²² I go-

²⁰ Su Villarceaux, prefetto del dipartimento degli Appennini fino al 1811, cfr. *Biographie nouvelle des contemporains, ou dictionnaire historique et raisonné de tout les hommes*, A la Librairie Historique, Paris, 1825, t. XVIII, p. 177; su De Ambrosiis cfr. R. Gotta, *Il Tigullio nelle descrizioni di G.B. Pini*, Ecig, Genova, 1990, pp. 29-31.

²¹ «Memorie di Chiavari dal 1805 in appresso» (Genova, Biblioteca Universitaria [BUG], Ms. C VI 37, c. 34).

²² Per questa attività a fianco dell'autorità governativa vd. per es. il copialettere della Prefettura degli Appennini del 1807 e anni seguenti. Il 3 gennaio alla Società era richiesto di procurare esemplari di viti per «la pepinière nationale du Luxembourg» per «établir la véritable synonymie des vignes, comparer leur divers variétés». Il 6 gennaio venivano domandate informazioni sulle attività commerciali del Chiavarese e sull'industria di fabbricazione delle tele, ecc. (Genova, Archivio di Stato [ASG], *Prefettura francese*, reg. 1171): il 2 marzo 1812 la Società riceveva una lettera del prefetto del 24 precedente che domandava «un rapporto dettagliato» sulla coltivazione degli agrumi;

verni successivi poco sfruttarono in questo senso la Società, soppiantata in ciò come strumento di conoscenza dalle Camere di commercio.

2. *Il coinvolgimento di parroci e proprietari*

Torniamo al 1791. La Società si trovò ad affrontare il problema della diffusione dei «lumi», delle nuove tecniche, di come arrivare a parlare ai contadini e ai proprietari restii alle novità e ai miglioramenti, conquistare la loro fiducia, cambiarne insomma la radicata mentalità conservatrice. Compito difficile. Occorreva coinvolgere i parroci e farne uno strumento di penetrazione di conoscenze utili. Fin dal 7 agosto 1791 il vicepresidente abate Giambattista Repetti fu incaricato di stendere una circolare loro indirizzata, «per aggregarli in socii ausiliarii ed occuparli al bisogno nelle esperienze di agricoltura». Molto si riprometteva la Società dalle «sagge istruzioni de' parrochi»: a essi toccava istruire i popolani e i «meno esperti» sulle «spedite acconce maniere onde coltivare con più successo il terreno», ricavando frutti più copiosi. Tramite la loro «giusta influenza» si sperava di liberare «i popoli da certi vecchi pregiudizii..., errori reali» e arricchirli «di nuove utili cognizioni e di giornalieri scoperte».²³ Alcuni risposero all'appello con entusiasmo.²⁴

Grande soddisfazione essa mostrò nell'apprendere dal socio ausiliario Domenico Ginocchio, rettore di Carasco, che il 10 dicembre 1794

il 21 aprile il presidente «informa la Società della dimanda fatta dal signor prefetto d'un rapporto statistico sulla coltivazione e prodotto del grano turco» e il 20 giugno seguente Bernardino Turio dava conto del lavoro svolto dalla commissione incaricata dell'incombenza, relazione poi inviata al prefetto (cfr. «Verbali», alle date indicate).

²³ Il testo della circolare è riprodotto negli «Avvisi» di Genova, n. 30, 28 luglio 1792, pp. 233-234. Cfr. anche i rendiconti delle sedute della Società Economica del 7 agosto e del 9 ottobre 1791, data in cui fu approvato il testo della circolare e deciso di stamparla diffondendola capillarmente.

²⁴ Cfr., ad esempio, l'entusiasta accoglienza dell'iniziativa sul miglioramento della produzione laniera data dal rettore di Borzonasca Carlo Delpino nel 1792 (la lettera di Delpino alla Società datata Borzonasca, 3 marzo 1792, è conservata in S.E.C., Mss. 3 Y cantera 2). Se di scarsa qualità era la produzione laniera di Borzonasca, Delpino aveva inviato alla Società il perito Carlo Ginocchio per conferire con lui «per vedere se in qualche forma si potesse dar esito maggiore al predetto lanificio, accioché i popoli ne ricavassero maggior vantaggio».

i parroci rurali di Chiavari avevano deciso «d'intavolare una corrispondenza» con la Società economica e la Società Patria: e finite «le loro funzioni [di] tenere un discorso sull'agricoltura e sulle arti che si esercitano dai loro contadini»; intanto si erano proposti «d'indagare quale specie di alberi con minore dispendio e maggiore vantaggio possa occupare il vuoto de nostri monti».²⁵

Tuttavia, difficile e lenta fu la penetrazione dello spirito di collaborazione tra i parroci. Un anonimo «rettore di villa» denunciava nel 1794 che le «utili scoperte» diffuse dalla Società troppo poco erano penetrate «nelle case degli artefici e nelle capanne degli agricoltori». Anzi, aggiungeva, «benché vi siete diretti a parrochi rurali, la maggior parte di noi neppure sa che esiste la Società vostra. Le vostre stampe in luogo di leggersi nelle canoniche di villa restano nelle conversazioni degli oziosi», non si tramutavano in iniziative concrete.²⁶ Nel 1808 Giuseppe Grimaldi lamentava che il desiderio di vedere diffondere un'agricoltura razionale «non avrà mai effetto fino a che i parrochi sapranno solo la teologia e che li proprietari non penseranno che al momento presente e nulla al futuro, o legeranno il solo libro di 36 o di 52 carte, e mai alcun altro».²⁷ Quattro anni più tardi il segretario Cristoforo Gandolfi doveva confidare in un maggiore coinvolgimento dei parroci più industriosi nell'attività della Società per incoraggiare con risolutezza l'agricoltura.²⁸ Va pure detto che, almeno nel periodo qui in esame, la Società non riuscì a stabilire un fecondo contatto con i parroci della valle più importante alle spalle di Chiavari, la Fontanabuona: incontrò invece qualche successo nella Valle Sturla e in Val Graveglia.

L'altra categoria alla quale occorreva indirizzarsi con decisione era quella dei proprietari terrieri. Anche in questo caso enormi le diffidenze e le prevenzioni da superare. Sin dalla prima riunione si era deciso di scrivere ai «magnifici patrizii e dame che hanno relazione col territorio di Chiavari» perché accettassero di essere nominati soci onorari. Il 9 dicembre 1791 venne deliberata l'iscrizione in soci ausiliari di tutti

²⁵ «Verbali», seduta dell'1 gennaio 1795.

²⁶ «Memoria anonima che ha per oggetto l'appalto delle selve della Camera eccellentissima per l'olio di faggio», datata 18 settembre 1794 (S.E.C., Mss. 3 Y cantera 2).

²⁷ G. Grimaldi a Giuseppe De Ambrosiis, Pegli 12 agosto 1808 (BUG, Ms. G V 18, c. 194 v).

²⁸ «Verbali» seduta del 16 marzo 1812.

gli agenti dei soci proprietari. L'esempio concreto dei successi di nuove coltivazioni ebbe l'effetto di avvicinarne alcuni alla Società. Nel 1808 poteva con qualche speranza indirizzare una circolare ai possidenti del territorio chiedendo loro di fornire pianticelle da trapiantare per dar vita a un vivaio di «piante silvestri».²⁹ Eppure, la loro massiccia immissione tardava a generalizzarsi, e nel marzo 1812 Stefano Rivarola sollecitava l'invio di una circolare diretta «ai proprietari e persone più instrutte ed amanti del ben pubblico del Dipartimento» per procurare nuovi soci.

3. *Due proposte grandiose*

Eletta il 23 giugno 1791 una deputazione dei soci a ciò preposta, presto cominciarono ad essere segnalati gli argomenti e le iniziative su cui la Società doveva concentrare i suoi sforzi. Nella seduta del 4 settembre 1791, Giambattista Solari chiedeva riunioni settimanali in quarto non era sperabile che i soci potessero incisivamente operare limitandosi ad incontrarsi una sola volta al mese. La memoria da lui letta – oltre che costituire una risposta a chi accusava la Società di scarsa utilità «perché sin'ora non si ravisa alcun vantaggioso effetto da essa prodotto» – rappresentava una sorta di progetto enciclopedico, un compendio delle materie di agricoltura da esaminare e affrontare negli anni a venire, come a delineare il percorso futuro da seguire. Una «storia naturale» del territorio per riempirlo di «più utili erbe e piante» era necessario stendere, «la quale ci porrà sott'occhio le *sue* qualità...; i suoi presentanei prodotti: la coltura che vi si pratica; le braccia ed i strumenti che la eseguiscono». Seguendo la natura, suddivideva il terreno in tre grandi zone, montagna, collina e pianura, per poi elencare le migliori da introdurre in ciascuna di esse; «se la sementazione è praticata a dovere e come si potrebbe rendere più utile»; l'introduzione di nuovi animali, api, bipedi domestici, bachi da seta; i modi per meglio produrre vino e olio o quelli di dissodare; l'utilizzazione razionale delle acque piovane e dei canali. Un piano di impegno secolare, ma era fiducioso che potesse giungere un giorno a compimento, dividendo quell'infinita

²⁹ «Circolare» datata 1 gennaio 1808 (S.E.C., Mss. G I 5: *Registro della corrispondenza della S.E. di Chiavari*).

materia tra i vari membri della Società. Era dunque necessario istruirsi a fondo «colla lettura dei più dotti libri che trattano della coltivazione, con molte reiterate esperienze e colla reciproca comunicazione delle cognizioni acquistate».³⁰ Un orizzonte amplissimo e sconfinato ma che forniva il quadro dell'immane impegno che la Società aveva davanti a sé. Nei 1806 con la pubblicazione del suo *Specimen plantarum*, Bernardino Turio dava un fattivo contributo a quella scrupolosa conoscenza del territorio.

Mossa dalle stesse preoccupazioni la prima memoria che la Società decise di far pubblicare come segno del suo operare, il *Ragionamento* letto da Giambattista Solari il 30 novembre 1791 con il quale si limitava a indicare alcuni argomenti essenziali sui quali concentrare ogni sforzo. Con stupore contrapponeva il florido commercio di olio della riviera di Ponente con quello assai limitato del Levante e si chiedeva le ragioni della superiore qualità olearia ponentina. La coltivazione degli ulivi, un modo migliore di spremitura delle olive e un sistema capace di commercializzare l'olio erano i primi oggetti ai quali si rivolgeva, insieme con la produzione di tele. «Queste nostre fabbriche di tele sono dopo secoli nel medesimo stato in cui furono lasciate da' nostri antenati, perché i lumi di tanti utili ritrovamenti mai si sono sparsi fra noi», tuonava. Almeno si imitassero i ritrovati che fuori della Liguria erano stati largamente introdotti. A uscire da quel torpore la Società doveva spingere con tutte le sue forze premiando chi avesse indicato i mezzi per facilitare, sveltire e migliorare la produzione di tele.

Dando lavoro a diverse migliaia di lavoratrici delle vallate chiavaresi, quello dell'industria delle telerie fu uno dei temi più significativi di cui si occupò la Società a varie riprese. Due gravi limiti ne pregiudicavano la qualità e lo smercio: il loro scarso candore e la lavorazione che le rendeva poco fini e grossolane. Fin dal febbraio 1792 la Società decise di ricorrere a un profondo conoscitore della materia chiedendo a Giambattista Pini lumi sui modi per perfezionare l'imbiancatura dei lini e delle tele.³¹ La complessa dissertazione inviata da Pini alla Società

³⁰ «Memoria presentata dal sig. r Giambattista Solari sull'agricoltura» (S.E.C., Mss. 3 Y cantera 2).

³¹ Su Pini cfr. R. Gotta, *op. cit.*, e, della stessa, *Un socio ingegnoso: G.B. Pini*, in *Le società economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX)*, cit., pp. 357-361.

andava oltre il tema specifico e affrontava tutto il sistema della manifattura delle tele. Un anno intero impiegò la commissione incaricata di riassumerla e di avanzare osservazioni prima di riuscire a riferirne alla Società, il 3 febbraio 1793. Il presupposto da cui partiva Pini era uno solo: produrre meglio a prezzi più bassi. Elencava i numerosi difetti del processo produttivo e il ricorso sistematico ai mezzi per occultarli malamente. «Un savio regolamento» da far rispettare religiosamente a tutti i lavoranti era la soluzione neomercantilistica caldeggiata. Una sorta di marchio di qualità per le produzioni più perfette riteneva indispensabile per restituire agli stranieri la fiducia nelle manifatture liguri. La massiccia introduzione del curletto poi, producendo all'incirca una quantità di filato doppio rispetto alla conocchia, avrebbe contribuito a ridurre di un terzo il costo. Con l'aggiunta di ruote messe in azione da acqua o da operai, una sola persona avrebbe mosso più curletti contemporaneamente. Suggeriva di mettere in pratica quell'automazione a Chiavari e Lavagna «ove i grandiosi oratorii possono dar ricetto a molte persone facilmente radunabili insieme». Prospettava insomma un vero sistema di fabbrica e una produzione di massa. Calcolava che con una spesa di 3.348 lire, la Società poteva far filare con il curletto 228 zitelle, universalizzandone l'uso nel giro di pochi anni.

Ma non bastava. Premeva perché la Società Economica abbracciasse due grandi progetti: entrare in possesso dei dazi su lino e tele, dividendone l'utile tra i fabbricanti in proporzione della loro produzione; acquistare direttamente la materia prima da far filare distribuendola ai fabbricanti.

Dove trovare i capitali? Facendo sottoscrivere, suggeriva, un prestito di 500 lire a ciascun socio ottenendone 30.000, cifra sufficiente per iniziare le attività da lui indicate.

Imponente proposta di razionalizzazione produttiva utopica e realistica allo stesso tempo, trasferiva il ruolo della Società Economica su un piano radicalmente differente e nuovo, facendone il volano dell'economia e della produzione. Non aveva torto: mancando un ceto imprenditoriale con capitali e disposto ad ammodernare il sistema produttivo, i piccoli aggiustamenti e le migliorie che la Società poteva promuovere con limitati premi non avrebbero risolto i complessi problemi della manifattura di tele. Piano «in gran parte ineseguibile» notavano sgomenti i soci incaricati di esaminarlo, perché fondato su due presupposti non

corretti: «uno cioè che la nostra Società possedga grandiosi capitali, e l'altro che la medesima faccia le fonzioni di una società di commercio», stravolgendone la natura. Loro, come spaventati dal compito che Pini aveva prospettato alla Società, consigliavano ai consoci di articolare i suggerimenti in più limitati punti da affrontare uno per volta nel corso degli anni: la stesura di un regolamento atto a favorire la quanta delle tele; l'introduzione del curletto e del mangano; indagare su sistemi nuovi per imbiancarle e lisciviarle. Solo per ultimo suggerivano di verificare la praticabilità di erigere una o più «società di commercio rapporto alle materie prime componenti le nostre tele». ³² Progetti per rivitalizzare produzioni in declino sollecitarono altri soci. La manifattura dei remi indicava Onofrio Magnasco; una fabbrica di mattoni per utilizzare molta legna dei «boschi comuni» inutilizzata e occupare «molte persone miserabili che non trovano ove impiegar le lor fatiche» costituiva l'oggetto di una memoria di Carlo Garibaldi; il segretario Figari suggeriva che a spese della Società fosse introdotta una manifattura di cordami. ³³ Proposta felice «di evidente utilità per l'impiego che darebbe ad alcuni individui e per i guadagni che farebbe restare nella città», la giudicò la commissione che la esaminò. Non potendo avanzare la Società l'elevato capitale richiesto per avviarla, oltre 4.000 lire, i commissari si rivolsero ai privati, a sedici «individui di questa città» che sottoscrissero 17 azioni di 250 lire ciascuna, una era assegnata alla Società che avrebbe partecipato agli utili eventuali in proporzione. ³⁴

Numerosi nel corso degli anni furono i campi di intervento che diversi soci richiamarono all'attenzione dei consoci. Tra questi spicca un singolare tentativo di investire la Società in un argomento tanto discusso nell'Europa dei lumi, allargandone l'azione, cioè la riforma penale e

³² *Transunto della Memoria del socio corrispondente G.B. Pino intorno la manifattura delle tele*, letto nella sessione del 3 febbraio 1793 (S.E.C., Mss. 3 Y cantera 2). Va chiarito una volta per tutte che il manoscritto conservato presso la Biblioteca della Società non è il testo della memoria di Pini (datata 29 febbraio 1792) bensì il fedele e puntiglioso riassunto approntato dai soci incaricati di esaminarla e di riferire alla Società.

³³ La «Memoria presentata dal socio C. Garibaldi per la fabbrica di una fornace di mattoni», datata 7 agosto 1791, e altra documentazione sugli argomenti trattati dalla Società nei primissimi anni di vita si trova in S.E.C., Mss. 3 Y cantera 2. Vd. anche «Verbali», seduta del 7 agosto 1791.

³⁴ S.E.C., Mss. 3 Y cantera 2. «Verbali», seduta del 9 dicembre 1791.

carceraria, di cui, tuttavia, nulla si riesce a sapere tranne i pochi, rapidi cenni annotati nei «Verbali». Alla fine del 1796, il socio Pier Giovanni Del Re lesse una memoria «tendente allo stabilimento da farsi dalla nostra Società di un premio di L.50 al detentore di qualche ladro». Come al solito, venne istituita una commissione di tre membri incaricati di esaminare il progetto «per rapporto alla convenienza ed uniformità del medesimo coll'istituto della nostra Società» e alla luce della sua compatibilità con le «forze pecuniarie» societarie.³⁵

La Società promosse pure qualche limitata esperienza di chimica applicata all'industria. Riuscì di qualità assai perfetta nel 1794 la fabbricazione del verderame. In età napoleonica si concentrò anche sulle cave di ardesia di Lavagna e su alcune miniere del circondario. Di sfuggita nel 1809 venne affrontata la produzione industriale di pentole, che solo con i «rumford popolari» propagandati nel 1833 da Nicola Della Torre avrebbe trovato più ampio ascolto, anche se non gli arrise il successo che avrebbe meritato.

Anche la lavorazione delle tele damascate richiama immediatamente l'attenzione. Molte le informazioni raccolte dai soci delegati a seguire la materia. Una produzione di scarsa qualità. Soltanto due tessitori di Capoborgo si elevavano al di sopra dello standard comune. E se i due artefici si dichiaravano incapaci di migliorare ulteriormente la loro produzione, o di adoperare tecniche complesse, i soci erano rimasti favorevolmente colpiti dall'esistenza di «felici ingegni, che senza direzione veruna e co' proprii lumi solamente» avevano prodotto miglioramenti e mostravano una predisposizione ad apprendere «con facilità e prestezza qualunque più raffinato lavoro». Un dato che induceva a riflettere sulla necessità di far giungere a Chiavari «qualche valente maestro» in grado di insegnare nuove tecniche.³⁶ Nell'aprile del 1792 si discuteva ancora della possibilità di introdurre a Chiavari la tessitura di tovaglie e tovaglioli «all'uso di Fiandra e di Germania», facendo tesoro dell'esperienza del celebre tessitore Michele Lenzi, appositamente chiamato dalla

³⁵ «Verbali», seduta del 4 dicembre 1796. La decisione di affidare la memoria di Del Re all'esame di una commissione avvenne a seguito di una contrastata votazione, nove voti favorevoli e cinque contrari. La commissione non riferì alla Società le sue eventuali decisioni, né essa si occupò più dell'argomento.

³⁶ S.E.C., Mss. 3 Y cantera 2. «Verbali», seduta del 4 settembre 1791.

Società Patria a Genova da Firenze per dare inizio a una nuova manifattura di tovaglie e tovaglioli.³⁷ Furono presi contatti con la Società genovese, ma non sembra che il tentativo sia andato in porto.³⁸

4. *I contatti con la Società Patria e la diffusione di coltivazioni*

Non per contrasti tra le due Società. I loro rapporti non potevano essere più intensi. Grandi attese aveva posto la Società Patria su quel comune operare.

Se le due Società si occuperanno nel raccogliere tutte le cognizioni relative al nostro territorio – scriveva da Genova il 12 Ottobre 1794 all'Economica il presidente della Società Patria Cattaneo Pivello – ed a vicenda se le comunicheranno, si riuscirà in breve ad iscoprire i difetti della nostra agricoltura ed a conoscere i mezzi più adatti per correggerli, e disingannare il pubblico da quell'errore fatale che il nostro territorio non sia capace di mantenere una numerosa popolazione.³⁹

A Genova in molti speravano che l'esempio della Società Economica si generalizzasse. In quel momento presidente della Società Patria, nell'aprile del 1795 Stefano Rivarola si rivolse alla Società chiavarese perché pubblicasse i suoi statuti, invitandola a preporle «una lettera dedicatoria quale serva di eccitamento agli abitanti di altre città della nostra serenissima Repubblica a stabilire altre consimili Società». ⁴⁰ L'intenzione – che assumeva una implicita ma evidente valenza politica alla quale gli ambienti riformatori genovesi dovevano attribuire grande peso – era quella di costituire una rete di accademie agrarie capace di far penetrare un nuovo spirito imprenditoriale e sollecitare il tessuto sociale della Repubblica rinnovandolo.

Fitto fu lo scambio tra Chiavari e Genova e vari gli argomenti su cui si sviluppò la cooperazione. Ad esempio, la ricerca del carbone fossile per risolvere il grave problema della carenza di combustibile. Oppure i ten-

³⁷ Cfr. M. Calegari, *op. cit.*, pp. 71-72.

³⁸ «Verbali», seduta dell'1 aprile 1792.

³⁹ S.E.C., Mss. 3 Y cantera 2.

⁴⁰ «Verbali», seduta del 12 aprile 1795.

tativi di introdurre nuovi alveari per raccogliere cera e miele senza provocare la distruzione delle api. Notevole fu l'opera della Società Economica per propagare la coltivazione delle patate diffondendo a profusione circolari e istruzioni, iniziativa che conobbe un insperato e generalizzato successo. Nell'aprile del 1795 continuava a far girare tra i parroci «un gran numero di stampe» ricevute dalla Società Patria, ma già nel 1793 l'Economica annunciava trionfalmente a Genova l'«improvvisa esplosione di gusto per cui molti contadini che ne hanno gustate o inteso parlare vengono a chiedere a venditori per seminarne la prima volta».

Diverse comunità del territorio chiavarese riuscirono a superare la carestia del 1794 grazie al massiccio ricorso alle patate. Meno generalizzata fu invece la diffusione di un altro tubero, il topinambur, che su sollecitazione di Stefano Rivarola la Società promosse nel 1816 e nel 1817 in anni di magri raccolti e di «fiere carestie». ⁴¹

Per far fronte alle difficoltà dei contadini poveri nei tempi più duri, nel 1792 le due società avevano diffuso i semi della cosiddetta «radice di abbondanza» fatti arrivare da Losanna. ⁴² Nel 1793 la Società Patria prometteva di inviare a Chiavari «fogli stampati» e i semi riguardanti «la coltivazione di altre piante frugifere di non minore utilità» come «l'orzo di Siberia», il grano saraceno – sul quale la Società Economica condusse vari esperimenti tra il 1794 e il 1796 –, il cinquantino, «i trifoglii colla tanto rara erba medica, e sanfoin dei francesi» – cioè la lupinella. ⁴³

Anche per propagandare la raccolta dell'olio di faggio e per l'annoso problema del rimboschimento delle falde delle montagne le due società misero insieme le forze. Lo sfruttamento dei faggi per ottenerne l'olio era intimamente connesso con la questione delle terre comunali, quel «fatale sistema» lo giudicava la Società Economica.

Un anonimo socio temeva che l'appalto dei boschi camerali per sfruttare faggi e faggiola potesse allargarsi sino a inglobare le terre comunali a solo vantaggio di pochi, quando dai faggi molti contadini

⁴¹ Cfr. [S. Rivarola], *Memoria sull'utilità e coltivazione del topinambur pubblicata per deliberazione della Società Economica di Chiavari dal suo Comitato d'Agricoltura*, Dalla Stamperia Pila, Chiavari, [1817]; *Discorso del senatore Gio. Battista Grillo letto nella pubblica adunanza del 3 luglio 1818*, Dalla Stamperia di Francesco Botto, Chiavari, p. 8.

⁴² «Avvisi», n. 12, 24 marzo 1792, p. 89.

⁴³ Lettera della Società Patria datata da Genova, 7 marzo 1793 (S.E.C., Mss. 3 Y cantera 2).

poveri traevano diversi benefici. Preoccupazioni eccessive le considerava la Società Patria incitando l'Economica a far continuare gli esperimenti già avviati a Montemoggio.⁴⁴ Sull'argomento la polemica scoppiò violenta all'interno stesso della Società Economica nella seduta del 23 novembre 1794 in cui si scontrarono il parroco di Carasco Domenico Ginocchio, «l'anonimo», e Giambattista Pini, appaltatore dei boschi. «Il vivo dibattito intorno l'appalto», dicevano i verbali della Società, cessò quando il parroco venne rassicurato sul fatto che le terre comunali dei suoi parrocchiani non ne erano toccate. Non ci fu dunque composizione tra le due contrastanti e significative opinioni né la Società si pronunciò sullo scottante argomento, come procedere cioè ad una modernizzazione che non andasse a scapito di strati sociali già provati da molte difficoltà.

In parte, all'attività svolta dalla Società Patria, si richiamavano gli sforzi intrapresi nel 1808 per favorire l'allevamento delle pecore merinos nel tentativo di migliorare la qualità delle lane e di scoraggiare quello «sommamente dannoso» delle capre. Continui furono i contatti tra Giuseppe De Ambrosiis e Giuseppe Grimaldi, un agronomo che molti e competenti suggerimenti elargì alla Società. Le pecore merinos fatte appositamente giungere dalla Toscana vennero distribuite tra alcuni allevatori del Chiavarese con successo mostrando che quelle celebrate bestie potevano trovare ricetto anche in Liguria, ma la loro diffusione non superò le poche migliaia e non si imposero come allevamento su larga scala.

Se durante la repubblica aristocratica la Società Economica si dichiarò sempre «figlia» della Società Patria partecipando generosamente alle sue iniziative, dopo il 1806 un contatto privilegiato lo istituì con la Société d'Encouragement di Parigi.

Incaricati diversi soci di tradurne i bollettini per estrarne le scoperte che più si adattavano alle condizioni del Chiavarese, la Società tentò di condurre un'utile opera didattica di propagazione di proficue applicazioni alle arti e all'agricoltura di scoperte chimiche recentissime presso i non specialisti. Se pochi furono i bollettini che pubblicò in italiano, nel 1807, continuò, tuttavia, nelle sue riunioni a dare notizia di quanto di più innovativo segnalava la Società parigina, mantenendo viva la curiosità dei soci.

⁴⁴ La «memoria» dell'anonimo datata 7 settembre 1794 e la lettera della Società Patria del 12 ottobre 1794 si conservano in S.E.C., Mss. 3 Y cantera 2.

5. *Il vivaio*

Oltre a tentare di migliorare coltivazioni già esistenti, gli esperimenti favoriti dalla Società per acclimatare nuove piante a uso alimentare e industriale furono numerosi, come l'estensione dei prati artificiali, nuove specie di grani, o piante necessarie alla colorazione dei tessuti come il pastello (1811) e la robbia, o le prove per coltivare il cotone. Più volte, su iniziativa di Stefano Rivarola, la Società propose premi a chi avesse indicato un modo utile di utilizzare la fibra dell'agave sisalana o erbafilo, abbondantissima nel territorio chiavarese. Nel gennaio 1797 per la prima volta venne bandito un premio di 25 lire; nuovamente nel 1806 e quindi nel dicembre 1807, quando un socio, forse Rivarola stesso, offrì di portare il premio a 300 franchi. Inutilmente. Altrettanto sfortunato fu il tentativo di coltivare le arachidi per estrarre l'olio. Nell'aprile del 1816 i semi fatti venire da Roma furono distribuiti a trenta proprietari, ma il 30 gennaio 1821 il segretario riconosceva che la pianta non riusciva a radicarsi nei terreni della zona.

I primi tentativi di avviare nel gennaio 1797 un vivaio di piante «credute più utili e facili ad allignare fra noi» al fine di diffonderne la coltivazione, insegnare a trapiantarle «e incoraggiare coll'esperimento i tardi e sempre incerti agricoltori» si mostrarono vani: nel 1806 si rilevava che i «nascenti germogli» dei gelsi, dei tigli e dei pini piantati lungo la passeggiata a mare erano periti a causa della corrosione dei sali marini. Nel dicembre 1807, il segretario De Ambrosiis sottolineava la necessità di intraprendere «rusticane esperienze», soprattutto sugli alberi; suggerendo di chiedere al governo la proprietà del tratto di terra fra la strada San Francesco e la piazza della Madonna dell'Orto prospiciente il mare per erigere un vivaio. Nel 1809 la Società ne approvava il regolamento affidandone la cura ad un custode che doveva seguire le indicazioni della Società nella scelta e nel trapianto degli alberi. Un esperimento costoso, in parte sfortunato a causa dell'eccessiva vicinanza al mare. Nel 1811 una tempesta aveva abbattuto tutti i ripari, il cui rifacimento richiese non poche spese. Già nel 1814 comunque la Società cominciò a cedere una parte dell'orto per la costruzione di case e di un deposito di merci. Un altro tratto venne ceduto negli anni successivi a favore di attività commerciali utili alla città.

L'erezione del vivaio doveva contribuire al rimboschimento delle montagne e delle colline limitrofe e al recupero di zone sterili all'agri-

coltura. Un problema si può dire secolare che tanta attenzione richiamò sul finire del Settecento. Gli sforzi per riparare a quell'impoverimento sostenuti a più riprese dalla Società Patria di Genova e dall'Economica – tra il 1795 e il 1796 sui monti circostanti Chiavari erano state piantate dodicimila pianticelle di pini dietro il generoso e infaticabile impulso del socio Giambattista Solari⁴⁵ – non riuscirono a modificare la situazione. Ancora nel 1816 la Società proponeva premi a favore di chi avesse individuato metodi economici di rimboschimento e di coltivazione delle zone collinari non coltivate e due anni più tardi il vicepresidente Gio. Battista Grillo parlava del «triste aspetto delle vostre spopolate montagne», di devastazione di alberi e di «rovinoso dissodamento de' boschi». ⁴⁶ Nel 1837 nella voce relativa a Chiavari del *Dizionario geografico* del Casalis, Spotorno sottolineava il perdurare di terreni incolti e la carenza di legname che costringeva a ricorrere a quello di Varazze per la costruzione delle barche. ⁴⁷

Il solito problema del tradizionalismo di contadini e proprietari, la stessa mancanza di mezzi, ⁴⁸ frustrava molti tentativi e talvolta induceva a un illanguidimento dell'impegno della Società. Il 16 marzo 1812 il segretario Cristoforo Gandolfi in una memoria sull'agricoltura, face-

⁴⁵ «Con i sacri pastori de' villici, molti furono gli studii a fine di rendere le nostre montagne vestite di conveniente alberatura, per effetto de' quali ben dodici mila pianticelle di pino, già trasportate su la vetta del vicin monte [...] si preparano ad arricchirci un giorno di legna e ad apporre un utile ostacolo a furiosi aquiloni» (G.B. Solari, *Discorso*, Dagli eredi di Adamo Scionico, Genova, [1796], p. 8). Sull'attività di Solari per il rimboschimento delle montagne – sul monte San Giacomo aveva approntato una tenuta dove sorgeva anche la «casa di campagna», che deperirono nel giro di pochi anni – vd. G. Pessagno, *Settecento chiavarese*, in «Atti della Società Economica di Chiavari», 1938, p. 45.

⁴⁶ «La vostra Società – proseguiva – levando alto la voce contro di tanto sterminio s'accinse pure a riparare i danni», promuovendo l'orto e arricchendo il «vicin monte» di «una famiglia di giovani pini» (G.B. Grillo, *Discorso*, [1818], pp. 8-9).

⁴⁷ G. Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. di Sardegna*, vol. IV, Maspero, Torino, 1837, pp. 663-664, 670.

⁴⁸ Riconoscendo almeno in parte lo scarso successo del vivaio, nel 1835 il socio Giacomo Stanchi ammetteva che a Chiavari «vi sono de' vivaj; ma non tutti hanno il denaro necessario a provvedersi di piante» (G. Stanchi, *Osservazioni politico-economiche tendenti all'aumento del commercio attivo singolarmente nel ducato di Genova, ed alla restrizione della mendicizia. Opuscolo del sacerdote Giacomo Stanchi [...] membro della Società Economica di Chiavari*, Dalla Provinciale Stamperia Argiroffo, Chiavari, 1835, p. 55).

va «osservare saviamente che essendo l'oggetto principale della Società, merita più di sollecitudine e di impegno». Si cercò di porre un rimedio nel 1819, istituendo su proposta di Stefano Rivarola una scuola di agricoltura da tenersi in alcune ore dei giorni festivi da «soggetto abile» per insegnare ai contadini «le regole moderne e più facili in qualunque genere di agricoltura». L'insistenza nel combattere i sistemi tradizionali e nell'illustrare i nuovi metodi avrebbe alla fine prodotto qualche risultato, riuscendo a scalfire quella passiva resistenza. Era la convinzione che Gandolfi continuava a condividere nel 1837 in un lungo e approfondito trattato pubblicato sotto l'egida della Società, in cui additava a proprietari e contadini gli errori da abbandonare e le vie da seguire.⁴⁹

6. *L'attività per le telerie*

Non potendo seguire la strada indicata da Giambattista Pini per sostenere le manifatture di tele, la Società si concentrò sulla promozione e miglioramento di singoli aspetti di quell'industria. Si procurò una «macchina per filatorio» a «comune uso e vantaggio». Accolse sin dal febbraio 1793 il suggerimento di favorire l'introduzione del curletto migliorato tra i lavoratori avviando un «piccolo stabilimento di ragazze». Decise ugualmente di provvedersi di una «cipressa» o mangano per comprimere i tessuti. Iniziativa questa che andò a buon fine solo nel 1807, commissionando al falegname Gaetano Descalzi un mangano ad argano e ruote dentate. La somma necessaria, 2.000 lire, venne sottoscritta bandendo un prestito azionario di 40 azioni, 6 erano sottoscritte direttamente dalla Società, ad un interesse annuo del 6%.

Più sollecita, anche se in fasi diverse, fu invece l'attività per insegnare e generalizzare l'uso del curletto. Il progetto concreto venne presentato da Stefano Rivarola il 23 novembre 1794. Le forze finanziarie della Società permettevano l'avvio di una scuola per sole due ragazze. Venne comunque deciso di fare una prova per due mesi con una decina di allieve. Il 6 dicembre 1795 la Società apprendeva che da un mese la scuola era in funzione grazie alle premure di Rivarola che aveva affit-

⁴⁹ G.C. Gandolfi, *Alcune considerazioni agrario-economiche*, Dalla provinciale Stamperia Argiroffo, Chiavari, 1837, vol. I, pp. VI sgg.

tato due stanze sulla piazza di Rupinaro, dove cinque-sei ragazze sotto la direzione di Teresa Podestà Gagliardi si esercitavano «nelle arti di filare e pettinare». Uno speciale pettine per lino era stato fatto lavorare appositamente e la responsabile poteva presentare alla Società «un saggio dei lavori fatti consistenti in lini pettinati e filati, i quali sono stati riconosciuti lavorati con della perfezione», che ben lasciava sperare per il futuro. L'organizzazione della scuola possedeva tratti innovativi che la avvicinavano non tanto a un convitto per fanciulle povere, quanto a una scuola professionale, poiché mirava espressamente a formarle in un mestiere. La Società votò di sostenere le spese del pettine (34 lire) e di acquistare materie prime da far lavorare per 250 lire.

La rivoluzione del 1797 e le successive vicende politiche interrupperò bruscamente quella e altre iniziative. La produzione delle tele e la loro qualità continuavano a languire e a essere al centro dei tentativi per rinnovarla radicalmente. Dopo il 1806 il candore dei tessuti costituì una delle preoccupazioni principali della Società. Alla fine dell'anno il socio Giovanni Antonio Mongiardini produceva un lungo rapporto sull'argomento in cui dava fondo alle sue conoscenze chimiche per unire insieme facilità, prontezza ed economia delle operazioni suggerendo, anziché nuovi metodi, la riforma di quelli già in uso.⁵⁰

Malgrado gli sforzi e le migliorie introdotte, la sostanza del problema non mutava. La commissione della Società preposta all'esame di manufatti e telerie esposte annualmente, nel 1808 osservava che, finalmente migliorate nel tessuto, «non sono abbastanza imbiancate». Nel 1810 giudicava «gli oggetti di tela poco ben eseguiti e non troppo bene preparati». Nel 1813 non si era trovata una sola manifattura esposta degna di menzione o premio. In un'applauditissima memoria, nel 1818 Stefano Rivarola rilevava «con dolore il decadimento della manifattura delle telle» e ancora una volta la Società incaricava alcuni soci di preparare un piano dettagliato, «preciso e facile ad essere eseguito onde contrariare i principii dannosi» che le deterioravano.⁵¹

La buona volontà in mancanza di soluzioni radicali poco poteva di fronte a una realtà economica stagnante. Tra la fine del Settecento e i

⁵⁰ G.A. Mongiardini, *Rapporto letto il dì 3 novembre 1806 alla Società Economica di Chiavari sulla coltura delle spiagge arenili e la imbiancatura delle tele*, [s.n.t.], pp. 15 sgg.

⁵¹ «Verbali», seduta dell'1 gennaio 1818.

primi decenni dell'Ottocento l'industria delle tele conosceva una crisi profonda. Lo sapeva bene la Società incaricata dal prefetto di redigere un rapporto sulla materia. Tra il 1797 e il 1805, aveva risposto la Società all'inizio del 1807, il numero delle pettinatrici di lino era sceso da 130 a 100; quello delle filatrici da 40.000 a 30.000; le tessitrici da 1.300 a 900. Le 8.000 pezze lavorate prima del 1797, erano calate a 4.000 nel 1805. Il rapporto divise i membri della Società, non tanto sulle cifre, quanto sulle cause, sulla loro interpretazione. Una prima redazione forse giudicata troppo pessimista venne bocciata. Al prefetto ne venne consegnata un'altra che tendeva a presentare alcuni dati in maniera meno drammatica. La sproporzione tra l'enorme numero delle filatrici e la quantità di tele prodotte trovava la sua giustificazione nel fatto che «questa moltitudine» – «miserabili abitatrici d'aspre e lontane montagne» – era composta «di persone quasi tutte addette all'agricoltura» che si occupava di quel mestiere solo per un quarto dell'anno, «valendosi de' vuoti lasciati da un'agricoltura sproporzionata e insufficiente alle annuali esigenze degli abitanti». Un impegno costante del governo, era la conclusione, poteva riportare l'industria della tela alla floridezza conosciuta nel passato.⁵² Il prefetto, tuttavia, non si illudeva e nelle note di accompagnamento dei dati sull'industria manifatturiera ammetteva che nel Dipartimento poco si poteva sperare a esclusione «du tissage des velours: tout le reste se fait à Gênes et s'y fera toujours. Ce pays-ci – concludeva evidenziando il punto centrale – ne peut jamais avoir des capitaux suffisants pour rivaliser avec Gênes et faire les avances considérables que demande un pareil commerce».⁵³

Non più alle tele di lino ma alla filatura del cotone e della lana – «ramo d'industria tutto nuovo nel paese, sommamente attivo di presente» – si rivolgeva Stefano Rivarola nell'agosto 1819 proponendo l'erezione di una scuola per fanciulle. Tuttavia, nel suo progetto le finalità filantropiche e assistenziali più che quelle produttive assumevano il ruolo centrale. Le scuole dovevano allontanare dalle strade di Chiavari «quelle miserabili figlie che vi si incontrano a tutte le ore e mal coperte

⁵² «Verbali», seduta del 16 gennaio 1807. Vd. anche L. Bulferetti, C. Costantini, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1867)*, Banca Commerciale Italiana, Milano, 1966, pp. 304 sgg.

⁵³ ASG, *Prefettura francese*, reg. 1171, 10 mars 1807.

da luridi e schifosi cenci, che d'ogni sorte di sporchezza e d'ineducazione offrono tristo quadro a' cittadini e forestieri». Approvato il progetto, la Società si riunì il 29 ottobre 1819 in casa di Rivarola per deliberare sul regolamento della scuola. Se vi si diceva che le fanciulle non dovevano essere distratte dal lavoro, esso rappresentava in effetti un modo di occupare il tempo. All'uscita dall'ospizio, la direzione doveva preoccuparsi di trovare una sistemazione alle ragazze maritandole, o mettendole in monasteri religiosi, o al servizio di qualche famiglia e solo in ultimo presso chi praticava «arti e mestieri».

In un'ala del palazzo di Rivarola, la scuola cominciò la sua attività ospitando sei ragazze, e in numero crescente negli anni seguenti: nel 1838 erano già salite a settanta. Nel 1832 si stava costruendo un «grandioso» e bell'edificio dove la scuola trovò rifugio per diversi decenni. Ospizio di carità fu chiamata dalla Società stessa, sottolineando anche nel nome il suo carattere reale di opera pia e di beneficenza. Nel 1835 Giacomo Stanchi, di fronte al gran numero di poveri – «la mendicizia che invade i nostri poveri paesi [...]; i paesi sono inondati dagli accattoni», ripeteva ossessivo – e di giovani disoccupati o parzialmente occupati, non trovava nulla di meglio che seguire la strada dell'internamento e del controllo ravvicinato di quelle preoccupanti masse; proponeva così «l'erezione in ogni provincia d'un collegio d'arti e mestieri» dove concentrare i poveri, fornendo loro i rudimenti di un mestiere ed evitando che vagassero da un luogo all'altro dediti all'accattonaggio.⁵⁴

Fu invece in risposta alle sollecitazioni di diversi artigiani, che la Società promosse tra l'agosto e il dicembre 1820 le scuole d'architettura e d'ornato: una necessità professionale quella di apprendere saldamente il disegno avvertita molto da falegnami e costruttori che lavoravano prodotti in cui essenziali erano il gusto e la fattura complessiva degli oggetti. Inaugurate il 18 dicembre, le scuole conobbero un immediato successo e nel 1822 un altrettanto subitaneo stallo, crisi presto riassorbita grazie anche a contributi del comune di Chiavari che la Società con le sue iniziative filantropiche e scolastiche spesso surrogava.⁵⁵

⁵⁴ G. Stanchi, *op. cit.*, pp. 72-78.

⁵⁵ Come ammetteva G.C. Gandolfi, *op. cit.*, vol. II, pp. 65-66, «dalla nostra Società Economica venne più fiate trattato dello stabilimento in Chiavari di scuole per l'agricoltura e le arti. Non la volontà, ma le forze mancarono all'intero compimento dei

7. *Illuminazione, biblioteca, esposizioni*

Fin dai suoi primi mesi di esistenza, la Società aveva attratto le speranze di chi finalmente trovava un centro capace di coagulare le forze più attive di Chiavari per avviare progetti essenziali. Alla fine del 1791 le era stato chiesto di farsi promotrice della costruzione di un ponte carrozzabile in muratura sull'Entella che sostituisse quello in legno arrecando non pochi benefici agli scambi commerciali tra Chiavari e le altre cittadine della costiera. Un premio fu indetto a favore di chi avesse presentato il progetto per rinvenire i finanziamenti necessari; tre soci, anonimi, avanzarono le soluzioni che la Società presentò nel maggio 1792 al Consiglio degli anziani sollecitandolo più volte ad avviare i lavori. L'alto costo dell'opera e la mancanza della necessaria decisione del governo genovese bloccarono l'iniziativa.

Solo sotto l'amministrazione francese in età napoleonica il ponte in legno sarebbe stato portato a compimento.

Un pieno successo arrivò invece come è noto agli sforzi per l'illuminazione notturna della città intrapresi nel 1796 su richiesta del socio Pier Giovanni Del Re. Due serie distinte di esperimenti vennero condotti sulle forme dei fanali e sull'olio migliori, illuminando dapprima il borgo di San Giacomo di Rupinaro e poi anche le zone di Capoborgo e San Giovanni Battista.

Nello stesso anno fu intrapresa un'altra iniziativa, l'erezione di una biblioteca aperta al pubblico. Uno dei promotori, il reverendo Vincenzo Lagomaggiore, la giustificava additando il comune progresso economico ed intellettuale, quel «nodo strettissimo di rapporti e di scambievoli aiuti» che doveva unire le scienze e le arti. Alcuni parroci, molti dei quali membri della Società, avevano dato vita a una biblioteca ma occorreva un più ampio e deciso sostegno. La Società l'accordò immediatamente e in poco tempo concordò con i promotori, riuniti in una classe di filomati, le modalità del suo funzionamento. Tra i soci

voti sociali, però già tre scuole, di geometria pratica, d'architettura, e d'ornato vennero stabilite. Esse fruttarono molto felici effetti, ed ora esse stanno disiose della sorella loro direttamente destinata all'agricoltura». Tuttavia, non poche difficoltà si frapposero per molti anni all'erezione di una «scuola agraria» – più esattamente un corso settimanale assai elementare di nozioni agronomiche (*ivi*, pp. 65 sgg.).

ed i patrizi illuminati cercavano di recuperare testi importanti come una copia dell'*Enciclopedia* che venne chiesta all'ex doge Giambattista Airoli. Ma per il momento essa non riuscì effettivamente a decollare. Inattiva la Società tra il 1797 e il 1806, anche la biblioteca ebbe un periodo di stasi. Inesistenti ormai i soci filomati, tutta la sua cura ricadde sulla Società. Nel 1808 si parlava della «quasi dispersa libreria» che abbisognava di tutto, libri, cataloghi, un locale idoneo, un bibliotecario. Stefano Rivarola nel dicembre 1813 avanzava la proposta di procedere alla formazione della biblioteca, facendo nominare bibliotecario Gian Battista Spotorno. I nuovi locali erano quelli affittati dal socio Paolo Torriglia nella parrocchia di San Giovanni Battista, dove sarebbe stata trasferita anche la sede della Società. Tuttavia, benché intensa, l'attività del p. Spotorno non durò che alcuni mesi e poco per essa poté fare l'erudito padre poiché l'anno seguente si dovette trasferire ad insegnare a Bologna. A nulla valsero i numerosi abboccamenti. «Sebbene molto si dicesse e si mostrasse voler fare», i libri continuarono «ad essere vittime del tarlo» e «la città a desiderare una libreria». ⁵⁶

Di biblioteca si riprese a trattare alla fine del 1817. Era la volta decisiva. Con l'architetto e socio Gaetano Cantoni, il segretario della Società Gandolfi e Stefano Rivarola presero contatti per avere il disegno delle scansie dove riporre i libri. ⁵⁷ Il bibliotecario Agostino da Pozzi, nel frattempo, redigeva i cataloghi e restaurava artigianalmente numerosi volumi in precarie condizioni. Nella seduta del 9 ottobre 1818 la Società provvedeva ad elaborare il regolamento e a risuscitare la classe dei soci filomati, incaricati di curare la biblioteca in ogni sua necessità, oltre che a chiedere finanziamenti al comune e alla Deputazione agli studi Genova. La sera del 22 dicembre, con l'apertura ufficiale e solenne alla presenza del cardinale Rivarola, la biblioteca cominciò finalmente a funzionare, tra ristrettezze di mezzi e speranze di superare comunque gli ostacoli. Nel 1835 il socio Giacomo Stanchi parlava ancora di «una (per quanto ancor ristretta) pur comoda biblioteca», sintomo evidente di un

⁵⁶ Cfr. «Verbali», seduta del 27 luglio 1817. Poco precise le indicazioni su Spotorno e la biblioteca chiavarese in M.G. Pighetti, *L'ambiente genovese nell'età dello Spotorno*, in *Giambattista Spotorno (1788-1844). Cultura e colombismo in Liguria nella prima metà dell'Ottocento*, a cura di L. Morabito, A Compagna, Genova, 1990, p. 185.

⁵⁷ BUG, Ms. E IX 8, c. 22r.

difficile decollo.⁵⁸ I doni di diversi soci, Stefano e soprattutto Agostino Rivarola, G.A. Mongiardini,⁵⁹ di altri in seguito, arricchirono con il tempo i fondi di preziose opere a stampa e manoscritte che costituiscono il nucleo essenziale della biblioteca attuale.

Molte cure della Società andarono alle lotterie-esposizioni che dal 1793 si tennero quasi ogni anno a luglio, spendendo per la loro organizzazione gran parte delle sue inizialmente non ingenti risorse economiche. Costituivano un appuntamento con il mondo esterno in cui dava quasi conto della propria azione. Soprattutto, la lotteria annuale svolgeva la funzione di far conoscere i migliori prodotti indigeni per aumentarne lo smercio nel mercato interno e anche di sollecitare l'abilità degli artefici a cimentarsi con tecniche, materiali, fogge degli oggetti nuovi. In una prima fase, infatti, la Società commissionava agli artigiani gli oggetti che poi venivano esposti ed estratti a sorte tra quanti avevano sottoscritto la lotteria. Gli artefici delle opere migliori venivano premiati.

Dei tre premi, uno era riservato al miglior manufatto di teleria; l'altro a un articolo in legno o in metallo; il terzo a una produzione del Dipartimento. Pensato esplicitamente per valorizzare l'artigianato, il sistema della commissione diretta mostrò diversi inconvenienti. Nel 1807 lo si abbandonò in favore della libera partecipazione degli artigiani a quello che venne definito un «concorso d'emulazione».

Anche così riformato, l'andamento delle esposizioni annue non sempre riusciva a produrre gli effetti che la Società si era riproposta. Il 21 dicembre 1812 la Commissione d'arti e manifattura, che ne curava l'organizzazione, rilevava «i sempre maggiori ostacoli e difficoltà che s'incontrano per continuare la periodica esposizione con decoro». Conveniva rendere l'appuntamento biennale o triennale accrescendo così la sua importanza per il circondario e aumentando le sue capacità di attrazione tra gli artefici e il pubblico; o, come diceva la commissione, rendere l'esposizione «desiderata e invitante». La discussione sulle differenti soluzioni fu animata, ma alla fine prevalse un compromesso minimale: si

⁵⁸ G. Stanchi, *op. cit.*, p. 75.

⁵⁹ Per l'opera di Mongiardini a favore della biblioteca vd. la lettera indirizzatagli dalla Società il 10 febbraio 1821 in cui si lodavano «le cure che V. S. Ill.ma s'è date nello scorso anno per la vendita, baratto e compre de' nuovi libri ad uso di questa biblioteca, nonché il generoso dono di non pochi altri volumi ch'Ella fece» (S.E.C., Mss. G I 5: *Registro della corrispondenza della S.E. di Chiavari*).

optò per una semplice diminuzione delle spese sopportate dalla società, riducendo i prodotti estratti con il sistema della lotteria e altre uscite.

Eppure, anche con i loro limiti, le esposizioni qualche merito lo ebbero. Non pochi furono gli oggetti, spesso pezzi unici, premiati: cassettoni, tavolini, secrétaires, intarsiati e no – la Società cercava di diffondere l'uso dei legni locali – lampade da tavolo ecc. Non è il caso di ricordare che anche grazie alle esposizioni promosse dalla Società i pizzi e i merletti di Santa Margherita e Rapallo o le famosissime sedie conobbero un successo sempre più ampio propagandosi al di fuori di una circolazione solo locale. Alcuni artigiani incoraggiati dalla Società, ebbero modo di avviare attività poi dimostratesi fiorenti, come ad esempio Emanuele Lanata, abilissimo lavorante di metallo o Giuseppe Gaetano Descalzi, falegname e poi iniziatore della fortunata costruzione delle seggiole, il primo a ricevere un premio nel 1796.⁶⁰ Era, del resto, quello il compito che le diverse società economiche sorte in Europa potevano e dovevano svolgere, di «forza motrice dell'industria nazionale», come aveva affermato Gio. Battista Solari nel 1796. Esse miravano

a conoscere le vantaggiose scoperte, e diramare le utili pratiche, ad accendere l'emulazione e la gara, ad incitare con l'esortazioni, ad allettare con i premi. Per esse il meccanico operatore trova i più ardui esperimenti del fisico, le più combinate osservazioni del botanico, i più astrusi teoremi del matematico posti a livello del suo debole intendimento.

Di più non si poteva chiedere loro.⁶¹

8. Conclusioni

Si impone ora una conclusione. Fervida e generosa ma dispersa e alterna fu l'attività della Società Economica. Concentrata di volta in volta su differenti aspetti delle arti o dell'agricoltura, molti furono i progetti avviati ma non numerosi quelli che riuscirono a produrre risul-

⁶⁰ Su Descalzi e sulla sua celebre produzione sediarica cfr. *L'arte della sedia a Chiavari. Catalogo della mostra*, a cura di L. Pessa e C. Montagni, Sagep, Genova, 1985, *praecipue*, pp. 9 sgg.

⁶¹ G.B. Solari, *op. cit.*, p. 7.

tati duraturi. Si trovò a operare in un ambiente non facile. Iniziativa di una élite illuminata, rappresentò il frutto della diffusione dei «lumi» e dello spirito di riforma settecentesco filtrati in una città di provincia. La proclamazione solenne del ruolo positivo delle accademie agrarie e della Società che gli oratori ufficiali pronunciavano solennemente nel corso delle esposizioni annuali, non era soltanto una affermazione orgogliosa ma la risposta alla non sopita contrarietà che nella fase iniziale la Società continuò a incontrare e a quanti sostenevano l'inutilità della sua opera. Si trovò così per prima cosa a fronteggiare l'immobilità sostanziale delle vallate circostanti, che si mostrarono chiuse e non reattive all'opera di diffusione di conoscenze avviata dalla Società. La sua azione, come ha scritto Calegari, si temperò a causa della ricerca di un compromesso che la rendesse accettabile all'ambiente in cui voleva agire e inserirsi, riducendone le potenzialità innovative.

Del resto, la ferma scelta empirica, la decisione di concentrarsi tutta sulle cose lasciando da parte ogni riferimento a discussioni più ampie che pur erano connesse ai temi che essa affrontava, presupponevano che alle spalle della Società ci fosse o l'azione di un governo o quella di un ceto imprenditoriale attivo in grado di sostenere e far fruttare le iniziative concrete da essa promosse. Nel 1810 da Chiavari il prefetto lamentava sconcolato la mancanza nel suo Dipartimento di classi elevate illuminate. Nelle grandi città, scriveva al ministro dell'Interno, il prefetto «peut voir quelques riches particuliers et influencer leurs actions, leur idée par une communication habituelle. Je suis bien loin d'une pareille position». Chiavari, diceva calcando i toni, «n'offre aucune ressource quelconque, ni pour le commerce ni pour l'industrie». ⁶² I pochi grandi proprietari non portavano interesse alle loro terre o erano poco propensi a immettere o rischiare nell'agricoltura capitali non immediatamente remunerativi. Nel 1837 Gandolfi, additando i difetti «né rari né piccioli» da lui riscontrati nel Chiavarese, ammetteva che «il peggiore e più pernizievole» in agricoltura era la sostanziale sordità e immobilità dei proprietari, «quel non intendere che si fa da parecchi possessori di terreni, e sfortunatamente dai più locupletti alla buona coltivazione de' loro poderi». ⁶³

⁶² ASG, *Prefettura francese*, reg. 1182, 28 juillet 1810.

⁶³ G.C. Gandolfi, *op. cit.*, vol. I, p. 38.

La produzione del Chiavarese restò a livello di sussistenza: riusciva a soddisfare il fabbisogno degli abitanti per soli quattro mesi, il resto doveva essere importato. L'industria tessile rimase la più importante ancora per tutto l'Ottocento, ma era svolta a domicilio e inframmezzata ad altre occupazioni, non esclusa una forte emigrazione stagionale. Nella seconda metà dell'Ottocento, l'emigrazione permanente all'estero toccò nel circondario chiavarese le percentuali più elevate della Liguria, dal 15 al 25 per mille.⁶⁴

Di fronte a una situazione così compromessa, poco poteva la Società e poco le iniziative esemplari che essa additava a artigiani, proprietari e contadini. La mancanza di una classe imprenditoriale capace di investire capitali ed energie intellettuali in produzioni innovative era il freno che faceva apparire talvolta velleitarie le iniziative intraprese dalla Società e dai suoi illuminati membri: senza un retroterra economico vane si dimostrarono le sollecitazioni. Una contraddizione già colta, seppur genericamente, da Giuseppe Grimaldi nel 1809, quando confidava a De Ambrosiis:

Fu di somma utilità in Genova la Società Patria e avrebbe potuto divenirlo assai più. Lo è la Società Economica di Chiavari, ma quanto può esserlo ancora? Io non ho numeri né per stabilirmi in figura d'Aristarco, né per credere che li miei suggerimenti debbano aver fortuna. Applaudisco che s'incoragisca costì li fabbri ferrai, li orefici, li falegnami, li ebanisti. Ma non immaginiamo clic Chiavari sarà il centro della moda, del buon gusto, e anche meno siano per giungere commissioni in diversi generi dall'estero. [...] Bisogna che l'abitante sia prima agiato, poi ricorrerà all'orefice, allo scugnettiere, e ad altri artisti.⁶⁵

La Società proseguì comunque nella sua opera di illuminazione, ad additare agli abitanti dei suoi territori scoperte e novità, in un implicito invito a non rinchiudersi nella conservazione dell'esistente. L'impegno assunto nella propaganda agraria documentava l'inserimento nel vivo dibattito agronomico sette-ottocentesco offrendo un importante contributo alla sua conoscenza e al suo approfondimento. D'altro lato, le

⁶⁴ G. Felloni, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, ILTE, Torino, 1962, p. 142.

⁶⁵ G. Grimaldi a G. De Ambrosiis, Pegli 12 agosto 1808 (BUG, Ms. G V 18, c. 194v).

esposizioni annue, i premi e gli incoraggiamenti, gli stessi discorsi di valorizzazione delle loro attività rappresentarono un continuo e forte stimolo per artigiani e coltivatori a prendere coscienza della dignità e del valore delle proprie occupazioni lavorative. Valga per tutti il discorso pronunciato nel 1825 dall'allora presidente Mongiardini: «Non son più que' tempi ne' quali credea l'uomo avvilitarsi discendendo nelle fabbriche degli artigiani esaminandone il meccanismo e la maniera studiando di perfezionarle. Conobber gli uomini – proseguiva – che nulla eravi sì acconcio a render agiata la vita, quanto le arti predette». La promozione delle arti e dei mestieri ebbe il suo inizio, specificava, «fin da quei giorni in cui cominciosi a dissipare la gotica barbarie» e sovrani illuminati presero a svilupparli e a proteggerli in ogni modo.⁶⁶ La conclusione esplicita era l'incitamento a continuare in quell'opera di esaltazione delle attività artigianali e industriali, nessuna delle quali era così «infima» da meritare disprezzo o disinteresse.⁶⁷

Giacomo Descalzi fabbricante delle «seggiole di Chiavari», riconosceva commosso quell'azione nel 1866 quando scriveva che «questa Società Economica [...] guidò i miei primi passi nella professione».⁶⁸

Con i primi decenni del XIX secolo, mutate le condizioni culturali nelle quali era sorta, la Società diresse le sue cure verso altri ambiti, verso l'assistenza dapprima tutta laica, poi affiancatisi a quella ecclesiastica. Negli anni Venti dell'Ottocento cominciò a far sentire prepotente il suo richiamo tra i soci la «storia patria», lo studio delle proprie radici e della storia locale. Mongiardini nel 1825 invitava tutta la Società a non cadere in un limitante, localistico quanto inutile e sterile interesse per la ricostruzione storica del passato. Lui spingeva perché passasse una concezione più positiva ed efficace di storia patria, lo studio utilitaristico

⁶⁶ G.A. Mongiardini, *Discorso detto nella pubblica adunanza del 3 luglio 1825*, Dalla Stamperia Provinciale, Chiavari, [1825], p. 7.

⁶⁷ Che ci fosse grande necessità di incoraggiamento delle «arti» nel circondario chiavarese lo indicava implicitamente ancora nel 1810 il prefetto del Dipartimento degli Appennini in una lettera al ministro delle Finanze del 17 febbraio, quando spiegava la natura delle esposizioni annuali tenute dalla Società Economica e concludeva che poteva anche accadere che nessun manufatto fosse considerato degno di essere ammesso all'esposizione «car les artistes de ces pays ne sont pas des plus aisés» (ASG, *Prefettura francese*, reg. 1180).

⁶⁸ S.E.C., Ms. 8 T I 14.

e razionale del territorio, fornendo cioè «amplissimi materiali a quella nuova scienza che a dì nostri il nome sortì di Statistica». ⁶⁹

A ogni modo la stessa composizione sociale dei soci spingeva in tale direzione verso un ripiegamento che metteva come in secondo piano le finalità per le quali la Società era sorta alla fine del Settecento. Se fino al 1797 netta era stata la predominanza di ecclesiastici, cioè di parroci, nel dichiarato tentativo di incidere sui costumi e le abitudini dei contadini tramite quell'ineliminabile figura di mediatore che era il parroco, dopo la ripresa dell'attività in età napoleonica una cospicua parte dei membri della Società sarebbe provenuta dalle fila dell'alta burocrazia statale: giudici, prefetti, presidenti e ispettori di uffici pubblici, sindaci, intendenti, cioè l'iscrizione alla Società rappresentava sempre meno la risposta a interessi strettamente connessi con l'agricoltura e le arti e sempre più un segno di distinzione sociale. Se nel 1808 l'alta burocrazia statale rappresentava il 24,2% dei 128 soci, nel 1820 essa era giunta al 31,6%. Nel 1833, contando solo i 78 soci contribuenti, era salita al 38,46%; nel 1838 costituiva il 46,67% dei 105 soci contribuenti. ⁷⁰ In parte questa tendenza era temperata dall'attiva presenza di alcuni valenti professori universitari o di botanici come Mongiardini e Bernardino Turio. Comunque, l'attività della Società si andò concentrando oltre che sulla promozione delle esposizioni annuali, essenzialmente sulle opere di beneficenza e filantropiche, mutamento che segnava l'apertura di una nuova e diversa stagione della sua esistenza. Il contributo della Società Economica va solo in parte ricercato nella sua opera di diffusione di nuove colture e di introduzione di attività industriali o artigianali. Del resto, è noto che nella stessa Francia le raccomandazioni degli agronomi tranne rari casi non riuscirono a superare la soglia della sollecitazione solo verbale e avrebbero richiesto oltre un secolo prima di affermarsi e generaliz-

⁶⁹ G.A. Mongiardini, *Discorso detto nella pubblica adunanza del 3 luglio 1825*, cit., p. 10.

⁷⁰ I dati sono tratti dagli elenchi dei soci stampati alla fine dei discorsi annualmente pronunciati in occasione dell'esposizione di luglio. E più precisamente: G. De Ambrosiis, *Analisi dei lavori più interessanti della Società Economica residente in Chiavari riguardante l'agricoltura, le arti e manifatture*, Dalla Stamperia Pilagrande, Chiavari, 1808, pp. 15-18; G. Cavasola, *Discorso*, Dalla Tipografia Provinciale, Chiavari, [1833], pp. 8-13; e gli «Atti della Società Economica di Chiavari» degli anni citati.

zarsi.⁷¹ Forse, non meno importante fu il ruolo di preparazione e di lenta maturazione della classe dirigente locale – un ristretto nucleo di proprietari terrieri illuminati, esponenti delle professioni liberali – che nelle iniziative della Società trovò un luogo di incontro e di maturazione, la possibilità di prendere coscienza di sé e del suo ruolo nel tessuto sociale del circondario.

⁷¹ F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, t. I: *Le strutture del quotidiano*, Einaudi, Torino, 1982, pp. 93-94; P. Goubert, D. Roche, *L'Ancien Régime*, vol. II: *Cultura e società*, Jaca Book, Milano, 1987², p. 360.

Ercole tra i libri

Nel suo enciclopedico e fortunatissimo *Mondo simbolico o sia università d'impresce scelte, spiegate, ed illustrate con sentenze, ed eruditioni sacre, e profane* (Milano, 1653), un trattato in cui tentava di render conto del vastissimo universo di motti e impresce, simboli e figure allegoriche, il canonico lateranense Filippo Picinelli (1604 ca.-1667) dedicava un intero «Capo» ai significati simbolici legati alla figura di Ercole, eroicizzata e cristianizzata: sintetizzava in questo modo una lettura traslata e metaforica delle mitiche gesta del semidio che, già affermata da alcuni secoli, avrebbe continuato a godere di grande fortuna nella cultura europea ancora per lungo tempo. Così, Ercole poteva personificare le qualità eroiche ereditate da illustri progenitori; la gloria che si fortifica fra le più gravi difficoltà; la pazienza che supera ogni contrasto; la generosità e l'intrepidezza; la nobiltà d'animo che si affina tra le fatiche; la capacità di sostenere il gravoso peso del governo (simbologia adottata da Filippo II quando salì sul trono di Spagna); addirittura, i patimenti sofferti da Ercole sulla pira funebre venivano avvicinati a quelli patiti da san Lorenzo, martirizzato su una graticola infuocata.

Su quella linea allegorica si inseriva a pieno titolo e coscientemente Giovanni Battista Nicolosi (1610-1670) che a Ercole intitolava il suo *opus magnum*, una poderosa enciclopedia delle conoscenze geografiche del suo tempo, *Hercules Siculus sive studium geographicum* (Roma, 1670). All'apparenza strano e fuorviante, il titolo era espressamente cor-

[C. Farinella e O. Cartaregia, pubbl. orig. in *I Miti. Le Fatiche di Ercole*. Catalogo della mostra (Genova, Galleria Nazionale di Palazzo Spinola, 7 aprile-7 giugno 1998), a cura di F. Simonetti, Genova, 1998, pp. 25-37]

relato dall'autore a quello più fortunato derivato da un'altra figura mitica dell'antichità greca, Atlas o Atlante, indicante da Mercatore in poi una raccolta di carte geografiche della terra. L'intitolazione dell'opera a Ercole veniva giustificata dalla suggestione per il mitico eroe, che qui stava a simboleggiare l'avventura intellettuale e la «conquista» del mondo: il compimento di un'opera faticosa di raccolta di un gran numero di cognizioni, il superamento delle difficoltà sottostanti a quell'impresa, l'affermazione del coraggio e della forza sugli ostacoli posti dalla natura; insomma, una degna metafora per una impresa culturale tanto ambiziosa e vasta quale la descrizione di ogni parte dell'intero orbe terraqueo conosciuto. Quella pluralità di rimandi e di significati veniva esemplificata nella splendida e barocca incisione scelta per aprire la seconda edizione dell'opera che condensa in una artificiosa costruzione di immagini e richiami tutte le letture «intellettuali» del mito di Ercole, comprese le celeberrime colonne simbolo del limite della conoscenza e insieme della necessità di varcare i confini del sapere.

L'*Hercules Siculus* di Nicolosi e gli altri volumi presenti in mostra, tratti in modo non esaustivo e non sistematico dalle raccolte librerie della Biblioteca Universitaria di Genova, rappresentano soltanto una scelta esemplificativa e un piccolo campione, fra i tanti possibili, delle metamorfosi del mito di Ercole raccontate nel mondo dei libri: un universo, quello della stampa, che a fianco dell'iconografia pittorica e statuaria contribuì grandemente a estendere la lettura moraleggiante delle imprese di Ercole tra un pubblico assai più vasto di quello che poteva contemplare quadri e affreschi.

Il mito di Eracle-Ercole costituì uno dei soggetti preferiti dalla letteratura classica cosicché ne trattarono in forme e modi diversi Omero, Esiodo, Esiodo di Rodi, Pindaro, Sofocle (nella tragedia *Trachinie*), Euripide, che gli dedicò alcuni lavori drammatici (*Alceste*, *Eraclidi* e soprattutto la tragedia *Eracle*, nota pure con il titolo *Eracle furente*). Anche grandi autori latini si ispirarono a Ercole, come Plauto e Ovidio. Lucio Anneo Seneca (4 ca. a.C. - 65 d.C.) derivò liberamente da Euripide le vicende narrate nella tragedia *Hercules furens* in cui l'eroico figlio di Zeus dapprima salva la sua famiglia caduta in sua assenza in potere di Lica, quindi, obnubilato da Giunone, la stermina in un eccesso di follia furiosa. Anche l'altra tragedia di Seneca, *Hercules Oetaeus*, è un libero rifacimento ispirato a Sofocle e ha per soggetto la morte e l'apoteosi di

Ercole, ritratto in questo caso come un ideale saggio stoico capace di sopportare ogni sofferenza, di esserne superiore e per questo pervenire al proprio trionfo. La grande diffusione incontrata dai lavori drammatici di Seneca in età rinascimentale e postrinascimentale è testimoniata da alcune edizioni seicentesche delle *Tragoediae* esposte.

Pure gli scrittori del Rinascimento seguirono a trattare e affrontare il mito: in Italia ne fece oggetto di un lungo poema in ottave, *Dell'Ercole* edito a Modena nel 1557, il letterato Giovanni Battista Giraldi Cinzio (1504-1573). Definito «romanzo» e dedicato non casualmente a Ercole II d'Este – esponente della famiglia principesca che assunse a proprio simbolo dinastico la figura di Ercole –, esso vede ambientare le avventure e le peregrinazioni del poema cavalleresco rinascimentale in un contesto mitologico e classico. Rifacimenti e riletture delle avventure di Ercole costituirono l'oggetto delle fatiche letterarie e teatrali di alcune delle tante accademie italiane, come la rappresentazione curata e recitata dagli Accademici Laboriosi, edita a Bergamo nell'anno 1600, che mette in scena non solo le doti usualmente celebrate nel mitico eroe ma pure i suoi considerevoli vizi (temperamento violento, ingordigia, lussuria).

Ma Ercole costituì in più occasioni lo spunto e il simbolo per celebrare le «virtù eroiche» e le vittorie militari di generali e condottieri e per erigere in loro onore macchine e trionfi che raffiguravano in chiave allegorica l'eroe greco. Milano festeggiò le vittorie di Eugenio di Savoia in Fiandra innalzando una complessa «machina di fuochi» costituita, tra i tanti «apparati» previsti, da due alte colonne di trionfo «allusive a quelle due, che innalzò Ercole allo stretto di Gibilterra... come termine delle sue fatiche»; e inoltre un

Ercole in finto bronzo d'altezza gigantesca, col leone della selva Nemea abbattuto a' suoi piedi, in positura d'eroica maestà, colla mazza sul capo della fiera prostrata... Nel leone è simboleggiata la Fiandra, che lo ha per divisa, anzi lo rappresenta col sito delle sue provincie; e nell'Ercole ognun vede adombrato il nostro eroe, espugnatore della città capitale della Fiandra francese.

A un altro genere appartiene il volume *Ritratto di Roma antica* attribuito a Filippo Rossi, una sorta di guida ideale alla monumentale città dell'età repubblicana e imperiale ricostruita al di là della stretta filologia

archeologica per «giouare alla curiosità degli studiosi». Il tempio eretto in Roma e dedicato a Ercole segnala l'estensione del culto tributatogli in tutto il Mediterraneo e la grande popolarità di cui godeva il dio-eroe a Roma, che nelle sue peregrinazioni si sarebbe addirittura fermato nel luogo in cui doveva poi sorgere la città sconfiggendovi il mostro Caco.

L'interesse per la mitologia, le «favole» dell'antichità e il loro rapporto con la storia, è evidente nel magnifico volume *Le temple des muses*, in cui il testo delle esplicazioni e delle annotazioni, redatto dall'erudito francese e autore di opere di storia greca e romana Antoine de Labarre de Beaumarchais, è accompagnato da raffinatissime illustrazioni di Bernard Picard (1673-1733), autore di numerose incisioni di tutti i generi (ritratti, raffigurazioni storiche e mitologiche) che ornarono le più belle edizioni di volumi stampati tra la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento. Poiché la narrazione dei miti è sempre appartenuta alla poesia, il titolo dell'opera rimanda all'immagine di un ideale tempio dedicato alle muse dal quale si dipartono gallerie e portici, ciascuno dei quali è immaginariamente ornato da uno dei gruppi mitologici descritti nelle tavole e nel testo. Come è noto, gli scritti dell'archeologo ed erudito Johann Joachim Winckelmann (1717-1768), in particolare la *Storia dell'arte nell'antichità* (1764), ebbero una grandissima influenza sul gusto e sull'arte del suo tempo e del secolo seguente, come si può vedere dall'edizione, la prima italiana, delle *Opere*, edita tra il 1830 e il 1834 e completata da un grande volume di tavole esposto in mostra: quelle numerate *XIC* e *C* rappresentano un vaso greco che nel bassorilievo ornamentale reca la raffigurazione delle fatiche di Ercole scandita ritmicamente da scene e figure o alberi che fungono da elemento divisorio tra una rappresentazione e l'altra.

Alla grande fortuna incontrata dalla statuaria greca e dalle sue copie romane rimanda la riproduzione della celebre statua nota come *Ercole Farnese* dello scultore ateniese Glicone, riportata alla luce tra il 1540 e il 1549 a Roma.

*Gli anni di formazione di Gio. Carlo
e Girolamo Serra*

Seppure tuttora da ricostruire criticamente nella loro globalità, almeno nelle grandi linee generali sono note le vicende del periodo «rivoluzionario» e successivo dei fratelli Gio. Carlo e Girolamo Serra – un discorso a parte va invece fatto per il terzo fratello, Giambattista, personaggio tuttora avvolto nell'oscurità a esclusione di qualche notizia sulla sua infatuazione «giacobina» nel 1794 e sui suoi contatti con Bonaparte nel 1797. Non su quegli anni che li videro protagonisti della scena politica si concentrano le pagine seguenti, bensì sul periodo della loro formazione durante la quale maturarono istanze e convincimenti che avrebbero determinato e indirizzato le scelte di fondo della loro età più matura. Così poco conosciuti come ancora sono i *curricula*, la scolarità e più complessivamente le modalità educative e formative dell'aristocra-

[pubbl. orig. in *Loano 1795. Tra Francia e Italia dall'Ancien Régime ai tempi nuovi*. Atti del convegno, 23-26 novembre 1995, a cura di J. Costa Restagno, Istituto internazionale di studi liguri, Bordighera, 1998, pp. 55-127]

* Dopo più di un decennio mantengo finalmente fede a una promessa più volte ribadita e mai rispettata di scrivere su Gio. Carlo e Girolamo Serra. Ringrazio calorosamente e con gratitudine il prof. Salvatore Rotta che molti anni fa mi mise sulle tracce dei Serra. Ringrazio pure per l'amichevole disponibilità la dott.ssa Oriana Cartaregia della Biblioteca Universitaria di Genova. Ho usato le seguenti abbreviazioni: ADG = Archivio Durazzo, Genova; ASG = Archivio di stato, Genova; BEM = Biblioteca Estense, Modena; BPP = Biblioteca Palatina, Parma; BUG = Biblioteca Universitaria, Genova; C.S. = *Carteggio Serra*; A.S.L.S.P. = Atti della Società Ligure di Storia Patria. Secondo la pratica corrente, nelle citazioni dai manoscritti ho normalizzato l'uso delle maiuscole e in qualche caso modificato la punteggiatura per favorire la leggibilità del testo.

zia genovese settecentesca, non sarà dunque inutile esaminare nel dettaglio gli anni giovanili e il corso di studi di due suoi esponenti, anche se, com'è ovvio, si tratta di un percorso per taluni versi particolare ed estensibile solo a pochi membri del mondo nobiliare cittadino.

Nulla nell'educazione dei propri figli Giacomo Serra – quest'uomo che, testimoniava il figlio Gio. Carlo, «alla gloria della nostra patria è tanto interessato»,¹ senatore già nel 1770 e nuovamente nel 1788 e

¹ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 8 aprile 1779 (BUG, C.S.; un inventario di questa corrispondenza qui largamente utilizzata è stato curato da O. Cartaregia, *Il carteggio Giacomo Serra*, in *Pubblicare il Settecento. Edizioni e ricerche in corso*, a cura di A. Postigliola, «Materiali della Società italiana di studi sul secolo XVIII», Roma, 1991, pp. 109-111). Giacomo era nato il 6 novembre 1729 (G. Guelfi Camajani, *Il «Liber nobilitatis genuensis» e il governo della Repubblica di Genova fino all'anno 1797*, Società italiana di studi araldici e genealogici, Firenze, 1965, p. 460) e morì il 7 marzo 1810; sposò la lontana cugina Laura, anch'essa Serra ma di un diverso ramo della famiglia. Per l'albero genealogico dei Serra cfr. N. Battilana, *Genealogie delle famiglie nobili di Genova*, Pagano, Genova, 1828-1833; e quello parziale pubblicato in M. Damonte, *La famiglia Serra e G.C. Serra*, in *Storia dei genovesi*. Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, vol. VIII, Copy-Lito, Genova, 1988, pp. 262-267.

Sui Serra, benché citatissimi in tutte le opere che si occupano di Genova tra Sette e Ottocento, si deve fare riferimento a studi ottocenteschi in genere agiografici e di maniera. Su Gio. Carlo cfr. *Necrologia*, in «Gazzetta di Genova», n. 100, 15 dicembre 1813, p. 426; L. Grillo, *G.C. Serra*, in «Giornale degli studiosi», n. 4, 1869, pp. 49-64, ripubblicato in L. Grillo, *Elogi di liguri illustri. Appendice*, Tipografia Sociale di G. Beretta e S. Molinari, Genova, 1873, pp. 62-79; M.G. Canale, *Della vita e delle opere del marchese G.C. Serra. Memoria storica*, Tip. A. Ciminago, Genova, 1890; sui suoi anni di permanenza in Spagna (1803-1805) indicazioni in M. Damonte, *op. cit.*, pp. 243-271. Su Girolamo cfr. L.T. Belgrano, *Della vita e delle opere del marchese G. Serra. Memorie storico-critiche*, Tip. de' Sordomuti, Genova, 1859; L. Grillo, *G. Serra*, in «Giornale degli studiosi», n. 5, 1869, pp. 65-78; L. Grillo, *Elogi di liguri illustri. Appendice*, cit., pp. 79-89; V. Palazzi, *L'attività politica del marchese Gerolamo Serra*, in «Il risorgimento italiano», vol. X, fasc. 1-2, 1917, pp. 111-183 (da correggere a p. 113 quando parla di un periodo di educazione milanese presso il gesuita Cantova, e a pp. 182-183, quando riporta documenti «riguardanti Gian Carlo Serra» che in effetti si riferiscono a Giambattista).

Va precisato che la forma ufficiale del nome Gio. Carlo, peraltro qui adottata, sta per Gian Carlo, o Giovan Carlo, com'era nell'uso familiare, come si vede ad es. dalla lettera di G.A. Pozzi a Giacomo Serra, Vienna 7 aprile 1777 (BUG, *Fondo Laura* 1700/13).

nel 1794,² Protettore di san Giorgio – aveva lasciato al caso, ma tutto aveva predisposto per forgiare consapevolmente degli uomini in grado di assumere un ruolo di primo piano nella direzione della cosa pubblica dello stato genovese, crescendoli in un clima fortemente penetrato da un continuo richiamo a una rigorosa ma rinnovata e illuminata «ideologia repubblicana». Assai precocemente il primo e il secondogenito di casa Serra – ch  tali erano rimasti per la prematura morte dei fratelli Ambrogio e Gio. Pietro – Gio. Carlo Francesco (nato il 29 agosto 1760) e Girolamo Francesco Luciano (nato il 22 luglio successivo),³ all'et  rispettivamente di 11 e 10 anni dimostrarono indubbie doti di vivacit  intellettuale che permettevano di celebrare la loro «celerit  dell'ingegno, per cui gi  siete non che nelle lingue latina, toscana e francese, ma nella geografia e nella storia s  ben inoltrati».⁴ Nel 1771, del resto, i due erano stati chiamati dalla famiglia a fare sfoggio dell'accuratezza delle cognizioni scolastiche gi  assorbite a quella tenera et : in una «accademia» pubblica, rispondendo in francese a una lunga serie di domande, Girolamo avrebbe illustrato le nozioni apprese di storia sacra e di geografia astronomica (o «trattato della sfera»); Gio. Carlo avrebbe trattato di storia profana o antica (dal primo re del pi  antico stato del mondo

² L'11 gennaio 1788 Giacomo era stato eletto senatore in luogo di Andrea Francesco Imperiale «scusato» e nuovamente il 15 dicembre 1794 (BUG, Ms. B.VI.9) dopo che il figlio Gio. Carlo era stato arrestato per «cospirazione» e riconosciuto innocente: vicenda, dunque, che non avevano pregiudicato il suo ruolo pubblico, probabile indice del sostegno e dell'appoggio che godeva negli stessi ambienti di governo.

³ Gio. Carlo fu tenuto a battesimo dal prozio materno, Nicol  Serra (1706-1767), vescovo di Mitilene, che nel 1754 era stato nunzio in Polonia; vicelegato a Urbino, Viterbo, Perugia, legato a Ferrara, venne creato cardinale il 26 settembre 1766 (*Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, Patavii, 1958, t. VI, pp. 18, 292). Di quella nunziatura a distanza di decenni si era conservato il ricordo: quando nel corso delle vacanze del 1777 Gio. Carlo e Girolamo furono ricevuti dall'elettrice madre di Sassonia, «fra i vari discorsi che ci tenne – scriveva Gio. Carlo al padre da Vienna l'8 dicembre 1777 – avendo udito il nostro nome addimand  se fossimo parenti di quel gi  nunzio in Polonia, e ch'ella vi aveva conosciuto alla corte di Augusto terzo suo sovrano. Avendogli risposto esser stato nostro prozio, prese ella occasione [...] di farne i giusti e meritati elogi» (BUG, C.S.).

⁴ M.T. Cicerone, *I tre libri dell'oratore recati in lingua toscana da Giuseppe Antonio Cantova a riscontro del testo latino*, G. Galeazzi, Milano, 1771, p. VII, Dedic  «Alle loro eccellenze i signori Giancarlo e Girolamo Serra».

agli «auteurs qui ont si fort distingué le siecle d'Auguste»), di geografia politica in generale (ma le domande chiedevano anche «qu'est ce qu'un etat monarchique? Qu'entendés vous par republique? Qu'est ce qu'un gouvernement mixte?») e degli stati europei, e quindi di mitologia, «ou l'on a occasion de parler des principales divinités de la fable et des differens attributs qui les caracterisent».⁵

Precocità che fu celebrata dal gesuita e letterato Giuseppe Antonio Cantova che dedicò a Gio. Carlo e Girolamo Serra le sue fatiche di traduttore di quel «fiore della nobiltà, della gentilezza, della letteratura di Roma» che era il *De oratore* di Cicerone. In quell'opera, sottolineava l'ignaziano, i due Serra avrebbero trovato un esemplare e concreto modello di vita – non v'era, infatti, «un modello migliore di quali esser deggiano i patrizi d'una Repubblica» – ammirando «il modo di compiere i doveri privati e pubblici», i «ragionamenti», le «massime» e la grande «umanità» mostrati dai personaggi che dialogavano in quelle pagine ciceroniane. Peraltro un esempio della cura che i Romani avevano posto nell'educazione dei loro giovani Cantova lo trovava proprio nei genitori dei dedicatari, Giacomo e Laura, che non solo si preoccupavano di chiamare «di lontane parti» un precettore «abile a formarvi non nelle scienze soltanto, ma in quella gentilezza altresì di costume, ed umanità di maniere onde diveniste voi pure cioè: l'amor de' nobili e del popolo»; ma non sembravano «aver nella vita altro piacere fuor di quello di allevare in voi alla patria due figli, che ne sostengan la gloria col far rivivere le virtù de' vostri antenati». Leggendo e meditando il *De oratore* dunque, avvertiva il gesuita, «vi si verrà senza più lavorando nell'animo una compiuta idea del vero nobile nella repubblica».⁶ La dedica era preceduta da un'incisione con i ritratti dei fratelli Serra contornati da un festone di foglie di quercia che recava in alto il motto «virtus adolescens in spem patriae»: Gio. Carlo e Girolamo vi appaiono ricolmi di aristocratica e meditata consapevolezza del ruolo

⁵ Dopo l'accademia i convenuti erano liberi «de se faire monstrier sur les cartes géographiques la situation des différentes villes, dont on aura parlé. Il sera également libre a chacun – si specificava – de proposer les questions en langue italienne» (*Exercise litteraire sur l'histoire sainte, l'histoire profane, le traité de la sphere, la geographie, et la mythologie par Mm. Jean Charles et Jerome Serra nobles genois*, Chez Adamo Scionico, Gênes, 1771). L'opuscolo di 32 pagine si conserva nella Biblioteca Franzoniana di Genova, colloc. LV. c. 51.

⁶ M.T. Cicerone, *op. cit.*, pp. III-VIII.

etico-politico al quale, ciceronianamente si potrebbe dire, erano sin da fanciulli chiamati a dare espressione.

Pur facendo tara delle espressioni adulatorie della lunga dedica, quelle affermazioni forniscono comunque un indubbio indice del clima "ideologico" e di autocoscienza pubblica che si doveva respirare nella famiglia di Giacomo Serra. Il desiderio in essa prevalente era quello di avere «un precettore il quale sappia che la lingua latina è la parte minore dell'educazione, un precettore che indirizzi i talenti del giovinetto al loro vero fine, al bene della patria». ⁷ Fugaci per quanto eloquenti accenni che rimandavano a un'idea di educazione e di istruzione morale e politica che doveva permeare l'ideologia familiare dei Serra e unire inestricabilmente la consapevolezza della tradizione e del ruolo sociale della famiglia con la necessità di un impegno politico per il «pubblico bene», per la repubblica, che si concretizzava nell'ideale di una disinteressata e superiore, forse anche paternalista, azione politica nell'ordine aristocratico cittadino. Se poco si sa delle caratteristiche dell'ideologia e dei valori pubblici e familiari del patriziato settecentesco genovese, al contrario ad esempio di quello veneziano, ⁸ se ne può leggere un tardo riflesso nelle parole scritte proprio da uno dei fratelli Serra seppure forse falsate dalla sottolineatura degli aspetti repubblicani ed egualitari dovuti alla peculiarità del momento in cui esse furono elaborate, ma che confermano ulteriormente le indicazioni tratteggiate da Cantova. Spiegava nel 1794 Giambattista Serra in una *Lettera* scritta dalla Francia ai concittadini:

fin dall'età di 18 anni io ho cominciato a servire la mia patria, e fino a tanto che avrò un soffio di vita niente potrà arrestarmi; io disprezzo le ricchezze, la calunnia, ed i clamori delle persone prevenute ed ingannate. Invano alcuni tentano di distormi dal mio oggetto per le mire volgari. La

⁷ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 31 marzo 1779 (BUG, C.S.).

⁸ Indicazioni sull'autorappresentazione ideologica di due famiglie senatorie veneziane settecentesche, i Memmo e i Tron (le «massime Trone» erano definite le idee che guidavano i Tron nella loro azione pubblica), in G. Tabacco, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Del Bianco, Udine, 1980 (ed. or. 1957), pp. 30 sgg.; G. Torcellan, *Una figura della Venezia settecentesca: Andrea Memmo. Ricerche sulla crisi dell'aristocrazia veneziana*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma, 1963, pp. 21 sgg.

ragione in me non combatte la natura. Egli è ai miei parenti che io sono debitore dei miei principi di vero republicanismo.

E citava a conforto di tale affermazione il progetto di “fraternizzazione” con i Còrsi, elaborato dal padre e dallo zio Francesco nel 1765 per tentare di risolvere la ribellione anti-genovese della Corsica, «mentre non si conosceva in Europa altra maniera di governare i popoli che quella di opprimerli». A quell’idea di governo non dispotico dei popoli il «giacobino» Giambattista Serra si ricollegava coscientemente e orgogliosamente, atteggiando se stesso e i familiari a eroi della romanità:

sviluppando questo principio eterno, che è di non vedere in tutti gli uomini se non che dei fratelli fatti per amarsi, e non dei schiavi nati per servizio di alcuni individui, io non faccio che mostrarmi degno di marciare su la loro traccia [...]. Io invidio la sorte dei Gracchi, essi perirono difendendo il popolo contro la nobiltà che, la medesima in tutti i luoghi, in tutti i tempi ed in tutte le nazioni non lascia al popolo se non i pesi dello stato. La mia tenera madre degna di essere Romana che essi vorrebbero intimorire non piangerà sopra di me. Tiberio Gracco non lasciò che un fratello all’illustre Cornelia, ma io lascio alla mia madre più d’un Caio.⁹

La nobile “traccia” dei predecessori costituiva dunque il punto di riferimento del programma e della tradizione familiari sulla quale i più giovani Serra dovevano esemplificare le loro idee e le loro azioni. Del resto, già nel 1789 Giambattista Serra, lettore attento di Rousseau, firmandosi «un jeune républicain» aveva dato sfogo al suo “zelo patriottico” e agli insegnamenti in tal senso ricevuti in famiglia con la pubblicazione di una lunga difesa del governo e delle leggi della repubblica genovese contro l’opinione «désavantageuse» che di esse aveva fornito Dupaty nelle notissime *Lettres sur l’Italie*: ancora convinto che il rinno-

⁹ Terza lettera di Gio. Batta Serra a suoi concittadini, in A. Rossi, *Manoscritti della rivoluzione di Francia e Genova* (BUG, Ms. G.VII.10, c. 59v; pubblicata in P. Nurra, *La coalizione europea contro la Repubblica di Genova, 1793-1796: saggio storico con documenti inediti*, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1933, pp. 13-15). Poco dice sul progetto dei Serra a riguardo della Corsica l’articolo di D. Spadoni, *Una proposta di fraternizzazione genovese-còrsa (1765)*, in «Archivio storico di Corsica», 13, 1935, pp. 597-600.

vamento delle strutture sociali e politiche e dello spirito pubblico dello stato genovese potesse avere luogo muovendosi all'interno del patriziato cittadino, Giambattista aveva assicurato l'esistenza di un gran numero di nobili genovesi, tra i quali certamente i gruppi familiari ai quali apparteneva e faceva riferimento con i suoi fratelli – i Cambiaso, i Durazzo, gli Airolì, i Brignole Sale –, «qui, dignes héritiers des vertus, comme du pouvoir de leurs ancêtres, sont animés du zèle le plus ardent pour les vrais intérêts de la patrie». E aveva concluso quelle sue riflessioni con il ricordare che «nos circonstances malheureusement n'exigent point des Scipion, des Marcellus, néanmoins tout gouvernement, et surtout le nôtre, a besoin d'une jeunesse patriotique prête à imiter ces grands hommes»; e con una conclusione vagamente colorata di Montesquieu, dichiarava non meno necessario, anche per quella «eroica» gioventù, l'umile e oscuro servizio a favore dello stato: «l'enthousiasme fait les héros, la vertu le citoyen».¹⁰

Che l'anticipata e rapida immissione dei due fratelli nei luoghi della socialità e dei riti pubblici dell'aristocrazia fosse una scelta perseguita con cosciente determinazione è confermato dalla loro partecipazione alle immancabili celebrazioni poetiche che salutarono nel 1772 l'ascesa al soglio ducale di Giovanni Battista Cambiaso, presenza forse da intendersi come il segno di una alleanza politico-familiare o comunque di un legame tra i Serra e i potenti, seppure di recente ascrizione tra la nobiltà cittadina, Cambiaso. Componendo ambedue in francese, Gio. Carlo si era cimentato con un'ode mentre Girolamo si era volto al sonetto, in cui venivano esaltate le peculiarità più evidenti del nuovo doge, «prince magnanime» chiamato a «régir ce sage état» dal Senato, «ce corps prudent présidé à l'équité»: i virtuosi talenti, la bontà, la «bienfaisance», la sollecitudine per la patria e per sovvenire i più bisognosi – «père de l'indigent» lo salutava Girolamo. Partecipare a quelle cure, spiegava Gio. Carlo, era «à nos yeux préférable a l'or, / Au miel délicieux».¹¹

¹⁰ [G.B. Serra], *Lettre à un françois ou réponse aux lettres de M.r Du Paty sur Gênes*, De l'imprimerie de Jean-Baptiste Caffarelli, À Gênes, 1789, pp. 3, 9, 23 (a p. 17 il riferimento al «celebre Rousseau»).

¹¹ L'ode di Gio. Carlo e il sonnet di Girolamo si trovano nella *Raccolta di vari componimenti poetici per l'elezione e solenne coronazione del serenissimo Giambattista Cambiaso in doge della serenissima Repubblica di Genova*, in *Serto poetico tessuto dagli arcadi della Colonia ligustica al serenissimo Giambattista Cambiaso*, Stamperia Gesiniana, Genova,

Quella precoce spinta ad apparire da protagonisti sulla scena sociale, insieme con una forte consapevolezza dei propri meriti e del proprio destino pubblico fece crescere quasi inevitabilmente nei due Serra un atteggiamento di superba, orgogliosa e altera sicurezza. Il precettore Giuseppe Antonio Pozzi tentò in vari modi di smussare quella scostante corazza e «tacitamente istruirgli a non contar troppo e unicamente sopra se stesso e a chiedere, per regolarsi, consiglio», ricorrendo anche ai testi canonici dell'ideale cortese e cortigiano rinascimentale. Tra «i mezzi più acconci di cui ho procurato e procuro di servirmi, tra molti, di libri che ho procacciati adattissimi, come il Galateo di monsignor della Casa ecc. Il sig. Giancarlo diviene ogni dì più grazioso – scriveva Pozzi a Giacomo Serra nel 1777 – e amabile; e il sig. Mimo pare che cominci a deporre i troppo nocevoli pregiudizi che avea». ¹² Girolamo in particolare – «che pretende di sapere quello che non può e che si crede in istato di dare a tutto il mondo lezione» ¹³ – era affetto da un atteggiamento che sconfinava nell'arroganza e nell'«insensibilità» e persino il suo modo di camminare assumeva talvolta una andatura «affettata e in apparenza boriosa». ¹⁴ Una certa risolutezza pedagogica ed educativa riuscì in buona misura a mitigare tali asprezze caratteriali e a imporre una forte coscienza dell'autodisciplina che li forzava, come si espresse Gio. Carlo, a essere «degnò dell'educazione datami che m'insegna e m'insegnò assai qual fosse la debolezza umana, e m'informò ancora del modo con cui potevasi trionfare». ¹⁵ Ma per certo esse non furono mai del tutto elimi-

[1772], pp. CCXVII-CCXVIII. Per la munificenza e la liberalità Giovanni Battista Cambiaso (1711-1772), eletto doge il 16 aprile 1771, era dai contemporanei unanimemente apostrofato con i titoli di «padre della patria», «eroe dei poveri» o, addirittura, «eroe del secolo» (cfr. P.L. Levati, *I dogi di Genova dal 1771 al 1797 e vita genovese negli stessi anni*, Tipografia della Gioventù, Genova, 1916, pp. 7-15; M. Cavanna Ciappina, *Cambiaso, Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1974, vol. 17, pp. 122-123). Del resto, l'undicenne Girolamo nel suo sonetto definiva Cambiaso «exemple glorieux» «du Prince, du chretien, du héros, et du sage» (*Raccolta di vari componimenti poetici per l'elezione e solenne coronazione del serenissimo Giambatista Cambiaso in doge della serenissima Repubblica di Genova*, cit., p. CCXVII).

¹² G.A. Pozzi a Giacomo Serra, Vienna 7 aprile 1777 (BUG, *Fondo Laura* 1700/13).

¹³ G.A. Pozzi a Giacomo Serra, Vienna 3 febbraio 1777 (BUG, C.S.).

¹⁴ G.A. Pozzi a Giacomo Serra, Vienna 7 aprile 1777 (BUG, C.S.).

¹⁵ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 17 marzo 1777 (BUG, C.S.).

nate, tanto che nel 1797 proprio di superba, «aristocratica» e arrogante alterigia venne accusato Gio. Carlo dai «giacobini» genovesi più accesi quando sedette nel Governo provvisorio.

Fino ai primi anni Settanta l'educazione di quei due promettenti intelletti era sempre stata affidata a istitutori privati gesuiti di qualche levatura e intelligenza come Cantova; e, per qualche tempo, a Gio. Battista Capurro, che nel 1784 avrebbe ottenuto la cattedra di aritmetica e scrittura mercantile nell'università genovese.¹⁶ Tuttavia, nel 1776 Giacomo Serra si preoccupò di trovare un valido collegio per dare compimento alla formazione scolastica e culturale dei figli, «l'ultima mano a sì bel lavoro»;¹⁷ o come si esprimeva Gio. Carlo nel 1778, «acciò che potessimo co' lumi della Germania deporre quell'ignoranza in cui giacevamo in moltissime cose».¹⁸ In mancanza di una scuola, a Genova e forse in Italia, che rispondeva a un tempo alle tradizioni etiche del patriziato e alle nuove esigenze politiche, sociali e culturali, nonché alla necessità di trovare un piano di studio «moderno» e aggiornato; spinto infine dagli elogi dei patrizi genovesi che già l'avevano proficuamente frequentato,¹⁹ Giacomo Serra scelse per i due figli il Theresianum di Vienna, il collegio per l'educazione dei giovani nobili fondato da Maria Teresa nel 1745. Non era un'esigenza solo sua: nel tempo in cui vi sostarono i Serra, nel collegio viennese si trovavano contemporaneamente altri giovani membri di famiglie nobili italiane, come gli Strassoldo di Gorizia,²⁰ conti

¹⁶ Nella lettera al padre del 6 maggio 1779 Gio. Carlo accennava senza meglio specificare alle «continue lezioni del sig. Capurro» che aveva frequentato a Genova (BUG, C.S.).

¹⁷ Giambattista de Mari a Giacomo Serra, Vienna 30 settembre 1776 (BUG, C.S.).

¹⁸ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 17 dicembre 1778 (BUG, C.S.).

¹⁹ «Un signor Balbi», accompagnato pure lui da un precettore ex gesuita, stava frequentando nel 1776 il Theresianum (G.A. Pezzi a Giacomo Serra, Milano 26 giugno 1776); in precedenza vi aveva studiato anche uno Spinola del ramo di San Luca, Vincenzo (1752-1826), cugino di Gio. Carlo e Girolamo (la madre Benedetta era sorella di Giacomo Serra): l'esperienza collegiale a Vienna di Vincenzo Spinola ebbe un ruolo certamente determinante nello spingere Giacomo Serra a inviare i figli in Austria anziché in un collegio italiano (vd. la lettera di Girolamo al padre datata 16 dicembre 1776, BUG, C.S.), come quello dei Tolomei a Siena, scelto per il figlio Ambrogio.

²⁰ Poiché «senza amici non si può stare», spiegava Pozzi a Giacomo Serra da Vienna il 5 giugno 1777, egli aveva cercato di scegliere chi potesse essere «adatto all'amicizia de' due miei preziosissimi allievi». I due avevano stretto «la principale e più intima lega»

dell'Impero; i Marsigli, «uno dei quaranta di Bologna», e i Gorani, conti milanesi;²¹ il veneziano Giacomo Foscarini, nipote del doge Marco, entrato nel Theresianum nel 1780, in una ideale staffetta con i Serra che in quell'anno ne sarebbero usciti, quasi a testimoniare concretamente un fallimento, l'incapacità cioè dei patriziati delle arcaiche repubbliche a creare scuole e programmi educativi in cui riconoscersi.²²

Ad accompagnare Gio. Carlo e Girolamo nel viaggio e nel soggiorno viennese fu destinato in veste di precettore l'ex gesuita Giuseppe Antonio Pozzi. Originario di Novara dov'era nato nel 1725, a 17 anni era stato ricevuto nella Compagnia di Gesù milanese. Dopo il noviziato, per molti anni insegnò nel collegio gesuitico e in quello dei nobili ebraico e greco, di cui era espertissimo conoscitore, e dal 1762 Sacra Scrittura.²³ Dopo la soppressione della Compagnia si mise a fare l'istitutore nella famiglia del marchese Alberto Visconti, membro del Consiglio dei LX decurioni, da dove lo trasse Giacomo Serra. Gli era stato caldamente raccomandato da Vincenzo Spinola che lo aveva conosciuto a Milano. Scrittore di poesie, Pozzi era l'autore di una delle migliori memorie presentate al concorso indetto nel 1772 e nuovamente nel 1774 dall'Accademia di scienze, lettere ed arti di Mantova sul quesito «Qual debba essere l'educazione de' fanciulli del minuto popolo e come possa meglio promuoversi per pubblico bene».²⁴ Pubblicato nel 1776 per i tipi di Giuseppe Galeazzi, lo scritto di Pozzi fu largamente notato

con un «certo sig.r Strasoldo, in cui vi è tutto ciò che poteva desiderarsi per il mio intento, pietà, costume, saviezza, grazia, talento, studio e nobiltà cospicua». Si erano intimamente uniti anche a un «conte Herberstein» e a due «bravissimi Inglesi» (BUG, Fondo Laura 1700/13).

²¹ Girolamo a Giacomo Serra, 6 settembre 1777 (BUG, C.S.).

²² Sebastiano Foscarini, padre di Giacomo, era stato uno dei fautori della riforma del sistema educativo marciano (G. Gullino, *Una riforma settecentesca della Serenissima: il Collegio di San Marco*, in «Studi veneziani», XIII, 1971, pp. 515 sgg.; vd. anche F. Venturi, *Settecento riformatore*, t. II: *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti 1758-1774*, Einaudi, Torino, 1976, p. 156).

²³ C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Schepens-Picard, Bruxelles-Paris, 1895, col. 1143; R.D. Caballero, *Bibliothecae scriptorum Societatis Jesu supplementa. Supplementum alterum*, F. Bourlié, Romae, 1816, p. 84.

²⁴ «Memorie della reale Accademia di scienze, belle lettere ed arti di Mantova», t. I, 1795, p. CVII; sul concorso cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. 5, t. I: *L'Italia dei lumi*, Einaudi, Torino, 1987, pp. 752, 787 sgg.

e segnalato dalla milanese «Gazzetta letteraria», insieme con quello di Pierdomenico Soresi.²⁵ In esso l'ex gesuita, che si dimostrava lettore attento dell'«umanissimo Locke», di Rousseau, Beccaria e Genovesi,²⁶ riversava una notevole dose di paternalismo e di assicurazioni ai ceti dominanti – proprietari e nobili – volte a garantire che lo sviluppo delle capacità intellettive del «minuto popolo» secondo i suoi programmi non avrebbe né modificato né intaccato la struttura sociale esistente: «grandi e facoltosi non temete. Perché anche i poveri e piccioli abbiano, come voi, un'educazione, non perciò il vostro grado, i vostri agi, i vostri piaceri ne soffriranno». Accantonati i figli dei contadini, ai quali dovevano bastare i saltuari, domenicali insegnamenti di un «saggio e caritatevole parroco», Pozzi si concentrava sull'educazione di quello che per lui costituiva il «minuto popolo», cioè i «fanciulli cittadineschi ma volgari e plebei». Egli dunque si rivolgeva ai fanciulli dei ceti poveri delle città: il mondo contadino doveva persistere in una ignoranza considerata quasi connaturale al suo stato economico-sociale. Il desiderio di non turbare le divisioni della società mettendo apertamente in discussione l'ineguaglianza tra ricchi e poveri si accompagnava, tuttavia, ad affermazioni ricche di implicazioni e sviluppi, essenzialmente il deciso riconoscimento di diritti che pure i poveri potevano accampare: «ogni uomo senza eccezione ha egual diritto alla felicità; né la differenza delle condizioni non accresce, né iscema punto cotal diritto». Insomma, poiché esso derivava da una profonda identità degli esseri umani, dalla «medesimezza della natura» – difatti «alla fine i plebei non sono né automi, né bruti; son uomini» –, il popolo minuto «ha, come ogn'altro de' mortali, legittimo e ragionevol diritto alla propria felicità». Naturalmente questo diritto doveva essere perseguito entro precisi limiti e proporzionato alla «qualità della condizione» sociale ricoperta in quanto ogni ceto sociale può essere felice ciascuno nella propria condizione. Di conseguenza l'educazione migliore era quella che «disponga e abiliti a sentir meno gl'incomodi, e a compier meglio i doveri» relativi allo *status* sociale ricoperto da ciascun individuo.²⁷

²⁵ «Gazzetta letteraria», n. 38, 20 settembre 1775, e n. 7, 14 febbraio 1776.

²⁶ G.A. Pozzi, *Sopra l'educazione del volgo*, Appresso Giuseppe Galeazzi, Milano, 1776, pp. 60-61.

²⁷ *Ivi*, pp. 6-7.

Nei suoi rapporti con i due aristocratici pupilli genovesi, Pozzi cercava di attenersi a un metodo educativo illuminato e poco incline al facile ricorso all'autoritarismo, favorendo al massimo quanto poteva guadagnare la loro sincera confidenza, «quella amichevole comunicazione ch'io tanto desidero e procuro di ottenere, se fia possibile, in tutti i modi con amendue».²⁸ Confidava a Giacomo Serra, informandolo degli orientamenti pedagogici ai quali si uniformava, che basava il suo «sistema di regolamento» in modo da «fargli operar bene secondo tutti i rapporti con principi, con ragione, con persuasione, per amore di verità, non con timore, non con maniere servili, cristianamente, nobilmente ecc. Ci vorrebbe un foglio, se avessi ad esporre il mio sistema di educazione», concludeva con calore, quasi a giustificare la mancata adozione, in talune occasioni, di maggiore rigore.²⁹ ma per certo neppure Giacomo Serra doveva essere favorevole a una ottusa disciplina comportamentale basata su cieca subordinazione e acritica sottomissione. Da buon pedagogo che conosceva le esigenze di una famiglia aristocratica, Pozzi praticava infine un accorto dosaggio instillando nei pupilli le massime religiose cattoliche temperate dalle pratiche di etichetta necessarie per svolgere la funzione sociale del “virtuoso” e aristocratico uomo di società. «Nelle pratiche di religione [Gio. Carlo e Girolamo] sono esemplari; e tutti questi convittori, almeno certo i più lo sono assaissimo. Laonde, se essi danno esempio agli altri, lo possono dagli altri ricevere altresì. Per me procuro ch'essi abbiano le virtù cristiane e sociali» che, peraltro, vedevano perfettamente incarnate dai due genitori. «Anche al mondo poco o nulla gioverebbe talento e cognizioni se non sapessero farsi stimare e amare colle belle maniere ecc. Non lascio indietro l'economia; perché dessa per verità ben intesa è una virtù».³⁰

A metà settembre del 1776 Pozzi e i due giovani Serra si misero in viaggio alla volta di Vienna per entrare nel collegio alla riapertura dell'anno scolastico. Il lungo soggiorno viennese, che inizialmente doveva limitarsi a soli due anni ma che in effetti si prolungò di un altro biennio, diede vita a un colloquio epistolare settimanale a distanza tra

²⁸ G.A. Pozzi a Giacomo Serra, Vienna 18 novembre 1776 (BUG, *Fondo Laura* 1700/13).

²⁹ G.A. Pozzi a Giacomo Serra, Vienna 3 febbraio 1777 (BUG, *loc. cit.*).

³⁰ G.A. Pozzi a Giacomo Serra, Vienna 18 novembre 1776 (BUG, *loc. cit.*).

i collegiali e i genitori distanti. Una corrispondenza in larga misura «familiare» che dà conto delle difficoltà e dei travagli rappresentati dal mantenimento scolastico di due figli in una città straniera. Si possono così leggere non poche preoccupazioni per il mantenimento di un certo decoro aristocratico, come l'innocua richiesta ai genitori di indirizzare le lettere ai collegiali facendo uso dei titoli nobiliari loro spettanti «ove no questi Patari se ne potrebbero formalizzare» e «formar sospetti i Tedeschi avezzi ai titoli»;³¹ oppure necessità ben più costose ed economicamente impegnative per le finanze familiari come il rinnovo del guardaroba o il costo della carrozza per spostarsi a Vienna. Seppure istruttivi e perorati assai caldamente, non tutti i viaggi che i due fratelli avrebbero voluto intraprendere nei mesi di vacanze scolastiche vennero concessi dal padre e si dovettero accontentare di due soli *tours*, in Germania nel 1777 e in Ungheria nel 1779. Poiché Giacomo Serra non se la sentì di affrontare la spesa di un viaggio costoso com'era stato quello dell'anno precedente,³² il periodo feriale del 1778 lo passarono nella residenza estiva del collegio, «angusta villeggiatura d'Otacrin» rimarcava Gio. Carlo, «sconvenientissimo» ripeteva Pozzi: un ripiego per il quale optavano i collegiali appartenenti all'aristocrazia meno doviziosa che avrebbe fatto fare «compassionevol figura» ai due Serra.³³ «Faremo vela per Praiterfurt ove con quattordici altri godremo dell'amenità dell'autunno... le villeggiature di Bogliasco e di Cornigliano [sono] incomparabilmente superiori a quella del nostro Collegio [...]. Questa villeggiatura durerà tre mesi intieri», spiegava Gio. Carlo chiedendosi:

che farà in un sì lungo spazio di tempo chi sin da primi suoi anni è stato accostumato a non abbandonarsi giammai in preda ad un ozio continuo? Non vi saranno certamente divertimento e distrazione per poter resistere alla noia che necessariamente procederà dal far nulla [...]. Parmi dunque necessario – si consolava – un supplemento per non dover ritruovare il più tristo e più fastidioso quel tempo appunto che debba essere il più

³¹ Girolamo a Laura Serra, Vienna 14 [ottobre?] 1776; e a Giacomo Serra, 25 novembre 1776 (BUG, C.S.).

³² Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 11 maggio 1778 (BUG, C.S.).

³³ Vd. le lettere di Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 7 novembre 1776 e 21 giugno 1779 (BUG, C.S.); e quella allo stesso di G.A. Pozzi, Vienna, 24 giugno 1779 (BUG, Fondo Laura 1700/13).

allegro ed il più giocondo per la gioventù. Questo mezzo sono i libri, ma i libri buoni, utili e scientifici.³⁴

Del resto, ai suggerimenti autorevoli di soggiornare nelle corti nordiche, Girolamo opponeva l'impossibilità essenzialmente economica di dar corso a tali proficui progetti: «il suo consiglio [dell'ambasciatore di Spagna] sarebbe di farci viaggiare per due anni alle Corti del Nord: essere la spesa ricompensata dal profitto, spesa per altro ascendente secondo lui a 16 mila o 20 mila L. e aggiunte più altre cose che nelle nostre circostanze da lui non ignorate sono *sogni d'infermo e fole di romanzi*».³⁵ Dal canto il buon Pozzi indirizzava i due pupilli verso un tenore di vita parsimonioso ed economo. «Alla lodevole economia, com'è ben giusto, ho pensato e penso sempre e la insinuo ancora a' miei allievi», ma, confessava, «qui bisogna per forza spendere»: alle uscite per le mance, per la scuola di equitazione e per le carrozze occorreva aggiungere anche l'elevatissimo costo dei manoscritti delle materie che difettavano di libri di testo a stampa, come la chimica.³⁶ Anche le spese per il medico lievitarono non poco a causa dei travagli di Gio. Carlo per tentare di salvare la dentatura pericolosamente indebolita dal clima e dai «cibi tedeschi poco confacenti a i nostri»,³⁷ come confermava anche Girolamo: «comincia la quaresima e noi tutti, compreso l'abbate Pozzi, facciamo di magro. Quello che più m'incresce è il vitto il quale è ben lontano dalla tanto magnificata abbondanza. I piatti sono stati ridotti a 3 la mattina, a quattro la sera, ma per l'ordinario sono assai cattivi».³⁸ Nel giro di poco tempo, a seguito di una «flussione» l'invidiabile dentatura di Gio. Carlo prese a dare seri problemi: «per conservare nel miglior stato possibile i miei denti, ogni giorno immancabilmente lavomi la bocca con acqua naturale temperata con acquavite»,³⁹ informava i genitori. Tutte le precauzioni adottate sembravano però inutili: «non poco mi affligge il vedere ch'essendo qui venuto con una sana dentatura quantunque non avessi pria usata veruna precauzione per questo, debba ritornare dopo

³⁴ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 20 luglio 1778 (BUG, C.S.).

³⁵ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 2 novembre 1779 (BUG, C.S.).

³⁶ G.A. Pozzi a Giacomo Serra, Vienna 3 gennaio 1778 (BUG, *Fondo Laura* 1700/13).

³⁷ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 7 aprile 1777 (BUG, C.S.).

³⁸ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 13 febbraio 1777 (BUG, C.S.).

³⁹ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 31 dicembre 1778 (BUG, C.S.).

avermi dovuto far togliere alcuni denti, ed averne gl'altri che l'uno dopo l'altro vanno corrompendosi». ⁴⁰ Era convinzione medica accettata che

un clima umido ed inconstantissimo sia quello che più nuocere può a denti, e promuoverne la corruzione. Ora sfido che si trovi un clima più incostante di quel di Vienna e più umido ne' sei mesi quasi intieri d'inverno ch'abbiamo. Dirò che vi è una grandissima differenza dell'ubicazione in una casa particolare all'essere in un collegio, ed in un collegio così poco riparato come questo. ⁴¹

Spiegava Girolamo alla fine del 1778: «da 3 mesi a questa parte è mio fratello soggetto a una flussione di denti cagionata dall'intemperie dell'aria e fissata dalla necessità in cui si è in questo collegio di esporsi più volte all'aria libera passando talvolta dall'infuocate stanze tedesche». ⁴² Un caso che destava qualche stupore:

malgrado la cura ch'egli à de' suoi denti, si bucano l'uno dopo l'altro. È questo un fenomeno curioso insieme e tristo, il vedere i suoi denti bianchi altronde come la neve guastarsi senza ragione alcuna. Il professore ch'è molto dotto ne à stupore anch'egli, e lo attribuisce alla strettezza de' denti i quali ricevendo in sé alcune parti delle vivande e non potendole rilasciare, s'imputridiscono coll'imputridirsi delle ritenute vivande. ⁴³

A nulla valsero i preoccupati consigli che giungevano da Genova, e alla fine, molti denti Gio. Carlo dovette far levare e numerosi altri farli piombare, sottoponendoli a «doratura».

Non poche informazioni erano fornite all'interessato padre sulle travagliate vicende dei capitali dei prestiti da lui sottoscritti a favore di nobili austro-ungheresi che, pur appartenendo a famiglie aristocratiche di spicco come gli Erdödi, i Windisch-Grätz, gli Staray o i Batthiany, in taluni casi – in particolare in quello di Cristoforo Erdödi – si dimostrarono impecuniari o non troppo solerti nel rispetto delle scadenze dei pagamenti. Come attestava in due occasioni Giuseppe Brentani,

⁴⁰ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 6 gennaio 1780 (BUG, C.S.).

⁴¹ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna, 3 febbraio 1780 (BUG, C.S.).

⁴² Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 22 novembre 1778 (BUG, C.S.).

⁴³ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 4 gennaio 1779 (BUG, C.S.).

della casa di commercio Brentani Cimaroli che curava gli interessi genovesi in Austria, Giacomo Serra apparteneva a «una delle prime case di costì ch'è concorsa generosamente ne prestiti di S.M. ed una delle più interessate ne prestiti Erdodi, Windisg[rätz] e Staray»: soprattutto in quello di 500.000 fiorini concesso nel gennaio 1772 a Giuseppe Windisch-Grätz egli vantava «considerevole partecipazione», e si può quindi capire con quale trepida partecipazione seguisse le alterne notizie che giungevano dai domini austriaci, dato che per taluni di quegli impegni finanziari si dovette ricorrere alle vie legali, ai tribunali, e non sempre con una pronta soluzione delle controversie.⁴⁴ «L'unica speranza che rimane – spiegava Gio. Carlo a proposito delle violenze scatenate per impedire ai creditori di impossessarsi di alcune terre di Cristoforo Erdödi in Ungheria – e appoggiata sulla giustizia e l'equità dell'imperadrice, cui pensano di presentarsi i sig.ri Brentani per implorarla contro la Cancelleria ungherese e i suoi iniqui decreti giacché tutti i dicasteri sono scatenati contro i Genovesi».⁴⁵ E pochi giorni dopo riferiva sulle voci che circolavano a Vienna:

credesi ancora che non si avrà nessuna perdita in Staray ma il male è nell'impiegho dei 380.000 fiorini d'Erdodi, ed in Vindisgratz, il primo per rimanenza d'ipoteche ed il secondo per mancanza d'ipoteche ba-

⁴⁴ Vd. le lettere di Luigi Brentani Cimaroli a Giacomo Serra da Vienna datate 4 luglio e 7 ottobre 1776 (BUG, *Fondo Laura* 1700/13). A Cristoforo Erdödi di Monyokerch erano stati concessi in più occasioni tra il 1765 e il 1772 prestiti per 1.430.000 fiorini complessivi, pari a 3.718.000 lire di banco: fra i sottoscrittori figuravano anche alcuni Durazzo. Nell'aprile 1776 venne costituita una deputazione per tutelare gli interessi dei creditori genovesi al fine di amministrare i beni loro assegnati in Croazia e Ungheria a causa dell'insolvenza del debitore (*L'archivio dei Durazzo marchesi di Gabiano*, in A.S.L.S.P., n.s., vol. XXI, fasc. II, 1981, pp. 541-542). Sui prestiti genovesi in Austria-Ungheria cfr. G. Felloni, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Giuffrè, Milano, 1971, pp. 442-443, 557 sgg.; G. Giacchero, *Economia e società del Settecento genovese*, Sagep, Genova, 1973, pp. 207-208. In una lista di creditori genovesi di nobili austro-ungheresi (1763) erano nominati 4 Balbi, 3 Brignole, 8 Centurione, 7 De Mari, 5 Durazzo, 2 Franchi, 5 Lomellini, 4 Pallavicini, 11 Spinola, 8 Cambiaso e 6 Serra (G.M. Dickson, *Finance and Government under Maria Theresia 1740-1780*, vol. II: *Finance and Credit*, Clarendon Press, Oxford, 1987, pp. 326-327; vd. anche pp. 300-339).

⁴⁵ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 11 ottobre 1776 (BUG, C.S.).

stanti. Ai 26 si andrà all'esecuzione della sentenza contro Vindisgratz. L'imperadrice disse un giorno al sig.r Brentani che i sig.ri Genovesi ci perderebero [*sic*] la meta dell'impiegho. Però qua si teme con fondamento che 200.000 fiorini andrebbero a farsi benedire. Se vogliono avere meno giattura in Erdodi cerchino ma con calore un cavaliere genovese il quale abbia la nobiltà ungherese perché allora, mettendo tutto il credito sopra la di lui testa, si schiva tutte le orrende spese che si contrarebbero essendo in testa di forestieri.⁴⁶

Quelle traversie economiche indussero in talune occasioni i due giovani a meditare sul comportamento dei "capitalisti" genovesi che sembravano dimenticare ogni necessaria prudenza pur di lucrare qualche punto di interesse più alto. Gio. Carlo si stupiva della facilità con la quale i genovesi avevano concesso prestiti agli "ungheresi" «senza sapere quali siano le barbare loro leggi, i loro privilegi e come vivano». E continuava stigmatizzando la scarsa levatura e il poco impegno degli ultimi rappresentanti della Repubblica genovese inviati a Vienna a eccezione del futuro doge Giuseppe Maria Doria, che in effetti eseguì al meglio il suo incarico di avviare più stretti legami con la corte cesarea pur rivendicando la piena autonomia della Repubblica: «ma il male viene dall'aver negletto il pubblico a vantaggio da cui dipende il privato. Un Ferrari inviato! Un anachoreta de Fornari inviato! è impossibile immaginarsi qual concetto abbia atto formare di noi genovesi in Vienna. Errore che Doria ci ha in qualche maniera rimediato, ma *obsta principis sero medicina paratur*».⁴⁷

⁴⁶ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 14 ottobre 1776; vd. anche la lettera di Girolamo al padre da Vienna in data 8 aprile 1779 (BUG, C.S.).

⁴⁷ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Ostacria [Ostacrin], 26 ottobre 1776, BUG, C.S.: la citazione latina è tratta dai *Remedia Amoris* di Ovidio, v. 91. Su Giuseppe Maria Doria, doge nel 1794 proprio quando Gio. Carlo subì l'imprigionamento, cfr. L. Levati, *op. cit.*, pp. 63-76; G. Assereto, *G.M. Doria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 41, pp. 388-390. Gli altri inviati ai quali si riferiva Gio. Carlo erano l'abate Maurizio De Ferrari, segretario della legislazione genovese a Vienna, nominato sostituto dell'inviato straordinario Giacomo Durazzo il 13 maggio 1752 e quindi, il 13 aprile 1754, ministro residente plenipotenziario. Ricoprì l'incarico sino al 9 febbraio 1765, quando fu richiamato su sua richiesta a Genova. Luca De Ferrari ricevette l'incarico di ministro presso la corte di Vienna l'11 aprile 1766 e si congedò il 24 luglio 1770. A lui subentrò Doria, nominato il 14 maggio 1770, che ricoprì la carica sino al 7 otto-

La sottoscrizione di un prestito a favore di Luigi XVI nel 1777 spinse invece Girolamo a rammentare le trascorse difficoltà incontrate in Francia per analoghe operazioni e soprattutto ad allargare la sua analisi per denunciare quello che lui considerava un colpevole disinteresse per lo sviluppo della produzione e del commercio genovesi, indicando pure il modello al quale occorreva rivolgersi, cioè la florida e borghese repubblica mercantile olandese:

Non posso nascondere la meraviglia che mi à cagionata [...] l'aver sentito che la Francia ricorre ai particolari genovesi per avere tre milioni di lire. L'esempio, l'esperienza, i passati malori caderanno dunque a un tratto dalla memoria loro e il frutto del 3 per 100, banda sempre mai fatale e irreparabile veleno, farà in un punto svanire ogni più fermo proposito? Si fidano alla [*sic*] candidezza del presente re; quali prove sono gli esempi di molti anni che la garantischino? [...] Veggo l'origine di tanta buona fede in chi presta. Àn denari, e questi l'imbarazzano. Ah! Genovesi ov'è l'antiqua virtù? ove sono gli alteri legni terror de' nemici, opulenza della patria. Ove le merci che si portavano all'estere nazioni. Forse non siete i nipoti di chi fu padrone d'alcune isole dell'Arcipelago. Forse molti non son fra voi che viddero le bandiere genovesi in Africa, in Tabarca dispiegati. No, non dite che i tempi son cangiati. In questo e nell'altro secolo l'Olanda si è resa con potenza e tesori degna del nome di Repubblica. Molti porti, molte città sorgono adesso sulla Casa del loro commercio. Oh! potess'io quei sentimenti cui nutro, quel fuoco onde ardo trasferire in tutti i tuoi cittadini, nei tuoi magnati, Genova mia. No, tu non saresti per le sole tue mura considerata; coverto averesti l'ormai deserto porto di navi cariche di merci lavorate da artefici tuoi propri inanimati, istruiti, adoperati. No; i tuoi tesori non sarebbero fidati a ingordi stranieri. Tu stessa, il tuo mare più vantaggiosamente gl'impieghereste. Ella, ella carissimo sig.r padre, ella le di cui parole debbono aver del peso, l'esempio di cui debbe ammaestrare, parli, operi. Parli in quelle assemblee segrete del Consiglio, parli nelle conversazioni, parli ovunque si trovi. La patria il vuole, io la supplico.⁴⁸

L'appena sedicenne Girolamo faceva sua un'analisi delle condizioni economiche genovesi e liguri – la difficile congiuntura della produzione

bre 1773, quando ebbe l'udienza di congedo (cfr. V. Vitale, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, in A.S.L.S.P., vol. 63, 1934, pp. 126-127).

⁴⁸ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 20 febbraio 1777 (BUG, C.S.).

artigianale e del commercio nazionali che poteva essere superata con l'impiego di capitali in patria investendo in iniziative tese a finanziare, favorire e sviluppare nuove attività economiche – che dovevano circolare in quegli anni negli ambienti riformatori cittadini, usando parole e concetti che *in nuce* sembrano anticipare le proposte dei circoli illuminati genovesi che a metà degli anni Ottanta portarono a dar vita a due significative iniziative nelle quali i Serra si riconobbero in pieno e in cui ricoprirono un ruolo significativo e di spicco: la prima fu l'erezione di un Banco di sconto promosso dagli azionisti «ad esempio d'altri regni», divenuti floridi e opulenti grazie all'industria e al commercio favoriti anche dall'offerta «del danaro a basso interesse [...] che fece conoscere i vantaggi che ritrar doveano i cittadini dai fondi nella lor patria impiegati». Nel 1785 Gio. Carlo e Girolamo figuravano ambedue tra i sottoscrittori del Banco per non meno di sei azioni,⁴⁹ e poco dopo cominciarono a partecipare a un'altra esperienza della Genova dei «lumi», la fondazione della Società patria d'arti e manifatture, nei cui elenchi essi figurano costantemente come soci, e nel 1790 Girolamo ne rivestì la carica di presidente.⁵⁰ Né va dimenticato l'incessante suo operare a favore della costituzione di una Camera di commercio, iniziativa puntualmente sostenuta in numerose sedute del Minor Consiglio a partire dal 1790 sino agli ultimi giorni della Repubblica nel 1797.

È superfluo dire che spesso le lettere dei due Serra gettano non pochi squarci sulla vita interna del collegio viennese e sugli studi che

⁴⁹ *Della Banca di sconto di Genova*, in H.-G. Riqueti de Mirabeau, *Della Cassa di sconto di Parigi... Traduzione dal francese aggiuntovi l'istituzione e i regolamenti della Banca di sconto di Genova*, Appresso Agostino Olzati, Genova, 1787, pp. 171-172: vd. anche l'elenco dei «signori azionisti per ordine delle rispettive sottoscrizioni» (p. 183), dove i Serra figurano per sei azioni sottoscritte il 29 marzo 1785. Sulla banca di sconto cfr. M.G. Marengo, *Una libera banca di sconto a Genova nel XVIII secolo*, in A.S.L.S.P., vol. LIII, 1926, pp. 149-207, che nell'elenco dei nomi dei nobili sottoscrittori attribuisce ai Serra una partecipazione di dieci azioni, il massimo consentito ai singoli privati (p. 163).

⁵⁰ Sulla Società Patria vd. in particolare M. Calegari, *La Società patria delle arti e delle manifatture. Iniziativa imprenditoriale e rinnovamento tecnologico nel riformismo genovese del Settecento*, Giunti, Firenze, 1969. Girolamo Serra figura in tutti gli elenchi dei soci; Gio. Carlo invece non compare in quello del 1794-95 essendosi già allontanato da Genova come esule verso Milano dopo l'imprigionamento e l'accusa di cospirazione rivolta contro di lui nel 1794. Anche un altro fratello Serra, Gio. Pietro, risulta tra i membri della Società negli stessi anni in cui ne faceva parte Gio. Carlo (*ivi*, pp. 135 sgg.).

essi portavano avanti. Nei rapporti con gli altri collegiali almeno inizialmente Gio. Carlo e Girolamo dovettero usare un comportamento riservato e prudente per evitare sia di instaurare un clima di eccessiva e imbarazzante familiarità e dimestichezza, sia di restare invischiati nella conflittualità causata dalle differenze di status sociale che all'interno del ceto nobiliare opponevano le famiglie maggiormente doviziose e di più antico lignaggio a quelle di più modeste fortune. Dopo appena pochi mesi di soggiorno in collegio spiegava, infatti, Girolamo:

un sistema si è qui introdotto provegnente dalla varietà delle condizioni e dal poco numero delle buone famiglie. Non legano amicizia i conti principali con gli baroni e altri, anzi lor parlano poco. Io procuro di trattar bene con tutti, schivando con sollecitudine di dar motivo che prendano meco una familiarità della quale comeché ancor ragazzi facilmente abusano. Ho fatto cognoscenza con il conte Erbenstein [...]. Parla volentieri meco, anzi ama e mi eccita a parlar tedesco. Conosco e parlo spesso con il conte Erdödi figlio di quello appunto ch'ella conosce così intrinsecamente.⁵¹

I due patrizi genovesi, va ricordato, erano entrati malvolentieri nel Theresianum, poiché avrebbero preferito una buona università italiana, e non risparmiarono critiche più o meno velate al suo andamento e alla sua didattica:

abbiamo la disgrazia ch'il luogho ove siamo – chiariva Gio. Carlo nel 1779 quando si prospettava la possibilità di chiudere gli studi passando per un anno in un collegio italiano – sia in grande stima presso di chi è lontano, e che a Vienna in vece sia caduto in disprezzo. Onde pur troppo è vero il proverbio *major a longique reverentia* e noi adesso tocchiamo con mano quanto egli sia fondato. L'andare a terminare questo picciol resto della nostra carriera in un collegio d'Italia, oltre che non credo sarebbe di suo piacere stante le presenti idee de' nostri concittadini, potrebbe certamente non riuscire vantaggioso. Aggiungo che non saprei che cosa dovessimo fare in un tal collegio ove non s'insegna che la lingua latina ed una mediocre filosofia, cose che senza vantarci possiamo lusingarci di non ignorare. Altra cosa sarebbe se si parlasse di una città in cui una cospicua università offrisse lo studio d'un gius canonico secondo principi più sani

⁵¹ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 16 dicembre 1776 (BUG, C.S.).

degl'oltramontani, d'un'oeconomia, d'ogni cultura di storia naturale e come sarebbe Padova e Pavia che di fresco possiede Scopoli.⁵²

Il Theresianum stava effettivamente attraversando una fase di profondo rivolgimento e di riorganizzazione: «al mio arrivo ho trovato tutto incerto [...]. Ciò che però a traverso queste incertezze si è potuto ricavare di positivo – diceva Gio. Carlo nel 1776, appena giunto in collegio – è che il collegio non è ne' suoi bei giorni, e che la sua decadenza è vicina. Grandi mutazioni si son fatte. Nuove leggi, nuovo ordine, nuovo sconvolgimento».⁵³ In effetti, con l'allontanamento nel 1776 dell'ex gesuita Theodor Cravina von Cronstein, dal 1768 vicerettore e dal 1770 rettore del Theresianum, terminava quello che può essere considerato il periodo più fruttuoso e proficuo dell'istituzione scolastica che aveva avuto inizio nel 1761 sotto la direzione di Heinrich J. von Kerens.⁵⁴ Provocando insoddisfazione nella maggioranza degli insegnanti del collegio ex gesuiti, a Cronstein subentrò il piarista Gratian Marx, che non solo avviò cambiamenti didattici – i convittori più giovani dell'Accademia Savoia vennero concentrati nel Theresianum, gli allievi degli studi giuridici furono portati in un primo tempo all'Emmanuelle, poi riaggregati al Theresianum, e dovettero seguire i corsi universitari a causa della riduzione dei professori di diritto⁵⁵ – ma modificò la disciplina interna del

⁵² Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 13 maggio 1779 (BUG, C.S.).

⁵³ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 17 novembre 1776 (BUG, C.S.).

⁵⁴ Giacomo Serra si era indirizzato a Cronstein per raccomandare i figli, ma era ormai sul punto di lasciare il collegio (vd. la sua lettera di risposta a Serra da Vienna, 27 ottobre 1776: BUG, Fondo Laura 1700/13). Sul Theresianum vd. L. Igalfy-Igaly, *Das Theresianum. Seine Wandlungen zu Lebzeiten seiner Stifterin*, in *Maria Theresia und ihre Zeit*, hrsg. von W. Koschatzky, Residenz Verlag, Salzburg-Wien, 1979, pp. 244 sgg., con relativa bibliografia. Sull'organizzazione del sistema scolastico superiore austriaco cfr. G. Grimm, *Die Schulreform Maria Theresias 1747-1775. Das österreichische Gymnasium zwischen Standesschule und allgemeinbildender Lehranstalt im Spannungsfeld von Ordenschulwesen, thesianischem Reformabsolutismus und Aufklärungspädagogik*, Lang, Frankfurt am Main, 1987 (alle pp. 126-127 qualche riferimento al Theresianum).

⁵⁵ Di tutti quei mutamenti organizzativi così Girolamo informava il padre: «al finir della villeggiatura l'academia di Savoia fu abbandonata dai piccoli allievi che erano colà in non mediocre numero, e questi per ordine della sovrana trasferiti al nostro Collegio. Perdè egli tutti i giuristi [gli allievi che seguivano i corsi giuridici] i quali, sì per l'età come per talento e noblezza, n'erano il principale ornamento. Andarono

Theresianum rendendola più rigida. Una certa insofferenza mostrarono immediatamente i Serra per quel mutato clima che provocava come conseguenza un ripiegamento su studi più tradizionali e un'accentuazione delle pratiche devozionali: «pria non ci era quella gravità religiosa, cioè voglio dire, non si rissentiva quell'ordine del fratismo», confessava nel dicembre 1776 Gio. Carlo.⁵⁶ Spiegava ancora al padre tre anni dopo:

sembrerà strano a V.S. che dopo tante mutazioni qui in collegio seguite [...], non siasi ancora introdotto un piano fisso e costante. Se volessi adesso mettere sotto gli occhi tutto il nuovo regolamento [...] più fogli non sarebbero sufficienti ad esaurire la materia. Giacché chi potrà mai porre in luce compendiosamente 90 leggi quante sono state quelle che lette pubblicamente devono servire di norma a tutti i collegiali?

Senza contare il «copioso ridicolo» di cui erano piene.

Ogni capitolo, ogni legge – concludeva il Serra – comincia o finisce col nome odioso di castigo, di pene. Questo solo basterebbe a caratterizzare un'abitazione di schiavi, ma non mai un luogo ove vengono o dovrebbero essere educati giovani di cui l'onore della patria ma non un timor servile dovrà essere un giorno il primo e maggior mobile.⁵⁷

questi all'Accademia ove in numero di 40 in circa abitano soli. È stata certamente una perdita per noi. Il vicedirettore ci pose con loro nel tempo della villeggiatura e potevamo sperare di rimanerci pur anco in Collegio, ma con questa mutazione abbiám dovuto andar co' fisici, i quali, oltre a che niun è Italiano, cedono a giuristi di gran lunga in ogni altra prerogativa». E qualche mese più tardi scriveva ancora: «si dice qui comunemente che l'anno venturo darà luogo a un altro cangiamento. I giuristi i quali già passarono all'Emmanuello, anderanno in città. L'economia, la mancanza di buoni maestri di gius, e forse ancora il piacere della novità àn dato moto a questo progetto di cui si promette ma non si assicura ancora l'effetto. Le scuole saranno tolte d'in casa e si andrà alla vicina Università» (vd. le lettere al padre datate Vienna 2 dicembre 1776 e 27 febbraio 1777 in BUG, C.S.). Qualche tempo dopo, quando toccò a Gio. Carlo e Girolamo passarvi, i «giuristi» furono riuniti ai «fisici» nel Theresianum: «dimani passeremo all'Accademia di Savoja. Ma certamente verso la metà dell'anno venturo e alla fine del detto anno si riuniranno i due collegi e di bel nuovo i giuristi occuperanno l'antica lor sede nel Teresiano, essendo già stato il decreto sottoscritto dall'imperadrice» (Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 2 novembre 1777, BUG C.S.).

⁵⁶ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 16 dicembre 1776 (BUG, C.S.).

⁵⁷ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 11 novembre 1779 (BUG, C.S.).

Gli faceva eco Girolamo quando parlava apertamente di «un luogo fatto carcere vero, e bersaglio di derisione». ⁵⁸

Comunque, nonostante quelle riserve pure reali, il Theresianum si dimostrò un collegio semi-universitario di discreto livello pedagogico e fornito di buoni insegnanti, almeno fino al 1778/79 – «abbiamo ottimi professori», annunciava Gio. Carlo al padre il 17 novembre 1776 –, anche se il loro avvicendamento suscitò qualche riserva.

Se sol quest'anno io fossi costà venuto, qual vantaggi non avrei io perduto? Io non avrei potuto assistere alle lezioni di tanti bravi professori che ora son partiti ed hanno avuto debolissimi successori. Io, di tanti belli trattati che offriva l'anno di fisica non avrei saputo quasi niente mentre in questa guisa non dico saperne, ma almeno ho avuta l'occasione d'impararne qualche cosa e prenderne qualche non leggiera tintura. ⁵⁹

Tra quei buoni insegnanti così rimpianti doveva certamente essere il dotto ex gesuita Johann Baptist Izzo, vicedirettore del Theresianum e docente di architettura sino a 1777 quando fu mandato a dirigere il convitto per nobili ungheresi di Buda, come si rammaricava Gio. Carlo: «perdiamo [...] il nostro professore di architettura il quale per la sua grande scienza di teoretica che pratica in codesto genere non potrà essere adeguatamente rimpiazzato. Ei va a fare rettore del collegio di Linz [*sic*]». ⁶⁰

«Poco fatto per piccoli allievi questo collegio può giovare ai più avanzati in età anzi ai soli amatori dello studio. Può ognuno studiare se vuole, niuno è obbligato», spiegava Girolamo all'arrivo in collegio all'impaziente e curiosissimo padre. ⁶¹ «Riguardo a studi – ripeteva Gio. Carlo – per

⁵⁸ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 10 maggio 1779 (BUG, C.S.).

⁵⁹ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 15 dicembre 1777 (BUG, C.S.).

⁶⁰ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 17 febbraio 1777; vd. anche quanto scriveva Girolamo il 12 novembre 1777: «col tempo quasi tutti gli Ungaresi, molti Tedeschi, e forse ancora i forastieri andranno all'accademia di Buda [...]. Sotto gli auspici e protezione particolare dell'imperatrice ella comincia già a farsi celebre. L'abbate Izzo, ben noto al sig.r Vincenzo [Spinola], è stato fatto abate mitrato dall'imperatrice e da lei stessa tolto al Teresiano e fatto supremo direttore dell'academia di Buda, [...] ma la maggior esca per popolarla sarà la gran ragione che là si paga la metà di quello che fan pagare il nostro collegio» (BUG, C.S.).

⁶¹ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 25 novembre 1776 (BUG, C.S.). Ancora nel 1782 i cambiamenti nell'organizzazione didattica del collegio non erano terminati.

uno che voglia studiare vi è da profittare non poco». ⁶² Qualche anno dopo ribadiva: «non saprei che cosa altro si potesse ricavare se non che della stima per un collegio fornito d'ottimi maestri negli studi filosofici e di molti mezzi per far riuscire gl'iniziandi a codeste scienze». ⁶³ Peraltro, nel primo biennio i due Serra scelsero l'indirizzo di studio più difficile e impegnativo quando dal Theresianum vennero allontanati gli studenti di giurisprudenza: «i nostri studi son numerosi e difficili», ammetteva Girolamo, e vi si applicavano con impegno tanto da riceverne riconoscimenti pubblici: «marchiones Serra semper eximie faciunt», attestò il primo commissario, il conte Lantieri. ⁶⁴ Oltre alla lingua tedesca, al francese (insegnamento presto abbandonato perché troppo elementare per la ben più raffinata conoscenza di quella lingua che i due Serra avevano già raggiunto), ⁶⁵ al latino, alla «metafisica» (l'inglese lo appresero privatamente dall'abate Pozzi), largo spazio dunque il piano di studi «per i fisici quali noi siamo» ⁶⁶ concedeva alle materie nuove, pratiche, «utili», alle scienze insomma: la fisica e la matematica nelle loro varie diramazioni (astronomia, aritmetica, algebra sublime, geometria, sezioni coniche, balistica, meccanica); ⁶⁷ chimica e mineralogia; architettura militare e civile; geogra-

Come annunciava la fiorentina «Gazzetta universale» del 4 giugno di quell'anno (n. 45, p. 362), Giuseppe II «ha ordinato un miglior regolamento a maggior profitto di questo imperial Collegio Teresiano, e in tale occasione sono stati congedati tutti i professori che insegnavano nel medesimo e sostituite in loro vece altri dotti soggetti».

⁶² Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 16 dicembre 1776 (BUG, C.S.).

⁶³ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 28 giugno 1779 (BUG, C.S.).

⁶⁴ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 5 maggio 1777 (BUG, C.S.).

⁶⁵ «Un professore di eloquenza francese era gli anni scorsi destinato ad ammaestrare coloro i quali non aveano che fare dei principi di questa. Ma la Deputazione, sì per desiderio di cangiamento, sì perché ben pochi capaci sono di eloquenza francese, ne ha sospese le lezioni. Perciò il valente professore è disceso dal sacro illuminato pergamo di eloquenza per sedere sullo scanno indecore delle grammaticali inutilità. L'articolo, il genere, il nome, unica materia della scuola francese ci anno costretti a dispensarcene» (Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 16 dicembre 1776).

⁶⁶ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 24 marzo 1777 (BUG, C.S.).

⁶⁷ La meccanica insegnata nel Theresianum poco si concentrava sullo studio delle «nozioni e proprietà d'ogni moto» essendo «un tentame che abbraccia l'idrostatica, l'idraulica e la theoria della frizione» e «appena vi si incontrano le dimostrazioni di sei o sette theoremi riguardo alle semplici machine», come spiegava Gio. Carlo al padre da Vienna il 23 maggio 1777, il quale aveva fornito ai due figli il trattato di meccanica di Lacaille nella speranza che fosse loro utile per l'esame (BUG, C.S.).

fia; biblioteconomia (o bibliografia) insegnata dall'abate Michael Denis: fu questo l'unico esame che essi sostennero in tedesco, dimostrando notevole padronanza della lingua.⁶⁸ Quindi, nel biennio successivo si diedero agli studi giuridici: «gius natura» (i primi due mesi introducevano alla parte teorica cui faceva seguito quella pratica e le «Istituzioni», apprese sul «compendio che ne ha fatto il celebre Heineccio all'uso de i tironi»),⁶⁹ gius civile romano, privato e pubblico. Spiegava dettagliatamente al padre Gio. Carlo in proposito illustrando parte del programma svolto:

martedì o mercoledì prossimo avremo da subire il nostro primo esame d'Istituzioni. Esso comprenderà tutta la materia *de personis* che Giustiniانو svolge ne' 26 titoli che compongono il primo libro delle sue Istituzioni, oltre i primi 20 titoli del libro secondo in cui spiega [*sic*] tutto ciò che appartiene alla seconda divisione *de rebus* sino alla materia *de legatis* esclusivamente. Saremo inoltre esaminati ancora dell'istoria del gius civile romano, incominciando dalle Leggi Romuleiane sino a i nostri tempi.⁷⁰

Seguivano «Digesto»; diritto penale, che, tuttavia, non dovettero seguire perché concerneva solo l'ordinamento austriaco e per questo giudicato «inutile»; l'esame di «police» o «polizia», cioè la «scienza del buon ordine»,⁷¹ «economia rustica».

In questo particolare ramo degli studi venne alla luce la diversità di orientamento e di predilezione tra i due fratelli. Gio. Carlo ammi-

⁶⁸ Come scriveva Pozzi da Vienna il 13 marzo 1780 a Giacomo Serra, «al principio di Quaresima hanno amendue fatto l'esame di bibliografia nella lingua in cui cotesta parte d'erudizione s'insegna in iscuola, cioè tedesca. Ciò fu la prima volta in cui eglino si produssero pubblicamente nel mentovato linguaggio», ricevendone «elogi straordinari con mio sommo piacere» (BUG, *Fondo Laura* 1700/13). Certo, non pochi furono gli ostacoli che i due Serra dovettero superare per impadronirsi della lingua tedesca. Il 24 marzo del 1777, Gio. Carlo ammetteva: «non potiamo però approfittarne [degli esercizi spirituali quaresimali] poiché si fa in tedesco. Le difficoltà che in questo idioma pruova ogni Italiano, il gran tempo che conviene dare a studi [...], e sia ancora la sordezza del nostro ingegno ci hanno finora impedito quelle cose ove abbisognava il comprendere codesta lingua» (BUG, C.S.).

⁶⁹ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 24 aprile 1778. Vd. anche la lettera dell'11 giugno 1778 (BUG, C.S.).

⁷⁰ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 16 giugno 1778 (BUG, C.S.).

⁷¹ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 13 marzo 1780 (BUG, C.S.).

se apertamente la sua scarsa propensione verso le materie giuridiche, trovandole forse fredde, certo poco interessanti: «mercoledì avremo il secondo esame di gius natura e passeremo poi allo studio delle Istituzioni, studio in verità poco piacevole in sé, ma di cui il piacere di fare il proprio dovere [...] sminuirà l'inamenità e tempereranno la noia». ⁷² Tuttavia, si rendeva conto che chi era destinato all'impegno pubblico in particolare in una repubblica non poteva far a meno di apprendere quelle materie: «in quest'anno ho tra i miei studi de' necessari, degl'utili e dei dispiacevoli: la legge per un repubblicano principalmente è uno studio necessario, la chimica è uno studio utile e piacevole», scriveva diplomaticamente senza riuscire a nascondere un intimo moto di avversione. ⁷³ Girolamo al contrario, che lamentò invece la «mancanza di buoni maestri in gius», ⁷⁴ non provò tale contrarietà e anzi dichiarò più volte di non trovare pedanti le materie giuridiche: «i Digesti che gli anni passati alcuni mi aveano dipinti quai mostri ferocemente avidi dell'umano intendimento sembrami adesso né difficili né pienamente seccanti. Sono una parafrasi dell'Istituti a un di presso, direbbe un seicentista o un pedante». ⁷⁵ L'opzione a favore di un collegio straniero era stata in gran parte determinata nella famiglia Serra dall'attenzione che lì si metteva nell'insegnamento del diritto, «giacché i collegi d'Italia non sono provveduti di studi giuridici», diceva sbrigativamente Girolamo esprimendo peraltro un giudizio comune. ⁷⁶ Completavano il panorama formativo gli esercizi cavallereschi immancabili nell'edu-

⁷² Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 2 gennaio 1778 (BUG, C.S.).

⁷³ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 6 maggio 1778 (BUG, C.S.).

⁷⁴ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 27 febbraio 1777 (BUG, C.S.).

⁷⁵ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 22 novembre 1778. In un'altra lettera non datata, ma forse scritta nello stesso periodo, ripeteva: «un esame che da qui a un'ora dovremo subire mi sforza a una involontaria brevità. La materia n'è i digesti che non trovo né difficili né molto seccanti» (BUG, C.S.).

⁷⁶ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 10 maggio 1779 (BUG, C.S.). Per il giudizio sulla maggior cura che all'estero e nei paesi germanici era assicurata agli studi giuridici vd. ad es. quanto scriveva nel 1762 lo scolopio Urbano Tosetti, rettore del Collegio Nazareno: «So solamente che il gius pubblico non è altrove sì ben trattato e insegnato quanto nell'accademie di Germania, la quale ci ha dato i principali maestri della parte la più bella e la più interessante dell'etica. Ma credo altresì che le migliori Accademie siano appunto nelle città protestanti» (cit. in P. Vannucci, *Il Collegio Nazareno 1630-1930*, s.e., Roma, 1930, p. 158).

cazione di giovani nobili: ballo, scherma, equitazione o cavallerizza. A conclusione poi di ciascun anno scolastico si situava l'immane esame-accademia finale per «dare al pubblico un saggio di quello che abbiamo fatto nel corso di quest'anno» che i collegiali sostenevano di fronte ai non sempre numerosi parenti e conoscenti chiamati ad assistervi.⁷⁷ Un «imbroglio», un peso ulteriore, spiegava Girolamo: «ella non può credere quale sia l'agitazione di un animo allorché deve parlare il suo poco sapere alla poca ragunata assemblea, quai siano gli sforzi per imparar con ordine, per esporre con chiarezza, per sostenere la picciola fama che da un anno di studio seguito, forte e numeroso egli è lecito di promettersi».⁷⁸

L'organizzazione didattica del collegio sembrò all'inizio ai due fratelli eccessivamente dispersiva, abituati com'erano a ritmi di studio più sostenuti e impegnativi. Così Girolamo illustrava ai genitori il primo impatto con la vita e l'organizzazione collegiali:

già leviamo a sei ore. Non à ancora cantato l'uccello matutino che una fastidiosa campana risveglia ognuno. Tre scuole abbiamo cioè di meccanica, di fisica e di architettura. Poche son le ore che vi s'impiegano, molte le ore che deonsi passare in camera. Un brutto imbroglio è stata la lingua tedesca. Meccanica ed architettura insegnavansi in tedesco, a noi fino adesso per la più parte inintelligibile. Ma i professori, sapendo che la loro fatica sarebbe riuscita vana, spiegano quasi tutto in latino.⁷⁹

«Sia prevenzione, sia realtà non trovo c'è quel gran studio che si credea. Non ci sono che due ore di scuola al giorno, una d'architettura e l'altra di fisica, ma credo ve ne sarà qualch'ora in più».⁸⁰ Un anno dopo, nel dicembre 1777 Gio. Carlo confermava che all'inizio d'anno scolastico doveva seguire una sola lezione giornaliera di un'ora di «gius natura».⁸¹ In effetti all'insegnamento delle materie erano dedicate tre ore al giorno. Girolamo non poteva fare a meno di rilevare il netto contrasto tra quel sistema e quello seguito in patria:

⁷⁷ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 24 luglio 1777 (BUG, C.S.).

⁷⁸ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 6 settembre 1777 (BUG, C.S.).

⁷⁹ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 25 novembre [?] 1776 (BUG, C.S.).

⁸⁰ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 7 novembre 1776 (BUG, C.S.).

⁸¹ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 13 dicembre 1777 (BUG, C.S.).

Quando penso alla maniera diversa con cui erano a Genova regolati i nostri studi da quella cui vengono dirette le scuole di codesto collegio conchiudo che o l'uno o l'altro debbe essere il migliore. Ella ne giudichi dalla semplice narrazione. A Genova studiavamo sopra una stessa cosa la mattina due ore e mezza di seguito, e la sera una e mezza e talvolta ancora due, di modo che con gli altri studi e lezioni tutto il nostro tempo era occupato e non lasciava alla ricreazione che il pranzo, il passeggio, la cena. In questo collegio quelli che studiano la metafisica, come noi femmo l'anno scorso, studiano a un tempo stesso le matematiche ciò è l'aritmetica, l'algebra, la geometria, le sezioni coniche, e non ànno da studiare in scuola che un'ora la mattina per la metafisica e un'ora per le matematiche, e la sera un'ora per la prima scienza, tutto il rimanente è libero. A Genova appena si ripeteva in scuola 3 o 4 volte la stessa cosa si passava avanti, come accadde a noi in logica e metafisica, più non si tornava sulla stessa cosa. In questo collegio gli esami i quali perdono della loro bontà nella troppo gran frequenza come qui è adesso introdotto, ma sono ottimi d'in due o in due mesi, questi esami, dico sforzano dolcemente a studiare e con la sempre bella libertà tolgono all'ozio dei momenti non occupati un tempo che si occupa liberamente a ripetere quel che il professore à spiegato a scuola. In Genova il maestro solo sapeva chi faceva bene o male e per conseguenza il solo dovere animava allo studio, ma il punto d'onore non aveva stimoli. In questo collegio dovendosi ripetere quel che si era studiato nel tempo passato innanzi al maestro, al rettore, a commessari, talora accade che di coloro i quali sordi alla voce del loro dovere sarebbero rimasti ignoranti, il punto d'onore, risvegliato e accresciuto, forma dei dotti.⁸²

Tramite quel curriculum, e quella relativamente libera organizzazione degli studi, ebbe modo di svilupparsi e rafforzarsi l'amore di Gio. Carlo Serra per le scienze naturali e chimico-mineralogiche alle quali si era dedicato in gran parte per scelta personale – «la molteplicità de' volontari miei studi»⁸³ la definiva –, inducendolo a coltivare, come rivendicava orgogliosamente, proprio «quelle scienze leggiermente soltanto insegnate nelle pubbliche scuole come la chimica, la mathematica, l'economia rustica ecc.».⁸⁴ Quell'inesausta dedizione induceva il fratello Girolamo a dichiararsi ammirato «della sua [di Gio. Carlo] indefessa applicazione agli

⁸² Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 10 luglio 1777 (BUG, C.S.).

⁸³ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 4 novembre 1779 (BUG, C.S.).

⁸⁴ Gio. Carlo, Vienna 17 dicembre 1778 (BUG, C.S.).

studi e della vasta erudizione che ne ricava la quale, se non m'inganno, alla storia patria, ai diritti dello Stato arrecherà [*sic*] non mediocre giovamento». ⁸⁵ Gli studi chimici sopra gli altri avevano monopolizzato tutta l'attenzione di Gio. Carlo: «scientia omnium artium mater», definiva la chimica, ⁸⁶ e additava l'esempio dei paesi germanici che tanta importanza le attribuivano e tanto facevano per approfondirne gli studi quando l'Italia, per molti secoli all'avanguardia culturale, sembrava sonnecchiare nel disinteresse tanto in campo scientifico quanto in quello giuridico.

Una passione sconfinata in cui comunque interesse personale e consapevolezza della «pubblica utilità» di quei rami del sapere si abbracciavano inestricabilmente. Spiegava infatti, nel maggio 1778, lasciando trapelare tutta la sua ammirazione per i fecondi studi chimico-mineralogici sviluppati dagli scienziati tedeschi:

l'altro nostro studio publico si è la chimica che benché regni e fiorisca quasi solamente nella Germania, e sfortunatamente poco nota sia tra di noi, non lascia di essere utile ad un Italiano il quale, potendo un giorno servirsi di una quantità di ottimi libri tedeschi scritti in codesto genere, potrà anche forse truovare nel seno di questa feconda madre d'ogni arte non che de' più misteriosi naturali segreti di che rendere i suoi studi almeno non infruttuosi del tutto alla sua patria. ⁸⁷

In una interessata e successiva lunga lettera dell'aprile 1779 perorava calorosamente, scadendo talvolta anche nella retorica, affinché il padre gli concedesse l'autorizzazione ad acquistare «una intiera e perfetta collezione di minerali che si ricavano dalle sì celebri miniere di Schemnitz, Kremnitz», boeme e sassoni.

Avendo io preso ad istudiare la mineralogia, la metallurgia, la docimasia e la chimica non saprei esprimerle quanto m'abbia giovato l'aver sotto gl'occhi i corpi e i prodotti di cui si trattava; e perciò il Collegio teresiano ha una bella collezione in questo genere ad uso di quei collegiali che vogliono darsi allo studio delle sudette [*sic*] scienze.

⁸⁵ Girolamo a Giacomo Serra, 4 febbraio 1780 (BUG, C.S.).

⁸⁶ Gio. Carlo Serra a Pietro Clemente Richini, Vienna 12 calendis novembris 1778 (BUG, C.S.).

⁸⁷ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 6 maggio 1778 (BUG, C.S.).

Tornato a Genova, quella piccola ma ricca e varia raccolta, sottolineava, poteva tornare

utile a me che forse più di mio fratello [Girolamo] sono inclinato a studi di questo genere [...]; a miei amici col far lor parte de' miei lumi abbenchè piccioli in questo genere; alla patria col fargli conoscere scienze utilissime e prodotti che forse ella contiene nel suo seno e di cui con poca gloria e gran disonore (mi permetta V.S. che così m'esprima) de' suoi cittadini non ha avuto sinora alcuna cognizione.

Il giudizio si allargava sino a condannare la politica culturale e scolastica della Repubblica immobile e chiusa quando altri stati si muovevano per promuovere e favorire con decisione quelle scienze di cui avevano compresa tutta l'importanza, soprattutto la Lombardia austriaca dove le riforme teresiane avevano dato grande impulso all'università pavese.

Come? mentre adesso le altre parti dell'Italia pentite di essere state troppo indolenti e negligenti in questi studi procurano di riparare il tempo perduto la Liguria sola continua a rimanere nel suo letargo? Mentre la vicina Pavia facendo venire sin dall'ultime parti della remota Ongheria celebri professori di chimica come il celebre Scopoli ed ornando il suo museo di minerali [...] comincia a pareggiare la gloria degl'oltramontani cimeli staremo noi genovesi indifferenti spettatori de' suoi progressi? Come! Quell'istessa nazione, quella ligure bellicosa gente ch'anche fra il suono di militari momenti producea illustri letterati ed alle lettere per ordine pubblico dedicava eterno onore, quell'istessa nazione vorrà adesso traviare da quel bel sentiere ch'ella stessa fra la barbarie de' tempi passati si aveva aperto?⁸⁸

Considerazioni che bene illustravano la realtà: il decollo dell'università pubblica genovese si sarebbe registrato tra lentezze e tante difficoltà soltanto dopo il 1784 grazie all'impegno degli ambienti innovatori, frequentati anche da Gio. Carlo Serra, che aggiornarono gli studi e avrebbero voluto farne una scuola di formazione delle nuove leve patrizie cittadine.⁸⁹

⁸⁸ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 8 aprile 1779 (BUG, C.S.).

⁸⁹ Sulle vicende dell'università genovese cfr. C. Farinella, *Il lento avvio. Contributo alla storia dell'Università di Genova*, in *L'archivio storico dell'Università di Genova*, a cura di R. Savelli, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1993, pp. LV-LXXXIV.

A dar fede a quanto scriveva, Gio. Carlo doveva aver acquisito un'invulnerabile conoscenza dei maggiori scrittori di cose chimiche e mineralogiche, «illos optimos chemia scriptores»: i tedeschi Henckel, Stahl, Juncker, Zimmermann, Gallert, Johann Heinrich Pott, autore ammiratissimo «in mea pulcherrima lithogeognosia»; il francese Macquer; i «praeclarissimos Suecos» Linneo, Bergmann, Wallerius, Fredrik Hasselquist (1722-1752),⁹⁰ il giovane e promettente naturalista discepolo di Linneo, protagonista di una spedizione archeologico-naturalistica in Egitto e in Medio Oriente descritta nel volume *Reise nach Palästina in den Jahren von 1749 bis 1752* edito nel 1762 dallo stesso Linneo. Indicazioni di grande rilievo e valore che sottolineano l'accuratezza e la profondità delle letture intraprese in quel ramo del sapere scientifico: significativamente si trattava in gran parte degli stessi autori che d'Holbach si era premurato di tradurre in francese nel corso degli anni Cinquanta e ancora nel 1766 e nel 1774 per far «conoscere le migliori opere tedesche» di mineralogia e storia naturale, preziosi “tesori” che sino ad allora erano rimasti quasi sigillati per la cultura francese ed europea.⁹¹ Quando nel 1784 Gio. Carlo Serra scrisse allo scienziato veronese Anton Mario Lorgna per dare voce al desiderio di trasformarsi in operoso corrispondente della Società Italiana, un'esclusiva accademia scientifica ubiquitaria, e di redigere qualche memoria per gli atti accademici, «la cui tenuità, nascosta fra tante cose eccellenti, potesse aver luogo nel giornale senza disonorarlo», esprimeva non tanto una vana e presuntuosa ostentazione quanto la dimostrazione dell'approfondimento delle sue conoscenze chimiche che andavano probabilmente oltre un generico diletterantismo.⁹² Del resto, nel 1782 si offriva di aiutare Giacomo

⁹⁰ Gio. Carlo Serra a Pietro Clemente Richini, Vienna 11 marzo [1778?] (BUG, C.S.). Il riferimento sommario di Serra all'opera di Pott era alle fondamentali *Chymische Untersuchungen welche [...] fürnehmlich von Lithogeognosia, oder Erkänntnis und Bearbeitung der gemeinen einfacheren Stein und Erden ingleichen von Feuer und Licht handeln*, apparse a Potsdam nel 1746, in nuove e più ampie edizioni nel 1751, nel 1757 e in traduzione francese nel 1753.

⁹¹ Cfr. P. Naville, *D'Holbach et la philosophie scientifique au XVIIIe siècle*, Gallimard, Paris, 1967 (tr. it.: *D'Holbach e la filosofia scientifica del XVIII secolo*, Feltrinelli, Milano, 1976, pp. 162 sgg.).

⁹² Gio. Carlo Serra a A.M. Lorgna, Genova 23 luglio 1785 (Biblioteca Civica, Verona, *Carteggio Lorgna*, b. 19).

Filippo Durazzo a classificare le classi animali del suo fornitissimo gabinetto naturale: «voi avete oramai abbracciato tutte le classi del regno animale e mi lusingo di potervi al mio ritorno offrire per l'entomologia particolarmente il poco che ne so, e aiutarvi così a ordinare e distribuire secondo il sistema di Linneo le varie classi».⁹³

Pure le conoscenze matematiche apprese da Gio. Carlo dovettero essere meno generiche e più approfondite di quelle solitamente insegnate nei collegi nobiliari se dichiarava la sua familiarità con le opere del grande Eulero: «matheseos studium appressus etiam sum, – scriveva nel 1779 – et mihi fiducia est nec libris a celeberrimo Eulero hac de re typis editis aliquando illud perfecturum».⁹⁴

Le illuminate matrici della formazione dei fratelli Serra ebbero modo di venire sollecitate dalle realtà distanti e contraddittorie che incontrarono nei viaggi intrapresi nei periodi di vacanze. Le riflessioni che i fratelli trassero nel corso di quelle esperienze ludiche e formative a un tempo permettono di verificare l'influenza sulla loro formazione delle più aggiornate dottrine economiche e politiche, forse pure della fisiocrazia. Se Gio. Carlo si limitava a un vago riferimento alle «moralì circostanze» dell'Ungheria, certo non positive,⁹⁵ Girolamo – ma il resoconto da lui fatto valeva anche per il fratello – era più loquace ed esplicito. Nel 1777, viaggiando verso la Germania, la desolata visione delle campagne boeme lo indusse ad amare considerazioni, identiche peraltro a quelle di tutti i viaggiatori settecenteschi che percorrevano quelle terre:

la Boemia ci mostrò nella metà del suo terreno spine e erbe selvaggie là dove dovrebbe essere ornata di spiche nascenti e utili piantaggioni. La poca coltura delle terre indica la poca popolazione del paese e questa è un effetto delle grandi guerre e frequenti rivoluzioni in cui, sovente disperato, si rivolge il paesano, oppresso dai stenti non ben premiati e dai debiti, fatto in somma dai suoi signori schiavo anzi ché suddito.⁹⁶

⁹³ G.C. Serra a G.F. Durazzo, Vienna 24 ottobre 1782 (ADG, *Lettere in arrivo*, cass. 297, n. 64904).

⁹⁴ G.C. Serra a Pietro Clemente Richini, Vienna 12 calendis novembris 1779 (BUG, C.S.).

⁹⁵ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 4 novembre 1779 (BUG, C.S.).

⁹⁶ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 4 dicembre 1777 (BUG, C.S.). Sulle condizioni dei contadini boemi e moravi e sulle contrastate reazioni che seguirono all'abolizio-

Lipsia, per contro, colpiva positivamente per l'alta considerazione che lì si tributava ai letterati:

quello che distingue questa città sono le scienze. Elle, che in altre parti conosciute da molti appena per nome, da molti vilipesa e coltivate da pochi, da tutti escluse dal governo e destinate all'ozio e alla solitudine, elle fanno in Lipsia i magistrati, anzi, chi lo crederebbe quella parte degli uomini in cui sì raro è l'amore degli studi, qui sdegno emerito chiunque non è fregiato del titolo di dottore.⁹⁷

Le condizioni dell'Ungheria, visitata nel 1779 sino ai confini con l'Impero Ottomano, dei suoi contadini e della sua nobiltà fornirono un quadro desolante che permetteva di misurare la distanza di quella realtà dalle linee che avrebbe dovuto perseguire una politica economica e sociale illuminata. Certo «bellissima» poteva apparire la «rustica civiltà de' paesani ungheresi» e sincera l'ospitalità mostrata da alcuni di quei nobili che «al moderno costume preferiscono l'antica urbanissima semplicità»,⁹⁸ ciò che più colpiva i visitatori di quei paesi; tuttavia, non appena si abbandonava l'Austria per la Bassa Ungheria quell'immensa pianura appariva selvaggia e scarsamente coltivata.

Se io ne ricerco la cagione – commentava Girolamo – evidente cosa mi sembra ch'ella non si possa ascrivere al poco smercio delle derrate [...] imperciocché campagne tanto vicine a Buda, Presburgo, Pest e Vienna troverebbero certamente avidi compratori de' loro prodotti. La popolazione, principio per cui anno i veri politici tanta venerazione, e tanto disprezzo moltissimi sovrani, dalle guerre frequenti e sanguinose è stata ridotta in Ungheria ad uno stato infelicissimo. Che meraviglia di vedere languida e negletta l'agricoltura?⁹⁹

Analoghi pensieri gli suscitavano le campagne tra Buda e il Banato carenti, come il resto dell'Ungheria, di quelle infrastrutture capaci di creare e far circolare ricchezze:

ne della schiavitù voluta da Giuseppe II, cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. IV: *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, t. II: *Il patriottismo repubblicano e gli imperi dell'Est*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 684-690.

⁹⁷ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 18 dicembre 1777 (BUG, C.S.).

⁹⁸ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 1 novembre e 19 dicembre 1779 (BUG, C.S.).

⁹⁹ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 1 novembre 1779 (BUG, C.S.).

una immensa pianura incolta quasi sempre e sì poco abitata che appena vedemmo in quel vastissimo spazio 10 villaggi. Queste ed altrettali considerazioni mi ànno vieppiù persuaso del principio che l'agricoltura è in ragion diretta della popolazione e viceversa. Si lamentano continuamente gli Ongaresi che le loro derrate non ànno smercio, ma come ciò è possibile se non c'è chi le consumi, chi dia loro forme diverse, e le trasporti alle estere nazioni o a queste ne agevoli il trasporto.¹⁰⁰

Il giovane Serra poteva misurare così l'assenza di un ceto nobile votato alla promozione della prosperità nazionale, fruitore anzi di inammissibili, pericolosi e non più difendibili privilegi. La facoltà concessa ai nobili ungheresi di non pagare spese per diversi tipi di pedaggi costituiva un «funestissimo regolamento, il quale tende ad opprimere la parte la più debole, la più numerosa e la più necessaria di una nazione».¹⁰¹ La scarsa considerazione per il bene pubblico era evidente nelle vicende che, con grave detrimento del commercio ungherese, impedivano di erigere un progettato ponte di pietra tra Buda e Pest: «i nobili son troppo avidi del danaro per isborzare la somma necessaria a tale impresa, né vogliono dall'altro canto – commentava Serra – che il re se ne incarichi temendo di recar con ciò pregiudizio ai mal intesi loro privilegi».¹⁰² Quei privilegi e il grande potere di “dissuasione” che ne derivava, di cui godeva la nobiltà ungherese, sconfinavano in una sorta di incontrollabile autorità non limitata da altri poteri, forse nell'arbitrio: «i nobili d'Ungheria ànno il diritto d'appellare a questo tribunale [la «Tavola Settevirale»], funesta cagione della orribile durata di liti rovinatrici delle migliori sostanze. Le di lui sentenze ànno una tal forza che il re stesso non può annullarne o sospenderne almeno gli effetti». La miserevole condizione della stessa capitale, Buda, semidistrutta dai frequenti assedi, impartiva una netta lezione: «molto men bella che illustre», dopo la riconquista seicentesca era stata «rifabbricata, ma da gente rozza e povera, giacché la nobiltà si era già ritirata o a Presburgo o su i propri beni. E quindi si vede – concludeva – quanto lungi dal vero vadano quegli economo-politici i quali dan sì gran lode e tanti vantaggi alla vita campestre della nobiltà. L'agricoltura non à profitto alcuno; lo stato dell'agricoltura ungherese

¹⁰⁰ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 12 novembre 1779 (BUG, C.S.).

¹⁰¹ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 1 novembre 1779 (BUG, C.S.).

¹⁰² Girolamo a Laura Serra, Vienna 7 novembre 1779 (BUG, C.S.).

lo dimostra; e il sovrano perde con ciò i più sicuri ostaggi della fedeltà delle suddite provincie». ¹⁰³ Eppure, malgrado quella infelice situazione, il pregiudizio nazionale impediva a molti, come quel «consigliere ungherese» al quale la comitiva dei Serra si era invano rivolta per ottenere il privilegio del «Vorspann», di leggere criticamente la realtà: se non altro quell'esperienza permetteva a Girolamo di apprendere una lezione di relativismo culturale. «Egli per altro ci trattenne lungo tempo, e parlando dell'Italia ed altri paesi dov'era stato, esclamò: *Extra Hungariam non est vita, et si alibi est vita non est ita*. Tanto è vero che l'orgoglio nazionale è commune a tutti gli uomini, che la felicità è puramente ideale, che ideali pure sono i principi a cui ella si appoggia». ¹⁰⁴

Lasciata l'Ungheria e introdottisi nelle estreme regioni del Banato, i viaggiatori ebbero modo di provare la sconvolgente vertigine di entrare in contatto con realtà antropologiche ignote e sconosciute e di affacciarsi su usi, costumi e pratiche sociali di popolazioni poste ai margini della civiltà, o almeno di quella raffinata civiltà europea alla quale i Serra erano abituati che, in qualche caso, faceva sentire l'eco di pregiudizi e incomprensioni nella descrizione di ciò che osservavano.

Il Bannato è un paese di grande estensione, più fertile e meglio coltivato dell'Ungheria. Anche la sua popolazione è maggiore in proporzione, giacché ei contiene 300.000 abitanti, e l'Ungheria, compreso la Transilvania, la Schiavonia e la Dalmazia, appena 500.000. Pochissimi sono i veri Bannalisti, come in Ungheria gli Ungaresi. I Rosciani e i Valacchi fanno la maggior parte della popolazione. I primi sono un popolo venuto dalle vicine provincie della Turchia. Il loro linguaggio è illirico, la loro religione greca scismatica. Vivono in una profonda ignoranza, e si scusano con l'esempio de i loro antenati e de' loro pope, ossia sacerdote. La loro vita è oziosa e data ai piaceri. Beono lo spirito di vino e la schlibovissa (licore fatto di prune) come i Tedeschi il vino. Un Rosciano il quale abbia commesso qualche delitto, non si corregge più e divien simile alle fiere le più terribili. Quando muore alcuno di costoro, i parenti si adunano, fanno un gran pranzo, mettono nella tomba dello spirito di vino, e beono poi e ballano tutta la notte. I Vallacchi ànno una lingua simile all'italiana. La loro passione è di rubbare; e a chi viaggia in que' paesi è il solo nome di

¹⁰³ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 13 novembre 1779 (BUG, C.S.).

¹⁰⁴ *Ibid.*

valacco cagione di raccapriccio. Molti Zingari ancora vivono in questo paese. Essi si distinguono per un colore nericcio. L'inverno abitano sottoterra e il resto dell'anno stanno in capanne fatte di paglia. Chi di loro può rubbare, rubba. Chi non ne à l'occasione esercita qualche mestiere, e principalmente quel di fabbro ferraio. La loro religione è incerta. Se si ritruovano fra cattolici, fingono di essere cattolici, e di essere protestanti fra i protestanti. Il Bannato conta ancora villaggi intieri d'Italiani, Franzesi e Tedeschi, i quali tutti conservano la loro lingua natia. Questa diversità di nazioni, la vicinanza della Turchia, le montagne che separano la Transilvania dal Bannato ànno in ogni tempo cagionato in questo paese ladrocini, assassinamenti, sollevazioni e delitti di ogni genere. I molti governatori i quali fin'adesso ressero questa Provincia non essendo mai riusciti a impedire disordini così gravi e frequenti, l'imperadrice à preso la risoluzione di dividere il Bannato in 4 Comitati e di riunirlo con ciò all'Ungheria. Si travaglia attualmente a porre in esecuzione il progetto di riunione: e intanto le torbolenze vanno sempre aumentando e rendono i limiti della Transilvania e del Bannato tanto pericolosi che non abbiám potuto vedere le ricche miniere del Bannato, e il luogo ove fu esigliato Ovidio. Quindi si vede quanto avea ragione quell'infelice poeta di non cessare di deplorare continuamente la sua sorte e detestare i costumi di così barbare nazioni.¹⁰⁵

Benché distanti, durante il soggiorno viennese Gio. Carlo e Girolamo non persero i contatti con la capitale ligure ma grazie all'azione continua del padre li mantennero ben vivi e li accrebbero quasi a indicare un mai avvenuto distacco dall'ambiente d'origine e a preparare un reinserimento senza traumi nell'*élite* sociale e culturale cittadina. Del resto, alcuni esponenti dell'aristocrazia locale erano stati mobilitati da Giacomo Serra – Gio. Carlo e Girolamo lo ringraziavano della «premura ch'ella mostra che facciamo conoscenze in Vienna colle quali sollevarci dai studi e distrarci» – per facilitare l'introduzione dei due fratelli nel mondo viennese.¹⁰⁶ Per la luce che gettano sui rapporti della

¹⁰⁵ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 4 novembre 1779 (BUG, C.S.). Di lì a poco, nel 1780 il veneziano Francesco Grisellini avrebbe dato alle stampe un volume in cui si incontravano giudizi simili a quelli espressi da Girolamo Serra: cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. IV, t. II, cit., pp. 690-693, ma vd. anche le pp. 694-712 sulle condizioni dei contadini ungheresi e delle estreme terre dell'impero asburgico.

¹⁰⁶ Girolamo chiedeva però al padre da Vienna il 2 febbraio 1778 di avvalersi delle giuste introduzioni per ottenere le necessarie lettere di presentazione: «forse per la

famiglia Serra con gli esponenti più illuminati del patriziato genovese meritano di essere ricordati i contatti amichevoli con Giacomo Filippo e Ippolito Durazzo, Pier Paolo Celesia – che fornì i due giovani di salvacondotti per le dogane venete, –¹⁰⁷ il conte Giacomo Durazzo, già direttore dei teatri di corte viennesi,¹⁰⁸ il duca Girolamo Grimaldi, il futuro promotore della Società patria d'arti e manifatture, che procurò loro diverse raccomandazioni per essere introdotti agli ambasciatori spagnolo e francese e ad alcuni esponenti della nobiltà e dell'alta burocrazia austriache. In una di queste occasioni le preoccupazioni paterne di Giacomo Serra si risvegliarono subito quando ebbe il timore di aver pericolosamente facilitato l'introduzione dei figli nella troppo libera ed emancipata cerchia dell'ambasciatore francese Louis-René-Edouard de Rohan – il futuro cardinale i cui celebri *soupers* settimanali, maltollerati da Maria Teresa, riunivano fino all'alba da cento a centocinquanta persone per volta –, che, tuttavia, aveva già abbandonato Vienna ed era stato sostituito sin dal 1775 dal barone di Breteuil:

[ho] sentito da mio fratello – così Girolamo rassicurava l'inquieto padre – ch'ella aveva dispiacere di averci permesso di procurare una rac-

racc[omandaz]ione al c[ardinal]e Migazzi più adattato mezzo sarebbe il card. Pallavicini cui, credo, [...] egualmente ben conosca, e potersi forse prevalere più facilmente del D[uca] Grimaldi per l'amb. di Francia a Vienna, giacché sembrami più facile cosa che un ministro conosca un altro ministro e un cardinale un cardinale» (BUG, C.S.). Christoph Bartholomäus Anton Migazzi Graf zu Wall und Sonnenturm (1714-1803), cardinale dal 1761, era l'arcivescovo di Vienna. Il genovese Lazzaro Opizio Pallavicini (1719-1785), già nunzio presso il re di Spagna nel 1760, era stato creato cardinale il 26 settembre 1766.

¹⁰⁷ G.A. Pozzi a Giacomo Serra, Mantova 14 settembre 1776 (BUG, Fondo Laura 1700/13): «questa mattina ci è stato dato il bollettone per le poste dello stato veneto procurato dal s. Cileisia».

¹⁰⁸ Scriveva al padre Gio. Carlo il 6 gennaio 1777 da Vienna: «Il conte Durazzo ha avuto la bontà di raccomandarci con sue lettere al conte Collet intimo suo amico ed uno de primari sig.ri d'Ungheria. Questo sign.r venne l'altrieri in Collegio vederci e ci ha invitato a pranzo da lui per uno di questi giorni. Egli è, se non sbaglio, presidente del Consiglio Aulico, ed ei molto può appresso la regina» (BUG, C.S.). Eruditissimo e raffinato conoscitore di lingue classiche e orientali (ebraica, greca e turca) oltre che di storia austriaca e ungherese, Adam Ferencz Kollar de Kereszten (1723-1783) dal 1772 era direttore della biblioteca imperiale. Sul suo operato nella riorganizzazione del sistema scolastico austriaco dopo la soppressione dei gesuiti cfr. G. Grimm, *op. cit.*, pp. 368 sgg.

c[omandati]zia per l'amb[asciator]e di Francia. Il suo dispiacere à per fondamento la tenerezza di un padre christiano. Mi permetta che la ne ringrazi ma le dica a un tempo stesso che questo amb[asciator]e non è già da confondersi col passato Rohan coadiutore di Strasburgo, che ò sempre sentito parlare molto vantaggiosamente della virtù del presente e che quand'anco fosse men che virtuoso non sarebbe nessun pericolo per noi i quali quand'anche andassimo spesso da lui, quel che non credo, molto poco potremmo parlar con lui che à sempre molta gente in casa.¹⁰⁹

L'elezione nel marzo del 1779 del nuovo doge Giacomo Maria Brignole – in lui erano esaltate la «prudenza e l'equità» e salutato quale «uomo di gabinetto, ed atto al maneggio di grandi affari»; secondo un più malizioso commentatore egli invece mostrava di possedere «poco spirito coll'aria di averne molto»¹¹⁰ – spinse Gio. Carlo e Girolamo a celebrare quel «principe il quale sempre più mi pare il Catone della nostra Repubblica»¹¹¹ con la composizione di alcune poesie, rispolverando la vena poetica che avevano mostrato nella primissima gioventù, fatiche che portarono alla loro elezione tra gli arcadi liguri nel gennaio 1780.¹¹² Gio. Carlo compose un'ode greca in versi saffici accompagnata da una versione latina, «primo frutto» dello studio di quella lingua intrapreso sotto la direzione dell'abate Pozzi,¹¹³ «deboli poliglottiche note»¹¹⁴ che costituirono una delle ultime testimonianze della sua dedizione alla poesia ma diedero in compenso il via a un duraturo interesse per le lingue antiche e rare. Girolamo inizialmente diede conto di un inaridimento

¹⁰⁹ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 20 aprile 1778 (BUG, C.S.). I Serra riuscirono a entrare in contatto con Breteuil che li accolse con grande condiscendenza, come spiegava Gio. Carlo al padre da Vienna il 20 luglio 1778 (BUG, C.S.).

¹¹⁰ I giudizi dei contemporanei su Brignole si possono leggere in P.L. Levati, *op. cit.*, pp. 76-85.

¹¹¹ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 19 dicembre 1779 (BUG, C.S.).

¹¹² Nella riunione degli arcadi della colonia ligustica del 12 gennaio 1780 «per ultimo si lessero alcuni componimenti greci, latini, toscani e francesi fatti in lode del nostro serenissimo doge, e trasmessi da Vienna, dove sono in collegio, sotto la direzione de' pp. delle Scuole Pie, dai signori Gio. Carlo e Domenico [*sic*] fratelli Serra, figli di questo sig. Giacomo nostro patrizio; e furono in seguito ammessi fra gli Arcadi» («Avvisi», n. IV, 9 gennaio 1780).

¹¹³ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 26 luglio 1779 (BUG, C.S.).

¹¹⁴ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 25 febbraio 1780 (BUG, C.S.).

dell'ispirazione: «sia che il gelato Danubio abbia in me estinto quelle scintille di fuoco poetico le quali forse [*sic*] distinsero la mia puerizia; ovveroché la poesia francese si vendichi della preferenza che do all'italiana, io non ò potuto ancora riuscire a fare versi, e temo di non riuscirvi»¹¹⁵. Ma furono timori vani: riuscì a scrivere sul «gran soggetto» che si era ripromesso per celebrare l'incoronazione ducale e negli anni successivi suoi lavori comparvero in varie raccolte di versi collezionate per salutare i nuovi dogi: una presenza leggibile in chiave latamente politica perché personaggi «illuminati» come Giambattista Airolì, o in chiave di amicizie e alleanze familiari, come nel caso di Pallavicini. Autore di versi dignitosi, Girolamo non si abbandonò mai ad argomenti di sola circostanza ma trattava temi che si connettevano sempre a una più o meno ampia riflessione politica, «alti principi tento» dichiarava apertamente. Di ispirazione russoviana era l'ode scritta per il doge Airolì: «Fu violenza, che a un sol uomo in mano commise il primo scettro; / Fremé natura invan che in ogni core / Costante alluma d'uguaglianza amore». Scelta infelice che produsse per «lunga età» «oppressione e scorni», alla quale pose rimedio la stipulazione di un rinnovato patto sociale, «impero» in cui «ebbe ognun leggi, e tutti insiem le diero» e tornava a essere «ogni uomo ai suoi simili eguale».¹¹⁶ Non casualmente dunque una sua composizione, il poemetto «La cena di Erode» – toccava in esso il tema del despotismo e delle sue «orme di sangue»: «di che mal fur seme / I commessi a un sol uomo pubblici dritti»; e celebrava le «auree leggi, e i sociali patti», il «caro freno» al potere dispotico – venne compresa nella raccolta dei «poeti liguri viventi» del 1789 curata da Ambrogio Balbi a testimoniare un non occasionale o meramente celebrativo interesse per l'arte poetica; e altre due furono inserite nella contemporanea e identica iniziativa approntata questa volta da Francesco Giacometti.¹¹⁷

¹¹⁵ Girolamo a Giacomo Serra, Vienna 19 dicembre 1779 (BUG, C.S.).

¹¹⁶ *Applausi poetici umiliati dagli arcadi della colonia ligustica al serenissimo Giovambattista Airolì doge della serenissima repubblica di Genova [...] in occasione della sua solenne incoronazione seguita ai XII novembre dell'Anno MDCCLXXXIII*, Dagli eredi di Adamo Scionico, Genova, [1783], p. 39.

¹¹⁷ Cfr. *Versi sciolti de' poeti liguri viventi nell'anno 1789 raccolti da Ambrogio Balbi*, Per Giovanni Franchelli, Genova, 1789, pp. 82-90. Nell'altra raccolta messa insieme da Giacometti, *Saggio delle opere de' poeti liguri viventi. Tomo I* [e unico], Dagli eredi di Adamo Scionico, Genova, 1789, di Girolamo Serra figuravano «Per la morte del patri-

Finalmente il rientro in patria ebbe luogo nell'estate del 1780. Girolamo si integrò immediatamente nella vita cittadina e in questa concentrò gran parte della sua attività. Nel dicembre 1783 fu scelto a far parte dei 24 soci della neonata Accademia degli Industriosi, di cui divenne "principe" nel 1785 e riconfermato nuovamente nel 1786, che aveva per scopo di «trattare di qualsivoglia materia scientifica a piacimento» e alla quale il governo genovese accordò un decreto di «sovrana protezione».¹¹⁸ Tra gli Industriosi furono ascritte le migliori intelligenze genovesi (come l'ex doge Agostino Lomellini e Pier Paolo Celesia), compresi molti che avrebbero partecipato attivamente all'esperienza «giacobina»: Celestino Massucco, lo scoliopio Niccolò Delle Piane, Giambattista Pini, Gaspare Sauli, Clemente Fasce ecc. Nella riunione accademica del 25 gennaio 1784 Girolamo trattò un argomento di grande attualità pronunciando «un erudito e ben condotto ragionamento sulle macchine aerostatiche» in cui, dopo «aver accennata l'epoca e gli autori della loro invenzione, e progressi, [passò] a trattare con filosofica precisione la materia in una maniera la più brillante insieme e convincente».¹¹⁹ Oltre a sottolineare l'utilità di quelle macchine, ne rivendicava il merito dell'invenzione all'Italia, allo scienziato gesuita bresciano Francesco Lana Terzi, che già nel 1670 aveva ideato «una naue che camini sostentata sopra l'aria» da globi di metallo vuoti, prepotentemente tornato alla ribalta sull'onda dell'impetuosa moda dei palloni volanti:¹²⁰ un intervento quello di Ser-

zio signor Paolo Girolamo Pallavicini. Sonetto» (p. 23), e «L'adempimento delle profezie. Ode» (pp. 51-55). Sulle due raccolte poetiche cfr. F. Arato, *La Musa ligure: due antologie poetiche di fine secolo*, in *Loano 1795. Tra Francia e Italia dall'Ancien Régime ai tempi nuovi*. Atti del convegno (23-26 novembre 1995), a cura di J. Costa Restagno, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera-Loano, 1997, pp. 397-412.

¹¹⁸ La notizia della fondazione dell'accademia e dei suoi scopi si legge negli «Avvisi», n. 51, 20 dicembre 1783, p. 405; al momento dell'iscrizione tra gli Industriosi Girolamo Serra scelse per sé il nome di *Ardito* (*ivi*, n. 52, 27 dicembre 1783, p. 409). Vd. anche il resoconto della seduta del 27 agosto 1786 in cui furono riconfermate le cariche accademiche e «specialmente in principe dell'Accademia [il] patrizio sig. Girolamo Serra, soggetto già molto distinto per li rari suoi talenti e stimato generalmente da' letterati» (*ivi*, n. 35, 2 settembre 1786, p. 273).

¹¹⁹ «Avvisi», n. 5, 31 gennaio 1784, p. 33.

¹²⁰ Tali informazioni si desumono dal resoconto della seduta accademica fornita dal foglio «Avvisi» (vd. nota seguente). Lana Terzi (1631-1687) aveva illustrato la «naue volante» nel cap. 6 del suo *Prodomo; ovvero, Saggio di alcune invenzioni nuove premesso*

ra, probabilmente recitato in latino, che colpì particolarmente gli accademici spingendone altri a ritornare ancora sul tema e a informarsi delle nuove sperimentazioni che si provavano a Parigi.¹²¹ Gli altri temi da lui affrontati si dividevano tra l'interesse per argomenti poco frequentati, come i versi sciolti sul *Sindacato* o l'epistola latina pronunciata nel 1788 sulla «necessità dello studio delle leggi, e i diversi loro rapporti», e le disimpegnate e celebrative occasioni di produrre poesia di maniera.¹²²

L'obbligo di affrontare soltanto materie scientifiche non fu mai rigido, anzi presto l'attività dell'accademia si orientò verso la storia patria, su spinta di Giambattista Carbonara che fin dal 23 maggio 1784 prese studiosamente e con erudizione a discorrere della «antichità, libertà, e

all'Arte maestra, Rizzardi, Brescia, 1670, pp. 52-56, ripreso autonomamente in numerose edizioni pubblicate negli anni Ottanta del Settecento e ancora agli inizi del Novecento (*Del modo di fabbricare una nave che cammini sostenuta sopra l'aria*, Giuseppe Galeazzi, Milano, 1784; *La nave volante*, s.n.t. 1784, ristampata a Napoli nel 1789; *Nuovo metodo per poter viaggiare in aria*, s.e., Roma, 1784).

¹²¹ Il 25 marzo 1784 lo scolio Nicolò Delle Piane pronunciò una «traduzione» in versi sciolti di «un carme latino, pieno di filosofica gravità ed erudizione e fraseggiato sul gusto [...] de' migliori antichi, e specialmente dell'immortale Lucrezio, composto da un dotto patrizio *Sopra le macchine aerostatiche*; accennandosi in esso quanto potrebbe renderle utili e dilettevole, ed ascrivendosene la gloria della prima invenzione alla nostra Italia, che diede fortunatamente i natali al celebre p. Lana bresciano» («Avvisi», n. 18, 1 maggio 1784, p. 137). In precedenza, il 26 febbraio, lo stesso Delle Piane aveva tenuto una relazione sul perfezionamento delle «macchine aerostatiche» dando conto delle osservazioni illustrate innanzi all'Académie des sciences parigina dal conte Nicholas-Christiern de Thy de Milly (*ivi*, n. 9, 28 febbraio 1784, p. 66) il 21 gennaio precedente, poi pubblicate (*Observations sur les expériences de MM. Montgolfier... avec le moyens de les rendre plus aisées et moins dangereuses* e *Second mémoire sur les expériences aérostatiques de MM. de Montgolfier... avec un essai sur la manière de diriger les machines aérostatiques*) nel tomo II della raccolta curata da B. Faujas de Saint-Fond, *Description des expériences de la machine aérostatique de MM. de Montgolfier*, Cuchet, Paris, 1784.

¹²² Cfr. «Avvisi», n. 8, 25 febbraio 1786, p. 57, e n. 10, 8 marzo 1788, p. 73. Nell'adunanza degli Industriosi del 25 marzo 1784, Girolamo lesse un sonetto «sul divino amore», «pieno di sentimenti e d'affetti espressi colla maggiore delicatezza poetica», e una «anacreontica» «sulla corrente stagione» («Avvisi», n. 13, 27 marzo 1784, p. 97); in seguito ebbe occasione di poetare sulla «morte recentemente seguita d'un suo fratello», sulla «morte del Precursore» (*ivi*, n. 16, 16 aprile 1785, p. 122; n. 18, 30 aprile 1785, p. 138) o «sopra la partenza di una dama» (*ivi*, n. 13, 1 aprile 1786, p. 97), ecc.

governo» di Genova.¹²³ L'intenzione annunciata nel 1789 intorno alla quale si andò concentrando l'attività degli Industriosi era quella di procedere all'ambizioso disegno di redigere una storia della repubblica, ma subito gli accademici si resero conto della sua impraticabilità per cui decisero di limitarsi alla pubblicazione di «un dizionario degli uomini illustri della Liguria» e a tale scopo gli Industriosi si divisero gli ambiti da seguire: Girolamo scelse per sé la sezione degli storici seguendo quelli che sarebbero stati i suoi interessi culturali futuri.¹²⁴ Il progetto andava oltre la mera celebrazione dei fasti e della gloria repubblicani, pure presente, per costituire una sorta di ripensamento più o meno critico dell'evoluzione politica e culturale dello stato genovese. Comunque, quasi precorrendo gli orientamenti successivi dell'accademia, sin dalla seduta del 27 febbraio 1785 Girolamo Serra aveva pronunciato alla presenza del doge Airoli l'*Elogio d'Innocenzo Frugoni, aggiuntovi il giudizio delle di lui opere*; e qualche tempo dopo rese pubblico un altro elogio "storico", quello dell'avo Francesco Serra, uomo d'armi seicentesco che grandi servigi aveva reso alla Spagna: la sessione degli Industriosi del 13 agosto di quell'anno si chiuse infatti, informavano gli «Avvisi», «colla distribuzione di alcune produzioni pubblicate da' vari membri dell'Accademia; essendosi meritatamente ammirati gli *Elogi di Francesco Serra*, e di *Carlo Innocenzo Frugoni* del Principe dell'Accademia».¹²⁵ Durante il suo "principato" l'Accademia dovette celebrare la prematura

¹²³ *Ivi*, n. 13, 27 marzo 1784, p. 97 e n. 22, 19 maggio 1784.

¹²⁴ *Ivi*, n. 30, 25 luglio 1789, p. 233. Sul successivo n. 32 dell'8 agosto, pp. 251-252, appariva un fitto elenco di letterati liguri di cui dovevano occuparsi gli accademici incaricati della sezione letteratura, e sui quali si sollecitavano al pubblico informazioni, notizie e documenti. Tra i nomi elencati figuravano i migliori esponenti della cultura genovese a partire dal tardo Quattrocento, come il gesuita dantista Giambattista Pastorino, Giulio Guastavino, la poetessa savonese Lavinia Falletta, Innocenzo Frugoni, Fortunio Liceti, Angelico Aprosio, Luca Assarino, Francesco Antonio Casoni, Tommaso Oderico.

¹²⁵ Cfr. «Avvisi» n. 10, 5 marzo 1785, p. 73, per il resoconto della seduta del 27 febbraio 1785 tenutasi in palazzo ducale (elogio di Frugoni); e n. 33, 13 agosto 1785, p. 278, per quello della seduta del 13 agosto, durante la quale avvenne la distribuzione dei due elogi di Serra: essi erano stati dati alle stampe con il titolo *Elogi di Gio. Francesco Serra e di Carlo Innocenzo Frugoni scritti da un loro cittadino*, Dalla Stamperia di Giacomo De' Rossi, Finale, 1785. In forma ridotta, il profilo di Francesco Serra venne poi incluso negli *Elogi di liguri illustri. Seconda edizione riordinata, corretta ed accresciuta da Luigi Grillo*, Tipografia dei Fratelli Ponthenier, Genova, 1846, t. II, pp. 191-208.

scomparsa del socio e patrizio riformatore Paolo Girolamo Pallavicini. Nel discorso funebre che gli toccò pronunciare, Girolamo Serra esaltò calorosamente le qualità “pubbliche” dello scomparso che si possono leggere in controluce come gli ideali di un programma politico-sociale, quello poi confluito intorno alla Società patria d’arti e manifatture, che i consoci e Serra stesso per primo condividevano senza titubanze: innanzi tutto l’azione a favore della produzione artigianale, tesa pure a ridurre la povertà e l’indigenza dei ceti più poveri, per «compiere difficili istituzioni che in tanta città si desiderano. Per lui avranno le buone discipline quello splendore che utili le rende, le patrie arti e le manifatture quella necessaria protezione che abbatte l’estera concorrenza; la povertà gli aiuti e i mezzi che non consistono nel pascere gli oziosi». ¹²⁶ Pallavicini, ricordava Serra, molto aveva fatto per incoraggiare gli artigiani genovesi ad ammodernarsi, a rinnovare le produzioni locali imitando quelle estere migliori e più riuscite: «niuna idea a pubblico vantaggio gli veniva fatto d’udire, ch’egli non bramasse eseguirla: niuno estero stabilimento poteva egli osservare senza disporsi a introdurlo fra di noi; né conoscere alcun ingegno di vaglia, o animo generoso, ch’egli non procacciasse di avvalorarlo». Così aveva tentato di far «ritornar fra noi al primo suo splendore l’utile e negletta arte della stampa, di cui abbiamo in somma perfezion principale materia», la carta. Le parole di Serra non rappresentavano dunque una rituale e accademica esaltazione ma si coloravano di un concreto impegno civile e di fattive iniziative che gli permettevano di scagliarsi contro legislazioni commerciali rigide e vincolistiche e auspicare invece la liberalizzazione:

Quale tiranno fu il primo a scrivere quelle leggi di sangue che gridano al facoltoso: gli agi, i beni reali o apparenti, cui darti non posso, altrove non cercherai. Altrimenti ti spoglio delle tue ricchezze. Gridano al povero quanto più ingiuste, tanto più barbare: non comperate panno, o vitto forastiere. Il miglior prezzo, il tuo bisogno, quello di tua famiglia non ti scuseranno. Se trasgredisci morrai. Leggi di sangue, benché abbiano colore di pubblico bene, io le chiamai come quelle che opprimono una parte di cittadini per proteggere l’altra, che volendo negli uni promuovere l’industria,

¹²⁶ G. Serra, *In morte di Paolo Girolamo Pallavicini. Agli accademici industriosi*, in *Alla memoria di P.G. Pallavicini patrizio genovese l’Accademia ligustica degl’industriosi*, Dagli eredi di Adamo Scionico, Genova, s.d. [ma 1785], p. 32.

puniscono negli altri il desiderio del proprio vantaggio; ed agguagliando la pena del contrabbandiere a quella del parricida, offendono l'alme leggi di natura, empiono di terrore i popoli, lordano di vittime i tribunali.¹²⁷

Diversamente dal fratello, nel luglio 1781 e fino all'agosto 1783, Gio. Carlo tornò ancora a Vienna, forse per curare affari familiari e comunque per maturare esperienze in una grande capitale europea – nel 1782 accennava alle «continue distinzioni necessarie cui sono sottoposto in questo mio soggiorno»¹²⁸ – abbandonando la scomoda e limitante veste di collegiale; forse compagno dell'appassionato naturalista Ippolito Durazzo e del medico Cesare Canefri, futuro professore dell'ateneo genovese, in procinto di intraprendere un viaggio scientifico nel Nord Europa: comunque nel seguito che accompagnò l'inviato straordinario della Repubblica genovese alla corte imperiale, Girolamo Durazzo, cugino di Ippolito. Sotto l'esperta e attenta guida di quest'ultimo, Gio. Carlo e il più giovane Durazzo ebbero modo di avvicinarsi a responsabilità di ufficio e di essere iniziati all'impegno pubblico.¹²⁹ Infatti, dopo averli presentati all'imperatore nell'udienza di accreditamento, assai per tempo l'inviato associò i due giovani concittadini agli affari della legazione perché, scriveva ai serenissimi genovesi, «puonno rendersi grandemente utili al servizio pubblico quando che siano instruiti degli affari», potendo inizialmente «fornire qualche articolo al foglio delle notizie generali».¹³⁰ Così Ippolito Durazzo e Gio. Carlo Serra furono introdotti alla presenza del papa Pio VI quando durante il soggiorno viennese del marzo 1782, «a parte ogni cerimoniale, stando diritto in piedi in modo di circolo», ricevette gli omaggi dei ministri esteri accreditati a corte.¹³¹

¹²⁷ *Ivi*, pp. 34-36.

¹²⁸ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 9 maggio 1782 (BUG, C.S.).

¹²⁹ Scriveva Gio. Carlo Serra a Tiraboschi da Vienna il 23 agosto 1781: eccomi da un mese giunto in Vienna ove non avrei creduto di dover ritornare così presto» (BEM, *Mss. Ital.*, a.L.9.11). Girolamo Durazzo e i suoi accompagnatori giunsero a Vienna l'8 luglio 1781 e vi si fermarono sino all'agosto 1783, data in cui erano di ritorno a Genova (G. Assereto, in *D.B.I.*, vol. 42, pp. 164-165): coincidenza piena di date che conferma la presenza di Gio. Carlo nel seguito dell'inviato.

¹³⁰ VASG, *Archivio segreto*, 2606, dispaccio da Vienna in data 3 settembre 1781. Il 15 successivo i serenissimi Collegi genovesi autorizzavano l'inviato ad ammettere Ippolito Durazzo e Gio. Carlo Serra agli affari della legazione (*ivi*, 2607).

¹³¹ ASG, *Archivio segreto*, 2606, dispaccio da Vienna in data 25 marzo 1782.

Questa attività diplomatica non meglio specificata guadagnerà a Gio. Carlo l'anticipata ascrizione nel Minor Consiglio della Repubblica genovese in segno di riconoscimento pubblico.

Nella concitazione che accompagnò il viaggio papale, Serra decise di rispondere all'opuscolo di Johann Valentin Eybel *Was ist der Papst?* che contestava l'autorità papale per allargarla a tutti i vescovi, essendo il papa solo un *primus inter pares*. Stampato in francese sotto lo pseudonimo di Jean Prion, pur conservando l'anonimato Serra provvide a diffondere capillarmente lo scritto tra i suoi dotti corrispondenti considerandolo opera di rilievo se confidava a Tiraboschi che meritava un posto di qualche distinzione nella gran quantità di opuscoli editi su quel tema per dare solo da «mangiare agl'affamati» autori.

Un mio grande amico – continuava – viene di pubblicarne uno col titolo che cosa non è il Papa, ove rintuzza gl'argomenti e l'eloquenza del Sig.r Eibel, e pone in chiaro lo stato delle idee presenti in questo paese sopra una materia che vi ha riscaldato tanto i spiriti [...] potrà piacere in Italia alle persone spregiudicate e saggie.¹³²

Alle preoccupate obiezioni e ai dubbi che Tiraboschi dovette avanzare circa la possibilità di una franca e libera discussione sull'argomento in Italia, Serra ribatteva con rassicuranti parole che lasciano intuire come il suo opuscolo andasse oltre la mera contrapposizione con le idee episcopaliste di Eybel: «non vedo qual pericolo possa incorrere in un paese ove l'abolizione dell'Inquisizione sembra denotare una introduzione d'una maggior libertà nello scrivere e poi l'opera non ha forse che il titolo d'oltramontano».¹³³ Purtroppo, non è possibile sapere ciò che nell'opuscolo avrebbe intrigato le persone «spregiudicate e saggie», poiché lo scrittarello è andato perduto, non conservandosi neppure nella biblioteca di Tiraboschi che pure ne aveva acquistata una copia.¹³⁴

¹³² G.C. Serra a G. Tiraboschi, Vienna 11 luglio 1782 (BEM, *Mss. Ital.*, a.L.9.11). Serra diffuse la sua operetta anche tra i conoscenti genovesi. Giacomo Filippo Durazzo rispondeva il 20 agosto 1782: «abbiamo qui già la brochure “Che cosa è il papa?” ma non la risposta, onde potrete favorirmene una copia, che incontrando vi pregherò mandarmene altra» (ADG, *Copialettere* 318, f. 387).

¹³³ G.C. Serra a G. Tiraboschi, Vienna 3 marzo 1783 (BEM, *Mss. Ital.*, a.L.9.11).

¹³⁴ Vani sono stati tutti i miei tentativi di rintracciare lo scritto di Serra che non si conserva neppure in biblioteche dove sarebbe stata presumibile la presenza, come

Più che nel precedente soggiorno viennese, Gio. Carlo ebbe modo di stringere proficui contatti con esponenti della nobiltà e dell'alta burocrazia imperiale, come quelli assai affabili con il riformatore lombardo Luigi Stefano Lambertenghi, «uomo di molto merito, d'infinita cognizione e un vero onest'uomo», segretario del Dipartimento d'Italia e già amicissimo di Pietro Verri.¹³⁵ Era pure riuscito a entrare in confidenza con Kaunitz, l'ammirato uomo politico al quale ogni stravaganza era perdonata: «vado fra forse due ore a pranzare cioè alle sei dopo mezzo dì. A quest'ora si pranza ordinariamente alla tavola del precipe di Kaunitz. Quantunque ciò sembri strano, e ci riesce d'incomodo non leggero, trovo questo metodo abbastanza fondato. Altronde, cosa non si passerebbe mai ad un grand'uomo come è certamente Kaunitz?»¹³⁶

Ebbe pure l'opportunità di approfondire il legame che lo univa strettamente a Giacomo Filippo Durazzo, che annetteva senza esitazioni il più giovane amico tra i «buoni miei padroni ed amici come voi siete»,¹³⁷ e alla cerchia durazziana: esso era stato certamente rinsaldato tra il 1780 e il 1781 subito dopo il suo primo rientro in patria e confermato non solo da un'alleanza familiare sancita nel 1789 dall'unione matrimoniale del figlio di Giacomo Filippo, Marcello III, con una sorella dei Serra, Giovanna,¹³⁸ ma soprattutto da comuni interessi culturali e da una

quella di Giacomo Filippo Durazzo, l'Estense di Modena o la Nazionale di Vienna. È certo che una copia si conservava presso la Biblioteca delle Missioni urbane di Genova, andata distrutta durante l'ultima guerra.

¹³⁵ G.C. Serra a G.F. Durazzo, Vienna 24 ottobre 1782 (ADG, *Lettere in arrivo*, cass. 297, n. 64904). Durazzo conosceva personalmente Lambertenghi: «mi fa piacere – rispondeva a G.C. Serra il 30 novembre 1782 – quanto mi dite toccante codesto sig.r Lambertenghi, di cui ho fatta la conoscenza per mezzo del p[ad]re lettore suo fratello, che ho conosciuto a Pavia, e che è stato nell'autunno a Genova. Se lo vedete fatele di grazia le mie scuse per non averle ancora risposto, ma supplirò quanto prima» (ADG, *Copialettere*, 318, c. 343). Su Lambertenghi e i suoi rapporti con i Verri cfr. *Viaggio a Parigi e Londra (1766-1767). Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, a cura di G. Gaspari, Adelphi, Milano, 1980, in particolare pp. 741-745.

¹³⁶ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 15 aprile 1782 (BUG, C.S.).

¹³⁷ G.F. Durazzo a G.C. Serra, Genova 25 gennaio 1783 (ADG, *Copialettere*, 319, c. 41).

¹³⁸ Il matrimonio avvenne il 25 novembre 1789 «nel palazzo dell'ecc.mo signor Giacomo Serra [...] coll'intervento al solenne banchetto di alcuni ecc.mi senatori» («Avvisi», n. 48, 28 novembre 1789, p. 378). Morta Giovanna Serra il 25 giugno 1796

condivisa analisi delle condizioni politiche della repubblica genovese. Non appena Durazzo elaborò l'idea di fondare un'accademia scientifico-letteraria ne fece subito partecipe Gio. Carlo che aderì prontamente al complesso disegno politico e culturale che quel circolo culturale voleva conseguire: rappresentare un luogo di incontro dell'intellettualità riformatrice genovese nobile e borghese dove si elaboravano progetti per formare una nuova classe dirigente illuminata anche alla luce del recupero della tradizione repubblicana e della storia patria; recupero che significava non tanto una nostalgica contemplazione del passato quanto il tentativo di rinnovare le strutture statali partendo dalla comprensione dei meccanismi degenerativi che avevano portato la repubblica a essere cosa nelle mani di poche persone. La cerchia "durazziana" sembrava costituire, in ambito genovese, un nucleo di elaborazione di «un nuovo programma per la nobiltà», chiamata a fondare su nuove basi sociali e culturali la sua funzione sociale e politica:¹³⁹ non a caso gli argomenti animatamente discussi dai referenti di Girolamo e Giacomo Filippo Durazzo si erano incentrati, oltre che su temi più strettamente culturali come l'apertura alle esperienze scientifiche europee, sul rinnovamento dell'educazione del ceto nobiliare e della sua partecipazione alle magistrature statali fondata su competenza e preparazione tecnico-giuridica, sulla riforma dell'università pubblica, sul significato del «patriotismo civile» e dello «spirito dell'umanità».¹⁴⁰ Al giovane Serra G.F. Durazzo illustrava i progetti che si delineavano nella sua accademia e confidava fiducioso nel suo fattivo contributo:

all'età di 23 anni circa, nel 1803 Marcello Durazzo (1762-1837) prese in seconde nozze Tommasina Negroni (*L'archivio Durazzo*, cit., p. 640).

¹³⁹ Cfr. in proposito L. Guerci, *Le monarchie assolute*, p. te II: *Permanenze e mutamenti nell'Europa del Settecento*, Utet, Torino, 1986, p. 243; A.M. Rao, «Delle virtù e de' premi»: la fortuna di Beccaria nel Regno di Napoli, in *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa*, Cariplo-Laterza, Milano-Roma-Bari, 1990, p. 568.

¹⁴⁰ Sugli intellettuali riuniti intorno a Girolamo Durazzo cfr. S. Rotta, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in «Il movimento operaio e socialista in Liguria», a. VII, n. 3-4, 1961, pp. 238 sgg.; sul complesso disegno politico-culturale di G.F. Durazzo e sulla sua accademia cfr. D. Puncuh, *I manoscritti della raccolta Durazzo*, Sagep, Genova, 1979, pp. 31 sgg.; A. Petrucciani, *Gli incunaboli della biblioteca Durazzo*, in A.S.L.S.P., n.s., vol. XXVIII, fasc. II, 1988, pp. 52 sgg.

La nostra Accademia continua, ed il signore Gian Carlo Brignole ha fatto l'apertura della medesima al primo giovedì di questo mese, ed ora si sta lavorando ad un piano relativo alla storia patria, che si vorrebbe dare alla luce della nostra società, e quando ne sia fissato il medesimo mi farò un piacere di comunicarvelo. E siccome sarà questi un travaglio di una durata e fatica non indifferente, così i soci vostri sperano al vostro ritorno di essere da voi aiutati ed invigoriti.¹⁴¹

L'adesione di Gio. Carlo Serra alle iniziative di Durazzo non poteva essere più decisa ed entusiasta per l'effetto di impulso e stimolo che esse potevano assumere nella società genovese:

le vostre lettere – gli scrisse da Vienna il 24 ottobre 1782 – eccitano sempre in me quell'ammirazione che meritano veramente le gran cose che fate a pro' delle scienze e da cui ridonderà spero un vantaggio non indifferente a un paese che da gran lunga non ha la sorte di possedere così insigni e così colti promotori delle lettere e delle scienze.¹⁴²

L'ammirazione era reciproca e, del resto, Gio. Carlo Serra sembrava rappresentare una sorta di modello formativo al quale Durazzo cercava di indirizzare il proprio figlio, come spiegava esplicitamente egli stesso:

sono bene sensibile ai vostri sentimenti rapporto a mio figlio entrato adesso nel mondo: io gli parlo molto di voi per animarlo a battere la strada da voi tenuta per coltivare il vostro spirito, ma quanto spero dal esempio, che lo darete al vostro ritorno.¹⁴³

¹⁴¹ G.F. Durazzo a G.C. Serra, Genova 25 gennaio 1783 (ADG, *Copialettere*, 319, f. 42).

¹⁴² ADG, *Lettere in arrivo*, cass. 297, n. 64904.

¹⁴³ G.F. Durazzo a G.C. Serra, Genova 25 gennaio 1783 (ADG, *Copialettere*, 319, f. 42). In precedenza, poco dopo l'iscrizione nella "durazziana", Gio. Carlo aveva scritto al padre da Vienna il 9 maggio 1782: «ho gusto grandissimo che i sig.ri Giuseppe D'Oria e Giacomo Durazzo abbiano accolto con tanta benignità le poche righe che scrissi in ringraziamento alla loro Accademia, giacché la produzione di cui V.S. mi scrive non può essere altro che una lettera di complimento che mi trovai in dovere di indirizzare a quell'Accademia che mi aveva fatto l'onore d'annoverarmi fra' suoi membri. L'approvazione che sembrano aver concessa a questa piccolissima cosa mi fa sperare che vorranno usare dell'istessa bontà verso qualsivoglia altra mia produzione di maggior rilevanza, e coll'istesso propizio compatimento accoglierla favorevolmente» (BUG, C.S.).

La schietta considerazione – l'«approvazione» per quanto andava facendo – di cui Gio. Carlo godeva in alcuni ambienti genovesi, e particolarmente quelli dove maturarono le più significative iniziative riformatrici, è confermata dalla sua cooptazione l'1 gennaio 1781 tra gli accademici d'onore e promotori dell'Accademia ligustica di belle arti, le «persone qualificate per nascita» cioè che con il pagamento di una quota annuale di 12 zecchini sostenevano e finanziavano l'Accademia sorta nel 1751 su ispirazione di Giovan Francesco Doria, suo munifico patrocinatore.¹⁴⁴

Tre mesi dopo il definitivo rientro da Vienna, davanti ai consoci dell'accademia durazziana il 27 novembre 1783 Gio. Carlo Serra lesse la dissertazione *Ignoranza de diritti di sovranità in Genova sino all'anno 1528*, che prendeva l'avvio con una sentita illustrazione del programma al quale doveva mirare l'operato della «società durazziana», traendo dalle trascorse vicende storiche di Genova un nuovo sprone per un rinnovato operare nel presente. Le aspirazioni e le convinzioni illustrate da Serra si intrecciavano con identiche preoccupazioni espresse dagli altri membri di quel cenacolo culturale. Essa si apriva, infatti, con l'esaltazione del ruolo e delle finalità ai quali era chiamata a dar corpo l'accademia, cioè «il pubblico vantaggio e la gloria di questo paese», un'idea da lui nutrita «già da gran tempo» che ora sembrava trovare la sua realizzazione: «se il promuovere il pubblico bene, se l'utilità pubblica saranno l'oggetto primario delle nostre dissertazione, oh quanto mai ricaveremo dall'illustrare le glorie della patria».¹⁴⁵ Ma era un'esaltazione non di maniera, né certamente acritica, bensì condotta con l'«animo del vero cittadino». Serra passava così a esaminare «la sorgente primiera de gravi mali», cresciuti nella «densa caligine de secoli addietro in grembo a superstizione

¹⁴⁴ Ordinamenti ed elenchi dei soci dell'Accademia ligustica sono pubblicati in M. Staglieno, *Memorie e documenti sulla Accademia ligustica di belle arti*, Tipografia del R. Istituto de' Sordo-muti, Genova, 1862; sulle matrici riformatrici dell'iniziativa vd. R. Pesenti, *L'illuminismo e l'età neoclassica*, in *La pittura a Genova e in Liguria dal Seicento al primo Novecento*, Sagep, Genova, 1987, pp. 350-358; A. Bezzi, L. Fagioli, *L'Accademia Ligustica di Belle Arti: un «progetto illuminato»*, in *Gerolamo Grimaldi e la Società patria. Aspetti della cultura figurativa ligure nell'età dell'illuminismo*, a cura di L. Pessa, Sagep, Genova, 1990, pp. 138-153. G.C. Serra rimase iscritto all'Accademia sino al giugno 1786 (M. Staglieno, *op. cit.*, p. 209).

¹⁴⁵ G.C. Serra, *Ignoranza de diritti di sovranità in Genova sino all'anno 1528* (ADG, *Dissertazioni dell'accademia Durazzo*, Ms. 266 (B VII 20), n. 18, p. 4).

e d'error figli», che avevano quasi distrutto la repubblica prima del compromesso sancito da Andrea Doria con la riforma del 1528: la mancata conoscenza degli «alti diritti» trasferiti dagli uomini alla compagine socio-politica, alla società, e delle conseguenze della rinuncia a parte dei diritti prima goduti da ciascuno. Sparta, Atene e «quante altre più famose repubbliche vanta la storia antica», tutte poco conobbero «i diritti di sovranità», non diversamente in questo da Roma, «non più albergo di ladri e rapitori, ma sede di leggi saggie ed auguste». ¹⁴⁶ «Credulità, superstizione, ignoranza» per tutto il medioevo produssero poi effetti disastrosi: nell'illusione di «servire una religione di carità e di pace» le crociate non fecero altro che riempire l'Oriente «di stragi e di sangue». Forte l'esigenza di un netto giurisdizionalismo e della separazione stato/chiesa esposta da Serra: una «mal fondata ubbidienza», «ignoranza mascherata col nome di pietà», fece sì che i genovesi si rimettessero all'arbitrio della Santa Sede e si sottomettessero al potere papale. ¹⁴⁷ Del resto, nelle funeste lotte tra papato e impero Serra leggeva «l'origine di quelle civili discordie che agitarono l'Italia intiera»:

religione additava agl'uomini due potestà e insiem con ragione prescriveva i limiti di ciascheduna. Ma nel regno dell'ignoranza l'una impaziente di freno vuol signoreggiare sull'altra e le contrasta la sua indipendenza. Fanatismo corona l'ambizione di dissimili successori di Pietro, ma fanatismo non è religione. La potestà secolare uguale e indipendente in qualunque società libera era corredata de medesimi diritti in ciascheduno de stati che si formarono alla caduta dell'impero romano in occidente, perché in tutti riconosceva un'istessa origine. Ignoranza non sa vedere questa potestà che concentrata in un solo capo, e concede a un solo ciò che gli negano diritto e fatti. ¹⁴⁸

Solo dopo «l'epoca felice [del] risorgimento delle scienze e delle lettere» Ottaviano Fregoso e soprattutto Andrea Doria riuscirono ad arginare tanti deleteri effetti: la «felice rivoluzione» dorianiana del 1528 – «felicissimo anno in cui per noi sorse un nuovo ordine di cose», «anno famoso in cui l'amor della patria, l'amor di libertà, l'amor del pubblico

¹⁴⁶ *Ivi*, pp. 5-6.

¹⁴⁷ *Ivi*, pp. 8-9.

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 13.

bene» grazie ad Andrea Doria ripresero le loro «ragioni sovra d'un Paese che omai più non ne conosceva la voce» – rifondò lo stato genovese e, superando le lotte fratricide, lo pose su solide base. «Egli confondendo i nomi istessi de partiti sparse utilmente d'un'alta obblivione le passate cose, e richiamate fra noi concordia, tranquillità e sicurezza fondò su d'esse un governo di dolcezza e di pace». ¹⁴⁹ Il richiamo alla concordia e al governo dolce e pacifico – il rinvio cioè al “patto di unità” dei genovesi formalizzato dalla riforma doriana e al suo corollario della «felice» instaurazione di un «unicus ordo» tra i membri dell'aristocrazia cittadina chiamati a ricoprire le magistrature e a dirigere la cosa pubblica su di un piano di assoluta parità individuale – ¹⁵⁰ sembrava riferirsi alla necessità di riformare la repubblica e rimandava al problema della legittimazione del governo genovese nell'ultimo scorcio del Settecento, che negli anni successivi fu sempre più accusato, anche dallo stesso Serra, di essere strumento, se non ostaggio, nelle mani di una ristretta oligarchia. Insomma, quel tornare a meditare sulle origini dell'ordinamento istituzionale della repubblica genovese, quell'interesse che si concentrava sulla storia patria, non erano curiosità antiquarie prive di riferimenti al presente ma si connettevano strettamente al dibattito politico che andava dispiegandosi all'interno dell'aristocrazia genovese. Un frugare tra codici e vecchi libri mal compreso dagli Inquisitori di stato che guardavano con malcelata ironia a tanto affaticarsi intorno alle antiche leggi. Dopo che alcuni consiglieri avevano tuonato contro quella che definivano una sottrazione di competenze al Gran Consiglio, scrivevano gli Inquisitori in una relazione del febbraio 1794: «pretendono taluni che alcune autorità e prerogative che venivano attribuite al Gran Consiglio dalle Leggi del 1528 e 1576 siano allo stesso state tolte e attribuite al Minore Consiglio, e per verità non si sa comprendere quali siano queste ripassando li codici delle medesime». Addirittura c'era chi contestava in maniera radicale l'ordinamento repubblicano uscito dalle riforme cinquecentesche pretendendo «non essere stati legittimamente eletti i

¹⁴⁹ *Ivi*, pp. 18-20.

¹⁵⁰ Sulla riforma del 1528 e sulla sua plurisecolare mitizzazione da parte della storiografia e della pubblicistica genovesi cfr. A. Pacini, *I presupposti politici del «secolo dei genovesi»: la riforma del 1528*, in A.S.L.S.P., n.s., vol. XXX, 1990, in particolare pp. 16 sgg., 347 sgg., 403 sgg.

Riformatori dell'anno 1528 e 1576».¹⁵¹ Infatti, nella turbolenta seduta del Gran Consiglio del febbraio 1794, come si esprimevano prudentemente gli «Avvisi», «furono da alcuni magnifici patrizi pronunziati vari discorsi diretti a prendere in esame, se dopo le Leggi della Costituzione emanate nel 1576 abbiano avuto luogo altre leggi o nello spirito o nella lettera divergenti dalla Costituzione medesima».¹⁵² Capo e regista più o meno segreto dello schieramento che pretendeva il ritorno a quello che appariva essere lo spirito e il genuino dettato delle “leggi costituzionali” del 1528 – mettere nelle mani del Gran Consiglio, cioè del corpo aristocratico nel suo complesso, la facoltà di deliberare su questioni fondamentali della vita statale togliendole al ristretto cerchio dei Serenissimi e al Minor Consiglio – era proprio Gio. Carlo Serra, come spiegava un anonimo «biglietto di calice» che denunciava il continuo

declamar ovunque rissiedere il comando ed autorità solamente nel Grande Consiglio. Questo è quanto ha fatto presente il M[agnifico] Vincenzo Di Negro al serenissimo doge, e ad altri supremi magistrati. Era ben difficile chi scrive a persuadersi che questo fosse suo pensiero e che doveva al certo avere impulso da qualche patrizio e per talenti e ricchezza a lui superiore; come in fatti si asserisce per tutta la città esserne il principale fautore il M[agnifico] Gio. Carlo Serra Jacobi. [...] VV.SS. Ill. devono invigillare sulla condotta di questo patrizio, tanto più potrebbe esservi qualche intelligenza che non sembra improbabile col ministro francese Tilly, di cui è parziale per rovesciare le leggi.¹⁵³

Ma torniamo alle vicende meno dirompenti degli anni precedenti. Oltre che partecipare agli ambienti durazziani, Gio. Carlo Serra frequentò pure quella «brillante società composta da persone di spirito», il celebre «salotto» che si riuniva attorno all'estrosa figura di Anna Pieri Brignole e raccoglieva le menti più critiche, per posa o per convinzione, dell'aristocrazia e dell'intellettualità cittadina. Gaspare Sauli e Gio. Carlo Serra erano tra i più giovani e brillanti membri di «quel fortunato liceo».¹⁵⁴

¹⁵¹ Relazione degli Inquisitori datata 6 febbraio 1794, BUG, Ms. B.V.12, cc. 34r-v; vd. anche *ivi*, cc. 32r-v: «Notizie procuratesi privatamente [...] da persone degne di fede».

¹⁵² «Avvisi», n. 8, 22 febbraio 1794, pp. 57-58.

¹⁵³ BUG, Ms. B.V.12, cc. 51r-v.

¹⁵⁴ P. Bastide, *Libere riflessioni sulla rivoluzione di Genova*, s.e., A Parigi, 1798, p. 30.

A ogni modo, se Girolamo si concentrò nel suo operare esclusivamente all'interno di Genova e della repubblica genovese, Gio. Carlo, come se si sentisse stretto dall'ambito cittadino, rivolse i suoi sguardi al di fuori di esso in cerca di contatti culturali che fossero capaci di metterlo in diretta relazione con quanto si andava muovendo nella «repubblica delle lettere», come quelli profondi con Tiraboschi, De Rossi e con Anton Mario Lorgna, conosciuto molto probabilmente nel corso dei viaggi di andata e ritorno da Vienna che avevano toccato anche Venezia e Verona;¹⁵⁵ oppure quelli appena accennati con gli astronomi Francesco Reggio a Brera e Giuseppe Toaldo a Padova,¹⁵⁶ con «gl'amici di Parma» – l'«amabile» Paolo Paciaudi, Ireneo Affò, lo stampatore Giambattista Bodoni, «questo nostro Baskerville»¹⁵⁷ –, con il fisico milanese Marsilio Landriani.¹⁵⁸

Era stato il suo amore «dell'erudizione», cresciuto con l'approfondimento della conoscenza del greco – «l'esser versato in una lingua in cui abbiamo gl'esemplari in ogni genere in cui le altre nazioni si sono formate, che ci fornisce una quantità prodigiosa d'eccellenti autori [...] sembrami cosa da eccitare il desiderio d'ogni φιλόλογος ossia amator erudito dell'erudizione»¹⁵⁹ – a spingerlo ad avviare fin dal 1780 contatti

¹⁵⁵ «Io la ringrazio distintamente della memoria che conserva di me», scriveva il 22 maggio 1784 Serra a Lorgna; e a proposito della recente fondazione della Società Italiana, l'accademia ubiquitaria che raccoglieva quaranta tra i maggiori scienziati italiani, affermava il 14 marzo 1785: «V.S.I. sa con quale ammirazione ben dovuta intesi da lei il generoso disegno, e che ne feci un pregio d'unire la mia voce a quelle d'ogni riconoscente Italiano», Biblioteca Civica Verona, *Carteggio Lorgna*, b. 19.

¹⁵⁶ Nell'unica lettera al libraio padovano Carlo Scapin, datata Genova 17 febbraio 1784 (BEM, *Autografoteca Campori*), Serra si riferiva rapidamente a Toaldo con queste parole: «mi riverisca il sig. abate Toaldo, cui ringrazio di bel nuovo del favoritomi calendario astro-metereologico». I cenni ai suoi rapporti con Francesco Reggio, genovese di nascita, si trovano nelle tre lettere a Lorgna.

¹⁵⁷ G.C. Serra a G.B. De Rossi, Vienna 29 novembre 1781; vd. anche la lettera datata Genova 22 gennaio 1785, BPP, *Carteggio De Rossi*, cass. 122: ma quasi tutte le lettere di Serra a De Rossi si chiudono con saluti o rapidi riferimenti a Bodoni e Affò: del resto, era stato quest'ultimo, mosso da Giacomo Filippo Durazzo, a mettere in relazione epistolare i due, cfr. Serra a De Rossi, Genova 24 febbraio 1781: BPP, *loc. cit.*

¹⁵⁸ L'«amico Landriani» lo definiva Serra in una lettera del 23 luglio 1785 diretta a A.M. Lorgna, Biblioteca Civica Verona, *Carteggio Lorgna*, b. 19.

¹⁵⁹ Gio. Carlo a Giacomo Serra, Vienna 6 maggio 1779 (BUG, C.S.).

epistolari con Tiraboschi e quindi con il dotto orientista e professore dell'università di Parma Gian Bernardo De Rossi, che rin vigorirono le radici della profonda cultura classica di Gio. Carlo e lo confermarono nel suo atteggiamento intellettuale elitario, portandolo a diffidare di quegli strumenti che tentavano di diffondere e allargare le conoscenze, di divulgare il sapere, come confessava a Girolamo Tiraboschi:

Altronde conosco cosa è l'Enciclopedia opera pernicioso a chi è appena iniziato nelle lettere e scienze che dà l'ardire a qualunque di discorrere sopra qualunque materia senza averne che toccata l'essenza centesima e così ragionarne da ignorante pretenzuoso. Utile per chi ha già approfondito in libri particolari una o più cose per ritrovare la memoria delle cose già lette, e utile forse solamente a quelli che ne conoscono i molteplici difetti, e a questo oggetto mi contento della francese.¹⁶⁰

Datosi tutto all'erudizione – ma quella preferenza per materie e studi insoliti si univa comunque a un tentativo di recupero degli antichi valori repubblicani vicino in questo al progetto “politico” portato avanti da Giacomo Filippo Durazzo, come accennava fuggacemente lui stesso a Tiraboschi: «difficilmente le potrei segnare un genere soltanto di libri poiché tutti i buoni mi piacciono. Però se si ha da fare qualche scelta sia in favore de' ben conservati rari utili e più particolarmente quei che trattano delle lingue non comuni come l'orientali e le cose mie patrie» –,¹⁶¹ in quegli anni Serra si stava cimentando con impegno a voltare dal tedesco in italiano la maggior opera di bibliografia scritta da Michael Denis, attività per la quale decise di ricorrere alle vaste conoscenze di Tiraboschi. Gli scriveva, infatti, il 3 marzo 1781:

¹⁶⁰ G.C. Serra a Girolamo Tiraboschi, Genova 19 maggio 1781 (BEM, *Mss. Ital.*, a.L.9.11). A Tiraboschi Serra si era presentato epistolarmente il 3 febbraio 1780 qualificandosi come «amatore delle lettere» e «attento lettore e un sincero ammiratore dell'immortale sua Storia», quella della letteratura italiana; e proseguiva: «so altresì che V.S. Ill.ma conosce moltissimi qui in Genova, e fra gl'altri Giacomo Durazzo mio grande amico cui fra mille altre cose ho invidiato la fortuna ch'egli ha avuta di conoscere appieno V.S. Ill.ma. Spero che ella mi vorrà annoverare tra codesti suoi amici, né mi ricuserà il favore di poterla consultare all'occasione nelle mie piccole letterarie fatiche» (BEM, *loc. cit.*).

¹⁶¹ G.C. Serra a G. Tiraboschi, Genova 19 maggio 1781, BEM, *Mss. Ital.*, a.L.9.11.

Desidererei che mi volesse inviare una piccola descrizione della sua bella biblioteca modenese e delle principali rarità che vi son conservate, come pure dell'altre celebri biblioteche d'Italia che V.S. conosce a fondo. Ciò mi servirà alla traduzione d'un'opera nota almen di nome a V.S. Questa si è un'opera tedesca dell'ab.te Denis sulla bibliografia e storia letteraria, alla di cui volgarizzazione spero di poter consegnare parte de' miei ozi.¹⁶²

Serra voleva non solo verificare le informazioni date da Denis a proposito delle maggiori biblioteche italiane, a volte sommarie come nel caso della Biblioteca dell'Istituto di Bologna, ma arricchire il volume fornendo indicazioni più ampie. Tiraboschi accondiscese generosamente alle richieste del giovane corrispondente genovese ma questi, alla fine, dovette abbandonare l'idea della traduzione della quale non fece più nulla, probabilmente a causa degli impegni derivati dal nuovo soggiorno viennese.¹⁶³

La propensione e la parzialità per le lingue orientali insieme con il gusto di raffinato bibliofilo costituirono l'oggetto dei rapporti epistolari intavolati da Gio. Carlo con De Rossi, quel «coltivatore delle parti più difficili delle belle lettere». In lui Serra cercava «un erudito amico ed un esperto maestro che si degnerà guidarmi nell'arduo sentiero del poliglottismo»¹⁶⁴ e gli si presentava come persona «amante dello studio delle lingue anche men comuni»:

ho fatto non picciol studio della lingua greca – proseguiva – e spero colla lettura d'Omero, cui voglio darmi un po' più intensamente, giungere a quel punto cui posso giungere [...]. Della lingua ebraica so i principi e con l'aiuto d'un buxtorfino dizionario intendo la Genesi. Qualche con-

¹⁶² BEM, *Mss. Ital.*, a.L.9.11. L'opera di Denis che aveva attirato l'attenzione di Serra era l'*Einleitung in die Bücherkunde*, J.T.E. Trattner, Wien, 1777-1778, edita in due parti intitolate rispettivamente *Bibliographie* la prima e *Literaturgeschichte* la seconda.

¹⁶³ Vd. le lettere di Serra a Tiraboschi s.d. e del 21 aprile 1781, nella quale rispondeva: «le notizie che V.S. si è degnata comunicarmi intorno alle biblioteche di Modena, di s. Marco, di Parma e di Bologna mi sono state carissime, e riceverò con piacere quelle ch'ella mi promette sopra la Laurenziana, Vaticana e Ambrosiana» (BEM, *Mss. Ital.*, a.L.9.11). La traduzione italiana dell'opera di Denis dovette attendere parecchi decenni: sarebbe stata pubblicata solo nel 1846 dall'abate Antonio Roncetti che l'arricchì di molte integrazioni (*Bibliografia di Michele Denis. Traduzione con aggiunte eseguita sulla seconda edizione*, Tipogr. de' classici italiani, Milano).

¹⁶⁴ G.C. Serra a De Rossi, Genova 17 marzo 1781, BPP, *Carteggio De Rossi*, cass. 122.

siglio, l'annotazione di qualche libro utile a questo fine, mi potrebbero sommamente giovare. [...] In una parola sono un bambino in fasce che ha bisogno d'essere educato.¹⁶⁵

Nell'elencare i testi da lui posseduti in lingue difficilissime (ebraica, araba, turca, siriana, armena, etiopica e «malaica») che si era messo a studiare con impegno e dedizione, Serra concludeva sottolineando «quanto poco io tengo e così quanto mi manca» e invitava con calore De Rossi «a volermi additare i libri che crede più necessari».¹⁶⁶ In altra occasione spiegava a un De Rossi sempre all'attenta ricerca di chi potesse cedergli preziosi testi ebraici che «io di cose ebraiche son povero, né avrei forse a caso di esitare che i Salmi co' Proverbi, l'Ecclesiaste e il Cantico tutto in ebreo con punti e la traduzione interlineare, se ben mi ricordo stampati in Ginevra da Pierre de la Roubiere, edizione senza nota d'anno in 8^o».¹⁶⁷ Pure non meno sorprendenti erano le conoscenze e splendide le edizioni che poteva vantare. Il suo *attirail*, come lo definiva, consisteva in pregiatissimi testi in lingua originale, con o senza traduzione latina o volgare, redatti o curati da grandi orientalisti di area germanica: le *Institutiones linguae hebraicae* (Lugduni 1622) del gesuita Georgius Mayr; più opere di Johann Buxtorf padre, il fortunatissimo *Thesaurus grammaticus linguae sanctae hebraeae*, e il *Lexicon chaldaicum et syriacum* stampato a Basilea nel 1622; la *Biblia hebraica manualia* curata dal professore di Halle Johann Simonis che recava un'analisi di diverse varianti e il «dictionarium omnium vocum veteris Testamenti»; la grammatica *Institutiones linguae turcicae, cum rudimentis parallelis linguarum arabicae et persicae* di Franciscus a Mesgnien Meninski (edita nel 1756 da Adam Ferencz Kollar) e la rara grammatica stampata nel 1730 a Istanbul durante il

¹⁶⁵ G.C. Serra a De Rossi, Genova 24 febbraio 1781, BPP, *loc. cit.* Su De Rossi (1742-1831) cfr. F. Parente, *Per una storia dell'ebraistica italiana: G. De Rossi. Prime linee di una biografia*, in «Clio», a. XXII, 1988, pp. 487-510; e la voce in *D.B.I.*, vol. 39, 1991, pp. 205-214.

¹⁶⁶ G.C. Serra a De Rossi, Genova 17 marzo 1781, BPP, *loc. cit.*

¹⁶⁷ G.C. Serra a De Rossi, Genova 12 maggio 1781, BPP, *loc. cit.* L'edizione alla quale Serra si riferiva era quella, probabilmente del 1616, dei libri Sapienziali intitolata *Psalmi Davidis, Proverbia Salomonis, Ecclesiastes et Canticum Cantorum hebraicè cum interlineari versione Santis Pagnini, Benedicti Arie Montani & aliorum collato studio, ad hebraicam dictionem diligentissime expensa*, Petrus de la Rouvière, Geneva.

breve periodo di funzionamento della tipografia turca (1729-1742); Jacobus Golio (il rarissimo *Lexicon arabico-latinum*, Lugduni 1653). E poi l'*Officium pentaglotton* della Vergine (italiano, francese, latino, greco, ebraico) stampato a Napoli nel 1741 che in fine recava «Regulae legendi hebraicae»; il *Psalterium* ottuplo edito nel 1516 da Agostino Giustiniani; il *Liber sacrosanti Evangelii*, stampato a Vienna nel 1555, *editio princeps* della versione Peshitta, la più antica traduzione biblica in lingua siriana e primo libro a stampa in quella lingua; l'*Alcorani textus universus... summa fide... ac pari diligentia ex arabico idiomate in latinum translatus* curato da Ludovico Marraccio (1698), edizione a detta di De Rossi «la più magnifica e compiuta che si abbia»; il *Lexicon Æthiopicum... cum eiusdem linguae institutionibus grammat. et indice vocum latinarum* (Roma 1638) di Jacobus Wemmers; il *Dictionarium malaico-latinum et latino-malaicum* di David Haex edito nel 1631 per i tipi di Propaganda fide. E infine vantava la grande opera sulle antichità nordiche *Linguarum veterum septentrionalium thesaurus grammatico-criticus et archeologicus* (Oxford 1703-1705) di George Hickes.¹⁶⁸ Altri preziosi testi Serra acquistò direttamente da De Rossi stesso tra le opere che questi possedeva in doppia copia o che dismetteva man mano che terminava le sue ricerche. Nel 1781 richiese un gruppo di volumi per non meno di 104 paoli, tra cui una grammatica etiopica del 1630; il *Comento sopra l'Ecclesiaste* (Venezia 1578) di Eliseo Galiko, il discepolo di Karo; il *M^oor 'enayim* (*Lume degli occhi*, Mantova 1574), «libro che tra gli ebraici ha pochi uguali» dell'eruditissimo e tra gli studiosi apprezzatissimo Azariah ben Moses de Rossi;¹⁶⁹ il commento sopra Giobbe di Levi ben Gershon, o Gersonide, autore di una esposizione della Scrittura «ripiena d'ogni lume di scienza e profonda dottrina»,¹⁷⁰ l'edizione sonciniana (Pesaro 1520) dell'opera *Pirke Eliàv* (*Capitoli di Elia*) di Elia ben Asher «il Levita»; la *Descriptio codicum quorundam cuficorum* (1780) di Jakob Georg Christian Adler, preceduta da una dissertazione sull'arte della scrittura presso gli Arabi; la grammatica serbo-croata *Thesaurus linguae Illyricae*;

¹⁶⁸ L'elenco delle opere si trova nella lettera a De Rossi, Genova 17 marzo 1781, BPP, *Carteggio De Rossi*, cass. 122.

¹⁶⁹ G.B. De Rossi, *Dizionario storico degli autori ebrei e delle loro opere*, Dalla reale stamperia, Parma, 1802, vol. II, pp. 105-106.

¹⁷⁰ *Ivi*, vol. I, pp. 126-129.

sive, *Dictionarium illyricum in quo verba illyrica italice & latine redduntur* di Jakov Micaglia (Loreto 1649-1651); Clement Grubrissich ecc.¹⁷¹

Diverse rarità bibliografiche di interesse scientifico e letterario riuscì a ottenere a Vienna quando si mise a sondare a fondo il mercato librario e antiquario per Giacomo Filippo Durazzo. Malgrado i numerosi acquisti, in quel campo non poteva competere con la gran fama di collezionista e le larghe disponibilità economiche dell'amico – «le finanze mie che non sono per ombra neppure da paragonarsi colle vostre», specificava Serra¹⁷² – né con la preziosissima raccolta di manoscritti, incunaboli e pregiate edizioni messa insieme da Durazzo: a Serra non rimaneva che «il desiderio di volar al par di voi, mentre con ragionata umiltà vo' radendo terra».¹⁷³ Durazzo dal canto suo si premurò in qualche occasione di favorire le richieste di libri del più giovane amico utilizzando la fitta rete di commercianti di libri che a lui faceva capo: per Serra fece così giungere una copia del celeberrimo e fortunato *Les jardins, ou l'art d'embellir les paysages* (Parigi, 1782) «in carta massima, che pare folio in superba carta, e caratteri simili a quelli di Baskerville stampato da Didot, che è adesso l'uomo alla moda, e che mi manda alcune delle sue produzioni che sono realmente magnifiche»; oppure il *Code de la police, ou analyse des règlements de police* (Prault, Parigi, 1757) opera del luogotenente generale di polizia a Vitry, Duchesne.¹⁷⁴

¹⁷¹ Vd. la lettera di G.C. Serra a De Rossi, Genova 7 aprile 1781, BPP, *Carteggio De Rossi*, cass. 122.

¹⁷² G.C. Serra a G.F. Durazzo, Vienna 25 aprile 1782 (ADG, *Lettere in arrivo*, cass. 297, n. 64903).

¹⁷³ G.C. Serra a G.F. Durazzo, Vienna 31 gennaio 1782 (ADG, *Lettere in arrivo*, cass. 297, n. 64902). Cenni ai preziosi volumi che Serra si era procurato sul mercato librario germanico si trovano nelle sue lettere a Durazzo e coprivano diversi settori dei suoi molteplici interessi, come, per esempio, la *Flora danica* di Georg Christian Oeder, «opera pregevolissima [che va] a diventar rarissima» e di cui si dispiaceva di aver potuto recuperare l'edizione con tavole non colorate (vd. la lettera a Durazzo da Vienna 25 aprile 1782 in ADG, *loc. cit.*, n. 64903); oppure l'assai rara edizione del trattato di aritmetica mercantile di Gio. Battista Zuchetta, *Aritmetica [...] per la quale con mirabile ordine, & nuove regole si risolve con maravigliosa facilità ogni dubbio mercantescio*, Per Vincenzo Sabbio, Brescia, 1600, di cui possedeva ben due copie (vd. la lettera a Durazzo da Vienna 24 ottobre 1782 in ADG, *loc. cit.*, n. 64904).

¹⁷⁴ G.F. Durazzo a G.C. Serra, Genova 30 novembre 1782 (ADG, *Copialettere* 318, p. 343) e Genova 25 gennaio 1783 (ADG, *Copialettere* 319, p. 42).

Come è noto, gli anni successivi videro il conferimento di talune missioni pubbliche ai due Serra in attesa di maturare l'età per intraprendere il *cursus honorum* amministrativo e politico usuale di cariche e uffici: nel febbraio 1784, ad esempio, Gio. Carlo fu nominato membro della commissione destinata a rendere gli omaggi pubblici a Giuseppe II e comandò il vascello che andò incontro all'imperatore.¹⁷⁵ Nel frattempo, non disdegnava di darsi all'intermediazione commerciale in «sete ed altri prodotti» poiché, come chiariva a De Rossi, si dedicava ad «alcuni affari più per occupazione d'una vita non anche adetta [*sic*] a più gravosi uffici, e per esercizio delle cognizioni acquistate in questa parte».¹⁷⁶ Dal canto suo, nel 1791 Girolamo fu delegato di presiedere per conto del Magistrato di Misericordia alla vendita all'asta di alcuni immobili,¹⁷⁷ e quindi inviato a soprintendere alle difese militari nel golfo di Spezia. Ma quegli anni registrarono soprattutto un accentuarsi dell'insofferenza di Gio. Carlo, Girolamo e di altri esponenti del patriziato genovese che giudicavano sempre più negativamente l'immobilismo e l'ansia di rinviare la soluzione dei problemi e con essi la riforma e la riorganizzazione dell'apparato statale, burocratico e militare che vedevano prevalere ai vertici dello stato. Il governo – scandiva Gio. Carlo in Minor Consiglio nel febbraio 1794 in un discorso che illustrava il “programma politico” della “opposizione” aristocratica più avvertita e consapevole – «all'industria nazionale mai [...] ha prestato aiuto, e si è sempre poco curato di favorirlo. Questi – concludeva ironico – sono quei titoli co' quali possiamo lusingarsi di avere e la concordia nel governo e la confidenza della nazione». Genova era ormai «un edificio vecchio le di cui volte sono scompaginate, i fondamenti scossi; e per sostenerlo vi vuole una salutare riforma», e giungeva a rivendicare un governo sostenuto «dal concorso della nazione» poiché «il genio della libertà in questi tempi si è esteso sopra tutti i governi europei, e non è possibile che un governo che non ha forza possi niente senza il concorso della nazione che ha una forza reale».¹⁷⁸ La risposta fu l'arresto preventivo di Gio. Carlo ordinato

¹⁷⁵ «Avvisi», n. 7, 14 febbraio 1784, p. 49.

¹⁷⁶ G.C. Serra a De Rossi, Genova 17 marzo 1787, BPP, *Carteggio De Rossi*, cass. 122.

¹⁷⁷ «Avvisi», n. 3, 15 gennaio 1791, p. 19.

¹⁷⁸ ASG, *Archivio segreto*, 1645, «Ricordi del mese», seduta del 13 febbraio 1794. L'intervento di Serra è largamente citato in G. Isoleri, *L'istituzione di una camera di commercio a Genova nel dibattito politico dal 1789 al 1797*, Ecig, Genova, 1987, pp. 127 sgg.

dai Serenissimi per scompaginare la minoritaria ma agguerrita opposizione di cui egli era diventato il principale punto di riferimento, come era generalmente noto e come sottolinearono in più occasioni anonimi estensori di segnalazioni al governo:¹⁷⁹ «il M. Gian Carlo Serra lo fanno sussuratore per il cambiamento dell'attuale costituzione», scriveva sollecito uno di questi.¹⁸⁰ La corrispondenza che gli venne intercettata e usata a suo carico mostra più di un motivo di interesse per la rete di rapporti costituitasi intorno a Serra. Il caso più intrigante è certamente quello del massone e “giacobino” Carlo Lauberg, il futuro presidente della repubblica partenopea, che nel suo passaggio da Genova per la

¹⁷⁹ Così l'incaricato d'affari russo a Genova, Akim Lizakevič, informava il 29 luglio 1794 il proprio governo, attribuendo ai filofrancesi l'intenzione di ripetere a Genova l'esperienza della recente “rivoluzione” ginevrina: «Jean Charles Serra et Gaspard Saouli sont mis en prison. Le premier, ambitieux outre mesure, désirant un changement pour lui seul, afin de ravir le pouvoir suprême, et le second, d'accord avec le frère du premier et avec Gentili, tous les deux en fuite, conçoivent le complot de couper les têtes aux membres du gouvernement, d'établir un gouvernement populaire et de se mettre en tête du peuple. Dans tout les deux cas, selon l'aveu de Tilly [il rappresentante francese a Genova], le changement gènois ne serait nullement semblable a celui de la France. Le plan de ce dernier est de produire ici un changement semblable a celui de Gènevè», cit. in R. Sinigaglia, *Fervori giacobini e lotta antioligarchica a Genova in alcune lettere dell'ambasciatore russo Lizakevič, (1793-1794)*, in «Miscellanea storica ligure», a. XV, n. 2, 1983, p. 513.

¹⁸⁰ ASG, *Diversorum collegi*, 386, biglietto di calice s.d., ma precedente il 14 marzo 1794. Si possono leggere come sintomo del crescente disagio dei giovani nobili le numerose richieste che – come a delineare una politica estera parallela a quella ufficiale – per buona parte dei primi mesi del 1791 diversi “magnifici”, non a caso in seguito rivelatisi filo “giacobini” come Gaspare Sauli e Gio. Carlo Dinegro, avanzarono al governo di rendere visita ai rappresentanti di Russia e soprattutto di Svezia e Francia per discutere della situazione internazionale e ottenere informazioni di prima mano: vi figuravano sempre Gio. Carlo, Girolamo, talvolta pure Giambattista Serra. Se i Serenissimi accordarono più volte l'autorizzazione, negarono in almeno due occasioni a Gio. Carlo di vedere l'incaricato francese il 29 dicembre 1790 (ASG, *Diversorum collegi*, 370) e il 25 gennaio 1791 (ASG, *Diversorum collegi*, 371: qui si trovano le altre istanze per conferire con gli incaricati di Russia, 7 febbraio, e di Svezia, 1, 7 e 21 febbraio, 4 e 27 marzo 1791). Quei continui contatti di Gio. Carlo Serra con i rappresentanti stranieri sarebbero stati letti in taluni ambienti dell'aristocrazia genovese come ulteriore prova della sua insubordinazione – «il più disubbidiente alle leggi della corrispondenza con esteri ministri» – e delle sue «empie trame» (cit. in P. Nurra, *Genova durante la rivoluzione francese*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», n.s., a. III, fasc. 4, ott.-dic. 1927, p. 346).

Francia dovette entrare in contatto con gli ambienti massoni, radicali e filofrancesi e conoscere Gio. Carlo: i due si intesero subito e Lauberg incaricò l'amico, il «con-citoyen» come si firmava, di ricevere per suo conto lettere e soldi che fossero giunti per lui da Napoli quando abbandonò l'Italia e si stabilì a Nizza. Del resto, confidava a Serra, congedandosi con il repubblicano «salut et fraternité»: «je ne suis que François, et je oublie l'Italie jusque ce qu'elle sera dans les bons principes», «buoni principi» di cui aveva discusso con Serra e che li accomunava nella loro irrequieta contestazione dei governi di vecchio regime.¹⁸¹

Sciolto dalle accuse di complotto,¹⁸² Gio. Carlo si ritirò a Milano dove probabilmente ebbe a frequentare gli ambienti dei transfughi e dei

¹⁸¹ Copia della lettera di Lauberg a Serra, datata Nice 11 germinal an 2e [31 marzo 1794], è conservata in BUG, Ms. B.V.10, c. 188r. Il copista, mal comprendendone la firma, ha trasformato Lauberg in «Charle Lauberi». Per qualche tempo Serra si occupò effettivamente di assicurare all'amico le disponibilità finanziarie che dovevano giungergli da Napoli, come le 3.000 lire tornesi che passò alla casa di commercio dei fratelli Caisson di Nizza nel novembre 1793 (copia della loro lettera a Serra, Nizza datata 18 novembre 1793 in BUG, Ms. B.V.12, c. n.n.). Nel 1796, a Parigi, Lauberg ebbe modo di unirsi stabilmente ad altri due liguri, Giambattista Serra e Gaspare Sauli (B. Croce, *Vite di avventure, di fede e di passione*, Adelphi, Milano, 1989, p. 384). Da Pavia, in una lettera a Scipione de' Ricci, così il 18 aprile 1794 Vincenzo Palmieri commentava quasi incredulo quegli avvenimenti: «finora non si sa qual partito abbia preso o sia per prendere la Repubblica di Genova in queste critiche circostanze. Si crede per fermo che la cospirazione di Napoli dovesse scoppiare contemporaneamente ad altre che sono felicemente scoperte. In Genova sono stati arrestati molti anche delle principali famiglie. Pare che la vertigine sia quasi universale. Non so comprendere come molti Principi abbiano trascurato cotanto i principi. Qua in Lombardia pare che non vi sia ancora arrivato lo spirito di seduzione» (E. Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, vol. 2: *Palmieri-Solari*, Le Monnier, Firenze, 1941, p. 406).

¹⁸² Come annunciava la «Gazzetta universale» (n. 89, 8 novembre 1794), «è stata resa la libertà e dichiarati innocenti da tutte le accuse date gli appresso soggetti: Giovan Carlo Serra; Gaspero Sauli; Girolamo Gio. Batista di Negro, e Filippo Giustiniani. Il pubblico ha giubbilato per una tal liberazione, vedendo questi patrizi lavati da ogni macchia di supposte reità». Che Serra godesse di appoggi sin nel ristretto circolo del governo è confermato dal biglietto anonimo scritto nel marzo 1794, prima dell'arresto: «o VV.SS. Ser.me mettono in Torre finché le cose siano quiete questi capi di disordini, cominciando dal più reo di tutti qual è Giov. Carlo Serra Jacobi o diversamente vi sarà chi toglierà all'ecc.mo Carrega e compagni la voglia di patrocinare ulteriormente de' birbanti» (cit. in P.L. Levati, *op. cit.*, p. 585).

patrioti lombardi.¹⁸³ Nel 1796 rientrò brevemente a Genova accompagnando Giuseppina Bonaparte nel trionfale soggiorno che fece in città tra il 27 novembre e il 2 dicembre, durante il quale si mobilitarono nel tributarle calorosi omaggi gli esponenti di punta dei circoli filofrancesi cittadini, tra cui Lilla Cambiaso, Anna Pieri Brignole, Girolamo Serra e Angela Serra Durazzo. Il sontuoso e principesco intrattenimento della sera dell'1 dicembre dato a Carignano in onore della moglie di Bonaparte fu offerto e organizzato da Gio. Carlo, quasi in segno di sfida dei codini ambienti nobiliari e di rivincita nei confronti del governo genovese.¹⁸⁴ Da Milano doveva trarlo definitivamente Bonaparte nel maggio 1797 quando su indicazione di Girolamo lo inserì tra i componenti del nuovo Governo provvisorio della repubblica democratica. Si trattò, si sa, di esperienza fulminea. Sebbene conosciuto, converrà riportare qui il riuscito, a tratti malevolo, ritratto di Serra tracciato da un osservatore francese che rende conto dei motivi per i quali egli fu sempre guardato con sospetto dai «giacobini» genovesi più ferventi e radicali:

era uno spirito secco, pontiglioso per malignità, freddo per la buona opinione di se medesimo, ostinato, e decisivo per quel coraggio di spirito, che eccita l'alterezza dell'animo; repubblicano in ispirito, come in politica, moltissimo intrutto, moltissimo filosofo, di mire elevate, di sentimenti veri, lontanissimo dalla falsa importanza, dalla puerilità de' piccioli pregiudizi, dalla tirannia delle picciole, e delle grandi cariche; che

¹⁸³ Così attestavano Girolamo e Giambattista Serra quando in un "foglio volante" difesero il fratello dall'accusa di interessi privati e di appoggiare la «controrivoluzione» nel settembre 1797: «i patrioti rifugiati a Milano hanno veduto [Gio. Carlo] spendere del proprio denaro per soccorrere quelli che mancavano di sussistenza» (G. e G.B. Serra, *Risposta all'accusa di Gio. Carlo Serra*, Genova, 1797).

¹⁸⁴ Il resoconto della visita a Genova di Giuseppina Bonaparte si legge negli «Avvisi» del 3 dicembre 1796, n. 49, pp. 485-486 (vd. anche P.L. Levati, *op. cit.*, pp. 655-657; A. Ronco, *Storia della Repubblica Ligure 1797-1799*, Sagep, Genova, 1988, pp. 25-32). La serata promossa dal maggiore dei Serra sortì il clamore voluto e per la città si sparse voce che Gio. Carlo e Girolamo avessero intenzione di organizzare una non meno eclatante festa da ballo nonostante la proibizione di tenerne in tempo di avvento e quaresima, fatto che indusse un anonimo a suggerire di intervenire sul padre, l'«ecc.mo Giacomo Serra, uomo certamente di religione», per impedire quella dimostrazione di ostilità verso leggi e pie consuetudini; soprattutto di costituire una troppo palese manifestazione a favore della Francia (P.L. Levati, *op. cit.*, pp. 659-660).

vedeva la sventura del suo paese, e il bisogno di una rivoluzione, ch'era capace a rischiar tutto per renderla possibile; ma che la voleva da cittadino, non da congiuratore, per patriottismo, non per ambizione; che conosceva la necessità della moderazione, della dissimulazione, e della pazienza. Tale egli era nel tempo di cui parlo; il suo carattere da uomo di spirito, freddo, osservator, malizioso gli facilitava quella condotta composta, di cui conosceva il bisogno. Saoli suo amico, era più vivo, più ardente, più manifesto, più capace d'ispirazione che di condotta, e di risolutezza che di riflessione.¹⁸⁵

Soprannominato dagli oppositori «il duca d'Orleans», benché, come scriveva il fratello Girolamo, «uno de' Ventidue, per ampiezza di cognizioni, per costanza d'animo e attitudine a governare inconstabilmente il primo»,¹⁸⁶ venne sospettato nel settembre di appoggiare la controrivoluzione e incarcerato: riconosciuto innocente¹⁸⁷ preferì comunque abbandonare definitivamente la patria per Parigi, dove presto venne impiegato da chi meglio dei compatrioti seppe apprezzare le sue qualità e cultura, Napoleone: deciso a stroncare i residui disegni degli «anarchisti» liguri – occorreva convincersi, così riassumeva il pensiero di Bonaparte il rappresentante ligure a Parigi, Giuseppe Fravega, che «la rivoluzione è finita, è tempo che la *canaglia* finisca di pretendere a comandare, il governo deve essere nelle mani delle oneste persone e di coloro che sanno governare. Io non conosco altri patrioti che gli uomini onesti, ed in Genova i veri patrioti sono quelli da me nomi-

¹⁸⁵ P. Bastide, *op. cit.*, pp. 32-33.

¹⁸⁶ G. Serra, *Memorie per la storia di Genova dagli ultimi anni del secolo XVIII alla fine dell'anno 1814*, a cura di P. Nurra, in A.S.L.S.P., vol. 58, 1930, pp. 95, 111.

¹⁸⁷ Una lettera di Serra al Governo Provvisorio scritta subito dopo il riconoscimento della sua non colpevolezza, datata 11 gennaio 1798, è pubblicata in «Gazzetta nazionale», n. 31, 18 gennaio 1798, p. 259: scusandosi di non riprendere subito il suo posto in seno al governo com'era stato invitato a fare, un Serra particolarmente provato da quell'esperienza si riferiva senza mezzi termini alla «ben dura» condizione di un innocente in stato «di non poter confondere la calunnia, se non se passando per la stessa malagevole trafila che purga l'uomo sospetto ed accerta il colpevole. Ma forse ciò è più la colpa dei tempi che una imperfezione delle leggi. Il mio spirito è agitato, commosso, lo confesso. Qual repubblicano onesto sarà insensibile al rapido ed assoluto predominio che l'impostura ha potuto prendere per spogliarlo del più prezioso titolo che avesse alla stima de' suoi concittadini?».

nati in Montebello ed i loro amici»¹⁸⁸ – il primo console impose Gio. Carlo al governo genovese come rappresentante della Repubblica ligure alle trattative di pace di Lunéville, riponendo in lui non poca fiducia e considerandolo interlocutore privilegiato nell'opera di "pacificazione" dello stato ligure.¹⁸⁹ Forse durante quei colloqui diplomatici o più ancora in qualche precedente occasione Serra dovette legarsi con intima e solida amicizia a Talleyrand.¹⁹⁰ Era iniziata la sua nuova carriera nella diplomazia europea: dopo Lunéville restò a Parigi, sempre in veste di inviato ligure, fino all'inizio del 1803 e quindi si trasferì, forse malvolentieri, in Spagna in qualità di ministro plenipotenziario di Genova

¹⁸⁸ ASG, *Archivio segreto*, b. 2270, dispaccio del 14 ottobre 1800.

¹⁸⁹ In un suo colloquio con l'inviato ligure, Bonaparte – spiegava Giuseppe Fravega – «aggiunse che voleva che il cittad.o Gian. Carlo Serra si portasse costì munito de suoi ordini per combinare col governo i mezzi per riparare i disordini che disse esser a sua saputa esistere in Genova»; e di fronte alle imbarazzate obiezioni di Fravega «ordinò positivamente di dire al citt.o Gio. Carlo di portarsi al più presto da lui, volendo conferir seco sullo stato degli affari». Di più, Bonaparte pretendeva «ch'entrambi [Fravega e l'altro rappresentante della Repubblica Ligure Girolamo Boccardo] unitamente al cittad.o Serra ci adoprassimo onde cessassero una volta i partiti e si restituisse la calma alla Liguria» (ASG, *Archivio segreto*, b. 2270, dispaccio del 9 agosto 1800).

¹⁹⁰ L'1 novembre 1800 Fravega informava il suo governo che aveva presentato Serra «al ministro Talleyrand, avendo avuta la risposta che il p[ri]mo Console gradiva con infinito piacere caduta la scelta in una persona per cui aveva sempre la maggior stima e il più grande attaccamento» (ASG, *Archivio segreto*, b. 2270). Il rappresentante cisalpino Marescalchi, che doveva temere l'intelligenza e le influenti amicizie di Serra, così informava malevolmente Melzi d'Eril il 3 gennaio 1803: «fra questi ministri liguri, Ferrerio e Serra, v'è una positiva e rimarcata malintelligenza. Serra si raccomanda sempre a monsieur Talleyrand e chissà cosa di nuovo inventa per restar qui, atteso che non vorrebbe andarsene a Madrid, e veramente converrebbe avere le sue 60 mila lire che godeva qui fino dal primo giorno che è venuto, e non si sa poi per qual titolo» (F. Melzi d'Eril, *Carteggi. La vicepresidenza della Repubblica Italiana*, a cura di C. Zaghi, Museo del risorgimento, Milano, 1959, vol. III, p. 356). Certo è che Serra si oppose con tutte le sue forze alle mire del gruppo di "cisalpini" presenti a Parigi per impedire che potesse tornare «sul tappeto l'unione ligure alla Francia e lo smembramento del golfo della Spezia alla nostra Repubblica» [italiana], come spiegava in un rapporto riservato l'informatore Carlo Salvador al ministro Felici (*ivi*, p. 143, n. 1). Ma quel timore, troncava frettolosamente Melzi il 16 novembre 1802, proveniva dall'eccessiva sospettosità della «legazione ligure di Parigi»: «Fravega è facile a pigliar ombre e Serra a crear sospetti» (*ivi*, p. 149). Sembrerebbe che alla fine del 1802 Gio. Carlo Serra muovesse i suoi appoggi genovesi «onde poter avere il ministero di Vienna» (*ivi*, p. 143, n. 1).

sino al 1805,¹⁹¹ – rappresentante, come ricordò più tardi, «d'un État faible qui devait vouloir plus que tout autre ne pas se compromettre ni que ses agents se compromissent»¹⁹² – quando, insieme con l'annessione della Liguria all'impero francese venne meno la ragione stessa della sua funzione. Riportatosi a Parigi, conobbe un biennio di "ozio" dagli impieghi pubblici, durante il quale si diede agli interessi storici e culturali e alla redazione di un'opera scritta in un elegante e classicissimo latino, prima di essere inviato a Varsavia come ministro residente francese presso il Granducato di Varsavia. Un compito delicatissimo che gli imponeva di attentamente osservare l'effetto delle nuove istituzioni polacche, «leur influence sur l'esprit, les mœurs, le caractère et les habitudes des diverses classes du peuple» e di «guérir cet éternel penchant à l'anarchie qui fit pendant tant de siècles le malheur de la Pologne et causa enfin sa ruine. Il fallait créer – indicavano le istruzioni fornitegli all'inizio della sua residenza polacca – un peuple dans un pays où les habitants étaient comme le sol, la propriété de quelques famille»; ma pure a tenere sotto particolare esame l'«état militaire» di Russia e Austria e, secondo le istruzioni verbali ricevute, a fungere da «intermédiaire entre les autorités militaires françaises et le gouvernement du duché».¹⁹³ Un compito assai gravoso, esperito con grande intelligenza, non solo perché tutti, compresi i ministri, «s'adressent tous les jours à moi pour des communications que la présence de notre armée rend nécessaire [...]». Cela s'étend à une infinité de détails», ma soprattutto perché doveva far fronte a infinite resistenze, a una esasperante «inaction» amministrativa e politica: si trovava davanti «une administration composée de la sorte, faible et mal organisée, avec beaucoup de dépense et peu de recette, faute d'ordre et d'intelligence, avec un déficit à combler par de nouveaux impôts et avec des projets de loi conçus et rédigés par de gens

¹⁹¹ Qualche generica informazione sulla missione diplomatica spagnola di Serra, volta essenzialmente a proteggere il traffico marittimo e gli interessi genovesi in Spagna, in M. Damonte, *op. cit.*, pp. 248-255.

¹⁹² Così scriveva nel 1808 in un dispaccio da Varsavia: *Instrukcyje i depesze rezydentów francuskich w Warszawie 1807-1813*, (*Instructions et dépêches des résidents de France à Varsovie 1807-1813*), wyd. M. Handelsman, Kłakadem akademii umiej. i tow. popierania wydawnictw akademii umiej, Akademia Umiejętności W Krakowie, 1914, t. I, p. 93; i dispacci di Serra occupano le pp. 50-289, e t. II, pp. 657-683.

¹⁹³ *Ivi*, t. I, pp. 51, 54, 90, 121.

qui n'ont pas pour eux l'opinion publique». ¹⁹⁴ Pure, da parte sua non demordeva nel chiedere a Parigi di far crescere il «corps politique» e amministrativo polacco rendendo a quell'amministrazione autonomia di azione e di decisione, costringendola a decidere senza aspettare che le scelte venissero dall'esterno. ¹⁹⁵ Terminato quell'incarico, nel 1811 passò come inviato straordinario a Stoccarda e quindi a Dresda presso il re di Sassonia, dove nell'ottobre del 1813 avrebbe trovato la morte nel corso delle agitate giornate del ritiro francese. Prima però era riuscito a scontentare Napoleone che pensava di sostituirlo: probabilmente, e avendo forse compreso che nulla restava da fare, Serra doveva sentirsi a disagio nell'unico spazio che gli era ormai concesso, ubbidire ciecamente ai sempre più imperiosi e stringenti ordini che gli giungevano dall'imperatore. ¹⁹⁶

Girolamo continuò per qualche anno a calcare la scena pubblica genovese anche se a fasi alterne, sino a ricoprire, senza entusiasmi, la carica di ministro della Guerra dopo il 1802 e poi quella di presidente dell'Accademia imperiale, l'università genovese. Nel 1814 ebbe forse l'ultimo momento di gloria, quando con un generoso ma vano tentativo cercò di ricostituire la Repubblica di Genova alla quale si sentiva sempre legato. ¹⁹⁷ Si rifugiò da ultimo nell'attività di storico per continuare almeno così a far rivivere l'indomita indipendenza genovese additandola come sempre più lontano esempio alle nuove generazioni. Venuta a

¹⁹⁴ *Ivi*, t. I, pp. 92-93, 99.

¹⁹⁵ *Ivi*, t. I, pp. 123-124.

¹⁹⁶ Scriveva Napoleone il 4 aprile 1813 lamentandosi del ritiro del re di Sassonia e della scarsa resistenza che i suoi soldati opponevano alle truppe russe: «la correspondance de M. de Serra ne me satisfait pas: il ne montre pas l'activité qu'il faudrait dans ces circonstances, et il n'a pas fait ce qu'il fallait pour empêcher les militaires saxons de désobéir. J'attends désormais plus de zèle de sa part». E confermava il 20 aprile successivo: «mes intentions sont de rappeler le baron Serra. Je n'ai aucun doute non seulement qu'il n'exerce aucune influence sur la Saxe, mais encore que son langage donne lieu de prendre de fausses idées de nos ressources et de nos moyens» (cfr. *Correspondance de Napoléon Ier*, Imprimerie Impériale, Paris, 1868, t. XXV, pp. 182, 248; altri riferimenti a Serra in *ivi*, t. XVI, p. 230; t. XIX, p. 534; t. XX, pp. 532, 644; t. XXIV, pp. 406, 433, 639, 648; t. XXV, pp. 22, 25, 169, 323-324).

¹⁹⁷ Cfr. V. Palazzi, *op. cit.* Per l'attività di Gerolamo Serra nell'Accademia imperiale, cfr. R. Boudard, *L'organisation de l'université et de l'enseignement secondaire dans l'Académie impériale de Gênes entre 1805 et 1814*, Mouton, Paris, 1962, all'indice.

manca l'antica repubblica, il non pago patriottismo di Serra si rivolse all'indietro per ripercorrerne le vicende sin dalle lontanissime radici, dalla distante antichità, e cercare di comprendere le ragioni del suo peculiare passato, le cause delle feroci divisioni interne che avevano minacciato più volte di perderla, prima del "compromesso" del 1528 e del raggiungimento della stabilizzazione del potere interno. Ricostruì così le vicende – che assumevano «tutti i caratteri di un'azione compiuta, principio, incremento, perfezione e decadenza», specificava Serra – dei fieri popoli liguri che neppure i Romani erano riusciti a sconfiggere ma dovettero abbassarsi a fare loro alleati. A essi dedicò il suo monumento storico, la *Storia della antica Liguria*. Una storia «nazionale», dettata cioè dall'«amore della propria nazione», che si faceva trepida partecipazione delle vicende narrate, nello stesso tempo scuola di formazione morale e di educazione politica dei «cittadini», quasi narrazione epica di un popolo che doveva meditare sulle ragioni della grandezza del proprio passato e sulle cause delle debolezze per evitare di ripetere quegli errori. Infatti, gli autori di tali storie «nazionali», spiegava Serra,

più venerano le sode virtù che il fragile potere, più desideran l'utile de' lor cittadini che gli applausi dell'universo. Eglino adorano e indefessamente ricercano la verità, senza la quale non si ha mai bene; ma il principal lor fine non è diffondere il vero, è tener viva, o ridestare in altrui la purissima fiamma che arde in cuor loro. Indi nasce un'incognita forza nelle lor narrazioni. Ognuno dee leggerle con piacere, ma il cittadino divorarle e rileggerle tutta la vita. Considerato in questo aspetto sol temporale, il Vecchio Testamento è la storia nazionale del popolo Ebreo.¹⁹⁸

Rigettati i panni dell'osservatore imparziale, rifiutata l'«indifferenza» per l'oggetto del proprio studio – «una storia nazionale va incenerita, se i buoni successi esultar non ti fanno, e i cattivi fremere» –, la perdita dell'indipendenza genovese non faceva disperare Serra: «se la storia presente non sarà specchio di vita e base di educazione, come augurammo in dettarla, sia almeno il principio di un monumento d'onore a una nazione immortale ne' fasti del genere umano». Sembrava così at-

¹⁹⁸ G. Serra, *La storia della antica Liguria e di Genova*, Presso Giuseppe Pomba, Torino, 1834, t. I, pp. VI-IX.

tribuire alla sua *Storia* un implicito disegno latamente politico, spingere le nuove generazioni a muoversi per ritentare il «lodevole fine»,¹⁹⁹ non smettere il progetto, poco importa se ormai velleitario e illusorio, di restaurare nuovamente l'indipendenza dell'antica repubblica genovese. O almeno riconoscersi nelle proprie radici e “resistere” se non altro “culturalmente” all'annessione piemontese. Una preoccupazione che staccava e differenziava l'opera di Serra dall'interesse per il passato che muoveva invece gli altri storici ottocenteschi di cose genovesi, chiusi nell'esaltazione di un anacronistico e spento tema del “ligurismo” non ravvivato dalle vicende personali e dalle esigenze politiche che avevano invece mosso per molti decenni l'interrogarsi di Girolamo Serra sul passato dello stato genovese.²⁰⁰

Peraltro, quella orgogliosa rivendicazione dell'antichità e dell'autonomia della Liguria e del suo saldo ancoraggio all'idea di libertà gli era servita, anche se in maniera contingente e strumentale, per giustificare le richieste di conservazione dello stato genovese e addirittura del suo allargamento territoriale avanzate a Bonaparte fin dal 1797:

i Genovesi meritano forse la vostra preferenza per i principi di libertà che hanno sempre serbato fra un servaggio quasi generale, per la forza del loro carattere e i vantaggi della loro posizione [...]; arrotondate uno stato che non ha forma, unite loro quegli abitanti dell'Appennino che il dispotismo ha cacciati fra i feudi imperiali e che la natura ha circondato di montagne e di mari, affinché formassero cogli altri Liguri una sola famiglia.²⁰¹

Non era un caso che avesse programmaticamente scelto di porre alla testa di quella sua fatica di storico un eloquente brano tratto da Polibio – «nessuno sarà, che spaventato dall'armi o dalla moltitudine

¹⁹⁹ *Ivi*, pp. IX-X.

²⁰⁰ Non coglie del tutto le preoccupazioni “politiche” e la passione civile sottese nell'opera storica di Girolamo Serra il recente volume di E. Grendi, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Marsilio, Venezia, 1996.

²⁰¹ Cit. in V. Palazzi, *op. cit.*, p. 172. Nel più breve saggio del 1797, in cui anticipava i primi capitoli dell'opera, Serra si premurava di sottolineare esplicitamente il fatto che gli antichi abitanti della «Liguria marittima si mantennero nell'antico stato», mentre gli stessi «Greci e Romani scrittori» li «rappresentano amatori in ogni tempo di libertà, affezionati alle lor rupi, nemici di ricchezza e di agi» (G. Serra, *Storia de' Liguri*, Caffarelli, Genova, 1797, pp. 10-11).

degli uomini, si rimanga da difendere la patria e il terreno comune, se si metterà innanzi agli occhi le cose fatte in quel tempo»²⁰² – che si riconnetteva direttamente all'impegno pubblico e all'ideologia del «patriottismo repubblicano» così come era stato elaborato in taluni ambienti del riformismo tardo settecentesco genovese, ma ormai privato delle sue spinte «innovative».

²⁰² G. Serra, *La storia della antica Liguria*, cit., p. 1. Lo stesso brano apriva la *Storia de' Liguri*, come a confermare una fedeltà a un'impostazione di fondo non toccata dalla mutata situazione politica.

I “luoghi” della fisica a Genova fra Settecento e Ottocento

Desolato e sconcertante il quadro dello «stato delle scienze fisiche nella Liguria» tracciato nel *Rapporto* letto ai colleghi dell'Istituto nazionale il 15 dicembre 1803 dal dotto Giovanni Antonio Mongiardini, un medico dai plurimi interessi che sconfinavano nella chimica, nella fisica e nelle scienze applicate. Tutte le condizioni “sociologiche” favorevoli che nell'ultimo secolo e mezzo avevano fatto dei «due rami principali delle scienze fisiche», le scienze naturali e chimiche, non solo materia di proficui studi e scoperte ma argomento di moda, mai si erano radicate e affermate in Liguria:

sono a noi Liguri mancate le cagioni principali, che le scienze fisiche hanno altrove promosse, ed incoraggiate; poiché non si è conosciuta la curiosità, che qualche volta ha spinto gli uomini allo studio delle stesse; gli passati governi non hanno giammai saputo apprezzarle, e tanto meno proteggerle, ed il bisogno finalmente, che qui come altrove avrebbe dovuto farsi sentire, ha ceduto il campo ad altri bisogni continuamente rinascenti per la sterilità del terreno, e per la geografica posizione del nostro stato.¹

Altamente scandaloso per Mongiardini, questo dinamico esponente di un piccolo ma agguerrito ceto intellettuale e professionale che si impegnò attivamente nelle nuove strutture statali “rivoluzionarie”, era stato l'operato, o il non operato, del passato governo aristocratico ge-

[pubbl. orig. in «Studi settecenteschi», n. 18, 1998, pp. 249-278]

¹ G.A. Mongiardini, *Rapporto all'Istituto Nazionale sullo stato delle scienze fisiche nella Liguria*, Nella stamperia Frugoni, Genova, 1804, p. 12.

novese a favore delle scienze. Quando ancora la fisica si occupava della «filosofia peripatetica», esso «non seppe alzarsi sopra le idee volgari, e non si avvisò di chiamare cogl'insigni letterati quei pochi fisici, che viveano sconosciuti in Italia, e coll'aiuto di questi fondar delle scuole, in cui la fisica per via di esperienze, di gabinetti, e di musei s'insegnasse».²

Non meno netto il giudizio sugli istituti di ricerca e di istruzione promossi tra tante difficoltà e ristrettezze negli ultimi decenni della repubblica aristocratica e nei primi anni di quella democratica:

Ma una università, che appena nasce, un'Accademia di Medicina senza appoggio, e senza mezzi, un fisico gabinetto, cui mancano molte macchine, un chimico elaboratorio, che certamente non si merita questo nome, un museo, ch'eccezzuate poche conchiglie nulla contiene delle immense produzioni del regno animale, una specula, che deve ancora innalzarsi in vantaggio dell'astronomia, e della nautica, un orto botanico, che tuttavia si desidera, le stesse tenuissime pensioni assegnate a' professori, alle esperienze, alle dimostrazioni troppo ci attestano, e ci convincono dello stato infelice in cui si ritrovano le scienze fisiche nella Liguria.³

Quel brutale giudizio, che pure si basava su dati di fatto difficilmente contestabili, faceva, tuttavia, piazza pulita in maniera troppo drastica e sommaria di un panorama da valutare con più attenzione ed equilibrio, e soprattutto sminuiva radicalmente innovazioni culturali e pedagogiche, nonché una serie di riforme, o tentativi di riforme, che erano state faticosamente avviate nella seconda metà del Settecento a Genova.

Il panorama delineato nelle pagine seguenti non potrà che costituire necessariamente un primo abbozzo, data la persistente mancanza di studi soprattutto sul tipo di insegnamento e sui programmi scolastici concretamente esperiti a Genova e sui libri di testo adottati, temi che necessitano ancora di approfondimenti:⁴ basti, del resto, pensare che la prima rico-

² *Ivi*, p. 13.

³ *Ivi*, p. 20.

⁴ Insufficiente e parziale G.B. Canobbio, *Prospetto storico delle vicende, e dello stato del pubblico insegnamento in Genova della fisica, chimica, e storia naturale dal 1775 al 1839*, in «Nuovo giornale de' letterati», t. XXIX, 1839, pp. 149-167. Per le vicende universitarie della fisica nel XIX secolo cfr. G. Boato, *L'insegnamento della fisica all'Università di Genova nell'Ottocento*, in *Atti del X Congresso nazionale di Storia della fisica*, a cura di F. Bevilacqua, CNR – Società Italiana di Fisica, Milano, 1991, pp. 29-47.

struzione storica seria dell'Università genovese, dopo quella spesso fantasiosa (anche se ricca almeno di documenti) approntata nella seconda metà dell'Ottocento da Lorenzo Isnardi e continuata da Emanuele Celesia,⁵ risale a pochi anni fa, al 1993.⁶ Tenterò di illustrare dunque in modo un po' sommario e incompleto, senza entrare in un'analisi più approfondita, il quadro complessivo e generale dei principali "luoghi" pubblici e privati, delle maggiori istituzioni e dei più attivi cenacoli culturali, in cui a Genova si praticava la fisica e le persone che ad essa si dedicavano.

In mancanza, a Genova e in Liguria, di scuole pubbliche di ogni genere, non esclusa una università funzionante con docenti e studenti, per lo specifico campo in esame occorre rivolgere lo sguardo ai due Ordini religiosi che più si erano dedicati all'istruzione, Gesuiti e Scolopi, e alle scuole da essi fondate. I primi, già stabiliti in città dal 1548, attivarono le loro scuole nel 1554, ma fu solo nella seconda metà del Seicento che esse videro un pieno potenziamento con l'attivazione di tutti gli insegnamenti del corso superiore, o filosofico, sancito nel 1676 quando il Senato della Repubblica conferì al collegio gesuitico la facoltà di concedere lauree in teologia e filosofia ai propri studenti.⁷

Il piano di studi, rimasto sostanzialmente inalterato sino alla soppressione della Compagnia, ripeteva senza rilevanti variazioni l'impianto della *Ratio studiorum*, e quindi la fisica, o meglio la filosofia naturale, rientrava nel corso filosofico e veniva affrontata al secondo anno. Resta di difficile comprensione che cosa fosse esattamente e concretamente

⁵ L. Isnardi, *Storia della Università di Genova. Parte I: fino al 1773*, Coi Tipi del R. I. de' Sordomuti, Genova, 1861; L. Isnardi, E. Celesia, *Storia della Università di Genova continuata fino a' dì nostri. Parte II*, Coi Tipi del R. I. de' Sordomuti, Genova, 1867. Non si discostano dalla linea interpretativa inaugurata da Isnardi e Celesia, tesa a riaffermare un'insostenibile antichità di istituzione e di funzionamento dell'Università genovese, anche recenti pubblicazioni: cfr., ad esempio, C. Rossetti, *L'Università si racconta. Interviste sull'ateneo genovese*, Marietti, Genova, 1992.

⁶ Cfr. in particolare i saggi introduttivi di R. Savelli, S. Rotta, C. Farinella, in R. Savelli (a cura di), *L'archivio storico dell'Università di Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., vol. XXXIII, 1993.

⁷ Per maggiori dettagli sulle vicende del collegio cfr. G. Cosentino, *Religione, didattica e cultura nel collegio genovese, in Il palazzo dell'Università. Il Collegio dei Gesuiti nella strada dei Balbi*, Università degli studi di Genova, Genova, 1988, pp. 109-155; C. Farinella, *Il lento avvio. Contributo alla storia dell'Università di Genova*, in R. Savelli (a cura di), *op. cit.*, pp. LVIII-LXIV, con relativi approfondimenti bibliografici.

insegnato nell'ambito della filosofia naturale e quali i testi adottati, per la mancanza di documentazione specifica in proposito;⁸ probabilmente l'insegnamento non si staccava dagli usuali canoni gesuitici, e certamente Genova, almeno nel corso del Settecento, non fu una delle sedi più brillanti dell'Ordine ignaziano, anche se il conferimento al collegio del diritto di laureare e di fregiarsi del titolo di «università» portò alcuni, con qualche orgogliosa forzatura, a paragonare la sede genovese ai più grandi centri pedagogici della Compagnia, almeno per il numero di cattedre.⁹

Del resto, anche per i padri genovesi solo la teologia rappresentava il culmine e la materia fondamentale del corso superiore, per cui agli inizi degli anni Ottanta contrastarono il progetto di razionalizzare l'organizzazione scolastica dell'Ordine all'interno della «provincia milanese», che prevedeva di concentrare le cattedre e gli studi di teologia a Milano e quelli di filosofia a Genova; scelta subita come una umiliante ferita e retrocessione anziché come una opportunità per fare della città ligure un rinomato polo di studi filosofico-scientifici: «il Collegio di Genova patisce notabilmente nell'esser restato senza teologi», lamentarono apertamente i Gesuiti genovesi, che riuscirono nel loro intento di riottenere i più prestigiosi insegnamenti teologici.¹⁰ Ad ogni modo, è certo che nel collegio genovese furono presenti con una regolare continuità insegnanti titolari di Fisica almeno dal 1643 in poi e, salvo poche eccezioni, con corsi distinti tanto da quelli di Matematica quanto da quelli di Logica.¹¹

⁸ Non aiutano in questa direzione le indicazioni sulla vita del collegio genovese fornite nel manoscritto redatto da N. Gentile, *Annue memorie del Collegio di Genova o siano annali abbozzati da quando principiò nel 1553*, in Archivum Romanum Societatis Iesu, *Med.* 80.

⁹ Così nel 1682 i padri genovesi rivendicavano l'importanza del loro collegio in una lettera ai superiori romani: «sono già dodici anni e più che essendo attribuite al Collegio di Genova dalla Repubblica quattro nuoue lettioni fu da nostro padre generale defonto dichiarata Uniuersità, leggendosi già in esso 15 lettioni diverse, qual numero maggiore non così facilmente si trouerà in altra fuori di Roma, essendoui nel decorso dell'anno da mille scolari in circa et i corsi de nostri filosofi, e teologi, da quali essendo aggiorni molti essercitii d'Academia, non pareua più potersi desiderare in altra ben fiorita Uniuersità» (N. Gentile, *op. cit.*, cc. 85r-86v; citando da questo manoscritto, ho provveduto a sciogliere tutte le abbreviazioni e a normalizzare l'uso delle maiuscole, lasciando inalterate tutte le incongruità lessicali e grammaticali del testo).

¹⁰ *Ivi*, cc. 84r-v; 82v sgg.

¹¹ Si registrano insegnamenti di fisica negli anni 1643-1644, 1646-1648, 1649-1652, 1653-1654, 1655-1656, 1659-1660, 1663-1672, 1673-1680, 1682-1683 ecc. In di-

Altrettanto certo è il fatto che *theses* specifiche «ex physica» vennero pubblicamente difese già nel 1654, quindi nel 1660, 1662, 1664 e 1679. Negli anni seguenti, e almeno sino al 1740, le tesi discusse riguardarono solo logica e «universa philosophia»,¹² per cui la fisica-filosofia naturale venne affrontata come parte della filosofia. Lo conferma l'esame delle «philosophicas theses» esposte nel 1734, che contengono al loro interno quelle dedicate alla fisica generale (dodici, dalla XXI alla XXXII) e particolare (altre dodici, dalla XXXIII alla XLIV), suddivisa a sua volta in «De mundo, et coelo», «De elementis, et mistis», «De anima». Oggetto della fisica «sunt corpora naturalia, & ideò ad ipsam spectat statuere quaenam ipsorum principia»: in effetti per un verso si ripetevano le teorie di Cartesio e Gassendi riadattate,¹³ così come erano state riviste e corrette da Emmanuel Maignan, le cui opere principali risalivano agli anni Sessanta del Seicento;¹⁴ per un altro verso, l'adesione a Cartesio era sempre controllata e distaccata, anzi alcune sue teorie sul «moto locale» e sulle qualità della luce erano apertamente messe in discussione, se non rigettate.¹⁵

verse occasioni essa venne accorpata all'insegnamento di matematica (1667-1669, 1680-1682, 1686-1687); in alcuni casi (1681-1684, 1685-1686) furono logica e matematica a essere riunite sotto il medesimo titolare di cattedra (cfr. l'elenco dei docenti che si trova in calce a N. Gentile, *op. cit.*, cc. 125 sgg.).

¹² Cfr. le raccolte *Theses ex universa philosophia ab anno MDCCIII usque ad annum MDCCXL publicae disputationi propositae, et propugnatae in Universitate genuensi Societatis Jesu*, Ex typographia Jo. Franchelli, Genuae, 1740, pp. 3-23; e *Theses ex logica publicè disputationi in Universitate genuensi Societatis Jesu propositae & propugnatae*, Ex typographia Jo. Franchelli, Genuae, 1740, con il testo delle tesi di logica discusse negli anni 1730, 1732, 1734, 1738, 1739.

¹³ Le tesi affermavano inoltre la preferenza per il sistema ticonico emendato dal Riccioli e rigettavano in linea di principio quello copernicano: «inter mundi systemata praefendum putamus Tychonicum, praesertim ut emendatum à Ricciolio. Copernicanum rejijimus praecipuè ut contrarium Scripturae, & Patribus, quidquid sit, an physica salvet phaenomena» (*Ill. mo, et exc. mo domino D. Lucae Grimaldo Serenissimae Reipublicae Genuensis Procuratori Perpetuo se, suasque philosophicas theses in Universitate Genuensi Societatis Iesu publicè propugnandas Antonius Maria Castagnola Ven. Collegii de Bene alumnus*, Ex typographia Joannis Franchelli, Genuae, 1734, pp. 9-17).

¹⁴ Maignan attribuiva tutti gli effetti della natura alle diverse combinazioni degli atomi, ma rifiutava una lettura epicurea di tale asserzione, perché come causa dell'esistenza e della combinazione degli atomi presupponeva un essere sommamente saggio e potente, la divinità.

¹⁵ «Motus in communi est *actus entis in potentià prout in potentià*. Motus localis verò definitionem, & leges à Cartesio statutas rejicimus: nec motus localis haberi potest

Anche le tesi illustrate nel 1740 si schieravano contro il sistema copernicano a favore di quello ticonico nella revisione che ne aveva fatta Riccioli,¹⁶ e facevano ampio riferimento alla teoria dei vortici cartesiani; ma anche in questo caso la fisica di Cartesio era adottata con somma cautela e con grandi riserve, spogliata cioè di qualsiasi potenzialità eterodossa, insieme in questo caso a tutte quelle «filosofie» antiche o moderne che potessero confermare teorie «pericolose» quali l'esistenza del vuoto e la pesantezza dell'aria, o sostenere l'ipotesi corpuscolare della materia e l'interpretazione meccanicista del mondo fisico.¹⁷ Insomma,

independenter ab omni entitate distinctà à loco, & mobili». Sulle proprietà della luce si enunciava: «lumen in medio diffusum est qualitas, quae motum aliquem localem producit: non est tamen motus globulorum secundi elementi Cartesiani, aut merus impetus ad lineam rectam propagatus in punctis materiae aetherae» (*Ill. mo, et exc. mo domino D. Lucae Grimaldo*, cit., pp. 12-13).

¹⁶ Le tesi ribadivano: «Systema universi juxta mentem Copernici, quatenus asseratur per modum thesis, Scripturae factae repugnat. [...] Systema ptolemaicum jam certò exploratis planetarum motibus, aliisque observationibus contrarium est. Quare tychonicum, ad Ricciolii observationes exactum, prae caeteris est amplectendum» (*Virgini Deiparae primigeniae labis experti se suasque philosophicas theses in Universitate genuensi Societatis Jesu publicè propugnandas Jo. Baptista Thomas Martinus Parthenia Philalethon Academiae princeps*, Ex typographia Jo. Franchelli, Genuae, 1740, pp. 11-12). Diversa la divisione delle tesi del 1740 rispetto alle precedenti del 1734 e più approfondita la loro trattazione: la fisica generale era trattata nelle tesi XIII-XXX; quella particolare nelle tesi XXXI-LX, a sua volta suddivisa in «universo in genere», «de corpore coelesti», «de meteoris», «de elementis», «de composito animato».

¹⁷ Cfr., ad esempio, le tesi XIV, XV («Neque Atomistarum hypothesis, sive ad mentem Epicuri, sive ut à Gassendo emendata, probari potes...»), XXVI, XXX («Vacuum coacervatum, neque probatur ex tubis Torricellianis, neque ex machinae boylianae experimentis naturaliter existens. Asserimus tamen, contra Cartesium ex falso praejudicio negantem, vacui possibilitatem absolutam tum coacervati, tum disseminati»), riassunte in *Virgini Deiparae*, cit., pp. 8, 10-11. Ancora più drastiche le tesi che si riferiscono ai primi decenni del secolo: «systema atomistarum, praeterquamquod videtur ex suis principiis repugnare, non rectè explicat, quomodo corpora naturalia constare possint, & inter se substantialiter discriminari ex atomis figura quidem diversis, & diversimodè combinatis, sed entitative similibus. Vacuum autem disseminatum, quod admittit, non est necessarium ad explicanda ea, quae pertinet ad corpus naturale. [...] Systema Cartesianii neque divinae fidei, neque rationi, neque sibi omnino consonat» (*Theses philosophicae quas eminentissimo, ac reverendissimo principi D. Laurentio S. Mariae de Pace S.R.E. praesbitero cardinali Flisco Archiep. Jan. in Universitate genuensi Societatis Jesu Michael Angelus Camblasius Academiae Philalethum princeps*, Ex typographia Johannis Baptistae Franchelli, Genuae, 1712, p. 8).

l'impressione che si ricava dalle tesi del 1734 e soprattutto del 1740, le più recenti disponibili, è quella di una attestazione su posizioni scientifiche un po' datate e arretrate (forse dovute ai legami di alcuni importanti insegnanti gesuiti operanti a Genova – come Paris Maria Salvago e Giovanni Battista Pastorino – con Cassini e con gli ambienti cartesiani parigini),¹⁸ ma non del tutto immobili. Anche se solo per contraddirlle, le tesi del 1740 si confrontavano se non altro con le concezioni di Leibniz, Bernoulli e con la fisica newtoniana, di cui veniva rigettata la teoria dell'attrazione («vires autem attractrices Newtonianae, recidunt in qualitatem occultam») e accettata al contrario quella dei colori, uscita vittoriosa dalla polemica con Rizzetti.¹⁹

La situazione si modificò certamente con il tempo e l'insegnamento tradizionale, pur rimanendo nella struttura esteriore sostanzialmente invariato, andò riempiendosi di contenuti nuovi, in particolare dopo la soppressione della Compagnia, con il passaggio del collegio sotto il diretto controllo della Repubblica. Del resto, furono gli stessi lettori di fisica e matematica a sollecitare nel luglio 1776 la Deputazione ex gesuitica incaricata di sovrintendere al collegio di intervenire almeno per riformare le non ancora soddisfacenti modalità di organizzazione delle lezioni e i loro contenuti ereditati dai Gesuiti.²⁰

Un miglioramento e un rinnovamento degli studi si può ad esempio constatare per l'insegnamento di matematica, affidato dal 1766 alla sua morte, nel 1794, a François-Rodolphe Corréard, già astronomo

¹⁸ Cfr. R. Balestrieri, *Le conoscenze sulle comete nella Genova settecentesca*, in *Atti del XVII Congresso nazionale di storia della fisica e dell'astronomia*, Istituto di fisica generale applicata, Milano, Centro Volta, Villa Olmo, Como, 22-25 maggio 1997, a cura di P. Tucci, Università degli Studi di Milano, Milano, 1997, pp. 79-110. Ringrazio l'autore per avermi permesso la lettura anticipata del saggio.

¹⁹ Cfr. *Virgini Deiparae*, cit., pp. 16, 18. Per un primo panorama sulla scienza praticata dai Gesuiti cfr. U. Baldini, *L'attività scientifica nel primo Settecento*, in *Storia d'Italia. Annali*, 3, *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Micheli, Einaudi, Torino, 1980, pp. 513-526; e, per il periodo precedente, U. Baldini, «*Legem impone subactis*». *Studi su filosofia e scienza dei Gesuiti in Italia (1540-1632)*, Bulzoni, Roma, 1992.

²⁰ Il 23 luglio 1776 la Deputazione ex gesuitica esaminava «la esposizione de' Rr. lettori di fisica, e matematica nell'Università di strada Balbi per la variazione del metodo nelle lezioni di detta facoltà» e decideva di trasmetterla al Senato della Repubblica per le opportune decisioni (Archivio di Stato, Genova, *Università*, reg. 26).

dell'osservatorio di Marsiglia, che aveva abbandonato la Francia dopo l'espulsione dei Gesuiti ed era assai apprezzato per le sue conoscenze matematiche dal grande Boscovich, che dimostrava nei suoi confronti alta stima e considerazione.²¹ Grazie ai suoi uffici, assillanti e al limite dell'importunità, Corr ard riusc  a entrare in possesso di una serie di «prismetti» lavorati da Giovan Stefano Conti, insieme con altri strumenti, utilizzati per condurre diversi esperimenti di ottica.²²

Le tesi di laurea in Matematica discusse nel 1781 da un allievo di Corr ard, l'ingegnere e matematico Francesco Pezzi, destinato a ricoprire la cattedra di Matematiche elementari nell'Universit  genovese nel 1788, forniscono qualche parziale indicazione su alcuni aspetti della fisica insegnata negli anni di passaggio prima e dopo lo scioglimento della Compagnia, e dimostrano l'applicazione del calcolo differenziale, delle serie e della geometria analitica ad argomenti come l'ottica e la luce (era indicato il teorema dell'intensit  della luce in ragione dei quadrati delle distanze), la meccanica e le leggi del moto (uniforme, accelerato, ritardato, composto), della «collisione de' corpi» e delle «macchine».²³

²¹ Su Corr ard (1725-1794) cfr. *I gesuiti fra impegno religioso e potere politico nella Repubblica di Genova. Mostra bibliografica*, Biblioteca Universitaria – Biblioteca Franzoniana, Genova, 1991, pp. 37-38; R. Balestrieri, *Fran ois Rodolphe Corr ard e l'introduzione dell'ora astronomica a Genova*, in *Atti IX Convegno annuale di Storia dell'Astronomia* (Napoli, 26-29/9/1997), Societ  Astronomica Italiana, 1997, pp. 85-115.

²² Scriveva Boscovich a Conti il 20 febbraio 1767 da Pavia: «In primo luogo io la ringrazio de' prismi, che sono arrivati a Genova. Quel padre le scriver  ringraziandola, ed ella sar  benemerita di tutte le osservazioni, che ivi si faranno, e del gusto, che in Genova comincer  ad aversi per questi studi» (R.G. Boscovich, *Lettere a Giovan Stefano Conti*, a cura di G. Arrighi, Olschki, Firenze, 1980, p. 216; ma cfr. anche pp. 215-218). Il 12 maggio successivo Boscovich continuava a domandare a favore del confratello di Genova: «mi faccia un piccolo specchietto di metallo, come quegli altri e lo mandi al P. Corr ard, e se vuole con qualche altro prismetto, giacch  ella gli scrisse, che alla campagna mancava de' buoni strumenti» (*ivi*, p. 230). Diversi riferimenti a Corr ard si trovano in numerose lettere seguenti.

²³ *Saggio di matematica esposto in vari quesiti, e proposizioni da sciogliersi, e dimostrarsi [...] dal signor Francesco Pezzi nell'universit  di Genova*, Per il Casamara, Genova, 1781. Cfr. C. Farinella, *Un matematico genovese del Settecento. Lettere di F. Pezzi ad A.M. Lorgna e S. Canterzani*, in «Miscellanea storica ligure», XVIII, 1986, n. 2, pp. 767, 784; A.C. Garibaldi, *Matematica e matematici gesuiti a Genova tra Sei e Settecento*, in «Quaderni franzoniani», V, n. 1, gennaio-giugno 1992, pp. 124-125.

Con i Gesuiti genovesi, la fisica non si emancipò da una sorta di ancillarità nei confronti della teologia e di marginalizzazione appena scalfite dalla relativa continuità dell'insegnamento. Del resto, anche la strumentaria sperimentale del collegio genovese doveva essere modestissima o di proprietà dei singoli insegnanti, come il piccolo gabinetto privato messo insieme da Corréard. L'unica macchina elettrica esistente in collegio era stata prestata da un aristocratico genovese, che ne richiese la restituzione al momento della soppressione della Compagnia.²⁴

Più attive e innovative si dimostrarono le scuole degli Scolopi, peraltro entrati, almeno nel Settecento – a Genova come in altre città –, in aperta competizione e talvolta in polemica con l'Ordine concorrente, la Compagnia, con i suoi metodi educativi e il suo collegio.²⁵ Presenti a Genova sin dal 1625, esse lentamente presero a svilupparsi e ad ampliarsi nei corsi superiori sino a tramutarsi nella seconda metà del XVIII secolo in un istituto all'avanguardia pedagogica per la modernità dell'insegnamento offerto ai discenti, «avanzato e spregiudicato sul terreno scientifico-filosofico»,²⁶ e per l'elevata preparazione culturale degli insegnanti. Non fu, del resto, un caso che i protagonisti più in vista dell'esperienza democratica ligure fossero stati allievi degli Scolopi

²⁴ Il Deputato all'Università, Ambrogio Doria, il 23 novembre 1773 venne incaricato di assumere le opportune informazioni circa il «ricorso del m[agnifi]co Agostino Lomellino *q[uonda]m* Caroli che dimanda come sua la macchina elettrica esistente nel Collegio di san Girolamo» (Archivio di Stato, Genova, *Università*, reg. 25). Il 21 gennaio 1777 un «cavaliere Canevari» presentava istanza alla Deputazione per richiedere «diversi instrumenti matematici di ottone, che erano stati consegnati a' Gesuiti unitamente alla libreria Canevari». Tuttavia, non fu facile accondiscendere a quella richiesta, poiché si trovarono «nella libreria Canevari diversi di detti instrumenti senza però che vi sia alcuno che possa conoscere essere quelli stessi che furono consegnati a' soppressi Gesuiti» (*ivi*, reg. 27). «Per la fisica sperimentale poche macchine esistevano già appartenenti al collegio gesuitico», conferma Isnardi (cfr. L. Isnardi, E. Celesia, *Storia della Università di Genova [...] Parte II*, cit., p. 46).

²⁵ La stampa e la pubblica discussione delle tesi o degli «intrattenimenti letterari» a fine anno scolastico offrivano talvolta ai due Ordini l'occasione di scambiarsi accuse reciproche su argomenti di carattere teologico e scientifico. Come lamentavano i Gesuiti nel 1757, anno in cui si registrò la più acuta contrapposizione, «un di quei padri lettori [gli Scolopi] si era presa la libertà negli anni passati di stampar nelle pubbliche tesi varie formole di poco rispetto a nostri autori» (N. Gentile, *op. cit.*, cc. 114r-v).

²⁶ S. Rotta, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in «Il movimento operaio e socialista», a. VII, n. 3-4, 1961, pp. 262-263.

genovesi, come Gaspare Sauli, Eustachio Degola, Luigi Antonio Lupi, primo traduttore in italiano del *Secondo trattato* di Locke. Non stupisce quindi che molti scolopi partecipassero attivamente con l'impegno diretto e con gli scritti alle iniziative più illuminate messe in cantiere a Genova per rinnovare il tessuto economico-sociale e culturale della Repubblica e fossero attivi protagonisti della successiva esperienza democratica. Tra gli Scolopi, infine, vennero reclutati diversi professori che andarono a coprire le cattedre dell'Università genovese dopo la soppressione della Compagnia di Gesù: Pier Niccolò Delle Piane, Clemente Fasce, Celestino Massucco, traduttore di Rousseau, Glicerio Sanxay, Domenico Scribanis.

Purtroppo, anche in questo caso scarse sono le indicazioni rimaste sui *curricula* e sui piani di studio fatti propri dagli Scolopi genovesi. In una lista di docenti e di insegnamenti praticati nel 1707, per le materie scientifiche figuravano un maestro di Matematica e un lettore di Filosofia, che quindi garantiva anche l'insegnamento della fisica. Un successivo elenco per gli anni 1755-1756 segnala una evoluzione e una maggiore attenzione alla materia: ai due maestri di Aritmetica inferiore e di Matematica superiore si aggiungevano un lettore di Fisica, teologia e filosofia, Giovanni Battista Molinelli, e uno esclusivamente di Fisica, Fortunio Benedetto Molfino.²⁷ Il distacco formale della fisica dalla «filosofia» (logica e metafisica) nelle scuole degli Scolopi genovesi e la sua costituzione in disciplina autonoma sarebbero stati sanciti soltanto in un complesso progetto del 1799 che prevedeva la costituzione di una «Classe undecima» dedicata all'insegnamento di «fisica generale, e fisica particolare; all'opportunità si fanno le necessarie dimostrazioni ed esperienze».²⁸

Alcuni elementi sul tipo di quadro intellettuale e di programmi impartiti si possono dedurre da un opuscolo recante le «tesi» di filosofia discusse nel 1740 nel collegio scolopio genovese, l'unico che mi sia riuscito di rintracciare. Pur muovendosi all'interno di categorie formalmente aristotelico-tomistiche,²⁹ per la parte dedicata alla fisi-

²⁷ Cfr. D. Gasparini, M. Peloso, *Le istituzioni scolastiche a Genova nel Settecento*, Ecig, Genova, 1995, pp. 170-172.

²⁸ Cfr. *ivi*, p. 210.

²⁹ «Nos Aristotelicis subscribimus tria entis naturalis in fieri, ut ajunt, principia constituentes materiam, formam, & privationem, in facto esse formam tantum, & materiam...»; e ancora: «nobis verò placet Aristotelico-thomisticam complecti sententiam

ca esse mostravano una maggiore attenzione al dibattito e alle teorie più aggiornate di quanta non ne dimostrassero le tesi dei Gesuiti negli stessi anni, con numerosi rinvii alle opere di Rohault, Keill, Clarke, Whiston, Varignon, Amonton, Boyle, Huygens, Hermann, Grandi e in genere alle ricerche matematiche e agli esperimenti degli «experimentales Academici». Notevole, poi, la parte dedicata alla discussione delle teorie sul moto e sulle «forze vive», che pur essendo redatta in forma discorsiva dimostra una salda conoscenza della geometria,³⁰ con riferimenti all'esperimento di Pascal sulla pressione atmosferica e alle leggi sul moto di Galilei.³¹

Ulteriori indicazioni indirette sull'insegnamento e sulla didattica proprie degli Scolopi provengono dagli «intrattenimenti letterari» preparati per le accademie annuali recitati dagli alunni; malgrado la loro natura celebrativa e occasionale, essi mostrano non solo il livello del maestro estensore del programma, ma anche il tipo di letture scolastiche entro cui si muovevano gli allievi. Si può affermare che i programmi conservati riguardanti le materie scientifiche e la fisica sono quasi tutti di altissimo livello e molto aggiornati: nel 1759 il tema trattato con ardimento riguardava *La pluralità de' mondi*, dove era sunteggiata una buona conoscenza delle più recenti teorie sul sistema solare, sul moto della terra e sull'appiattimento dei poli. Il sistema newtoniano era entrato a far parte a pieno titolo dei programmi scolopi: convinto era il rinvio all'«ammirabil dottrina da Newton ampiamente spiegata, colla quale si è in tutto perfezionata l'astronomia».³² Pochi anni dopo, nel 1762, veniva illustrata direttamente l'ottica newtoniana, come recitava

asserentem gravitatem vim esse...» (*Theses philosophicae ad mentem Doctoris Angelici in Genuensi Scholarum Piarum Collegio a Nicolao Feretto publicè propugnandae*, Ex typographia Jo. Franchelli, Genuae, 1740, pp. 5, 10).

³⁰ Cfr. *ivi*, pp. 8-12.

³¹ «Cum Galileo motum aequabilem definimus, quo spatii partes aequalibus temporibus aequales percurreunt, ac proinde posita aequali velocitate in duobus mobilibus spatia decursa sunt ut tempora, positus temporibus aequalibus spatia sunt ut velocitate» (*ivi*, p. 11).

³² *La pluralità de' mondi ovvero i pianeti abitati*, Tipografia Gesiniana, Genova, 1759. I testi degli «intrattenimenti» sulla pluralità dei mondi e sulla luce erano dovuti a Clemente Fasce («Avvisi», n. 40, 5 ottobre 1793, p. 314). Cfr. pure R. Balestrieri, *Le conoscenze sulle comete*, cit.

fin dal titolo l'intrattenimento, *I fenomeni della luce spiegati secondo il sistema newtoniano*, non a caso posto sotto la protezione di un dichiarato sostenitore della fisica e della matematica newtoniana e dalembertiana, il doge Agostino Lomellini. Nel 1774 era stata la volta del moto terrestre secondo *la dottrina copernicana*, in cui si citava ancora Newton e la sua teoria, mentre senza remore, ormai inutili dopo Benedetto XIV, l'opera di Copernico era definita uno dei «più felici parti dell'umano ingegno». ³³ Quattro anni più tardi era toccato al suono, esaminato però da un punto di vista medico-anatomico (l'organo dell'udito) più che fisico, citando «la dottrina di Cotunio», cioè Domenico Cotugno. ³⁴ Insomma, la ripetuta e insistita esaltazione delle teorie newtoniane dichiarata dagli stessi Scolopi sanciva la piena adesione dei loro programmi scolastici a una “vulgata newtoniana”, sulle basi della quale formarono gli allievi loro affidati almeno dagli anni Cinquanta in poi.

Stupefacente per lo sfoggio di dottrina e per l'ampiezza di conoscenze il saggio del 1764 dedicato ai fenomeni dell'elettricità, indice di una competenza straordinaria e aggiornatissima, sicuramente opera di Glicerio Sanxay: pur sposando il «sistema del sig. abbate Nollet», lo si integrava con le ricerche degli altri fisici europei e si dava conto esattamente delle diverse teorie sull'elettricità citando praticamente tutti i contributi di qualche importanza stampati sull'argomento (Franklin, Beccaria, von Guericke, Stephen Gray, William Watson, Dufay, Hauksbee, Musschenbroek, Winkler, Le Monnier ecc.). ³⁵ Se si pone a paragone questo intrattenimento con quello simile, più modesto e sciatto, sul mare (vi si trattava della formazione delle isole, dei vulcani, dell'elettricismo marino e di conduttori elettrici) preparato dai «signori scolari dell'Università» per l'anno 1778, ³⁶ si potrà notare la distanza che

³³ *La terra in moto ovvero la dottrina copernicana divisata in varj componimenti poetici da recitarsi in una pubblica accademia di lettere dagli scolari delle Scuole Pie*, Stamperia Gesiniana, Genova, 1774, p. n.n.

³⁴ *Trattenimento letterario intorno al suono divisato in varj componimenti poetici da recitarsi in una pubblica accademia di lettere dagli scolari delle Scuole Pie*, Stamperia Gesiniana, Genova, 1778, p. n.n.

³⁵ *I fenomeni dell'elettricità esposti in varj poetici componimenti da recitarsi dagli scolari delle Scuole Pie*, Stamperia Gesiniana, Genova, 1764, p. n.n.

³⁶ *Il mare. Trattenimento accademico de' signori scolari dell'Università per conchiuisione dell'anno scolastico*, Stamperia Gesiniana, Genova, 1778.

separava l'accurata formazione fornita dagli Scolopi da quella degli altri istituti scolastici genovesi.

Con la soppressione dei Gesuiti, per la prima volta la Repubblica genovese si trovò a dover affrontare il problema di organizzare un istituto parauniversitario pubblico. Inglobati tutti i beni della Compagnia, anche il Collegio divenne oggetto delle cure di una Deputazione ex gesuitica, che guidò l'organizzazione della neonata «università pubblica» sino alla caduta della Repubblica aristocratica nel 1797. Gli inizi non furono esaltanti: malgrado i progetti che gli ambienti riformatori approntarono subito – come il *Succinto del piano per lo ristabilimento degli studi pubblici in questa città e per l'erezione d'una università ed accademia, in luogo de' soppressi collegi dell'estinta Compagnia*, predisposto nel 1773 su incarico di Gerolamo Durazzo dall'abate Andrea Tosi, tutto teso a svecchiare le modalità e i contenuti degli insegnamenti (erano previste cattedre di Fisica e Storia naturale, Astronomia, Architettura e Meccanica; le discipline mediche venivano ricondotte all'interno dell'insegnamento universitario e aperte ai nuovi orientamenti medici, in materia di inoculazione, ostetricia ecc.; a esclusione delle lezioni di teologia e diritto, doveva essere adoperato l'italiano; si prevedeva una ristrutturazione complessiva dell'organizzazione scolastica con l'erezione di scuole gratuite) –,³⁷ vennero confermati tutti gli orientamenti e gli insegnamenti già praticati in precedenza, salvo la cospicua immissione di docenti provenienti da altri Ordini religiosi (Domenicani, Francescani, Scolopi). L'orientamento conservatore di cui era espressione il senatore Ambrogio Doria, responsabile dell'Università-Collegio, si poteva leggere nelle disposizioni del regolamento redatto nel 1774, che ai due lettori di teologia imponeva di «seguire la dottrina di S. Agostino e di S. Tommaso, le sentenze de' quali espolire potranno nella maniera ch'eglino più addatta giudicheranno, memori del celebre detto di Vincenzo Lirinese, il quale avvisa d'insegnare le antiche cose con nuova maniera, ma d'insegnare nuove cose assolutamente proibisce». I due lettori di filosofia dovevano dividersi le cattedre di Logica e metafisica

³⁷ Cfr. l'annuncio dato sotto la data di Genova in «Gazzetta letteraria» (Milano), 1773, pp. 371-372. Sul soggiorno genovese del veneziano Andrea Tosi, strettamente legato agli ambienti riformatori di Gerolamo Durazzo, non per nulla membro influente della Deputazione ex gesuitica, cfr. S. Rotta, *Idee di riforma*, cit., pp. 241-244.

e di Fisica generale, toccata allo scolio Glicerio Sanxay. Si chiedeva comunque al lettore di Logica e metafisica di insegnare i principi di geometria sintetica per facilitare gli studenti nel successivo apprendimento della fisica.³⁸

L'intenzione di Doria di nulla modificare prevalse sino al gennaio 1778, malgrado le sollecitazioni a innovare più radicalmente la politica scolastica provenienti da diversi esponenti del patriziato riformatore presenti nella Deputazione (tra cui Giovanni Battista Grimaldi, amico e corrispondente di Galiani, e Giacomo Filippo Durazzo, discepolo di De Soria e animatore di un importante cenacolo intellettuale, su cui tornerò tra poco). In quell'anno, nell'incarico di soprintendente all'Università ad Ambrogio Doria subentrò Gerolamo Durazzo, punto di riferimento di diversi letterati e uomini di scienze, in contatto con numerosi giansenisti italiani, cultore di scienze naturali egli stesso. Una stagione innovativa di potenziamento delle strutture e degli insegnamenti si aprì per l'ateneo genovese, poiché i riformatori non persero più la direzione della Deputazione e soprattutto quella degli studi. Il primo passo verso la trasformazione della struttura degli insegnamenti ereditati dai Gesuiti si ebbe nel 1779 con la costituzione della cattedra di Chimica, accettando l'offerta avanzata da un privato di finanziare l'insegnamento, cui fu chiamato il dotto medico e botanico inglese William Batt (sostituito nel 1788 da Cesare Canefri, che introdusse a Genova la chimica di Lavoisier), coadiuvato da un assistente incaricato delle ostensioni di chimica farmaceutica, Benedetto Mojon. A fianco della nuova cattedra sorsero pure un laboratorio chimico e un orto botanico, che, tuttavia, ebbero uno sviluppo lento e modesto e solo con il tempo avrebbero raggiunto un ruolo di effettivo ausilio alla ricerca. Nell'ottobre 1781, con un significativo riconoscimento per il ruolo cui era destinata, un decreto del Senato attribuì all'Università il potere formale di conferire i gradi accademici e le lauree in teologia togliendolo al Collegio dei teologi che l'aveva esercitato da secoli. Quello dei teologi, del resto, costituiva l'anello debole e più facile da scalzare del sistema dei collegi genovesi: la riforma non si estese a quelli più potenti dei medici e dei giurisperiti, e a questa soluzione si sarebbe giunti a Genova solo dopo la ristrutturazione generale dell'Università nel 1803.

³⁸ Cfr. L. Isnardi, E. Celesia, *Storia della Università di Genova* [...] *Parte II*, cit., p. 9.

Nel 1784 la Deputazione discusse e approvò un piano generale di riforma dell'Università che mirava a un netto rinnovamento delle cattedre. Tranne due, tutti scientifici gli insegnamenti di nuova istituzione previsti dal piano: Aritmetica e scrittura mercantile, Fisica sperimentale (in aggiunta a Fisica generale), Storia naturale, Nautica, Algebra e Geometria. In mancanza di una specola, l'astronomia sarebbe stata trattata dal professore di Matematica. Com'è evidente, l'introduzione di nuove materie scientifiche e tecniche rinvia esplicitamente a un disegno di ammodernamento degli studi e a un progetto di «pubblica utilità» che tentava di collegare l'Università all'azione dei minoritari gruppi riformatori, volta a potenziare i progetti di rinnovamento sociale ed economico portati avanti dagli stessi ambienti. La riforma universitaria del 1784 va, infatti, messa in relazione diretta con altre iniziative messe in campo negli anni Ottanta, un decennio di progetti e speranze riformatrici: l'istituzione di un banco di sconto e la fondazione della Società Patria d'arti e manifatture.

Come nel caso di Corrèard per la matematica, anche i programmi degli insegnamenti universitari mutarono e almeno parzialmente si rinnovarono dopo la soppressione degli Ignaziani. Intanto anche gli allievi dei corsi di grammatica superiore dell'Università cominciarono a dar saggio delle loro conoscenze in intrattenimenti pubblici, sulla falsariga di quanto praticavano gli Scolopi nelle loro scuole, probabilmente su iniziativa dei Calasanziani, immessi nelle cattedre universitarie dopo il 1773. Uno studio recente di Riccardo Balestrieri ha richiamato l'attenzione sul tema affrontato nell'agosto 1774 nell'opuscolo *Sulla natura delle comete*, forse impostato ed elaborato con il contributo di Glicerio Sanxay e del confratello e docente di filosofia Clemente Fasce, che dimostra una grande familiarità dell'estensore con l'argomento e l'accuratezza nell'aggiornamento delle teorie astronomiche.³⁹ Va comunque detto che i temi degli anni successivi rientrarono in un alveo più tradizionale e furono dedicati essenzialmente a temi letterari.⁴⁰

La nuova cattedra di Fisica sperimentale istituita nel 1784 venne affidata a Glicerio Sanxay, dal 1792 affiancato dal pubblico dimostra-

³⁹ Il testo dell'intrattenimento è pubblicato in appendice a R. Balestrieri, *Le conoscenze sulle comete*, cit.

⁴⁰ *Ibid.*

tore Giuseppe Porcile, che già da lungo tempo collaborava con Sanxay.⁴¹ Nato nel 1736 da genitori inglesi, Sanxay si formò alla scuola genovese degli Scolopi, che assecondando le sue inclinazioni per le scienze fisiche ne fecero un ottimo insegnante, tanto che dal 1762 divenne lettore di Filosofia, passando alcuni anni a Voghera (1763-65) e a Milano (1765-68) prima di ritornare a Genova. La sua fama, oggi pressoché nulla, era di qualche rilievo ai suoi tempi, se il ministro Du Tillot insistette in più occasioni per averlo nell'Università parmense. Studioso dei fenomeni elettrici – nel 1778 aveva armato di parafulmine la lanterna di Genova – era in continuo contatto con Carlo Barletti e con Spallanzani, che lo ebbe compagno di esperienze durante il suo viaggio naturalistico a Genova nel luglio 1781.⁴² Per la sua conoscenza dei problemi connessi con l'innalzamento dei conduttori elettrici era assai stimato anche da Marsilio Landriani, che lo citava nel suo saggio sui conduttori elettrici del 1783 ponendolo tra gli «amici e corrispondenti» che gli avevano somministrato preziose notizie e informazioni.⁴³ Il suo insegnamento universitario continuò fino al 1799, ma gli ultimi anni furono segnati da difficoltà e dalla riduzione delle lezioni a causa del suo pessimo stato di salute.⁴⁴

Le istruzioni per l'insegnante di Fisica sperimentale raccomandavano di dettare in latino con «precisione e chiarezza» nell'esporre le scoperte più importanti e la loro storia, esaminando i fenomeni sperimentali senza, tuttavia, abbandonarsi alle ipotesi o lasciarsi «sedurre dall'immaginazione».⁴⁵ Sanxay assunse la nuova cattedra con grande

⁴¹ Cfr. L. Isnardi, E. Celesia, *Storia della Università di Genova [...] Parte II*, cit., p. 63.

⁴² Cfr. S. Doldi, *Viaggiatori per le scienze nella Liguria del Settecento*, in «La Berio», a. XXXII, 1992, n. 2, p. 23 (dove è indicato come «padre Lanzay»).

⁴³ Cfr. M. Landriani, *Dell'utilità dei conduttori elettrici*, Marelli, Milano, 1783, pp. XII-XIII. Gli altri corrispondenti di Landriani, al cui fianco appariva il nome di Sanxay, erano scienziati del calibro di Vivenzio, Felice Fontana, Toaldo, Lorgna, Saussure, Senebier, Bertholon, Chaptal, Buffon (*ivi*, p. XIV).

⁴⁴ Mori a Genova il 16 dicembre 1806. Su di lui cfr. L. Isnardi, E. Celesia, *Storia della Università di Genova [...] Parte II*, cit., pp. 63, 75, 128; L. Picanyol, *Gli Scolopi nell'Università di Genova*, PP. Scolopi di San Pantaleo, Roma, 1940, pp. 19-23; L. Picanyol, *Religiosi Scholarum Piarum qui provinciae liguri et pedemontanae ab anno 1750 ad annum 1800 adscripti fuerunt*, Ex typogr. Consorzio Nazionale, Romae, 1941, vol. III, pp. 25-26; R. Balestrieri, *Le conoscenze sulle comete*, cit.

⁴⁵ L. Isnardi, E. Celesia, *Storia della Università di Genova [...] Parte II*, cit., pp. 41-42.

impegno e iniziò le sue lezioni nel febbraio 1785, proseguendo con una serie di esperimenti pubblici sull'«aria comune considerata in alcune sue particolari proprietà, essendosi fatto uso per dimostrarle della macchina pneumatica».⁴⁶ Comunque, per offrire corsi aggiornati e di qualche valore – nel 1783 gli studenti iscritti a Fisica ammontavano a ventisei, a trentasei l'anno successivo –⁴⁷ Sanxay si mosse subito per ottenere una «collezione di macchine e stromenti sufficienti per fare le sperienze almeno più interessanti in ciascun ramo di questa scienza». Non si trattava certo di creare un grande e completo laboratorio «che si vede altrove» o di mettersi in concorrenza con i «gabinetti più celebri», ma le macchine richieste erano considerate indispensabili per dar vita a un corso di fisica degno di tale nome. Ovviamente dovevano essere «dell'ultima perfezione»; per le macchine più importanti ci si doveva rivolgere agli abili artefici londinesi, «per essere sicuri di averle di costante durevolezza, di forma elegante, e di esattezza immancabile», mentre per quelle più semplici si poteva far conto sul «macchinista» in servizio nell'Università di Pavia, cioè il collaboratore di Barletti, Giovanni Re. Il *Catalogo* specificava il tipo di macchinari da acquistare, suddiviso per le diverse branche della fisica: «meccanica» (tra cui una «macchina detta dinamica dell'Atwood perfezionata da Ramsdem per dimostrare le leggi dell'accelerazione del moto nella caduta de gravi»; un «apparecchio moderno» per le varie esperienze di meccanica così come descritto da Sigaud de La Fond); «aerologia»; «arie fattizie»; «ottica»; «acqua, idrostatica e idraulica»; «fuoco»; «magnetismo» («apparecchio recentissimo e completo di quanto si richiede per le sperienze magnetiche della Fabbrica di Nyrne Londra»); «elettricità» («macchina elettrica dell'ultima invenzione di Nyrne con tutto il suo apparecchio»).⁴⁸ La Deputazione

⁴⁶ «Avvisi», n. 8, 19 febbraio 1785, p. 57, e n. 15, 9 aprile, p. 123.

⁴⁷ Archivio di Stato, Genova, *Università*, reg. 37. Per un raffronto, nel 1783 risultavano iscritti a Matematica diciotto studenti.

⁴⁸ L'elenco, peraltro già noto, è stato pubblicato senza apparati da G. Rambaldi, «Stromenti e macchine» di fisica in un documento del 1785. Un esempio di oculato investimento per finanziarne l'acquisto, in «Nuncius. Annali di storia della scienza», a. XII, 1992, 1, pp. 123-130. In precedenza era stato parzialmente pubblicato da L. Levati, *I dogi di Genova dal 1771 al 1797 e vita genovese negli stessi anni*, Tipografia della gioventù, Genova, 1916, pp. 350-352. Nel corso dell'Ottocento si perse la consapevolezza storica degli strumenti messi insieme da Sanxay e la raccolta venne quasi

ex gesuitica trovò il modo di finanziare l'acquisto delle macchine per la cospicua cifra di oltre 7.879 lire, ed esse giunsero a Genova dove quel gran apparato venne messo subito in funzione da Sanxay per le «dimostrazioni» durante le sue lezioni. La splendida ed eccezionale «macchina elettrica» costruita da Eduard Nairne, la più costosa di tutta la fornitura (40 sterline, pari a 1.200 lire), venne usata attivamente almeno sino al 1810 per una lunga e completa serie di esperimenti elettrici.⁴⁹ Parallelamente alla costituzione del gabinetto di fisica dell'Università, sempre nel 1784 il governo genovese decideva il potenziamento di altri rami della fisica con macchine idrauliche e idrostatiche necessarie «per l'insegnamento dell'arte di ben livellare, e degl'elementi di geometria, di trigonometria, di calcolo, di ottica», scienze «vantaggiose ed utili al pubblico bene».⁵⁰

totalmente dispersa o ceduta in cambio di macchine più recenti; del resto, nel 1867 Emanuele Celesia, facendosi interprete di una storiografia corrente che vedeva l'età d'oro della scienza esclusivamente nel Seicento e in tutto ciò che conduceva a Galilei, aveva scritto: «il Gabinetto di Fisica, di recente creazione, non conta ricchezze d'antichi apparati, da pochissimi infuori, tra i quali due termometri ad acqua che rimontano alle primissime costruzioni degli Accademici del Cimento. Questo difetto per altro trova un lauto compenso nel doviziosissimo materiale di macchine moderne, per le quali ogni ramo di fisica possiede la sua parte sperimentale completa» (L. Isnardi, E. Celesia, *Storia della Università di Genova [...] Parte II*, cit., pp. 430-431). Del gabinetto settecentesco sono sopravvissuti alcuni rari esemplari: cfr. l'inventario degli strumenti storici dell'Università di Genova conservati nel Dipartimento di Fisica in G. Boato, G. Bruzzaniti, *Strumenti nella fisica dell'Ottocento*, Sagep, Genova, 1993.

⁴⁹ Il funzionamento della macchina è così descritto: «si fa girare un cilindro di cristallo attorno ad un asse, sostenuto da due colonne di vetro; si stropiccia per mezzo di un cuscinetto, il quale è fisso ad un cilindro di metallo, sostenuto pure da una colonna di vetro, detto anche *macchina*, a cui si annette una catena metallica, acciò comunichi col suolo, e possa somministrare del nuovo fluido elettrico: vi è pure un altro cilindro metallico, simile al suddetto, sostenuto del pari da una colonna di vetro, il quale dalla parte, che si trova vicina al cristallo, è guernito di varie punte metalliche: questo cilindro metallico è quello che si chiama *conduttore*. Tale è la macchina elettrica inventata da Nairne, che si trova in questa R. Università, e di cui mi sono servito per fare la maggior parte delle qui citate sperienze» (F. Elice, *Saggio sull'elettricità*, Stamperia Pagano, Genova, 1817, pp. 35-36).

⁵⁰ Cfr. la relazione del Magistrato dei Padri del Comune datata 27 agosto 1784 e l'elenco delle macchine da acquistare («Nota e prezzo di strumenti per una persona che volesse abilitarsi all'esercizio dell'idraulica»). Per una spesa di 83 zecchini si chiedevano: «uno staccio grande di strumenti matematici fornito al solito di compassi, squadra, riga,

Anche qui, in mancanza di documenti sul tipo di insegnamento impartito da Sanxay, è possibile averne una indicazione indiretta ma abbastanza precisa attraverso l'analisi di un denso opuscolo pubblicato da uno degli ultimi allievi dello scolio, Giuseppe Mojon (1772-1837), *Leggi di fisica e matematica* (1799), costituito da una lunga serie di definizioni, quasi sul modello di Euclide o come fosse un breviario di asserzioni aggiornatissime destinate a rammentare a un pubblico di competenti che sapevano come procedere alla dimostrazione matematica di ciò che era apoditticamente affermato. Dopo una breve serie di postulati di geometria, il resto dello scritto riguardava le leggi «su le proprietà fisiche de' corpi» (moto uniforme, accelerato e composto, gravità, idrostatica, idraulica, meccanica, aria, suono, magnetismo, elettricità) e quelle «su le proprietà fisico-chimiche de' corpi» (luce, calorico, affinità, ossigeno, acqua): un bell'esempio di aggiornamento scientifico e di assorbimento delle più recenti ricerche fisico-matematiche.⁵¹ Sebbene le proposizioni siano tutte esposte in forma discorsiva facendo scarso ricorso a formule matematiche, il lavoro di Mojon, quasi certamente sunto dell'insegnamento di fisica di Sanxay, mostra come lo spirito matematizzante e quantificatorio si fosse saldamente insediato nel cuore della fisica; insieme con l'elevata qualità delle macchine raccolte da Sanxay, esse non fanno che confermare il «notevole livello tecnico e didattico» raggiunto dalle lezioni e dai corsi di fisica tenuti nell'Università genovese nell'ultimo ventennio del XVIII secolo,⁵² sul quale si sarebbe inserita la stagione napoleonica.

Il panorama dei “luoghi” della fisica nel tardo Settecento genovese non sarebbe completo senza almeno un rapido accenno ai numerosi cultori di scienze fisiche presenti a Genova, tra cui diversi aristocratici,

compasso di proporzione»; «una bussola grande di pollici sei all'uso del sig.r Muschenbroek per levare in pianta colla bussola sciolta»; «tavola pretoriana con traguardo a telescopio per levare in pianta»; «pantografo per copiare le piante in diverse proporzioni»; «livello a telescopio acromatico lavorato in Londra»; «livello delle strade a telescopio, formato d'ottone con piastra incisa a parti millesime»; «parallele grandi d'ottone» (Archivio di Stato, Genova, *Sala Senarega*, f. 351). Tale dotazione doveva servire per le scuole dell'Accademia Ligustica, fondata a metà secolo per formare allievi nelle belle arti, che negli anni Ottanta si stava indirizzando anche verso le “scienze utili”.

⁵¹ Cfr. G. Mojon, *Leggi di fisica e matematica* [...], Stamperia in Canneto, Genova, 1799.

⁵² Cfr. G. Boato, *L'insegnamento della fisica*, cit., pp. 30-31.

che nell'interesse per le scienze trovavano più che un semplice svago, una nuova forma di impegno politico e culturale. Nel luglio 1778 l'abate Carlo Giuseppe Vespasiano Berio, concretizzando un piano di rinnovamento culturale, aveva inaugurato «per la prima volta in questa dominante», a fianco della biblioteca aperta al pubblico, un gabinetto di fisica dove si tennero numerose sedute dedicate all'illustrazione di esperimenti di fisica e di scienze naturali, tra cui quelli aggiornatissimi ripresi da Priestley sulla respirazione umana o quelli sull'uso dei parafulmini, utilizzando apparecchiature costruite, sotto l'attenta guida dell'abate, dall'artefice-meccanico genovese Giulio Ferrini.⁵³ Nel 1784, la raccolta di macchine venne donata da Berio all'appena costituita cattedra di Fisica sperimentale. Essa, a giudizio dei contemporanei, costituiva «una discreta collezione»,⁵⁴ ma il giudizio sul valore scientifico della raccolta di macchine di Berio va comunque ridimensionato, perché, come si è visto, nel 1785 Sanxay richiese una nuova dotazione di macchinari, dimostrando implicitamente le insoddisfacenti condizioni dell'apparato dell'abate Berio, almeno per farne un laboratorio a proficuo supporto della ricerca e della didattica scientifica più avanzate.

⁵³ Gli «Avvisi», che davano notizia del cenacolo beriano, concludevano: «una collezione di macchine cotanto vantaggiosa, che va attualmente aumentandosi, e darà luogo di tempo in tempo a simili trattenimenti sulle materie più interessanti della fisica sperimentale dee riscuotere il comune gradimento ed applauso; e rendere sempre più palese lo zelo veramente proficuo del sig. abate suddetto; il quale dopo di avere già da qualche anno aperta a pubblico vantaggio una copiosa e scelta libreria, si è ora determinato a formare per la prima volta in questa dominante un gabinetto di fisica» («Avvisi», n. LXVIII, 18 luglio 1778, p. 449). Il “durazziano” Giuseppe Maria Doria, in una memoria recitata nell'accademia di Giacomo Filippo Durazzo, evidenziava il duplice aspetto di biblioteca-gabinetto del cenacolo beriano: «la beriana di libri non meno che di scelte macchine copiosa e crescente ad uso de' sperimenti di fisica» (G.M. Doria, *Della utilità delle biblioteche. Dissertazione recitata nell'adunanza del 14 febbraio 1782*, in Biblioteca Durazzo-Giustiniani, Genova, *Raccolta di dissertazioni recitate sopra diversi oggetti di letteratura di alcuni individui che formarono un'accademia in casa del sig. Giacomo Filippo Durazzo ove cominciò nell'anno 1782 e durò fino al 1787*, Ms. 266 [B VII 20, n. 24], p. 18).

⁵⁴ Cfr. «Avvisi», n. 68, 18 luglio 1778, pp. 440-450. Su Berio (1713-1794) cfr. la voce di A. Petrucci, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 9, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1967, p. 106; e quella di M.T. Orenco, in W. Piastra (a cura di), *Dizionario biografico dei liguri illustri dalle origini al 1990*, vol. I, Consulta ligure, Genova, 1992, pp. 485-486.

Tra gli *amateurs* genovesi che, tuttavia, mantenevano solidi rapporti con professionisti anche di primo piano della fisica, e da questi erano considerati più che validi collaboratori, si situa il «dilettante di fisica» Giovanni Stefano Pessagno, in contatto epistolare con Barletti, che utilizzò le sue osservazioni e la sua «sì bella e giudiziosa esposizione» della descrizione delle «lucide meteore», un fenomeno meteorologico-atmosferico, osservate nel Nord Italia nell'autunno 1784.⁵⁵ Non era il solo a dar esattamente conto a Genova di fenomeni meteorologici. Domenico Franzone tenne per quattordici anni, dal 1782 al 1796, un giornale di osservazioni così accurato – «non ho mai veduto altro giornale meteorologico più esatto, e più abbondante di questo», affermava il matematico Ambrogio Multedo – da essere paragonato a quello elaborato da un professionista come Francesco Reggio, astronomo di Brera.⁵⁶ Le vicende formative di patrizi come Paolo Girolamo Pallavicini, Ippolito Durazzo e Giovanni Carlo Serra, per fare gli esempi più noti di un fenomeno sociale e culturale che investì un numero non irrilevante delle nuove leve dell'aristocrazia cittadina e portò all'erezione di diversi gabinetti privati, dimostrano come l'interesse per le scienze fisiche fosse qualche cosa di più profondo e radicato che non una semplice e passeggera moda, ma si inseriva in un profondo rivolgimento dei modelli formativi di parte della nobiltà genovese che andrebbero scandagliati con più attenzione.⁵⁷

⁵⁵ «Tra molte relazioni, che gli eruditi miei corrispondenti mi favorirono di questo fenomeno, niuno toccò meglio il punto delle sue singolarità, che un illustre cittadino genovese dilettante di fisica (il sig. Gio. Stefano Pessagno) nella seguente lettera del 21 ottobre 1784 data da Genova», spiegava Barletti e riportava la lettera scrittagli da Pessagno sul fenomeno meteorico alle pagine seguenti (C. Barletti, *Saggio analitico di alcune lucide meteore*, in «Memorie di matematica e fisica della Società Italiana», t. III, 1786, pp. 336-337).

⁵⁶ A. Multedo, *Memoria meteorologica*, in «Memorie dell' Instituto ligure», t. I, 1806, p. 225. Quelle osservazioni comparate con quelle milanesi di Reggio lo portavano a concludere che «la curva delle altezze barometriche milanesi è quasi esattamente parallela alla curva delle altezze genovesi, e ciò in ogni anno, in ogni tempo o stagione». Aveva potuto così stabilire che «le altezze massime vanno crescendo a misura che si avvanza verso il Polo. [...] Io giudico che la terra essendo uno sferoide schiacciato nei poli, come consta per la teoria, e le misure de' gradi, l'involto atmosferico non segue totalmente lo schiacciamento della terra, riempie in proporzione l'abbassamento che havvi ai poli, e la sua figura si avvicina a quella di una sfera» (*ivi*, pp. 225-226).

⁵⁷ Sugli interessi di Pallavicini cfr. *Alla memoria di P.G. Pallavicini patrizio genovese l'Accademia ligustica degl'Industriosi*, Dagli eredi di Adamo Scionico, Genova, s.d. [ma

Un altro scoliopio cultore delle scienze fisiche, Vincenzo Maria Ageno, si dedicò anch'egli ai fenomeni elettrici, e aveva qualche fama di buon costruttore di parafulmini, dopo aver riparato, o rifatto, il «conduttore scandaloso» eretto sulla chiesa della Madonna della Guardia. Ma i suoi interessi si estendevano anche ai fenomeni aerostatici, e fu lui a fornire le consulenze necessarie e a presiedere al lancio di due palloni di pelle di battilori alzati a Genova il 12 e il 14 gennaio 1784.⁵⁸

Non va infine sottaciuto il ruolo che almeno nel primo decennio di esistenza, prima di diventare dal 1786 organo ufficioso della Società patria di arti e manifatture, svolse il periodico genovese «Avvisi», sorto nel 1776, che si trasformò in strumento dei ristretti circoli riformatori genovesi nell'opera di diffusione delle scoperte fisiche teoriche e pratiche, attraverso il puntuale rendiconto e riassunto di scritti e memorie degli scienziati italiani ed europei, soprattutto francesi. L'accorto e attento estensore di quelle segnalazioni doveva essere senza dubbio un aggiornato e ottimo conoscitore delle novità e delle teorie che si andavano affermando nell'ambito della fisica, dell'elettricità e delle «scienze utili» in generale: non è improbabile che lo si possa individuare in Glicerio Sanxay, oppure in Clemente Fasce, ovvero nel carmelitano – anch'egli cultore delle scienze fisiche – Cirillo Capozza.⁵⁹ Così, per esempio, il

1785]; sulle vicende formative di Giovanni Carlo Serra cfr. C. Farinella, *Gli anni di formazione di Gio. Carlo e Girolamo Serra*, in *Loano 1795. Tra Francia e Italia dall'ancien Régime ai tempi nuovi*. Atti del convegno, 23-26 novembre 1995, a cura di J. Costa Restagno, Istituto internazionale di studi liguri, Bordighera, 1998, pp. 55-127.

⁵⁸ Landriani, dopo aver descritto i «difetti di costruzione del conduttore fulminato della *Madonna della Guardia* nelle vicinanze di Genova», spiegava che «quella macchina è stata in seguito ottimamente riparata dal ch. P. Ageno»; aveva voluto così «prender delle sicure informazioni a Genova per sapere se dopo una tale riparazione quella Chiesa che era solita quasi ogni anno ad essere colpita dal fulmine abbia mai sofferto alcun danno, ed il ch. P. Sanxay delle Scuole Pie ha avuto la bontà di accertarmi, che quel conduttore dopo essere stato rettificato dal P. Ageno ha con ottimo successo difeso quella chiesa» (M. Landriani, *op. cit.*, pp. 124-125). Su Ageno (1733-1812) cfr. la voce di M. Rosa in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. I, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1960, p. 387.

⁵⁹ Purtroppo, poco si sa sulla figura di questo carmelitano, professore nell'Università genovese e attivo frequentatore del gruppo “durazziano”, che pure era, come testimoniava Lalande, «versé dans les sciences physico-mathématiques» (J.-J. Lalande, *Voyage en Italie. Seconde édition, revue, corrigée et augmentée*, s.e., Yverdon, 1788, t. VII,

pubblico del giornale genovese poteva leggere un immediato rendiconto del lungo conduttore di dodici bastoni di legno argentati e comunicanti tra di loro appesi in file separate e caricati come un conduttore primario sperimentato da Volta, «noto abbastanza agli amatori della fisica sperimentale per le tante sue ingegnose scoperte»;⁶⁰ oppure un resoconto sulla costruzione di un eudiometro secondo il metodo di Felice Fontana da parte del professore di Cassel Stegmann; o ancora l'annuncio del celebre testo sui conduttori elettrici di Toaldo; o, infine, un rendiconto tratto dai giornali parigini delle osservazioni sull'elettricità medica rese pubbliche da Maudit.⁶¹ Ma l'analisi del contributo del giornale alla diffusione delle conoscenze scientifiche e dell'interesse per vari rami della fisica nella città ligure meriterebbe un'indagine più approfondita e puntuale di quanto non sia possibile in questa sede.

Si è visto che a Genova l'attenzione per i fenomeni elettrici era eccezionalmente acuta e l'applicazione pratica di fisica e meteorologia, in particolare l'erezione di «conduttori elettrici» su case, monasteri ed edifici pubblici, aveva assunto le caratteristiche di un vero fenomeno di massa.⁶² Nel «Catalogo dei conduttori elettrici eretti nelle diverse parti dell'Europa, e che sono venuti alla notizia del Cav. Landriani», dopo

p. 332). Per certo era stato tra quanti avevano partecipato alle «escursioni» naturalistiche intraprese da Lazzaro Spallanzani in Liguria nel 1781, durante il suo viaggio «in alcuni luoghi del Mediterraneo», e con il grande biologo era rimasto in contatto insieme con un gruppetto di estimatori genovesi, come testimoniava l'olivetano e naturalista genovese Giuseppe Maria Cappello in una lettera dell'8 febbraio 1783: «li Pp. Capoccia, Sanzag [leggi: Capozza, Sanxay], ed Ageno unitamente al Pratulongo e al Tealdi la riveriscono distintamente» (*Edizione Nazionale delle opere di Lazzaro Spallanzani*, parte I, *Carteggi*, a cura di P. di Pietro, 12 voll., Mucchi, Modena, 1984-90, vol. III, p. 355).

⁶⁰ «Avvisi», n. LXXXVIII, 31 ottobre 1778, pp. 572-573. Sull'apparecchio voltiano cfr. J.L. Heilbron, *Alle origini della fisica moderna. Il caso dell'elettricità*, trad. it., Il Mulino, Bologna, 1984, pp. 352-353.

⁶¹ Cfr. «Avvisi», n. LXXV, 5 settembre 1778, pp. 509-510; n. LXXXIX, 12 dicembre 1778, p. 623. In due lunghe segnalazioni dell'anno successivo veniva sunteggiata la memoria di Thourry che aveva vinto il premio dell'accademia di Lione sul tema: «L'elettricità dell'atmosfera ha ella qualche influenza sul corpo umano? e quali sono gli effetti di questa influenza?» (*ivi*, n. XCII, 2 gennaio 1779, pp. 647-648; n. CIII, 9 gennaio 1779, pp. 654-656).

⁶² Cfr. S. Rotta, *Documenti per la storia dell'illuminismo a Genova. Lettere di Agostino Lomellini a Paolo Frisi*, in «Miscellanea storica ligure», I, 1958, pp. 210-211 e note relative.

Milano, Genova balzava in evidenza come la città con il maggior numero di parafulmini in funzione, e vi figuravano, oltre all'unico pubblico innalzato sulla Lanterna, le abitazioni di città e di campagna di un gruppo di patrizi e non nobili, alcuni dei quali cultori delle materie scientifiche (Agostino Lomellini, Francesco Maria Balbi, Pessagno), diversi edifici religiosi come il Monastero delle Monache Benedettine, la chiesa e il collegio dei Somaschi e la residenza degli Scolopi ad Albaro. Un fervore che faceva pronunciare a Landriani parole di soddisfazione per la sconfitta dei pregiudizi contro la pericolosità dei parafulmini, a favore della tutela dei beni e delle vite dei cittadini: «sono stato assicurato che nell'estate scorsa in cui tutta l'Italia è stata infestata da' fulmini i quali hanno fatto dappertutto delle notabili ruine, nella città di Genova il fulmine non ha colpito che due o tre fabbriche lontane dai conduttori». ⁶³

Animatore di un cenacolo assai interessante fu Giacomo Filippo Durazzo, appassionato bibliofilo e cultore di scienze fisico-naturalistiche. L'accademia scientifico-letteraria di cui era promotore raccoglieva un nuovo ceto intellettuale e professionale, che vedeva confluire intorno a un preciso programma politico e culturale giovani aristocratici, religiosi, soprattutto esponenti del mondo emergente delle professioni (avvocati, scienziati, medici, professori) ⁶⁴ che furono attivi testimoni di un notevole fervore scientifico nella Genova tra i due secoli, e in molti casi vivaci protagonisti delle esperienze rivoluzionarie e napoleoniche: Paolo Maggiolo, il naturalista Cesare Canefri, Cirillo Capozza, Luigi Lupi, Francesco Pezzi, Mongiardini, i giovani patrizi Giovanni Carlo Serra, Niccolò Grillo Cattaneo, Gian Carlo Brignole ecc. Lì si andava riflettendo su un nuovo programma di una rinnovata classe dirigente, «l'uomo di repubblica, il cittadino virtuoso», ⁶⁵ in cui la nobiltà doveva

⁶³ M. Landriani, *op. cit.*, pp. 286-288 (l'elenco dei parafulmini europei inventariati da Landriani è alle pp. 285-304).

⁶⁴ A. Petrucciani, *Gli incunaboli della biblioteca Durazzo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXVIII, 1988, fasc. 2, p. 53.

⁶⁵ N. Grillo Cattaneo, *Della utilità delle accademie. Dissertazione recitata nella adunanza de 10 gennaio 1782*, in Biblioteca Durazzo-Giustiniani, Genova, *Raccolta di dissertazioni recitate sopra diversi oggetti di letteratura*, Ms. 266 (B VII 20, n. 5); A. Laguzzi, *Il carteggio fra Carlo Barletti e Giacomo Filippo Durazzo*, in *La storia dei Genovesi*. Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova 11-14 giugno 1991), s.e., Genova, 1994, vol. XII, parte II, p. 10 (le

rifondare su moderne basi sociali, politiche e culturali la sua funzione, che comportava l'apertura alle esperienze scientifiche europee e il ripensamento dell'evoluzione storica e istituzionale della Repubblica, della storia patria, non tanto per immergersi in una nostalgica contemplazione di un glorioso passato, quanto per capire i meccanismi che avevano portato la Repubblica al suo ingessamento e quindi riformarne le strutture. L'accademia durazziana, operante tra il 1782 e il 1787, rappresentò poi un punto essenziale e stretto di raccordo con l'Università: lì si riunivano gli esponenti più in vista dell'intellettualità genovese che già facevano parte dell'ateneo o che dall'accademia sarebbero quasi naturalmente passati a ricoprire le cattedre più importanti o di nuova istituzione, grazie al fondamentale appoggio del munifico protettore e degli altri deputati riformatori. Il progetto durazziano, oltre che nell'accademia privata, si concretizzava inoltre nella biblioteca, colma di rarissime edizioni ma aperta pure alla migliore produzione scientifica europea, nella costituzione di un fornitissimo museo di storia naturale e, dal 1781, di un «piccolo gabinetto» di fisica,⁶⁶ che modesto certamente non era. Per la sua erezione Durazzo si consigliò più volte con Barletti, che fece costruire un numero notevole di macchinari da Giuseppe Re: basti dire che la macchina pneumatica fornita all'aristocratico genovese era addirittura migliore e più grande di quella costruita per conto dell'Università di Pavia.⁶⁷ Altri strumenti Durazzo si fece arrivare da Milano tramite

citazioni sono tratte non dal volume ma dall'estratto, in quanto il primo non contiene l'appendice documentaria con la corrispondenza intercorsa tra Durazzo e Barletti).

⁶⁶ A. Laguzzi, *op. cit.*, Appendice, p. m.

⁶⁷ Consegnando gli ultimi pezzi per la macchina pneumatica, così Re illustrava con particolare fierezza il proprio lavoro: «il prevalermi dell'occasione di poter consegnare in proprie mani al R. P. Sanxaj la cassetta con gli emisferi stimai il meglio, acciò che V. E. a possa riceverli in ottimo stato, il lavoro de quali essendo da me diligentato il più possibile mi fa sperare la di lei saggia approvazione, e mi perdoni se ne detaglio l'uso. L'emisfero più grande ha di aggiunta un anello staccato con un cordone, e questo serve dopo fatto il vuoto nell'istesso, e chiusa la chiave, da rimettersi su l'istessa vite, che si adatta al piatto della macchina per attaccarsi i pesi di prova [...]. Non ho mancato dal canto mio di rendere questi pezzi di esattezza ed eleganza corrispondente alla macchina principale come V. E. za potrà esaminare, e riguardo la grandezza e peso non ostante il troppo ristretto prezzo; dal P. P. re Sanxaj l'assicuro, che con aggiunta mia sono un terzo di più ed hanno il doppio di superficie di quelli della R. a Università e ciò per renderla sempre più certa dell'impegno mio maggiore...» (Archivio Durazzo, Ge-

l'astronomo genovese Francesco Reggio o Marsilio Landriani, tra cui un eudiometro,⁶⁸ e da Londra, dove ordinò una macchina elettrostatica di Nairne.⁶⁹ Nel 1785 aveva fretta di completare i suoi apparati perché, spiegava, servivano per gli esperimenti sull'elettricità previsti nelle riunioni accademiche, forse condotti da Sanxay.⁷⁰

Non mi soffermo sulle dissertazioni recitate nell'accademia durazziana, in gran parte di carattere scientifico. Ricordo solo sommariamente che il medico Filippo Perrone trattò più volte della teoria del «calore animale» dando conto delle recenti teorie sulla «nuova scienza dell'aria»

nova, *Lettere in arrivo*, cass. 298, 65293: Re a G.F. Durazzo, Pavia 17 ottobre 1783). Lo stesso Barletti era orgoglioso delle macchine destinate a Genova costruite sotto la sua direzione, come spiegava al matematico Anton Mario Lorgna il 28 luglio 1783: «In Genova ella si ricordi [...] di vedere la bella macchina pneumatica fatta fare da me recentemente, e lavorata dal mio macchinista in Pavia, assai superiore in bellezza e perfezione a quelle di Londra. [...] Dal sig. marchese Paolo Gerolamo Pallavicini potrà anche vedere un apparato ottico di mia invenzione ed eseguito dallo stesso macchinista» (A. Laguzzi, *op. cit.*, p. 7). Sul complesso progetto politico-culturale gravitante intorno a Giacomo Filippo Durazzo cfr. D. Puncuh, *I manoscritti della Raccolta Durazzo*, Sagep, Genova, 1979; A. Petrucciani, *op. cit.*

⁶⁸ In una sua lettera da Milano del 29 dicembre 1781 spiegava l'astronomo braidense Reggio a G.F. Durazzo: «Il cav.e Landriani mi ha promesso che quanto prima saranno pronte le cose da lei commesse, io le trasmetterò prontamente. Riguardo all'eudiometro egli dice che per eseguirlo sul metodo d'Inghenous [*sic*] non è possibile trovare in Milano un tubo della lunghezza e diametro necessario» (Archivio Durazzo, Genova, *Lettere in arrivo*, cass. 298, 64461). Per le richieste di forniture di «un oggettivo acromatico triplo d'un fuoco non maggiore di tre piedi e mezzo inglesi, né minore di tre piedi e un quarto colla sua oculare rispondente per montare un cannocchiale astronomico. Altro oggettivo astronomico doppio di un fuoco non maggiore di sette piedi inglesi né minore di sei piedi e mezzo colla sua oculare rispondente», barometri, termometri, cfr. le lettere di Reggio a G.F. Durazzo da Milano in data 29 dicembre 1781, 19 giugno, 3 e 12 luglio 1782, 15 gennaio, 5 marzo e 17 settembre 1783 (*ivi*, cass. 298, 64461, 64724, 64725, 64723, 65225, 65227, 65234).

⁶⁹ Cfr. A. Laguzzi, *op. cit.*, Appendice, p. XVII.

⁷⁰ «Sarei ora a darle un incomodo – scriveva il 4 aprile 1785 Durazzo a Carlo Barletti – per alcune macchinette necessarie a completare il mio apparato elettrico portato da Londra da mio fratello, e colà eseguito dal celebre Nairne; sono in n[umero] di 5 come dall'acchiusa nota estesa dal P. Sanxay. Vorrei che il vostro sig.re macchinista si impegnasse ad eseguire colla maggiore esattezza e pulizia a lui propria, e me la favorisse a tutto il venturo maggio giacché a principj di giugno devono servire alle esperienze che debbono farsi» (*ivi*, p. XVII).

di Crawford e dei «valorosi» Priestley, Lavoisier, Fontana, Volta.⁷¹ In precedenza aveva analizzato a fondo le diverse opinioni sulle proprietà del fuoco, cioè se calore e luce originavano dagli stessi fenomeni e da una sola «sostanza», e in conclusione sembrava aderire a quelle di Carl Wilhelm Scheele.⁷² Glicerio Sanxay, in una relazione in cui forniva un inquadramento a una serie di «sperienze sull'aria fissa, infiammabile e nitrosa», discuteva del ruolo dell'aria «nella composizione dei corpi», spiegava la struttura, l'uso e il senso degli eudiometri e citava la scoperta di aria infiammabile nelle paludi fatta da Volta.⁷³ Il professore di medicina Giovanni Antonio Mongiardini, in una memoria sugli ospedali, sollecitava l'utilizzo di barometri, termometri, igrometri, eudiometri e persino della «elettrica macchina» per osservare l'aria e verificare la sua salubrità, soprattutto nei luoghi chiusi.⁷⁴

L'orizzonte epistemologico entro cui si muovevano i «durazziani» può essere illustrato dalla dissertazione del 1785 sulla «origine delle cognizioni matematiche» di Ambrogio Multedo, destinato a diventare pochi anni dopo professore di matematica sublime nell'Università e a far parte della commissione internazionale sui pesi e sulle misure. Netto l'assunto da cui partiva: «sulla speranza di ritrovare novelle verità è stata combinata la geometria con la fisica. La geometria non ha in se stessa alcuna utilità reale se non è applicata alla fisica, e la fisica non ha solidità, se non in tanto, che essa è fondata sulla geometria» sintetica e analitica, come dimostrava la felice applicazione dell'esattezza geometrica ai «sistemi de i corpi celesti», all'ottica, alla meccanica e a «tutte le materie di fisica che sono suscettibili di precisione».⁷⁵ Anche un altro

⁷¹ Cfr. F. Perrone, *Saggio sopra la teoria del calore animale. Dissertazione recitata nella adunanza de 27 maggio 1784*, in Biblioteca Durazzo-Giustiniani, Genova, *Raccolta di dissertazioni*, cit., Ms. 266 (B VII 20, n. 11), pp. 3, 20-24.

⁷² Cfr. *ivi*, Ms. 266 (B VII 20, n. 20).

⁷³ Cfr. G. Sanxay, *Ragionamento premesso ad alcune sperienze sull'aria fissa, infiammabile e nitrosa. Recitato nella adunanza de 28 agosto 1783*, in Biblioteca Durazzo-Giustiniani, Genova, *Raccolta di dissertazioni*, cit., Ms. 266 (B VII 20, n. 17).

⁷⁴ Cfr. G.A. Mongiardini, *Memoria sugli ospedali per gli infermi. Dissertazione recitata nella adunanza de 24 novembre 1785*, in Biblioteca Durazzo-Giustiniani, Genova, *Raccolta di dissertazioni*, cit., Ms. 266 (B VII 20, n. 7).

⁷⁵ A. Multedo, *Saggio sopra l'origine delle cognizioni matematiche. Dissertazione recitata nella adunanza de 24 febbrajo 1785*, in Biblioteca Durazzo-Giustiniani, Genova, *Raccolta di dissertazioni*, cit., Ms. 266 (B VII 20, n. 4), pp. 4 sgg., 20-21.

matematico, Francesco Pezzi, intervenendo nel 1786 *Sopra la filosofia del mondo*, spiegava il senso delle sue ricerche di analisi. L'algebra infinitesimale ben si adattava ad analizzare la materia, poiché la sua conoscenza «dipende dal paragone delle quantità, onde altro non trattasi che di trovarne i rapporti degli accrescimenti, o delle diminuzioni». In questo modo, si sarebbe compreso che le «differenze» riscontrabili nei fenomeni fisici rimandavano a un solo principio universale e alla fine attrazione newtoniana, affinità chimiche e «altri somiglianti fenomeni» avrebbero potuto essere «riferiti ad una stessa origine e natura». ⁷⁶

L'instaurazione a Genova di nuove strutture statali dopo la rivoluzione democratica accese molte speranze, inducendo gli esponenti di tutti gli schieramenti politici ad affrontare l'insufficiente sistema educativo ereditato per voltare decisamente pagina con il passato. Il neonato Istituto nazionale ligure si poneva come centro della ricerca e punto di raccordo dell'istruzione pubblica. La legge istitutiva del 1798 lo divideva in una prima classe di scienze matematiche, ulteriormente articolata in tre sezioni (agricoltura, commercio e manifattura; nautica, matematica, fisica e storia naturale; chimica, botanica e medicina), e in una seconda di filosofia, lettere e belle arti; ma dopo la riforma del 1800 esso venne ristrutturato e si allineò fedelmente alle tre classi previste per l'Institut parigino. Esso operò largamente come organismo di consulenza tecnico-scientifica del governo, poiché in pratica alla sola classe di scienze matematiche e fisiche furono commissionati in pochi anni numerosi pareri di carattere tecnico o fisico-mineralogico in gran parte legati all'urgenza della guerra e dell'assedio. Tra le sue occupazioni ci fu così la produzione di salnitro nazionale; l'erezione di una salina; la fabbricazione di «sale catartico amaro» (solfato di magnesio); la panificazione delle patate; l'impellente problema, affrontato in più occasioni, dei combustibili (carbon fossile, petrolio), tra cui la possibilità di utilizzare ossa bovine in luogo del carbone. Da parte sua l'Istituto aveva sollecitato una indagine conoscitiva di storia naturale, agricoltura, fisica, del territorio della Liguria per gettare le «prime basi della statistica ligure». ⁷⁷

⁷⁶ C. Farinella, *Un matematico genovese*, cit., pp. 770-771.

⁷⁷ «Memorie dell'Istituto ligure», vol. 1, 1806, p. 9; *Processi verbali dell'Istituto Nazionale*, in Biblioteca Universitaria, Genova, Ms. F V 21, c. 92r. Cfr. anche F. Carrega, *De' lavori dell'Istituto ligure. Discorso recitato [...] a' 15 dicembre 1802*, Stamperia

L'attività delle commissioni dimostra le profonde e vaste conoscenze tecnico-scientifiche e la grande abilità di sperimentatori degli incaricati, in particolare il chimico Giuseppe Mojon e il medico Mongiardini, aperti con grande disponibilità alla pratica della fisica.

Un rapporto merita qualche parola in più. Ricevuti da Giovanni Aldini alcuni libri sulle esperienze galvaniche, nel 1802 venne costituita una commissione composta da Mongiardini (relatore), Mojon e il matematico Ambrogio Multedo per verificare le affermazioni di Aldini a favore del magnetismo animale, benché «il celebre Volta» avesse ormai sparsa «su questa materia una piena luce e diradata la nebbia che l'ingombrava». Alla presenza di Brugnatelli, che si trovava in quel periodo nella capitale ligure, vennero fatte costruire le due macchine di Volta, la pila metallica e la «corona di tazze». Imponente la mole degli apparati sperimentali approntati a Genova, soprattutto la pila elettrica, una delle più potenti realizzate agli inizi dell'Ottocento, ancor più grande del già notevole apparecchio elettromotore montato da Humphry Davy in Inghilterra:⁷⁸ il numero dei dischi delle pile collegate in serie fu «portato sino a duecento coppie» e «la corona di tazze fu composta da quasi cento bicchieri per rendere più sensibili i risultati».⁷⁹ Il *Rapporto* concludeva che non esisteva alcuna differenza «fra li fluidi elettrico e galvanico», e si schierava con le idee di Volta. Fu quello un eccezionale *exploit*, che, tuttavia, non era dovuto a particolare perizia o bravura tecnico-costruttiva (l'apparato richiedeva in sostanza molto spazio e la disponibilità di contenitori di vetro) e rimase comunque un evento unico e privo di qualche seguito, confermando semmai l'interesse genovese per i fenomeni elettrici.

Il primo incarico affidato dal governo all'Istituto ligure riguardò un «piano di pubblica istruzione» per riorganizzare tutti gli ordini di scuole della Repubblica. Il piano, oltre a prevedere quelle primarie, sta-

Nazionale, Genova, 1803. Sull'attività dell'Istituto ligure cfr. P. Scorri, *L'Istituto nazionale (Genova 1798-1806)*, in «Atti dell'Accademia ligure di scienze e lettere», vol. 35, 1979, pp. 330-339; S. Doldi, *Scienza e tecnica in Liguria dal Settecento all'Ottocento*, Ecig, Genova, 1984, pp. 137 sgg. Sull'attività di conoscenza del territorio cfr. in particolare C. Costantini, *Comunità e territorio in Liguria. L'inchiesta dell'Istituto nazionale (1799)*, in «Miscellanea storica ligure», V, 1973, n. 2, pp. 291-363.

⁷⁸ Cfr. S. Doldi, *Scienza e tecnica*, cit., pp. 159-162.

⁷⁹ «Memorie dell'Istituto ligure», vol. I, 1806, pp. 20-21, 155-161; F. Carrega, *op. cit.*, pp. 6-7.

biliva scuole giurisdizionali, in cui l'insegnamento della fisica generale e particolare era ricondotto entro la matematica. L'Istituto si occupava poi del Liceo, la vecchia Università, la cui ristrutturazione faceva sentire la probabile influenza dell'École polytechnique e comunque del modello pedagogico e scolastico degli *idéologues*. Per il Liceo-Università era previsto un ricco apparato di stabilimenti scientifici a sostegno degli studi e un potenziamento degli insegnamenti, suddivisi in otto sezioni: matematica e fisica (sei docenti e due dimostratori si occupavano di matematica, fisica sperimentale, storia naturale, chimica e nautica); medicina (tredici docenti e un dimostratore, e comprendeva gli insegnamenti di botanica e veterinaria); scienze morali e politiche (due docenti); economia civile, cui era affidato un fondamentale compito di raccordo con le attività produttive e artigianali; storia generale; eloquenza e poesia. Il piano, incentrato sulle discipline tecnico-scientifiche, bandiva la teologia dagli insegnamenti superiori e relegava in un angolo filosofia e letteratura.⁸⁰ Per la prima volta a Genova gli insegnamenti medico-clinici venivano riuniti all'interno dell'ateneo, poiché essi si erano sviluppati attorno all'ospedale cittadino di Pammatone in modo autonomo e parallelo rispetto agli altri corsi universitari.⁸¹

Nelle difficili condizioni politico-militari e finanziarie di quegli anni il piano rimase nell'immediato lettera morta. Tuttavia, le discussioni sulla riforma scolastica che si accesero tra i componenti dell'Istituto furono proficue. Molti professori universitari, infatti, ne facevano attivamente parte, così come operavano all'interno dell'Istituto figure di rilievo che presto sarebbero entrate a far parte dell'Università, come il botanico Domenico Viviani. Finite le ristrettezze economiche, la grande riforma del 1803 fu in larga misura quella disegnata e voluta dai membri dell'Istituto in stretta alleanza con un potere politico mai come in quel momento aperto alle istanze del mondo universitario e degli scienziati (alla restaurata carica di doge era salito Gerolamo Durazzo, un uomo attento alle scienze e punto di riferimento di diversi intellet-

⁸⁰ *Piano dettagliato di pubblica istruzione presentato dall'Istituto nazionale al Corpo legislativo della Repubblica ligure a' 3 dicembre 1798*, Stamperia della libertà e dell'Istituto nazionale, In Genova, 1798.

⁸¹ Cfr. D. Bo, *L'Europa medica nella Genova settecentesca. Alle origini dell'Università (1750-1800)*, in «Miscellanea storica ligure», XIII, 1981, n. 2.

tuali riformatori; Girolamo Serra, uomo di studi, ricopriva importanti incarichi di governo): per l'esattezza, la riforma del 1803 era il risultato dell'impegno politico di un nuovo ceto di letterati, scienziati e medici che, protagonisti dei regimi democratici, costituirono parte integrante della nuova classe dirigente. Genova vantava finalmente uno Studio generale con piena autorità sugli insegnamenti universitari, poiché ad esso solo era consegnato il potere di conferire lauree, prima appannaggio dei vecchi Collegi professionali. Guidato da una Commissione degli studi composta da cinque professori, e per la parte politico-amministrativa dalla Deputazione all'Università (formata da due senatori e dal presidente della Commissione degli studi), l'ateneo era diviso in quattro classi: teologica; filosofica (in realtà, tranne la lettura di Logica e metafisica, gli altri insegnamenti erano tutti scientifici, compresi Fisica generale e Fisica sperimentale); legale; medica (che accoglieva gli insegnamenti di Botanica e Chimica). Il docente di Fisica sperimentale, Antonio Pagano, doveva insegnare «mechanicam, hydraulicam, hydrostaticam. 2. disseret de electricitate tum artificiali tum atmosferica. Galvani inventa et Voltianae pilae phaenomena explicabit. 3. Aget de aere, ac de fluidis aeriformibus. Tandem in physico machinarum theatro haec omnia experimentis demonstrabit».⁸² Più che chiare le linee di fondo: non solo si assisteva a una secca svalutazione delle discipline filosofico-letterarie a favore delle materie scientifiche e pratiche, ma per «filosofia» si intendeva ormai solo ciò che si basava sull'esattezza delle discipline matematiche.⁸³

Al momento dell'annessione della Liguria alla Francia nel 1805 era stato concordato il mantenimento dell'Università genovese, anzi Napoleone intervenne subito per razionalizzare ulteriormente la sua organizzazione in gruppi di discipline omogenee con la creazione di sei scuole speciali (giurisprudenza, medicina, scienze fisiche e matematiche, lingue e letterature, scienze commerciali, farmacia) e nuove cattedre, tra cui Astronomia, lasciando per il resto in piedi la struttura disegnata nel 1803. L'Università fu invece toccata dalla riforma complessiva dell'insegnamento universitario del 1809 che, come accademia

⁸² *Raccolta delle leggi, e atti, decreti, e proclami pubblicati dal Senato ed altre autorità costituite nella Repubblica Ligure*, Stamperia Franchelli, Genova, 1803, p. 194.

⁸³ Per maggiori dettagli cfr. C. Farinella, *Il lento avvio*, cit., pp. LXXVIII-LXXXIV.

imperiale, la trasformò in una sezione di quella parigina⁸⁴ e la lasciò operare tra alti e bassi propri della struttura nel suo complesso (come ad esempio il non elevatissimo numero di studenti, poiché nell'ambito dell'Impero o degli Stati "fratelli" potevano essere scelte sedi più brillanti e vive; oppure la non sempre elevata qualità dei docenti, talvolta impegnati nell'insegnamento sino a tarda età); alti e (soprattutto) bassi che caratterizzarono la stagione successiva, dopo il 1815, con l'annessione della Liguria al Regno di Sardegna e con il trionfale ristabilimento del monopolio della Compagnia di Gesù sull'istruzione superiore. Del resto, nei confronti delle università del Regno i Savoia operarono con estrema prudenza, poiché esse si trasformarono in "covi" di oppositori, e in particolare Genova, chiusa come Torino più volte dopo i disordini promossi dagli studenti.

L'ateneo genovese si pone per l'Ottocento in quella categoria delle piccole università pre e post-unitarie di recente tornate a essere oggetto di studi e ricerche. Come è stato già osservato, «il periodo ottocentesco si presenta sostanzialmente come un terreno ancora tutto da scoprire»: contenuti degli insegnamenti, rapporti tra Università, professioni e notabilato locale, rinascita dei collegi professionali sono argomenti che restano tuttora da ricostruire.⁸⁵

La situazione culturale genovese dei primi decenni dell'Ottocento mostra un quadro complessivamente in movimento e con alcuni aspetti positivi, tra i tanti decisamente negativi.⁸⁶ Pur in mancanza di personalità di spicco, familiari e note ai più, occorre tener conto tanto

⁸⁴ Cfr. R. Boudard, *L'organisation de l'université et de l'enseignement secondaire dans l'Académie impériale de Gênes entre 1805 et 1814*, Mouton, Paris, 1962; S. Rotta, *Della favolosa antichità dell'Università di Genova*, in R. Savelli (a cura di), *op. cit.*, pp. XLIII-XLVI.

⁸⁵ Cfr. R. Savelli, *Dai collegi all'università*, in R. Savelli (a cura di), *op. cit.*, pp. XXXVII-XXXVIII. Cfr. inoltre G.P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le università minori in Europa (secc. XV-XIX)*. Convegno Internazionale di Studi. Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1996, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998.

⁸⁶ Sulla Genova *post* 1815 cfr. E. Guglielmino, *Genova dal 1814 al 1849. Gli sviluppi economici e l'opinione pubblica*, Deputazione di Storia Patria per la Liguria, Genova, 1939; cfr. soprattutto il recente quadro complessivo di G. Assereto, *Dall'antico regime all'Unità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, a cura di A. Gibelli e P. Rugafiori, Einaudi, Torino, 1994, pp. 161-215, con relativi approfondimenti bibliografici.

per la fisica quanto per altre discipline del tessuto complessivo che lega insieme singole branche del sapere e aspetti culturali più generali, che testimoniano il lento rinnovarsi di una situazione ereditata dal passato e il formarsi di un nuovo ceto intellettuale. In quegli anni Genova fu testimone dell'operato di figure di scienziati e di istituzioni che necessitano ancora di studi e ulteriori ricerche. Qui comunque insegnò e formò una piccola scuola di allievi, pubblicando e stampando i suoi «Annali di botanica», un botanico del calibro di Domenico Viviani;⁸⁷ qui una forte e aperta classe medica, rappresentata da personaggi come Mongiardini e Onofrio Scassi, mirò all'integrazione effettiva del sapere medico con le altre scienze, dando vita dopo il 1801 a una vivace e attiva «Società medica d'emulazione», attenta a quanto si andava discutendo e scoprendo nel campo della fisica;⁸⁸ qui operò lo svedese Gråberg di Hemsö, arabista e «statistico», che nella città ligure fece uscire per un breve periodo, nel 1802, il periodico «Annali di geografia e statistica» e successivamente diresse per alcuni anni la sezione genovese dell'Accademia italiana di scienze, lettere e arti operante tra il 1807 e il 1810;⁸⁹ e con lui l'astronomo Franz Xaver von Zach, che tra il 1818 e il 1826 curò la sua «Correspondance astronomique, géographique, hydro-géographique et statistique».

E la fisica? Come è possibile constatare da questo sommario elenco, gli interessi culturali dell'intellettualità genovese, o operante a Genova, si diressero verso campi solo marginalmente interessati alle scienze fisiche. L'insegnamento universitario per diversi decenni fu affidato a figure dignitose ma di non grande rilievo – come Antonio Pagano o, dal 1827, Giacomo Garibaldi –, che, tuttavia, ebbero almeno l'indubbio merito di assicurare la continuità dell'insegnamento stesso e la sua, talvolta faticosa, apertura agli sviluppi che la materia registrava, provvedendo inoltre ad assicurare l'aggiornamento del gabinetto fisico

⁸⁷ Su di lui cfr. il recente, e deludente, studio di V. Zazzera, *Domenico Viviani primo naturalista ligure con in appendice una scelta di epistole inedite e il suo «Viaggio negli Appennini della Liguria orientale» (1807)*, Luna Editore, La Spezia, 1994.

⁸⁸ Cfr. V. Vitale, *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768-1836)*, Nella sede della Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1932 [*Atti della Società Ligure di Storia Patria*, 59].

⁸⁹ Su Gråberg cfr. *Giornata di studio su Jacob Gråber di Hemsö (Isola di Gotland 1776-Firenze 1847)*, in «Medioevo e Rinascimento», n.s., a. VII, 1996, pp. 221-451.

con continui acquisti di nuovi macchinari ordinati presso i principali tecnici e costruttori europei.⁹⁰ Certo è che la cattedra universitaria dovette aspettare sino al 1846 per registrare un deciso rilancio ed essere affidata a uno scienziato dalle indubbie capacità didattiche e destinato a grande prestigio, lo scolio Michele Alberto Bancalari, scopritore del diamagnetismo dei gas.⁹¹ L'insegnamento della fisica a Genova, dopo il rafforzamento decisivo della disciplina registrato negli ultimi decenni del Settecento e nell'età napoleonica, riprendeva così una fase di sviluppo che aveva subito un forte rallentamento nel ventennio successivo alla Restaurazione.

⁹⁰ Cfr., ad esempio, i rendiconti contabili delle «spese pel Gabinetto di Fisica anno 1825-1826», da cui si può dedurre l'acquisto di una nuova macchina pneumatica in sostituzione di quella usata da Sanxay e dai suoi successori. Il 9 dicembre 1825 la ditta londinese «R.B. Bate Mathematical Optical & Philosophical Instrument Maker» inviava all'Università genovese un modello di macchina a vapore (per 47,5 sterline) insieme con un «model of a lifting pump with glass barrel attached to engine», per 5,5 sterline (Archivio di Stato, Genova, *Università*, 1827/I), tuttora esistenti (ciò permette di datare con precisione la scheda n. 260 in G. Boato, G. Bruzzaniti, *op. cit.*, p. 127).

⁹¹ Cfr. G. Boato, *L'insegnamento della fisica*, cit., pp. 37 sgg.

«Siano storie, oppur sian fole». * *I libretti ottocenteschi
della Biblioteca Universitaria di Genova*

Lo smisurato repertorio lirico di eroi ed eroine tragici,¹ comici o semiseri – l’infinita galleria di Lucrezie, Adine e Amine, Lucie, Giuliette, Emme, Anne, Francesche, Adelle; di Enrichi, Romei, Figari, Danai, Aureliani, Gastoni. Eufemi, Annibali, in vesti di sacerdotesse, vestali, regine, cortigiane, contadine, sigaraie, fioraie o di condottieri, trovatori, prigionieri, disertori, pescatori, garzoni, contrabbandieri, da soli o in coppia (dalla *Regina di Saba* al *Cid*, da *Bianca e Fernando* a *Ero e Leandro*) coniugato in più o meno improbabili trame colme di amori sfortunati o corrisposti, fedì tradite o inganni svelati, onori insidiati o fortunatamente salvati che si dipanano sullo sfondo di drammatiche o idilliche ambientazioni storiche, religiose, esotiche e orientaleggianti; insomma il lussureggiante, stravagante, incredibile, incommensurabile mondo dell’opera lirica dell’Ottocento si rispecchia appieno nei libretti conservati, a fianco dei più seri e serioli volumi storici, religiosi, letterari, filosofici, nelle raccolte librerie della Biblioteca Universitaria di Genova. Si tratta di un fondo notevole, noto sinora agli specialisti e di grande peso non fosse altro che per l’aspetto quantitativo, essendo conservate in Biblioteca diverse centinaia (se non migliaia) di libretti a stampa (alcuni anche manoscritti) dal XVII secolo in poi tra testi di opere liriche, operette, balletti, pantomime, idilli, oltre a esili e inverosimili *divertissements* messi insieme al solo scopo di permettere a un’or-

[pubbl. orig. in “*Una cinquantina d’inverni*”. *La Genova di Giuseppe Verdi e Giuseppina Strepponi*, a cura di R. Iovino, R. Beccaria, C. Farinella, Log, Genova, 2001, pp. 108-111]

* *Il lago delle fate. Melodramma... da rappresentarsi nel Regio Teatro...*, Per i fratelli Favale, Torino, [1840], p.te I, sc. I.

chestra di far musica e ai cantanti di far sfoggio dei loro virtuosismi belcantistici.¹

La presenza di un così cospicuo e poco noto patrimonio (perlopiù catalogato secondo criteri non musicologici) trova in parte la sua giustificazione nelle diverse leggi sul deposito obbligatorio dei volumi stampati a Genova e in Liguria di cui la Biblioteca è stata beneficiaria dal 1801 in poi. È così possibile spiegare la vasta raccolta di testi di opere rappresentate nei teatri genovesi, come dimostra la presenza dei libretti delle stagioni di carnevale, primavera e autunno del glorioso Teatro di Sant'Agostino – tra cui va almeno segnalata l'opera del compositore ligure Francesco Gnecco, *La prova di un'opera seria* (Genova 1805) – e del Carlo Felice, destinato a sostituirlo come principale luogo dell'opera lirica genovese,² insieme con quelli delle rappresentazioni svoltesi nel Teatro del Falcone di «Strada Balbi». Il ricco panorama delle rappresentazioni musicali genovesi è completato da non numerosi ma significativi libretti operistici o coreografici di altri «luoghi dello spettacolo» in città come il Teatro Apollo,³ il Teatro Andrea Doria,⁴ il «Teatro sociale in via Caffaro» inaugurato nel 1855 e intitolato al grande violinista genovese Niccolò Paganini dopo l'abbandono dell'idea, rifiutata dall'interessato, di battezzarlo «Teatro Giuseppe Verdi»,⁵ il Politeama Genovese.⁶ Ma dal patrimonio della Biblioteca fanno capolino indicazioni sulle stagioni di teatri minori, anche se al tempo famosi, come indica il libretto della *Pamela nubile mes-*

¹ Cfr. ad es. *Il trionfo delle donne* (Tipografia dei fratelli Pagano, Genova), farsa «composta espressamente per la signora Teresa Merli-Clerici Accademica Filarmonica di Roma, e il signor Giambattista Insom», data al Carlo Felice nel 1841 per la «serata di beneficio della prima donna assoluta».

² Tra i numerosi testi di opere rappresentate al Carlo Felice, la Biblioteca conserva i libretti della stagione inaugurale del 1828: *Bianca e Fernando*, musica di Bellini, e *Colombo*, musica di Francesco Morlacchi. La disponibilità di libretti ha permesso di ricostruire in mostra il cartellone della stagione 1841 al Carlo Felice per fornire l'idea del clima operistico al momento dell'esordio genovese di Verdi.

³ *Nuovo Tartufo. Commedia lirica...*, Fratelli Ferrando, Genova, [1854], musica di Carlo Antonio Gambini.

⁴ *La strega scozzese. Ballo fantastico...*, Tip. di Gaet. Schenone, Genova, 1856.

⁵ *Shakespeare ovvero il Sogno di una notte d'estate. Ballo...*, Dai fratelli Ferrando, Genova, 1855.

⁶ *Esmeralda. Ballo...*, del celebre coreografo Perot, Tip.-lit. dei Fratelli Pagano, Genova, 1882, musica di Cesare Pugni.

sa in scena «in occasione dell'apertura del nuovo teatro da S. Francesco d'Albaro» l'autunno del 1818 con musica di Pietro Generali.

Questa documentazione sull'attività teatrale genovese è disponibile almeno finché rimase viva e fervida la stampa di libretti *ad hoc*, come allora usava, per le singole rappresentazioni di ciascun teatro (la genovese «Tipografia dei Fratelli Pagano» si era specializzata in questo tipo di produzione): prima cioè che nel secondo Ottocento si affermasse, insieme con le leggi di più stringente tutela della «proprietà artistica e letteraria», il monopolio dei grandi editori musicali, tra tutti la «Casa Ricordi», che imposero edizioni «non specifiche» e omogenee su tutto il territorio nazionale. La fase di passaggio può essere esemplificata da *Un ballo in maschera* di Verdi rappresentato al Carlo Felice il carnevale 1865-66 ma stampato non già da una tipografia genovese bensì dal «Regio Stabilimento Tito di Gio. Ricordi» di Milano, copia che reca sulla copertina il timbro della «Impresa Teatro Carlo Felice», ultimo suggello che legava il libretto alle rappresentazioni teatrali locali.

Ai testi lirici pervenuti per diritto di stampa si aggiunsero nel corso del tempo alcuni doni e acquisti significativi. Nel giugno 1892 la Biblioteca procedette ad acquistare dalla libreria Beuf-Passano due grandi lotti di ben 585 libretti complessivi per una spesa di 105,30 lire: il primo composto di 247 libretti di uno dei più prolifici librettisti della prima metà dell'Ottocento, il genovese Felice Romani (in pratica la sua *opera omnia* di testi per musica);⁷ il secondo di 338 «libretti d'opere rappresentate al Carlo Felice».⁸ Al 1956 data l'acquisto del fondo De Gaudenzi, ricco di numerosi volumi di carattere musicale oltre che di libretti (tra cui quelli wagneriani di inizio Novecento completi di didascaliche guide tematiche elaborate da Guglielmo Bassi per favorire presso il diffidente pubblico italiano la comprensione dei singoli *Leitmotive*). Tra i doni pervenuti in Biblioteca vanno ricordati i libret-

⁷ Cfr. ad es. una preziosità come *Il califo* [sic] e *la schiava. Melodramma... da rappresentarsi nel Teatro di Stradella l'autunno dell'anno 1842* (Dalla tipografia di Cesare Giani, Voghera), musica di Giovanni Quaquerini, arricchito da una anonima postilla coeva che avvisava essere il libretto «perfettamente uguale alla prima edizione fatta in Milano dalla stamperia di Giacomo Pirola per la rappresentazione della Scala l'autunno dell'anno 1819».

⁸ Tra cui il libretto della prima rappresentazione genovese de *La traviata* per la stagione 1854-1855 (Ricordi, Milano).

ti facenti parte degli «opuscoli appartenenti alla libreria Chinazzi»;⁹ il dono del professore, e direttore della rivista «La musica», Vittorio Wautrain-Cavagnari (acquisito nel 1911) che tra le 298 pubblicazioni «minori» annoverava anche stampati sulla vita musicale genovese; quello della signora Costanza Ageno Vignolo che nel 1936 donò alla Biblioteca 42 libretti tardo-ottocenteschi, tra cui alcune edizioni Sonzogno dalle deliziose e delicate copertine in stile liberty-floreal e varie opere di Wagner editate da Ricordi.¹⁰

Comunque, al di là della diversità di provenienza e di formazione dei fondi e dell'ovvia presenza del grande e meno grande repertorio lirico ottocentesco (dalle opere del sommo quartetto Rossini-Bellini-Donizetti-Verdi, a quelle di Puccini-Leoncavallo-Giordano a fine secolo, passando per i Ponchielli, i Mercadante, i Meyerbeer e senza peraltro scordare prolifici compositori all'epoca assai rappresentati e celebrati, oggi pressoché sconosciuti quali Peri, Petrella, Raimondi, Gomes), sarà opportuno evidenziare le maggiori singolarità che emergono da un sommario esame dei libretti conservati in Biblioteca. Messe insieme una dopo l'altra, le trame narrate e più volte musicate da operisti differenti mostrano talvolta il sovrapporsi di temi scelti da musicisti e librettisti tra i quali la storia della musica, e del gusto musicale del pubblico, ha operato una drastica e inappellabile selezione decretando l'oblio o il successo. Si veda l'azione lirica *Hernani* di Domenico Bancalari, musica di Alberto Mazzucato, rappresentata in prima assoluta al Carlo Felice il carnevale del 1844: una fortuita coincidenza volle che quello fosse l'anno dell'esordio dell'*Ernani* di Verdi alla Fenice di Venezia che trattava, con altra dignità musicale e letteraria, grazie al testo di Francesco Maria Piave, delle medesime vicende.

I libretti forniscono inoltre un piccolo ma significativo spaccato del mondo teatrale e delle rappresentazioni operistiche di alcune cit-

⁹ Cfr. *Cristoforo Colombo*, G. Schenone, Genova, 1892, musica di V. Penco.

¹⁰ Cfr. *Patria!*..., musica di Emil Paladilhe, rappresentata alla Scala la stagione 1894-1895; *Lakmé*, musica di Léo Delibes, Milano, 1897; *Carmen. Dramma lirico...*, Sonzogno-Choudens père et fils, Milano-Parigi, 1883. Vd. pure *Iris* di Mascagni (Ricordi, Milano, 1898), una bella edizione liberty in cui il testo è sovraimpresso a immagini, diverse in ogni pagina, nelle tonalità del color seppia, che si richiamano al clima "nipponico" dell'opera.

tà liguri (Teatro civico di Chiavari, Spezia)¹¹ e soprattutto dell'Italia centro-settentrionale: oltre ai più scontati e celebri teatri come la Scala, il «gran teatro la Fenice» e il San Benedetto di Venezia, il Regio di Torino e di Parma, si trovano così libretti stampati per spettacoli – di cui segnalano solo le prime rappresentazioni – tenutisi in altri teatri di Torino (Carignano, Nazionale, Sutura, Vittorio Emanuele)¹² e Milano (Carcano, alla Canobbiana, «dell'opera comica»);¹³ quindi di Nizza; Vercelli; Como (Teatro Sociale);¹⁴ Verona (Teatro Nuovo);¹⁵ Vicenza (l'Eretnio);¹⁶ Trieste (Gran Teatro);¹⁷ il Teatro Comunicativo di Piacenza; Bologna (Gran Teatro e Teatro Brunetti);¹⁸ Lucca (Teatro Pantera e del Giglio);¹⁹ Firenze (Teatro degli Infuocati, Pergola, Politeama Vittorio

¹¹ Cfr. *Iride. Melodramma serio... rappresentato per la prima volta al Teatro Civico di Chiavari...*, Tipografia di Giuseppe Esposito, Chiavari, 1886, musica di Giuseppe Vigoni; *Brahma. Ballo...*, Tipografia eredi Argiroffo, Spezia, 1887.

¹² Cfr., ad esempio, *Il contrabbandiere. Melodramma... da rappresentarsi... al Teatro Sutura*, Tipografia Fodretti, Torino, [1842]; per il Teatro Vittorio Emanuele cfr. *Isabella d'Aragona. Dramma lirico...*, Tipografia letteraria, Torino, [1859], musica di Carlo Pedrotti.

¹³ Cfr. *Il dì di s. Michele. Melodramma... da rappresentarsi nel Teatro dell'opera comica (già s. Redegonda)...*, Coi tipi di Luigi Brambilla, Milano, [1863], musica di Guglielmo Quarenghi. I libretti rappresentati «nell'I. R. Teatro alla Canobbiana» si riferiscono agli anni Venti e Trenta.

¹⁴ *Il disertore svizzero...*, Presso i figli di C.A. Ostinelli, Como, [1841], musica di Angelo Pellegrini.

¹⁵ *Cristoforo Colombo...*, Dalla tipografia di G. Daldò, [Verona], [1857], musica di Vincenzo Mela.

¹⁶ *Giulietta e Romeo* (1828), musica di E. Torriani; *Francesca da Rimini* musicata da Feliciano Strepponi (1823) e Francesco Canneti (1842).

¹⁷ Si tratta di diversi libretti di Felice Romani, editi dalla tipografia Weiss, rappresentati nei primi decenni dell'Ottocento, da *Atar ossia il serraglio d'Ormus* (1817), musica di Johann Simon Mayr, a *Enrico secondo* (1839), musica di Ottone Nicolai.

¹⁸ *Gl'illinesi. Melo-dramma serio da rappresentarsi nel Gran Teatro di Bologna...*, Per le stampe del Sassi, [Bologna], [1823], musica di Francesco Sampieri; *Emma. Tragedia... da eseguirsi... al Teatro Brunetti in Bologna*, Stab. tip. successori Monti, Bologna, 1877, musica di Ercole Cavazza.

¹⁹ Cfr. *Eufemio di Messina ovvero la distruzione di Catania. Melodramma serio... da rappresentarsi... nel R. Teatro del Giglio...*, Stamperia Benedini e Rocchi, Lucca, [1829], musica di Giuseppe Persiani; *I due Figaro ossia il soggetto di una commedia. Melodramma... da rappresentarsi... nel R. Teatro Pantera...*, Per Giacomo Rocchi, Lucca, [1839?], musica di A. Giovanni Speranza.

Emanuele);²⁰ Livorno (Teatro degli Avvalorati);²¹ Arezzo (Teatro Petrarca). Ma non mancano puntate in altre città come Roma (Teatro Apollo),²² Napoli (San Carlo e il «Real Teatro del Fondo»),²³ Malta e persino Vienna (Teatro di corte di Porta Carinzia).²⁴

Tra le altre curiosità merita senza dubbio menzione quel delirio arrangiatorio costituito dall'*Elisir d'amor* di Donizetti «tradot e ridot an dialet piemonteis» da Anacleto Como e rappresentato al Teatro Rossini di Torino nel 1859: nella sua follia barocca fuori tempo – «l me travai baroc» lo definiva egli stesso in una necessaria «scusa magra del tradutor» anteposta al testo «tradotto» – il Como procedeva con estrema serietà e, con teutonica coerenza, si sentiva autorizzato a ribattezzare anche i personaggi per renderli compatibili con la nuova ambientazione «ant'un vilage del Piemont ant un'epoca antica» rinominando Adina in una più ovvia e sabauda Rosin, e Nemorino in un tranquillizzante e subalpino Giacolin.²⁵ Il libretto di un'altra opera di Donizetti, rappresentata nel Teatro de la Victoria di Buenos Aires nel 1849, rimanda invece alla storia dell'Argentina e all'accesa lotta politica che contrappose i federalisti e gli unitari, come spiega la scritta «¡Viva la Confederación Argentina! ¡Mueran los salvages Unitarios!» ripetuta su copertina e frontespizio.²⁶ Del resto, non è necessario ricordare la valenza politica e celebrativa dei «risorgimenti nazionali» affidata all'opera, e all'opera romantica, nell'Ottocento: lo scrittore Pietro Giuria, per fare un solo e poco noto esempio, si cimentò con la redazione di un testo tragico «per musica» per narrare le vicende di Alì Tebelen, pascià di Giannina, che

²⁰ *Filippo di Könismarch. Melodramma serio... da rappresentarsi al R. Teatro dei Signori Accademici Immobili in via della Pergola...*, Tipografia di G. Gaston, Firenze, 1866.

²¹ *Caterina di Guisa...*, Tipografia di Pallade, Livorno, [1838], musica di Fabio Campana.

²² Cfr. il libretto della prima di *Adelia* di Donizetti, Tipografia Puccinelli, Roma, 1841.

²³ *Caterina di Cleves. Melodramma... rappresentato per la prima volta nel Real Teatro del Fondo...*, Stabilimento tipografico Poliorama, Napoli, 1850.

²⁴ *Abufar ossia: la famiglia araba...*, Presso Giov. Bat. Wallishausser, Vienna, 1823, musica di Michele Carafa; *Cristina di Svezia...*, Tipografia Pilcher, Vienna, [1855], musica di Sigismund Fortuné François Thalberg.

²⁵ *L'elisir d'amor. Melodramma buff ant 2 att... tradot e ridot an dialet piemonteis da Anacleto Como d'Alba rapresentà per la prima volta al Teatro Rossini...*, Stamp. teatral d B. Savojard, Turin, [1859].

²⁶ *Lucrecia Borgia. Drama trágico...*, Imprenta de la Gaceta mercantil, Buenos Ayres, 1849.

nella sua ribellione contro l'autorità del sultano turco si trasformò da feroce nemico dei Greci in involontario «strumento della loro emancipazione» nazionale.²⁷

Ma le stravaganze e le suggestioni che promanano dai libretti sono numerose e prendono strade non sempre prevedibili. Il reverendo Nicolò Chiazzaci si affaticava a scrivere e pubblicare il testo di una «melotragedia», probabilmente mai rappresentata, in cui tentava di indirizzare la generale infatuazione per il genere operistico verso temi e argomenti impregnati di pia edificazione e di compunta celebrazione di virtù e gesta religiose.²⁸ Merita in questo senso ricordare l'esistenza di alcuni libretti di «melodrammi per fanciulli»,²⁹ cioè espressamente ideati per bambini o da essi rappresentati, a ulteriore conferma che la «febbre dell'opera» nel corso dell'Ottocento non aveva risparmiato nessuna categoria sociale e nessuna fascia di età, religiosi e infanti compresi.

²⁷ *Alì pascià di Giannina ossia risorgimento della Grecia*, Miralta, Savona, 1889.

²⁸ «A fronte di tante bellezze che a noi somministra la religione, per liberarci dal bisogno di ricorrere ai delirii del paganesimo, sarebbe ormai tempo di unirci in concerto cogli autori classici della poesia italica a distruggere, ad imitazione di s. Cecilia, gl'idoli di una favolosa mitologia, e sostituire ad essa i prodigii della vera teogonia» (*S[ant]a Cecilia. Melotragedia*, Pellas, Genova, 1845, p. n.n.).

²⁹ Oltre al giocoso *Il saltimbanco*, Tipografia delle letture cattoliche, Genova, 1891, eseguito alla Sala Sivori dagli alunni del Circolo educativo B. Alessandro Sauli, cfr. le edificanti vicende al centro de *I Giustiniani* (Tipografia della Gioventù, Genova, 1890), che rappresenta il martirio del giovane protagonista, morto per tenere salda la fede cristiana e la cui anima viene accolta in paradiso circondata da luci celestiali che annientano i «Saraceni» «atterriti del prodigio». Nel riprendere le vicende della «crociata dei fanciulli» sunteggiate dallo storico Giuseppe Canale nella *Nuova storia della repubblica di Genova*, il melodramma *Piccoli eroi*, Tipografia della Gioventù, Genova, 1893, musica di G. Firpo «organista nella chiesa di N.S. della Consolazione», esalta lo spirito di crociata al «grido fatidico / il cielo lo vuol!». Infine, *Colombo fanciullo*, rappresentato nel 1892 con musica di G.B. Polleri, celebra in chiave cristiana («santo è l'anelito – della sua brama / il ciel gli è auspice – della sua fama») la precoce ansia di scoperta di Cristoforo Colombo.

Dai padri gesuiti agli studenti dell'Ateneo

Le vicende della Biblioteca Pubblica Statale Universitaria di Genova, meglio nota come Biblioteca Universitaria, maggiore istituto bibliotecario della Liguria per ricchezza e consistenza dei fondi librari, costituiscono una lunga storia di stratificazioni successive che forse non è inutile conoscere nelle grandi linee.

Il nucleo storico dei fondi librari dell'attuale Biblioteca è costituito dalla Libreria del Collegio della Compagnia di Gesù di Genova. Le notizie più antiche sull'esistenza di una libreria annessa alle scuole fondate dai gesuiti genovesi, non più di una piccola raccolta di testi a disposizione degli insegnanti per le loro lezioni, risalgono al 1604. Trovata nel 1623 una sede definitiva nell'area del convento di san Girolamo del Roso, venduta ai padri ignaziani dalla famiglia Balbi, la costruzione del collegio era terminata nel 1664, ma sin dal 1639 i progetti architettonici prevedevano un «sito» confacente da destinare «per la futura libreria»: come recitano le Annue memorie del Collegio di Genova – il manoscritto redatto dal padre Nicolò Gentile da cui sono tratte le informazioni sull'antica biblioteca – nel 1645 la sua «fabbrica» era compiuta «a tutti li termini presenti» e tre anni più tardi erano innalzati anche gli scaffali di noce e completati «tutti gl'altri ornamenti nella libreria».

Come in tutti i collegi gesuiti, anche in quello genovese si trovavano due biblioteche: la prima, «domestica», di uso strettamente scolastico (l'odierna «Aula della Meridiana» del Palazzo dell'Università), e la «Libreria» vera e propria: essa è ospitata nell'attuale «Terza Sala» che conserva ancora la parte monumentale della biblioteca gesuitica

impostata nel Seicento con gli scaffali in legno di radica e molti volumi ancora collocati negli spazi originari. Nel corso del Settecento la libreria fu sottoposta a varie ristrutturazioni: a metà secolo il decoro ligneo venne rinnovato nello stile del barocchetto genovese e nel 1752 il modesto accesso alla sala fu abbellito da un elaborato decoro a stucco raffigurante i simboli delle scienze e delle arti.

Con lo scioglimento della Compagnia di Gesù, nel 1773 il collegio fu ribattezzato università pubblica passando sotto il controllo della Repubblica di Genova; la biblioteca si trasformò nella «libreria della pubblica Università di strada Balbi» e a essa vennero affidate le raccolte librerie provenienti dalle soppresses congregazioni gesuitiche liguri (Genova, Savona, Novi, Sanremo). Per ospitare quella crescente mole di volumi, nel 1777 la scaffalatura libraria fu portata sino al soffitto costruendo un ballatoio che corre lungo tutta la sala e una ringhiera protettiva ed edificando il vano di una «piccola scala a lumaca» per accedere al nuovo piano superiore. Contemporaneamente l'erudito Gaspare Luigi Oderico fu nominato bibliotecario e incaricato di catalogare tutti i libri confluiti nell'ex collegio. Completati nel 1787, i volumi manoscritti da lui compilati seguendo l'ordinamento alfabetico per autori costituiscono il più antico catalogo della Biblioteca.

Durante la Repubblica democratica ligure, tra il 1797 e il 1800 i fondi librari della Biblioteca furono ulteriormente ampliati grazie all'incameramento di una parte di manoscritti e libri a stampa provenienti dalla seicentesca libreria messa insieme dall'agostiniano Angelico Aprosio a Ventimiglia (compreso il prezioso carteggio del dotto frate) e soprattutto delle librerie delle corporazioni religiose soppresses in quegli anni, tra cui i libri dei conventi della Visitazione, San Siro, Santa Caterina, San Benigno, della Maddalena. Probabilmente all'ultimo scorcio del Settecento risale l'allungamento della libreria gesuitica, portata dagli originali 15 agli attuali 24 metri di lunghezza.

Dichiarata nel 1801 Pubblica Biblioteca Nazionale, nel dicembre 1802 il governo sancì la sua titolarità a ricevere il deposito obbligatorio di una copia dei libri editi dagli stampatori della Liguria. Nel 1815, con il passaggio della Liguria ai Savoia, come «biblioteca della regia Università di Genova» essa riprese il suo stretto legame con l'ateneo, peraltro mai interrotto. Grazie all'interessamento di Prospero Balbo, in questo periodo essa fu dotata di importanti periodici scientifico-letterari sette-

centeschi di cui il fondo gesuitico faceva difetto. Con l'ultima ondata di soppressioni di congregazioni religiose, nel 1866 la Biblioteca si arricchì ulteriormente dei patrimoni delle librerie conventuali (13.000 volumi circa), tra cui quelle dei Barnabiti di San Bartolomeo degli Armeni e dei Missionari di Fassolo: fatto questo che giustifica la presenza tra le sue attuali raccolte di un corposo nucleo di materie religiose e teologiche contraddistinto dalle collocazioni «Vestibolo» e «Sala I».

VIVIANI, GASLINI, SAPORITI
RACCOLTE SENZA FONDO

La biblioteca oggi, ma il futuro è all'hotel Columbia

Con la costituzione del nuovo ministero, dal 1975 la Biblioteca è un istituto del ministero per i Beni e le attività culturali. Da tempo la sede attuale di via Balbi 3 non riesce ad assicurare spazi adeguati per ospitare le collezioni librerie. Per sanare tale problema, il ministero per i Beni e le attività culturali ha recentemente acquistato la sede dell'ex Hotel Columbia che nei prossimi anni permetterà alla Biblioteca di ottenere una sede più funzionale. Nel frattempo, nel corso del 2002 è prevista l'apertura di una sede distaccata in via Balbi 38b dove sarà costituita una sala multimediale per offrire nuovi servizi all'utenza (cataloghi in linea, CD rom ecc.) e si potranno consultare le nuove accessioni librerie.

La Biblioteca è titolare del diritto di stampa, riceve cioè per legge dalla Prefettura una copia di tutte le pubblicazioni stampate nella provincia di Genova. Essa possiede una raccolta di oltre 560.000 unità a carattere prevalentemente umanistico.

Per accedere alla Biblioteca è necessario aver compiuto 16 anni di età. Oltre alla consultazione in sede del materiale posseduto (tra cui una nutrita sezione a scaffale aperto composta da grandi repertori e materiale di base per la ricerca), è possibile usufruire dei servizi di prestito locale (gratuito, aperto ai residenti in Liguria, a studenti e studiosi non residenti) e interbibliotecario per richiedere le opere ad altre biblioteche italiane o straniere, di cataloghi su supporto non cartaceo (cd-Rom, microfiche, on line), di postazioni di collegamento a internet (su prenotazione).

Insieme con le altre biblioteche del Polo SBN Ligure, dal luglio 2001 la Biblioteca è entrata nel Sistema Bibliotecario Nazionale che collega i cataloghi automatizzati di oltre 1160 biblioteche italiane. Sino a gennaio 2002 sono state inserite più di 3200 notizie interrogabili su catalogo on line o via internet.

Nelle sue raccolte sono confluiti a più riprese diversi fondi bibliografici pervenuti per acquisto o per dono fra l'Ottocento e il Novecento (la Biblioteca Manuel Belgrano donata nel 1931 dalla Repubblica Argentina; il Fondo Rossello, costituito da materiale giuridico; manoscritti e incunaboli donati dal sen. Gerolamo Gaslini; i volumi di carattere dannunziano del Fondo De Gaudenzi ecc.) o per cessione permanente (Biblioteca del Presidio Militare). In precedenza erano confluiti all'Universitaria i libri appartenuti all'arcivescovo di Genova Giuseppe Maria Saporiti e quelli di antiquaria dell'Oderico. Un ricordo a parte merita il prezioso nucleo di 2000 libri di botanica (molti illustrati) raccolti dallo scienziato Domenico Viviani e donati alla Biblioteca nel 1840 insieme alla sua collezione numismatica greco-romana, oggi in deposito presso il Museo di Palazzo Rosso insieme con altre monete acquisite negli anni successivi.

Il continuo incremento dei fondi librari pose ben presto il problema dell'insufficienza dei locali disponibili. Dopo varie ipotesi, fu stabilito di destinare l'ex chiesa del collegio dei gesuiti (consacrata nel 1667 e intitolata ai santi Girolamo e Francesco Saverio) a nuova sede della Biblioteca, inaugurata nel dicembre 1935. Il progetto di ristrutturazione elaborato dagli architetti Domenico Crosa e Mario Labò adottò una soluzione considerata al tempo di avanguardia: la navata della chiesa venne divisa orizzontalmente per ospitare il magazzino librario costituito da una struttura metallica di quattro piani e, nella parte superiore, la sala di lettura. Qui si conserva tuttora parte della decorazione dell'ex chiesa opera di alcuni dei maggiori pittori del Seicento genovese, Giovanni Battista Carlone (1603-post 1676) e Domenico Piola (1627-1703), autore degli affreschi del salone che raffigurano allegorie religiose e una grande scena celebrativa del santo gesuita Francesco Saverio.

*Una lettera di Niccolò Paganini
nella Biblioteca Universitaria di Genova**

Una lettera autografa di Niccolò Paganini ha fatto la sua apparizione nell'asta bandita dalla Casa Rubinacci di Genova il 30 maggio 2001 e, in considerazione dell'opportunità di conservare in un istituto cittadino il piccolissimo lotto, la Biblioteca Pubblica Statale Universitaria di Genova ha deciso di parteciparvi, tramite la genovese Libreria Fratelli Bozzi, riuscendo alla fine a entrare in possesso dell'autografo.¹ Con tale acquisto la Biblioteca Universitaria raddoppia le lettere di Paganini possedute, dato che essa custodiva già un altro autografo paganiniano, una lettera del violinista – peraltro in non buone condizioni di conservazione² – datata da Baden Baden 30 agosto 1830 e diretta al suo *factotum* e procuratore genovese Luigi Guglielmo Germi (1786-1870).³

Anche la nuova lettera acquistata dalla Biblioteca Universitaria è indirizzata all'amico avvocato Germi e reca la data di Napoli, 23 di-

[pubbl. orig. in «Quaderni dell'Istituto di studi paganiniani», n. 14, 2002, pp. 7-12]

* Ringrazio vivamente Maria Rosa Moretti per le utilissime indicazioni fornite e per aver letto in anteprima il manoscritto.

¹ Nel corso della medesima asta la Biblioteca Universitaria ha acquistato anche un lotto di due lettere autografe di Giuseppe Verdi indirizzate da Sant'Agata rispettivamente a Carlo Scaglia (24 maggio 1896) e a Giuseppe De Amicis (4 giugno 1896).

² L'autografo è stato sottoposto a restauro conservativo ma la forte acidità dell'inchiostro, che ha bucato in più punti la carta, ha richiesto la velatura dell'originale, rendendo difficile la comprensione del testo.

³ Il testo dell'autografo già in possesso della Biblioteca è stato quasi totalmente pubblicato in L.T. Belgrano, *Le imbreviature di Giovanni Scriba*, Tip. del Regio Istituto dei Sordo-Muti, Genova, 1882, pp. 430-433.

cembre 1826.⁴ Il suo contenuto non è stato sino a oggi del tutto ignoto agli specialisti di studi paganiniani poiché esso è stato parzialmente pubblicato nel volume dedicato da Arturo Codignola al «Paganini intimo»⁵ che lo ha tratto non dall'originale ma dalla copia manoscritta ottocentesca di brani o passi di lettere del violinista conservata presso la Biblioteca dell'Istituto Mazziniano di Genova.⁶ Dal volume di Codignola, l'estratto della lettera paganiniana è stato successivamente ripreso e citato dagli studiosi che, non avendo a disposizione l'autografo originale, si sono basati sul testo edito e in tale versione è naturalmente finito anche nell'edizione dell'epistolario del musicista pubblicato nel 1982 per le cure di Edward Neill.⁷ Dell'originale manca nelle trascrizioni finora note oltre metà del testo (15 righe su 27 complessive), cioè tutta la parte centrale forse considerata meno significativa o eccessivamente «intima» dal redattore della copia dell'Istituto Mazziniano: quella che si riferisce alla «signora Camiletta», a «Tonietta», agli archi difettosi, alla richiesta di notizie su Dellepiane, ai mazzi di cantini e al loro costo (vd. oltre la trascrizione).

A parte la non completezza della versione edita, va pure detto che il testo sino a oggi disponibile contiene alcune inesattezze rispetto all'originale che si trovano in buona parte già presenti nella copia dell'Istituto Mazziniano. Le differenze si limitano a banali questioni di normalizzazione linguistico-morfologica: l'abolizione degli enfatici punti esclamativi o sospensivi; il participio «esperimentata» di Paganini e i verbi «ri-vederti» e «riavuti» dell'originale sono stati regolarizzati rispettivamente in «sperimentata», «vederti» e «ricevuti» nella copia del Mazziniano e da qui ripresi nel testo a stampa di Codignola che, per parte sua, ha

⁴ La lettera è stata collocata all'interno della raccolta *Autografi* della Biblioteca Universitaria, consultabile secondo gli orari della sezione Documenti Antichi, Rari e di Pregio.

⁵ A. Codignola, *Paganini intimo*, Municipio di Genova, Genova, 1935, p. 246.

⁶ I tre fascicoli cartacei di trascrizioni parziali, forse redatti da Geremi o su sua indicazione, utilizzati da Codignola, recano la seguente titolazione: «Frammenti di lettere di N. Paganini al suo Amico Sig. r. Avv. to Geremi» (Biblioteca dell'Istituto Mazziniano, Museo del Risorgimento, Genova, Cartella 81; la copia del brano della lettera del 23 dicembre 1826 si trova nel fascicolo n. 19601).

⁷ N. Paganini, *Epistolario*, a cura di E. Neill, Comune di Genova, Genova, 1982, p. 94.

corretto la grafia dell'aggettivo «anzioso», rendendolo con «ansioso», e ha modificato la preposizione «a» («a S. Carlo») in «al» («al S. Carlo»).

Tali scostamenti sono passati, ovviamente, anche nell'*Epistolario* edito da Neill che ha comunque apportato un'altra modifica, laddove ha trascritto «dammi le tue notizie» in luogo della versione corrispondente all'originale riportata da Codignola «dammi tue notizie».

Tutto ciò, al di là delle eccessive e forse inutili minuzie del caso specifico, pone comunque un problema, poiché il confronto conferma il sospetto che anche i testi di altri autografi paganiniani, noti finora solo tramite la copia dell'Istituto Mazziniano e il volume di Codignola, sono certamente non del tutto corrispondenti ai manoscritti e, soprattutto, non completi o con parti tralasciate per motivi diversi.⁸

Difficile ricostruire esattamente la provenienza della lettera e le sue peregrinazioni, data l'impenetrabilità che al solito circonda le vendite a incanto. È comunque certo che la lettera di Paganini in questione è giunta per vie non meglio definibili dall'archivio genovese degli eredi Germei a Torino, dove la Libreria Antiquaria Pregliasco la inserì nel proprio catalogo e la pose in vendita all'inizio del 1958; qualche tempo dopo venne acquistata da Guido Novaro, collezionista-amatore di Genova, e quindi immessa nuovamente dagli eredi sul mercato all'asta Rubinacci del 2001.⁹

Il «lotto» ora acquisito dalla Biblioteca Universitaria non contiene solo il testo di pugno di Paganini ma pure un altro foglio moderno scritto su ambedue i lati: una facciata contiene una trascrizione dattiloscritta (con sviste ed errori evidenti) del testo dell'autografo; l'altra ospi-

⁸ P. Berri, *Paganini. La vita e le opere*, a cura di M. Monti, Bompiani, Milano, 1982, p. 539, aveva già segnalato la presenza di «inesattezze», «errori e lacune nella riproduzione dei testi» paganiniani contenuti nel volume di Codignola.

⁹ Ringrazio sentitamente Anna Bellettini, che sta attualmente studiando le carte e i volumi di carattere paganiniano lasciati da Pietro Berri, per avermi cortesemente segnalato l'esistenza nel «Fondo Berri» di una pagina (numerata 41-42) strappata dal catalogo n. 83 della Libreria Pregliasco che a p. 42, al numero 392, descrive la lettera di Paganini del 26 dicembre 1826 e riproduce le ultime cinque righe di testo, firma compresa. Il catalogo, come gentilmente comunicatomi da Umberto Pregliasco (che ringrazio per la cortese collaborazione), risale al febbraio 1958. Sono infine grato all'arch. Maria Novaro, figlia dell'ultimo proprietario, per aver confermato la provenienza della lettera.

ta una nota manoscritta che contestualizza rapidamente il contenuto della lettera.¹⁰ Non è forse inutile riportarne di seguito il testo:

È l'ultima lettera scritta da Napoli, che si conosca. Paganini giunse a Napoli alla fine del 1825 per darvi concerti. Da quella città inviò lettere al suo amico genovese L.G. Germi, al Camezzo, Direttore e concertista della Fenice di Venezia. In una del 12 agosto scriveva: 'Nella fine del prossimo Settembre ho promesso di fare un'Accademia al Teatro di S. Carlo con un mio concerto espressamente composto...', e in un'altra del 12 dicembre 1826: 'Dopo Natale darò l'Accademia al Teatro San Carlo...'. Paganini lasciò il Regno di Napoli per andare a Roma, per darvi altri cinque concerti.

Si ripropone di seguito la versione corretta e completa dell'autografo di Paganini in trascrizione archivistica, restituendo il testo alla sua piena integrità.

Amico

Napoli 23 X.^{bre} [dicembre] 1826

Se in vece di augurarti le sante feste potessi abbracciarti di persona, oh! quanto sarei più felice!... Accetta almeno le proteste della mia sensibilità figlia di quella tenerezza che ha saputo ispirarmi la tua bell'anima in tutti i tempi sperimentata. Rammento le grazie della Sig.^{ra} Camiletta,¹¹ e le semplicità amorose della fida sposa Tonietta.¹² Bramerei sapere

¹⁰ Essa fu scritta dopo il 1935, come indica l'annotazione, anch'essa manoscritta, apposta sull'altra facciata sopra il testo dattiloscritto: «pubblicata da Codignola, Paganini intimo, Genova, 1935 /, p. 246».

¹¹ Camilla Berretti, «la più amabile delle signore» come la definiva Paganini (N. Paganini, *op. cit.*, p. 134) e che compare in numerosi riferimenti dell'epistolario paganiniano, per lunghi anni compagna e convivente di Germi, da lui sposata in seconde nozze il 28 settembre 1837 nella parrocchia genovese di San Donato (A. Codignola, *op. cit.*, p. 535; Paganini, *op. cit.*, *ad vocem*).

¹² La misteriosa Tonietta, sulla quale non ho trovato riferimenti più precisi nei biografii di Paganini, era forse cameriera e amica di Camilla Beretti. Il nome secco di Tonietta ritorna in più occasioni nell'epistolario del violinista ma i riferimenti non aiutano a fare chiarezza, anche se lasciano comunque intravedere un'intima familiarità tra i due. Da Francoforte, il 15 novembre 1830 inviando i complimenti soliti alla Beretti, Paganini proseguiva: «dà per me un pizzicotto a Tonietta» (N. Paganini, *op. cit.*, p. 134).

il numero degli archi non perfetti¹³ per regolarli col fabbricatore dei medesimi.¹⁴ Dimmi come stà Dellepiane.¹⁵ Dirai a Mainetto,¹⁶ che il Sig.^r Baratta¹⁷ mi ordinò per parte di Sciac-

¹³ Come è noto, nel corso del soggiorno napoletano Paganini si era dato a commerciare in archetti e corde di violino che faceva fabbricare su proprie specifiche indicazioni da un liutaio (vd. nota successiva) e poi spediva a Genova con istruzioni di venderli (cfr. E. Neill, *Nicòlò Paganini. La vita attraverso le opere i documenti e le immagini*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova, 1978, pp. 138-141). Qualche settimana prima Paganini aveva inviato una partita di archetti che forse conteneva quelli difettosi ai quali faceva riferimento: «oltre alli 42 archi ricevuti te ne inoltreranno altri 28. Desidero tu possa esitarli all'istesso prezzo delli antecedenti; ma se mai quelli del sig. Sciaccaluga fossero stati pagati meno, ti do la facoltà di calarne il prezzo a tuo piacere» (Paganini a Germi, Napoli, 12 agosto 1826: N. Paganini, *op. cit.*, p. 92).

¹⁴ Dovrebbe con ogni probabilità trattarsi del liutaio Giovanni Maria Valenzano (n. 1786) – «il bravo Valenzano» (N. Paganini, *op. cit.*, p. 9) che compare in altri luoghi del carteggio paganiniano –, originario di Asti ma che operò a Padova e a Napoli (cfr. W.L. von Lütgendorff, *Die Geigen- und Lautenmacher vom Mittelalter bis zur Gegenwart*, Ketten, Frankfurt am Main, 1913², b. 2, p. 164, che, tuttavia, indica nel 1825 la data di morte).

¹⁵ Il compositore e violinista genovese Agostino Dellepiane (1786-1835), maestro di Camillo Sivori. Dopo aver suonato con Paganini nell'orchestra ducale di Lucca a partire dal 1805, al suo ritorno a Genova entrò a far parte dell'orchestra del Carlo Felice e divenne docente presso l'Istituto di musica, il futuro Conservatorio (cfr. D. Calcagno, *Delle Piane, Agostino*, in *Dizionario biografico dei liguri dalle origini ai nostri giorni*. Fondato da W. Piastra, vol. V, Consulta ligure, Genova, 1999, pp. 99-101). Numerosi riferimenti che lo riguardano («il nostro bravo Delle piane», «il celebre Dellepiane», ecc.) si trovano nell'epistolario paganiniano.

¹⁶ Stefano Mainetto, assiduo frequentatore della famiglia di Paganini a Genova («darai un bacio per me a Mainetto [del] quale prego darmi notizia, e sue, e quelle di mio fratello, nonché di qualche altro de' miei tristi parenti», Paganini a Germi, 27 novembre 1824, N. Paganini, *op. cit.*, p. 83), gestì per conto del musicista i non sempre lineari rapporti economico-finanziari con la madre e i familiari: «ti prego di sborsare quella somma che puoi all'amico Mainetto perché possa somministrare a mia madre l'occorrente» (Paganini a Germi, 22 gennaio 1825, *ivi*, p. 84); «a Mainetto due baci per me. Dal suo conto trovo avere sborsate a mia madre delle somme non da me approvate» (lettera a Germi, 17 dicembre 1825, *ivi*, p. 89). Paganini arrivò espressamente a bloccare i pagamenti ai suoi esosi familiari, accusando la madre di aver «artifiziamente sedotto Mainetto in maniera di fargli dimenticare le mie intenzioni», cioè di non sborsare altri soldi (lettera a Germi, 6 aprile 1826, *ivi*, p. 91).

¹⁷ Probabilmente Carlo Baratta, direttore delle dogane a Genova (A. Codignola, *op. cit.*, p. 245).

caluga¹⁸ 4 mazzi cantini, e glili presi; ma da seconda mano; giacché non se ne trovavano dei perfetti alle note fabbriche, e che i medesimi di quattro fila, e 4 tirate mi costarono 5 carlini di più al mazzo, che ciò gli serva di regola.

Dammi tue notizie, che le bramo quanto ansioso sono di rivederti.

La mia accad.[emi]^a a S. Carlo avrà luogo fra 12 circa giorni; intanto stò ripassando le parti dei 2 nuovi concerti, che ho riavuti dai copisti.¹⁹

Scrivi a chi ti bacia teneramente. Addio

Il tuo Aff.° Amico N. Paganini

Fuori:

1826.23.Xbre²⁰

All'Illustrissimo Signore

Divino Avvocato

Sig. Luigi Guglielmo Germi

Genova

¹⁸ Carlo Sciacaluga, uno dei più intimi amici genovesi di Paganini. Chiedendo nel 1821 a Germi copia della sua fede di battesimo, il musicista gli diceva di farla controfirmare da «un altro che mi conosca quale sarebbe il sig. Sciacaluga, il marchese Cro-sa...» (N. Paganini, *op. cit.*, p. 56). Fu pure lui coinvolto nel commercio di archetti e corde (A. Codignola, *op. cit.*, p. 243).

¹⁹ Si tratta rispettivamente del Secondo Concerto per violino e orchestra ("La campanella"), M.S. 48, e del Terzo Concerto per violino e orchestra, M.S. 50 (cfr. *Catalogo tematico delle musiche di Niccolò Paganini*, a cura di M.R. Moretti e A. Sorrento, Comune di Genova, Genova, 1982 pp. 157-166).

²⁰ La data è scritta da mano coeva diversa da quella di Paganini, probabilmente quella di Germi.

*Tra antico regime e «tempi nuovi»: il Diario genovese
di Nicolò Corsi a cura di Marina Milan**

Il *Diario* di Nicolò Corsi (1727-1810), edito da Marina Milan a conclusione di una ricerca appassionata, condotta con competenza nell'arco di molti anni, è un documento non comune per più motivi. Il manoscritto da cui esso muove, acquistato nel 1958 dalla Biblioteca Civica Berio a seguito della politica di ricostruzione dei fondi attuata dopo i danni subiti nella Seconda guerra mondiale, è strutturato in otto volumi divisi in quattro tomi:¹ i primi sette sono il frutto di una paziente opera di ricopiatura di documenti, decreti, giornali, in molti casi già noti, in altri conservati solo tramite la preziosa testimonianza di Corsi. L'ottavo contiene la parte diaristica: con essa Corsi sembra manifestare l'urgenza di smettere l'anonimato del trascrittore per far emergere se stesso e il proprio mondo, consentendo a noi di penetrare mentalità e convinzioni di un uomo di antico regime.

[pubbl. orig. in «La Berio. Rivista semestrale di storia locale e di informazioni bibliografiche», a. XLIII, gennaio-giugno 2003, pp. 38-43]

* Il testo è una versione abbreviata dell'intervento tenuto il 28 novembre 2002 presso la Sala dei Chierici della Biblioteca Civica Berio per la presentazione del volume: N. Corsi, *Diario genovese. Il manoscritto di Nicolò Corsi (1796-1806)*, [a cura di] M. Milan, Associazione Italiana Biblioteche. Sezione Liguria, Genova, 2002. Alla presentazione del volume ha partecipato anche, oltre all'autrice, docente di Storia del Giornalismo presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Genova, Fernanda Pepe, docente di Storia delle Istituzioni Politiche presso la stessa Facoltà. Il volume è disponibile per la consultazione in sede e il prestito presso la Sezione di Conservazione e Raccolta Locale della Berio (RI. LIG 940 COR, L LIG 940 COR).

¹ Il manoscritto è catalogato sotto il titolo *Leggi e decreti*, con collocazione m.r. V.2.12-15.

Il *Diario* è un testo senza storia di cui sono ignoti percorsi e provenienze, come privo di storia è il suo autore: poco sappiamo della sua formazione e del suo ambiente se non le scarse informazioni ricostruite con cura da Marina Milan, che restituiscono un funzionario del Banco di San Giorgio, costretto a lavorare sino a veneranda età al varco doganale di Portello. Questa carenza informativa ben si concilia con un testo che fa parlare in via eccezionale un uomo del popolo d'*Ancien Régime* e dà voce a un esponente di una folla di «gente da poco», priva di volto, dischiudendo un mondo di norma precluso all'indagine storica: quello dei ceti popolari delle realtà urbane d'età moderna che risulta afferrabile solo per via indiretta, tramite resoconti processuali o freddi numeri delle «statistiche sociali». Sfiato dalla storia, essa si è imposta a Corsi con i suoi ritmi non sempre comprensibili a una «persona semplice», contribuendo però a farne un'individualità: senza la compilazione del *Diario*, la sua esistenza si sarebbe limitata ad anonime annotazioni su registri parrocchiali o comunali.

Ceto popolare dunque, ma quale? Corsi si situava in un gradino medio-basso della gerarchia sociale, composto da bottegai, funzionari, artigiani, notabili di quartiere: «gente sobria» che possedeva un'istruzione minima e mossa dal desiderio di elevazione sociale. Netta la coscienza di appartenere alle «persone del ceto mediocre» (p. 121), ribadita persino in momenti di grave difficoltà come l'assedio del 1800. Ma era una realtà sociale che non poteva esorcizzare la contiguità con i gradi più bassi e poveri della società e ne lambiva pericolosamente i confini. Come dimostrava il precario equilibrio della sua famiglia, non gli fu facile mantenere lo *status* corrispondente alla sua condizione impiegatizia.

Il *Diario* costituisce una testimonianza della scrittura di un esponente di ceti sociali che con essa non avevano abitudine, estranei ai circuiti della cultura. La dimensione culturale dei ceti popolari in cui si muoveva Corsi, che, tuttavia, rompeva con quella tradizione, era l'oralità: uomo fedele al vecchio regime, con tale scelta egli si trasformava paradossalmente in un «rivoluzionario». Opera di una persona alfabetizzata con evidenti segni di un non pacificato rapporto con la parola scritta, il *Diario* rende palese la fatica d'apprendere, lo sforzo di padroneggiare lingua e grammatica: il suo italiano possiede tratti irregolari, il periodare è dissestato o ellittico, tipico dell'autodidatta e di una scrittura pratica.

Quale urgenza mosse un uomo già anziano a sobbarcarsi la fatica di puntuale trascrittore e a redigere un diario quotidiano non sappiamo.

Certo, gli anni calamitosi vissuti alla fine della vita spinsero Corsi a fissare su carta quegli eventi non ordinari. È significativo che il «prurito di scrivere e di produrre alla luce i proprj sentimenti»² l'abbia colto quando intorno a lui tutto sembrava andare in frantumi, spingendolo a testimoniare la fedeltà a un mondo fino ad allora dato per scontato, cadenzato su ritmi immodificabili: la pagina diventava così momento essenziale di costruzione della propria identità e Corsi s'affrettava a riaffermarla quando i pilastri politico-sociali e le credenze che ne avevano accompagnato l'esistenza vacillavano. In lui è palpabile lo sconcerto generato nelle persone semplici dall'irruzione del politico, il senso di accelerazione della storia prodotto dallo scoppio della Rivoluzione francese e lo spaesamento indotto dall'affermazione di dottrine e prassi politiche nuove.

Profondamente religioso, Corsi visse un cattolicesimo a una sola dimensione, quella organizzata dalla Chiesa. Per suo tramite vediamo esprimere una mentalità propria del controriformismo cattolico a uno stato di rara purezza che dimostra il saldo ancoraggio del cattolicesimo e la capacità della Chiesa di Roma di modellare le convinzioni e la religiosità di parte dei ceti popolari urbani. La pietà barocca era l'ambito ideale nel quale si esplicava la religiosità di Corsi: segni tangibili della presenza del divino nel quotidiano, l'esteriorità annichilente del culto, lo sfarzo e il lusso delle cerimonie dovevano provocare lo stordimento dei fedeli partecipanti alle funzioni sacre.³ L'immagine di Dio con la quale Corsi si misurava era quella vetero-testamentaria di una divinità terribile, gelosa e vendicativa, un essere «padrone di tutto il mondo» (p. 299) che manifestava una volontà di dominio assoluto e quindi andava placato con continui atti di devozione ed espiazione. Dio e i santi erano entità vicine e intervenivano in modo diretto e continuo nella storia umana. Anche le vicende della sollevazione popolare contro gli Austriaci del 1746 palesavano la sollecita intromissione di Dio a fianco dei genovesi che avevano «appoggiata la fede nella Santissima Vergine» (p. 103). Corsi rileggeva in chiave provvidenziale una pagina della storia genovese e così costruiva

² Biblioteca Civica Berio, *Leggi e decreti*, m.r. V.2.12, c. 89r.

³ Gli esempi di questa forma di devozione tipica della Genova moderna sono numerosissimi nel *Diario*: vd. ad es. le parole con le quali nel 1796 Corsi descriveva la celebrazione di Maria regina di Genova e il compiacimento che derivava da un rito in cui spettacolo, musica, lusso e luci indicavano l'unione ideale della comunità politica e sociale e il suo stupefatto annullarsi davanti alla divinità (pp. 68-69).

un proprio rapporto con il passato, lo sceglieva in funzione del presente e dell'opposizione a giacobini, «libertini», «miscredenti».

In lui troviamo un riflesso di quella sensibilità diffusasi a fine Settecento, attenta ai miracoli, alle profezie e a una lettura escatologica degli eventi contemporanei, che dopo il 1789 si trasformò in «ondata profetico-visionaria di stampo apocalittico e di contenuto controrivoluzionario».⁴ Era una tendenza vigorosa del cattolicesimo tradizionalista, rinfocolata dai gesuiti dopo l'abolizione della Compagnia, che nelle sue fobie reazionarie si saldava a timori e angosce tipici della cultura e della religiosità popolari e si traduceva in rifiuto della modernità *tout court*, letta come complotto satanico, massonico, anticattolico. Tali orientamenti impregnavano gli ambienti ecclesiastici frequentati da Corsi e nelle sue annotazioni si trovano numerosi rinvii a interpretazioni apocalittiche, che, secondo una visione tradizionale e ortodossa, si traducevano in un invito al ravvedimento, alla penitenza, all'obbedienza a Dio e alla Chiesa (p. 219). Anche lo scioglimento dei gesuiti, presidio del cattolicesimo, aveva segnato per Corsi il trionfo delle forze del male, l'inizio delle disgrazie della Chiesa.⁵ Il suo interesse per i temi escatologici era profondo e a essi rinviavano la presenza nella sua biblioteca di un volume «che contiene 9 Lezioni della Vita e morte dell'Anticristo» (forse le *Lezioni sacre sopra la fine del mondo*, 1792, dell'ex gesuita Giovanni Battista Roberti) e la trascrizione di una «Lettera» scritta da un abate «Paolo Cisterciense di S. Marco di Cosenza», che dava conto della scoperta di una tomba medievale al cui interno sarebbero state ritrovate pergamene contenenti profezie circa futuri tempi di angustie, quando in Italia sarebbero entrati «maximi serpentum quantitas», traslato riferimento all'arrivo delle armate rivoluzionarie francesi.⁶ Si era infine premurato di trascrivere un brano di un testo del profetismo secentesco, l'*Interpretatio in Apocalypsin* del sacerdote tedesco Bartholomäus Holzhauser (1613-1658), tornato in auge a fine Settecento. Testi che sembravano adattarsi alle vicende rivoluzionarie con le loro facili profezie su guerre devastatrici, persecuzione della Chiesa e dei suoi ministri,

⁴ M. Caffiero, *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione*, Marietti, Genova, 1991.

⁵ Biblioteca Civica Berio, *Leggi e decreti*, m.r. V.2.13, c. 6v.

⁶ Biblioteca Civica Berio, *Leggi e decreti*, m.r. V.2.15, cc. 551v-553r.

monarchi uccisi: previsione, chiosava Corsi, che «pure non manca di essersi avverata in questi tempi, che corrono dal 1797 al presente 1806».⁷

La modesta preparazione culturale di Corsi non significa estraneità al mondo del libro. Tenendo conto che è molto difficile riuscire a scoprire che cosa leggessero i ceti popolari di antico regime, è di straordinaria importanza l'elenco di libri posseduti da Corsi, che con accortezza Marina Milan ha pubblicato in calce al *Diario* (pp. 364-373). Di mole apparentemente modesta, la libreria del genovese si componeva di almeno 105 titoli: molti di fronte ai pochi libri ritrovati negli inventari *post mortem* di esponenti di ceto sociale pari a quello di Corsi.⁸ È una biblioteca d'uso organizzata attorno a pochi nuclei tematici che confermano la mentalità del proprietario: attenzione alla contemporaneità per conoscere le «nuove di Francia» e la situazione politico-militare; testi di letteratura popolare; libri religiosi. L'impermeabilità alla letteratura dei lumi, al «nuovo», è pressoché totale malgrado la presenza di alcuni numeri del periodico illuminista veneto il «Giornale enciclopedico» o di un caposaldo storiografico del Settecento come la *Storia dell'America* di Robertson.

La religione rappresenta la disciplina più frequentata, 32 titoli (30,5% circa), ma di tipo assai particolare: ben 25 volumi sono di natura devozionale o apologetica; la teologia e i padri della Chiesa sono del tutto assenti (con l'eloquente eccezione delle *Confessioni* di Agostino) così come non risulta nessuna Bibbia. Corsi non mostrava curiosità verso la conoscenza diretta della parola divina, accettava sereno la mediazione del clero; e in forma mediata assorbiva il verbo di Dio tramite i brani sapientemente disposti nei libri liturgici e nei tanti uffici posseduti, fortificandosi spiritualmente con la lettura delle vite dei santi. Insomma, le sue letture religiose erano quelle tipiche dei ceti popolari d'*Ancien Régime* che proponevano un'organizzazione cristiana della vita basata su formule e regole per la celebrazione delle feste e l'ordinato svolgersi di pratiche rituali e di pietà.⁹

⁷ Biblioteca Civica Berio, *Leggi e decreti*, m.r. V.2.13, c. 255r-v.

⁸ Cfr. C. Anelli, L. Maffini, P. Viglio, *Leggere in provincia. Un censimento delle biblioteche private a Piacenza nel Settecento*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 312, 339-340, *passim*.

⁹ L. Braidà, *Le guide del tempo. Produzione, contenuti e forme degli almanacchi piemontesi nel Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 1989, pp. 25 sgg., 207 sgg.

È dunque ovvio che, dopo la religione, il nucleo più numeroso di volumi sia rappresentato dal genere letterario di più ampia divulgazione nella produzione libraria d'antico regime, lunari e almanacchi (22 titoli: con quelli religiosi costituiscono il 51,43% della biblioteca), grazie al basso costo e alle informazioni utili fornite nelle rubriche fisse. Al filone profano di nozioni utili si collega la presenza dei pochi volumi di interesse manualistico: un libro di cucina, uno di medicina, un giornale agrario, una grammatica francese.

Seguono i libri di storia (18) e belle lettere (15). Gli interessi storici di Corsi erano incentrati sulla storia profana: evidente la necessità di conoscere gli eventi per tentare di capire vicende i cui nodi più reconditi gli sfuggivano, ma anche per trovare conferma al giudizio pessimistico sulla civiltà contemporanea. Comunque, la storia patria era l'argomento che più richiamava la sua attenzione, alla quale è riconducibile un testo di esegesi biblica che attribuiva alla nazione genovese il ruolo provvidenziale di popolo eletto e civilizzatore, esemplificato da Cristoforo Colombo.¹⁰

Rara la presenza di romanzi; evidente, invece, è l'attenzione per il teatro e la commedia (ma non manca un volume di tragedie di Alfieri). Qui forse si fa sentire il ruolo pedagogico della recitazione e l'importanza che essa assumeva per le attività pastorali: non è improbabile che quei testi fossero utilizzati per organizzare recite nei locali parrocchiali.

In quegli anni di esaltazione acritica di sanfedisti e controrivoluzionari e di infatuazione per miracoli e apparizioni divine, il *Diario* di un reazionario e codino qual è Corsi svolge un'ultima funzione assolutamente involontaria, quella di farci meglio comprendere i «giacobini» e le difficili condizioni in cui dovevano operare, il senso di urgenza che attribuivano sia all'opera di educazione di ceti popolari modellati da secoli di formazione religiosa sia alla necessità di sostituire alle «inutili cerimonie» del culto barocco-tridentino una religiosità più austera e attenta al miglioramento del vivere sociale.¹¹

¹⁰ O. Ganducio, *Ragionamento della conversione de gentili e particolarmente de' Genovesi predetta da Isaia profeta*, Giuseppe Pavoni, Genova, 1615.

¹¹ "Il censore italiano", n. 78 (4 maggio 1799), pp. 309-310.

*Il «genio della libertà».
Società e politica a Genova dalla Repubblica Ligure
alla fine dell'impero napoleonico*

Premessa

Parentesi, fase di passaggio che separa due epoche definite e caratterizzate (da un lato l'età della repubblica aristocratica, dall'altro la Restaurazione e il Risorgimento): così è stato in genere considerato il periodo che si situa tra la caduta della repubblica di Genova (14 giugno 1797) e l'annessione della Liguria al Piemonte (27 dicembre 1814) sancita dalla ridefinizione dell'Europa uscita dal Congresso di Vienna. Diciassette anni di storia ligure considerati alla stregua di una indefinita terra di nessuno caratterizzata dal non essere più antico regime e non ancora l'Ottocento della Restaurazione in cui si posero le basi della Genova risorgimentale. Gli stessi democratici che avevano dato il via a un nuovo regime politico, talvolta guardati come elementi estranei alla tradizione locale, restano malconosciuti. Eppure, quel periodo così travagliato e difficile costituisce un pur piccolo primato per la Liguria: sebbene imposta dal di fuori e appoggiata dai combattivi ma ristretti circoli democratici interni, l'esperienza politica della Repubblica Ligure fu il regime democratico che durò più a lungo in Europa dal 1797 al 1805 (a esclusione del breve periodo – venti giorni – della Reggenza Imperiale nel giugno 1800), quando il territorio ligure venne annesso all'impero francese. E se fu chiaro agli stessi osservatori contemporanei, o almeno ai più lucidi, che la pesante influenza francese costituiva un aperto pericolo per l'autonomia e l'esistenza della repubblica ligure, in questo periodo si rin-

[pubbl. orig. in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. Puncuh, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2004, vol. 1, pp. 129-198]

novarono le strutture statali, emerse in parte un ceto politico rinnovato rispetto al passato, si sperimentarono nuove forme partecipative, come il breve ma vitale fenomeno del giornalismo politico.

In questo quadro poco esaltante, in condizioni non migliori si trovano gli studi che riguardano la cultura, la società e i suoi protagonisti: anche se, occorre dirlo, non brillano figure di grandissimo rilievo, ancora molto resta da fare per conoscere personaggi, dibattiti e iniziative culturali, produzione libraria del periodo. Le pagine che seguono risentono di questa situazione e debbono ugualmente scontare l'ottica incardinata su Genova e la pressoché assoluta disattenzione per il resto della Liguria, non per un malinteso genovacentrismo (la città funse da centro di attrazione ancor più che nel passato) ma per la complessiva carenza di approfonditi studi sulla vita politica e culturale dei centri minori della regione.

1. *L'esplosione della libertà: l'opinione pubblica nel triennio democratico*

Uno dei più evidenti risultati conseguiti dal cambiamento di regime fu l'immediata affermazione in Liguria della più ampia libertà di stampa che doveva portare nel corso del triennio 1797-1799 a un'inflazione di fogli volanti, appelli, scritti, pubblicistica di livello e natura assai diseguali, segno di una vera liberazione che diede spazio a nuovi ceti intellettuali, vitalità raggiunta solo in pochi altri momenti storici: «la stampa ha creato una nuova potenza, e le discussioni le più appropriate non hanno finora saputo fissare i limiti, ai quali deve arrestarsi questa potenza», scriveva il periodico giansenista genovese «Annali ecclesiastici» (n. XI, 2 settembre 1797) guardando con preoccupazione alle numerose pubblicazioni irreligiose e filosofiche che avevano toccato l'apice con la libertà di stampa conquistata con la Rivoluzione francese. «Si è fatta la rivoluzione de' 14 giugno; ha cominciato a brillare un raggio di libertà sotto quel cielo rasserenato; e sono subito comparse diverse gazzette periodiche benissimo scritte, energiche, giudiziose, repubblicane, che si leggono da tutti con piacere, e si aspettano con impazienza, ad ogni corriere, e fanno onore certamente alla Liguria, e all'Italia» («Gazzetta nazionale genovese», n. 16, 30 settembre 1797, p. 135): gli stessi contemporanei si resero subito conto dell'importanza di quella libertà e in particolare del fenomeno

della stampa periodica, rilevante per numero dei giornali e soprattutto per la loro qualità che fanno di Genova una delle capitali del giornalismo politico italiano al fianco di centri come Milano, Venezia, Bologna.

Risultato di quel rinnovamento culturale e sociale fu l'affermazione tra i protagonisti del dibattito politico e culturale di nuove figure di intellettuale, il giornalista in special modo con il suo ruolo di mediatore culturale che permetteva di estrinsecare la militanza politica a favore del nuovo regime democratico e di intervenire immediatamente al centro della scena pubblica e delle discussioni in corso. Non fu una scelta casuale che proprio all'esperienza giornalistica si dedicassero di preferenza i migliori intelletti del periodo. Ciò portò pure a un importante mutamento di provenienza sociale. In effetti, oltre agli uomini di lettere di origine aristocratica (come Gaspare Sauli, cofondatore de «Il difensore della verità») o ecclesiastica (in particolare scolopi spesso aperti al giansenismo), con il nuovo regime emersero *outsiders* e ancor di più esponenti delle professioni "colte" come medici e avvocati, nuovi eroi del panorama culturale: oltre a Sebastiano Biagini, detto il «Marat ligure» per i suoi orientamenti radicali, il medico Giacomo Mazzini, padre di Giuseppe, membro dell'Istituto Nazionale ligure che ricoprì diversi incarichi politici e si ritirò dalla scena pubblica sotto i Savoia; il chiavarese Giovanni Antonio Mongiardini, membro del Governo Provvisorio che dopo l'esperienza giornalistica si dedicò all'attività scientifica e medica; Andrea Repetto, altro medico aperto alla cultura francese e radicale fautore delle idee di libertà e democrazia, forse capo di una loggia massonica genovese, messo in disparte durante la fase moderata della Repubblica ligure; gli avvocati Francesco Giacometti, già protagonista della stagione riformatrice illuminista, e Cottardo Solari, ideologo dello schieramento moderato. A essi si aggiungevano il letterato e giurista Gaetano Marrè che operò nelle redazioni dei maggiori giornali democratici («Il difensore della libertà», «Lo scrutatore», «Il monitore ligure»); Paolo Sbarbaro, collaboratore de «Il censore», sfuggente personaggio considerato dai contemporanei «una delle migliori penne della Liguria»; il letterato scoliope Celestino Massucco, professore universitario e traduttore di importanti opere francesi, collaboratore del «Giornale degli amici del popolo» e del «Monitore ligure»; il poeta e scrittore di cose scientifiche Luigi Serra, redattore del «Flagello dell'impostura e della maldicenza»; e figure minori come l'avvocato Rolando Mangini,

giovane democratico amico di Biagini destinato a diventare (dal 1818) docente nell'università genovese e insegnante di Giuseppe Mazzini e di altri protagonisti del Risorgimento.

Si affacciava in maniera quasi improvvisa sulla scena politica genovese una opinione pubblica matura e vivace, consapevole del ruolo che essa assumeva in un quadro politico turbolento e lontano dalla stabilizzazione. Era uno dei frutti dell'affermazione dell'idea della più estesa partecipazione politica seguita alle vicende rivoluzionarie che provocò non solo la costituzione di un «mercato dell'informazione» ma fece in maniera definitiva della stampa, e di quella periodica in particolare, lo strumento di un processo di politicizzazione di massa che dalla Francia si estese a tutto il continente europeo e alle repubbliche sorelle italiane.

Se occorre evitare di trasferire alla fine del Settecento il concetto attuale di opinione pubblica intesa come espressione di diversità di orientamenti, non interprete di "verità" ma di volta in volta variabile nei principi e nei risultati, organizzata attorno ad alcuni capisaldi ormai considerati inseparabili da essa (libertà di espressione, capacità indipendente di intervenire come autonomo fenomeno sociale sulla scena politica e di creare o negare consenso a partiti e governi), è innegabile che alcune di tali caratteristiche si siano ampiamente sviluppate nel periodo in esame. Alta fu negli ambienti democratici genovesi la consapevolezza che libertà di stampa e di critica era il pilastro della conquistata libertà civile e politica: «ovunque essa non è *indefinita*, non v'è né libertà, né patriotismo» («Il Censore», n. 72, 28 aprile 1798, p. 177). Ripeteva Pier Gaetano Api nel suo giornale «Pettegolezzi» a quanti ne lamentavano l'eccessiva mordacità:

lice, ed è talor necessario, e lo esige talora la carità, il ben pubblico, non essendovi altro rimedio, di rimproverare le azioni pubbliche dannose al pubblico delle persone, che hanno pubblici impieghi: di riprendere anche pubblicamente coloro i quali si servono della loro autorità o civile, o ecclesiastica per mantenere maliziosamente il popolo nella oppressione, e nell'inganno (n. 6, 1798, p. 5).

Si affermava il nuovo concetto di libertà come espressione di un diritto universale inconciliabile con le forme organizzative del potere che tenevano individui e comunità in una condizione di tutela e di distanza:

l'azione politica non poteva più restare opaca agli occhi del pubblico ma doveva svolgersi davanti a tutti e quindi apertamente criticabile. Come argomentava la semi ufficiale «Gazzetta Nazionale della Liguria» quando si ipotizzò di sospendere la libertà di stampa considerata pericolosa per il regime democratico perché la nazione, dopo secoli di «corruzione morale», non sarebbe stata matura per goderne appieno, la decisione di porre limiti alla libertà di critica avrebbe significato annullare qualsiasi differenza con il passato e precipitare all'indietro al «tempo dell'aristocrazia», sottoponendo a un insopportabile controllo l'opinione pubblica. La risposta si trasformava in una battaglia liberale per la trasparenza e i diritti del «pubblico» opposti a ogni forma di *arcana imperii*.

Se voi proibite, per esempio, di scrivere contro il governo, vi faccio osservare che in progresso di tempo non sarà più permesso di parlare del governo, che per adularlo. Per poco che abbiano influenza i Rappresentanti, i Direttori, e gli altri Poteri, riuscirà ad essi facilissimo di far qualificare da i Tribunali di calunniose, di ingiuriose, di attentatorie, di sediziose tutte le espressioni meno misurate che ad essi non piaceranno. Se direte, che hanno fatto male, che hanno sbagliato, che potevano far meglio, o altre cose le più riservate ed innocue, non mancheranno i giudici loro divoti di farvi un processo, vorranno intendere, e interpretare a senno loro le vostre espressioni, e dipenderà dal loro arbitrio il trovarvi reo, e condannarvi (n. 48, 12 maggio 1798, p. 394).

La rivoluzione, spiegava con espressioni radicali il «Giornale degli amici del popolo», era uno «stato di guerra politica tra un popolo ridotto all'estremo, e i despoti che l'hanno oppresso». In quella lotta, che rompeva «i ferri di una nazione schiava», l'opinione pubblica costituiva un baluardo di giustizia e libertà, «una forza morale ch'è lo scudo delle nazioni libere contro il furore di dominare», divenendo «l'organo della verità, il fulmine dell'impostura, l'appoggio dell'innocenza, il terror dell'intrigo», nemica implacabile di tutte le forme di oppressione e di governo politico non trasparente (n. 11, 3 luglio 1797, pp. 42-43). La libertà di stampa era essenziale per portare a maturazione l'opinione pubblica che si formava grazie a un contrasto di idee fondamentale per il dibattito politico perché offriva una opportunità eccezionale di discutere e prendere decisioni con maggiore conoscenza e ponderazione:

Io riguardo come utile, e istruttivo tutto quello che serve all'espansione, e al progresso de' lumi; e il conflitto delle opinioni, la guerra de' scrittori, i loro meriti, i loro torti, e i loro vizj medesimi, tutto giova a esercitare e rischiarare l'intendimento; e si forma a poco a poco, con tali mezzi, un discernimento d'abitudine, un criterio pubblico, che avvicina e eguaglia gli uomini, e li toglie alla servile e perigliosa necessità di dover dipendere ciecamente, in tutti gli oggetti importanti di religione e di governo, da certi oracoli misteriosi, che parlano greco, o latino, e si credono riservata esclusivamente la facoltà di guidare e dominare, o sotto un titolo, o sotto l'altro il genere umano («Gazzetta nazionale della Liguria», n. 49, 19 maggio 1798, pp. 399-400).

Anzi, la valenza della libera e feconda contrapposizione di idee si estendeva poiché «le saggie misure e le scoperte utili» erano il risultato di «un contrasto di errori, e di malizia, di lumi, e di probità». Tramite la stampa, il dibattito politico veniva esteso alla «grande Assemblea della società intiera», permettendo ai cittadini di essere informati (*ibidem*). Dietro quel concetto di larga apertura si situava, va colta questa riserva, il neppur velato timore dei moderati di vedere l'opinione pubblica monopolizzata e confiscata dalla parte più radicale dello schieramento politico: se il confronto e lo scontro tra posizioni e soluzioni differenti erano non solo permessi ma auspicati e favoriti, il pericolo di una deleteria e unidirezionale egemonia sull'opinione pubblica si allontanava e con essa si stemperava la possibilità di quest'ultima di intervenire in maniera eccessivamente diretta sulle istituzioni rappresentative.

La soppressione della libertà di stampa e la tacitazione arbitraria dei rappresentanti legittimamente eletti attuate con il colpo di stato del 18 fruttidoro, denunciava il «Redattore italiano» il 3 luglio 1799, avevano introdotto in Francia un governo anticostituzionale che sostenne, tra l'altro, la funesta politica di spoliazione dei popoli «rivoluzionati» senza trovare alcun freno al proprio operato perché l'opinione pubblica, con il venir meno della libertà di espressione, si era trovata come accecata, privata dei suoi terminali sensibili che le avrebbero permesso di contrastare quella degenerazione. Fu lo stesso giornale, nell'*Apologia* a sua difesa contro chi l'accusava di favorire la controrivoluzione a causa dei suoi attacchi alla «condotta immorale ed impolitica degli agenti francesi in Italia», a fare appello al «tribunale della pubblica opinione», ormai

sentita positivamente come luogo privilegiato in cui si riconoscevano i cittadini capaci di discernere la verità dalle calunnie (n. 52, 24 luglio 1799, p. 410). E la diffusione di gazzette non solo era indice di un popolo civilizzato e del suo «sapere nazionale»; non solo principi e idee rivoluzionari avevano trovato nei giornali lo strumento che li aveva propagati in Europa, preparato i popoli alla libertà e, «accomodando alla comune intelligenza le più sublimi verità, frutto della filosofia», rovesciato «l'edifizio colossale di molti secoli d'ignoranza e di superstizione». Di più,

esse diriggono, e formano la pubblica opinione: esse somministrano un pascolo dilettevole alla naturale curiosità dell'uomo: esse rettificano i giudizi, che la irriflessione non rare volte precipita sul merito, e sulle buone o cattive qualità di chi tiene in mano le redini dello Stato: esse sono una specie di Tribunale, che chiama a sindacato le operazioni delle autorità costituite; e dovrebbero esser pure i *censori* de' pubblici costumi (n. 1, 26 gennaio 1799, pp. 1-2).

Garantiti dalla libertà di stampa, essenziale per contrastare le degenerazioni delle istituzioni o degli uomini chiamati a incarnarle, giornali e giornalisti erano chiamati a ricoprire una missione di grande rilievo in un regime democratico, essere cioè i custodi del bene pubblico.

Per i democratici genovesi, giornali e giornalisti «repubblicani» erano interlocutori e interpreti privilegiati dell'opinione pubblica pronti a guidarla e correggerla quando si fosse dimostrata intorpidita o poco attenta alla cosa pubblica, non abbastanza vigile sull'operato del governo e dei rappresentanti della nazione, venendo ad assumere la funzione di un rigoroso e incoercibile contropotere sciolto da ogni vincolo che non fosse la ricerca della verità. Era quanto teorizzava il cittadino Ferro in un intervento nel Circolo costituzionale definendo l'opinione pubblica «tribunale formidabile, che nasce, che s'innalza, che si stabilisce malgrado le opposizioni de' governanti» («Circolo costituzionale del comune di Genova», n. 18, 18 aprile 1798, p. 274). E in questa vitale funzione, il giornalista-gazzettiere meritava il nobile e nobilitante paragone con lo storico libero e non asservito:

Un gazzettiere repubblicano è uno spettatore severo della condotta de' magistrati, loda le loro virtù, ma censura i loro vizj, osserva lo stato

dell'opinione pubblica, la segue, la corregge, o la guida secondo le circostanze, sempre pronto ad avvisare, a denunciare alla esecuzione universale i dilapidatori, i traditori di ogni specie, in una parola pronto a sacrificare tutti per la sua patria. Ora siccome le azioni turpi degli uomini sono di gran lunga più numerose delle loro azioni lodevoli ne vien per conseguenza che per essere sinceri dobbiam più spesso biasimare, che adulare, censurare che dar lodi [...]. Per censurare però si pretenderà forse da noi che facciamo dei processi, ch' esaminiamo testimonj, in una parola che li [*sic*] costituiamo giudici. Oibò; se dai gazzettieri, se dai storici si dimandasse questo staressimo freschi; tutte le storie non sariano che panegirici, che fetide adulazioni. Tacito, Svetonio, Rainal, e tutti gli altri storici che si sono distinti per il loro felice ardimento avrebbero potuto dar fuoco a' loro scritti. Convien che il gazzettiere, che lo storico consulti l'opinione pubblica, con sangue freddo, con imparzialità, e quando trova persone da redarguire, oggetti da correggere, gridi, tuoni, fermo e costante fino a che non si ottenga la rivoluzione favorevole alla pubblica causa («Il difensore della libertà», n. 36, 3 ottobre 1797, p. 142).

Veniva così ribadita l'ambizione pedagogica degli *hommes de lettres*, ora mimetizzati sotto le spoglie della più incisiva e battagliera figura del giornalista, di formare le coscienze dei concittadini.

La definizione dell'opinione pubblica come potere "altro" più forte di leggi, magistrati, ministri, che si estrinseca attraverso la libertà di stampa e sovrintende al bene collettivo, discendeva direttamente da autori ben noti ai democratici liguri: Montesquieu, Voltaire, «il babbo dei repubblicani Giangiacomo Rousseau» («Il censore italiano», n. 25, 9 gennaio 1798, p. 97), l'abate Raynal che, spiegava «Il Censore» in un articolo ferocemente schierato a favore della libertà di stampa, «dice con muso tosto ai potenti della terra, che sono scellerati» (n. 47, 1 marzo 1798, p. 188). Si può poi aggiungere il «savio Mably, degno del rispetto dell'Europa intiera» (n. 73, 1 maggio 1798, p. 182) e la concezione dello scrittore come fiero oppositore dei despoti illustrata da Louis-Sébastien Mercier. Si faceva pure sentire la profonda lezione democratica dell'illuminista napoletano Gaetano Filangieri, salutato come cittadino benché morto da dieci anni. Il tribunale dell'opinione pubblica, argomentava Filangieri, esisteva in ogni nazione costituendosi come forma diversa attraverso la quale la sovranità popolare si manifestava e interveniva sulla scena pubblica esplicando la sua «originaria ed inseparabile onni-

potenza». Per definizione essa era entità priva di un luogo specifico in cui esplicitare la propria funzione di controllo, non sedendo in un foro o in continui comizi. Come poteva dunque essere avvertita di ciò che di positivo o di negativo si muoveva nel corpo politico per sostenerlo o contrastarlo? Solo la libertà di stampa, e la libera discussione che essa assicurava, era il mezzo attraverso il quale la pubblica opinione si rendeva consapevole. Essa discendeva, per il filosofo napoletano, da un diritto proprio di ogni uomo che si radicava in un dovere connaturato al patto sociale, quello di «contribuire, per quanto ciascheduno può, al bene della società alla quale appartiene, ed il dritto, che ne dipende, è quello di manifestare alla società istessa le proprie idee, che crede conducenti o a diminuire i suoi mali, o a moltiplicare i suoi beni» (*La scienza della legislazione*, t. VIII, pp. 38-49).

Filangieri fu uno dei pensatori più presenti nel dibattito politico e la sua *Scienza della legislazione* fu fatta oggetto nel 1798 di un'importante edizione genovese. A chi voleva mettere da canto i principi della "filosofia" per «attenersi alla sperienza del passato governo, per tema, che la Repubblica *a forza di principj non vada in rovina*», «Il censore» ribatteva: «invano adunque per lui hanno scritto gli *Smith*, gli *Stewart*, e i *Filangieri*, e tanti altri genj, i quali ridussero ai veri principj la scienza della pubblica economia [...]. Non sono già i principj, che possono rovinare la Repubblica; si è la nostra ignoranza, che non sà applicarli, ed adattarli alla natura, e posizione del nostro territorio» (n. 126, 1 settembre 1798, p. 297). Francesco Giacometti citava la *Scienza della legislazione* perorando a favore dell'istruzione e dell'educazione per formare cittadini consapevoli, liberi e illuminati («Circolo costituzionale del comune di Genova», n. 3, 28 febbraio 1798, pp. 34-35). Anche lo scoliopio Giacomo Stanchi ricorreva più volte a Filangieri per contestarne le teorie o più spesso per fornirne una lettura moderata nel tentativo di trovare giustificazioni al desiderio di porre rigidi limiti alla libertà di stampa: operazione legittima in chi considerava le «dottrine» di Lutero, Bayle, Hobbes, Voltaire, Rousseau, Mirabeau, «cloache di empietà e di errori». La sua preoccupazione era quella di contenere al massimo la funzione attribuita all'opinione pubblica dal giurista napoletano per farla intervenire il meno possibile sulla scena pubblica, evitando che la sua funzione critica potesse delegittimare il ruolo centrale dei rappre-

sentanti eletti, le istituzioni e il governo (*Opuscoli*, pp. 102, 108-110, 119, 128-129).

Malgrado la concezione assai matura del concetto e della funzione dell'opinione pubblica elaborata dai democratici, la sua affermazione nel vocabolario politico si accompagnava a persistenti riserve. Come spiegava la «Gazzetta nazionale genovese» dando voce al timore provocato dall'irrompere del popolo sulla scena pubblica, senza la trasformazione del popolo stesso, corrotto da secoli di abbruttimento fisico e morale, in un corpo di cittadini responsabili, capaci di intervenire con discernimento nella discussione politica, l'opinione pubblica poteva degenerare e trasformarsi in anarchia. Era una situazione allarmante per i moderati perché «la gran massa di popolo è oggi tutta in attività, ed apre gli occhi alla luce» e sembrava avanzare la pretesa di imporre tempi e temi del dibattito politico. Si doveva invece prendere atto della sua immaturità complessiva, dell'incapacità a esercitare la sua intelligenza: «se vi sono dei casi, nei quali il popolo ha un istinto, che lo conduce meglio, che la ragione, non è già allor quando si tratta d'oggetti, che esigono un seguito d'idee, di combinazioni, e di esperienza», com'era nel caso delle discussioni su proprietà, eguaglianza sociale, «sistema» delle leggi. Questa preoccupata analisi dell'irruzione sulla scena politica delle masse non proprietarie e non istruite additava gli effetti devastanti che sarebbero stati provocati dal loro dominio dopo aver estromesso «l'uomo di buon senso, modesto, e prudente». La soluzione stava nell'erezione di un cordone sanitario a tutela delle istituzioni politiche saldamente presidiate dagli uomini illuminati e liberi «che hanno perfezionata la loro ragione, che hanno meditato sulle umane istituzioni, che hanno acquistato delle utili cognizioni» («Gazzetta nazionale genovese», n. 22, 11 novembre 1797, pp. 183-184): insomma i proprietari, gli esponenti della borghesia e delle professioni integrati dagli aristocratici schierati a favore del nuovo regime che dovevano agire concordemente per contrastare i rischi degenerativi. In altre parole, mettere sotto tutela i ceti popolari non proprietari e, come ragionava nel 1797 l'illuminista Pietro Paolo Celesia, delegare dibattito politico e gestione della cosa pubblica agli uomini capaci di discernere, alla «classe che si presume più istruita».

Contro quelle opinioni intervenne il patriota vercellese Giovanni Antonio Ranza (attivo per qualche tempo a Genova dove pubblicò nel 1798 due volumi del suo periodico) con la memoria indirizzata «ai le-

gislatori democratici d'Italia sulla necessità di una legge che organizzi lo spirito pubblico». Per Ranza, questo «non nasce punto come si crede dalla riflessione e dal sapere: egli nasce dal senso comune, e dai mezzi di applicar questo senso al pubblico bene» («L'amico del popolo», II, 1798, p. 17). Occorreva trovare una soluzione istituzionale che permettesse a ciascun cittadino di partecipare alla cosa pubblica (p. 21) e di segnalare a magistrati e governanti le urgenze avvertite come più impellenti dal corpo sociale. Prevedere, in altre parole, una forma di inesausta partecipazione attraverso l'istituzione di una sorta di referendum propositivo promosso da ciascun cittadino su un argomento di interesse pubblico: quanti avessero concordato con quella proposta avrebbero dovuto dichiarare il loro assenso sino a raggiungere l'eventuale maggioranza. Solo così la repubblica poteva organizzarsi in modo da far intervenire continuamente la sovranità popolare, attuando l'ideale di una repubblica in cui il popolo non abbandonava «mai né per un istante, né in parte la sua sovranità, quantunque non l'eserciti mai». Organizzata in quel modo, la volontà dei cittadini, «unico organo che possa palesarvi le urgenze della pubblica opinione», non doveva più essere scrutata di continuo e si evitava pure il rischio di fomentare lo «spirito di divisione» e la lotta tra partiti contrapposti (pp. 42-43), o di favorire demagoghi. Un tema, questo dei modi con i quali garantire una vita politica aperta alla partecipazione e non «sequestrata» da poche centinaia di delegati del popolo che decidevano in suo nome senza consultarlo effettivamente, di grande rilievo sul quale si sarebbero concentrate negli anni successivi le riflessioni di molti pensatori democratici europei e americani, a partire da Thomas Jefferson.

2. *Aspetti del dibattito politico*

Uno dei primi temi messi in discussione sotto il regime democratico fu quello della nuova costituzione, per la cui redazione (affidata a una Commissione Legislativa) tutta la nazione fu invitata a partecipare facendo giungere suggerimenti e «lumi». E l'argomento in effetti richiamò l'attenzione di molti che presero a pubblicare interventi che apparvero anche dopo l'approvazione del testo costituzionale. Come è noto, la prima versione del progetto era già pronto dopo appena un

mezzo dall'insediamento della Commissione (agosto 1797) ma la tolleranza concessa ai culti religiosi non cattolici e le norme che riguardavano il clero e i beni ecclesiastici, improntate a un rigoroso giurisdizionalismo che rendeva la chiesa ligure gerarchicamente autonoma da Roma, suscitarono le critiche della curia genovese e della parte più conservatrice di parroci e religiosi che nei primi giorni di settembre portarono alla sollevazione controrivoluzionaria dei contadini: la bozza costituzionale venne ritirata, riscritta nelle sue parti più innovative e approvata dai comizi popolari il 2 dicembre.

I principi ispiratori entro cui si erano mossi i costituenti liguri nell'elaborare la prima costituzione vennero illustrati da Cottardo Solari (*Discorso di tre cittadini...* 1797): occorre innanzi tutto procedere a una drastica opera di semplificazione e omogeneizzazione dell'ammasso di statuti che avevano regolato le diverse comunità nel corso del «regno odioso dell'Oligarchia» e sostituirlo con un solo testo fondato su democrazia, uguaglianza e libertà. Con un richiamo alla concezione utilitarista della società («non vi è altro di giusto nella Società, che quello che giova alla maggior parte del Popolo»), Solari giustificava le scelte concretamente operate dalla Commissione che nella prima versione dimostravano un certo grado di autonomia rispetto al modello costituzionale francese. La prima preoccupazione era stata quella di ristabilire l'eguaglianza dei cittadini e dei loro diritti, cancellando i privilegi aristocratici basati sul «lustrò chimerico di progenie e di sangue». Certo, era una eguaglianza solo giuridica che s'era premurata di abolire o mitigare taluni istituti giuridici del passato, che avevano favorito una elevata litigiosità legale, e i diritti di esclusiva concessi a mestieri e corporazioni, tra cui quella «corporazione mostruosa» rappresentata dal Banco di San Giorgio, stato nello stato che aveva usurpato prerogative della repubblica. La costituzione estendeva poi a tutto il territorio ligure i benefici del portofranco, prima monopolio della capitale; garantiva la libertà di stampa, «illustre invenzione, che ci ha preparati, e trascinati alla libertà»; levava alla religione cattolica ogni parvenza di potere temporale riconvertendo il clero regolare e secolare a funzioni di utilità sociale mentre i beni ecclesiastici erano dichiarati pubblici e destinati a «usi più urgenti» e proficui; enunciava il carattere pacifico della repubblica democratica «fondata principalmente sul commercio, e sull'industria, e costumi tranquilli».

Tuttavia, si segnalavano almeno due contraddizioni sancite dal progetto costituzionale: la prima (passata nel testo definitivo) concerneva le donne, poiché nel dichiararle «reintegrate nel loro diritto naturale» riguardo alle norme successorie che avevano sempre favorito i maschi, esso non estendeva loro il godimento dei diritti politici e di voto, riconosciuti invece a tutti gli uomini. La seconda contraddizione (espunta dalla costituzione approvata) si riferiva al sospetto con il quale parte dei costituenti guardava alla ricchezza e ai talenti, visti come elementi che potevano disturbare l'eguaglianza giuridica appena sancita. Evidente l'imbarazzo di chi considerava positivamente il possesso di beni e l'intraprendenza individuale ma, nello stesso tempo, non ne nascondeva l'effetto potenzialmente disgregante per una struttura statale fondata su principi democratici ancora in formazione: «il genio vigilante della Libertà osserva con occhio inquieto, e sospettoso tutti coloro, che troppo si discostano dallo stato Democratico di mediocrità, e di Eguaglianza, o per talenti, o per fortuna, o anche per merito» poiché si rischiava di sancire nuove forme di superiorità e privilegio. Se una repubblica commerciante non poteva esaltare costituzionalmente valori antimerchantili come semplicità e povertà, «è troppo vero, che le Democrazie, composte di uomini semplici, e moderati, e poveri sono state le sole Democrazie lungamente libere, e felici». Il mito della frugalità e delle virtù civiche mutuato dalle antiche repubbliche greche faceva sentire la sua ingombrante presenza, portando la Commissione Legislativa a «introdurre una specie d'Ostracismo contro le ricchezze; e si è studiata di allontanare, per quanto è stato possibile, dagli impieghi più eminenti, i possessori d'enormi fortune», norma di cui il radicale Biagini vantò la paternità. Curiosamente Solari non citava una delle caratteristiche che differenziava la nuova costituzione da quelle delle altre repubbliche coeve: l'affermazione, tra i «doveri del corpo sociale», che la società si faceva carico delle condizioni economiche dei cittadini indigenti e dell'istruzione pubblica. Solari preferiva porre l'accento sulla gradualità e sulla lentezza del processo di riforma degli antichi ordinamenti aristocratici che riservava alle generazioni future, non all'attuale, il godimento di strutture giuridiche e sociali più eque.

La libertà di culto privato riconosciuta alle religioni non cattoliche e l'abolizione dei privilegi concessi alla Chiesa suscitarono un'accesa polemica. Il clero tradizionalista vide in quei provvedimenti l'afferma-

zione dello spirito filosofico antireligioso e nella democrazia un programma anti-cristiano tesi a minare alla base la religione cattolica unanimemente professata in Liguria e a distruggere la Chiesa: si distinsero su questa linea i numerosi interventi pubblicati da Giuseppe Gandolfi, con lo pseudonimo di Pietro Paolo Giusti, e l'ex gesuita Giuseppe Maria Cerisola. Ma anche i giansenisti, tramite Benedetto Solari, vescovo di Noli, e Vincenzo Palmieri, si opposero alla libertà di coscienza facendone una questione di opportunità; ritenevano inutile introdurla in uno stato come quello ligure in cui il problema della tolleranza di altri culti non si poneva perché inesistenti e la popolazione nella sua totalità professava il cattolicesimo. Sostenere l'idea di una religione dominante non significava essere intolleranti poiché la «vera» religione era pratica solo spirituale e non imponeva alcuna coercizione: tuttavia, sarebbe stato legittimo a uno stato vietare la propaganda pubblica di dottrine idolatre, epicuree, materialiste o atee, non il loro esercizio privato. Ai giansenisti premeva che venisse riconosciuto il principio della piena concordanza tra lo stato democratico e il cattolicesimo purificato di ogni esteriorità e spiritualità barocca e ricondotto alla povertà evangelica delle origini apostoliche. Ancora nel 1803, in altro clima politico quando tolleranza religiosa e libertà di stampa non erano più all'ordine del giorno e nessuno sembrava chiederle a viva voce, Lorenzo Canepa si affrettava a ribadire l'ortodossia cattolica in materia. Suo bersaglio era Vincenzo Palmieri preso a campione degli scrittori, più pericolosi degli stessi atei, che «sotto colore di zelo per la purità della Religione, per la sana morale, per la disciplina de' primi secoli, tentano di stravolger tutto l'ordine della Gerarchia Ecclesiastica» e di ridurre «la Chiesa di Dio ad una vera Anarchia» (*Riflessioni amichevoli*, t. I, pp. VIII-IX). Canepa sigillava ogni varco socchiuso dai giansenisti. La tolleranza religiosa era impossibile poiché una sola la vera religione, la cattolica, le altre false: quale dialogo poteva sussistere «tra la luce e le tenebre, tra la verità e la menzogna, tra Cristo e Balial»? A nessuno si poteva concedere impunemente la libertà di essere «empio o malvagio». Certo, odiare le dottrine empie non significava odiare «gli erranti»; tuttavia, Canepa teorizzava l'opportunità politica di espellere i non-cattolici: se ebrei ed eretici avessero mirato a «turbar la tranquillità dello Stato, e pervertire i Cattolici, perché non potrebbe la Società cacciarneli, come si cacciano i facinorosi e i furfanti»? (t. I, pp. 80, 83-85). Negati l'eguaglianza giuridica e i

diritti civili dei non-cattolici, Canepa giustificava l'opera dell'Inquisizione perché punire «i malfattori» costituiva un atto di giustizia. Né cambiava orientamento di fronte a quella che considerava un'eccessiva libertà di stampa e di lettura che favoriva la circolazione di scritti «più osceni e più empîi» e di «sconce stampe, di cui arrossirebbon gli stessi postriboli» (t. I, p. 137).

Il clero «democratico» si mobilitò nel 1797 nel tentativo di rassicurare il popolo ligure sulle intenzioni dei legislatori a riguardo della religione cattolica. Altri intervennero a difesa del progetto costituzionale spingendosi sulla strada della piena tolleranza religiosa: in particolare si distinsero Cottardo Solari, che scrisse sotto diversi pseudonimi, e Giovanni Felice Calleri, una delle personalità di spicco della cultura genovese e autore di uno scritto di notevole spessore, la *Lettera apologetica* (1797). Egli si schierava a favore dell'assoluta libertà di pensiero e di culto affermando che il principio di tolleranza religiosa non contrastava con i dogmi cattolici. Osservava che la protezione dei governanti non aveva mai giovato al cristianesimo e invitava gli avversari del progetto costituzionale a non appoggiarsi al fanatismo religioso della popolazione, più pericoloso dell'irreligiosità atea. E si spingeva a fare affermazioni che trascoloravano in aperto deismo: era «un diritto de' più incontrastabili che competano all'Uomo» quello di «pensare piuttosto a modo suo che a modo altrui» o abbracciare liberamente un «sistema d'idee religiose» in base al quale rendere il culto «dovuto all'Ente Supremo». Essendo per lui Chiesa e nazione una sola cosa, si diceva favorevole all'indipendenza delle chiese nazionali da Roma e considerava lecita l'espropriazione dei beni ecclesiastici in quanto unici proprietari dei beni del clero erano tutti i fedeli.

In questo contesto si situava la traduzione dell'anonimo *Mémoire sur l'origine et la destination des prétendus biens du clergé* (apparso in Francia nel 1789) edito nel 1798 per le cure di Pier Gaetano Api, appartenente al gruppo di preti giansenisteggianti e democratizzante che si riuniva attorno a Molinelli e a Eustachio Degola. Con le focose note del traduttore, lo scritto meglio di ogni altro illustrava le posizioni in materia ecclesiologica degli ambienti giansenisti liguri: appellandosi alla politica giurisdizionalista e alle riforme religiose giuseppine dell'ultimo Settecento, Api voleva porre un argine alla «superstizione» e alla «smodata cupidigia» del clero e della curia romana. Tutto teso a dichiarare la

legittimità dell'azione del governo democratico nel sancire la nazionalizzazione dei beni del clero – in origine «patrimonio de' poveri» –, egli si scagliava contro gli ecclesiastici attenti più alle ricchezze mondane che alla spiritualità evangelica. Fulminava i costumi di «certi vescovi, che vivono immersi nelle dovizie» e guidavano le loro diocesi come despoti orientali. Considerava espressione della volontà divina i provvedimenti presi dai regimi rivoluzionari che in poco tempo avevano sottratto alla Chiesa il potere temporale: «la mano forte di Dio ha colpito le Curie mondane, ed interessate de' Vescovi della Francia, de' Paesi Bassi, di vari Elettorati, di una gran parte d'Italia, di Roma istessa. Felici i Pontefici, i Vescovi, i Prelati qualunque, se a renderli più rispettabili, e più atti al loro ministero ritorneranno que' tempi ne' quali non viveano i Sacri Pastori delle estorsioni, e delle esazioni» con le quali tiranneggiavano i popoli. Cristo non aveva lasciato agli apostoli uffici e beni terreni da difendere, «ma ha loro imposta l'obbligazione di pascere, di istruire, di edificare, di santificare, di persuadere, di sciogliere finalmente e di legare lo spirito, e non il corpo, e le borse». E ammoniva, con una aperta dichiarazione di avversione al «dispotismo» teocratico: «bisogna sconvolgere tutte le idee del regime ecclesiastico fissato da G.C. per iscusare un Pontefice, che voglia diportarsi piuttosto da Sultano, e Tiranno, che da Pastore, e da Padre». E per Api una morale evangelica fondata su carità, umiltà e povertà si conciliava perfettamente «colla verace Democrazia», facendo una cosa sola di rigenerazione politica e rigenerazione religiosa (*Memoria sulla origine e destinazione de' così detti beni ecclesiastici*, pp. 5-7, 29, 39, 41-43).

Anziché entrare nel merito della riforma costituzionale (stato giuridico dei cittadini, separazione dei poteri, organizzazione giudiziaria), alcuni affrontarono un aspetto particolare del «discorso rivoluzionario»: come far corrispondere a rinnovate strutture politiche la rigenerazione dei costumi sociali favorendo la moralità e la virtù civica dei cittadini. Analizzerò qui due dei più significativi interventi.

Nel suo *Ragionamento politico* (1797/1798), il cittadino Babelli si interrogava sui motivi della freddezza manifestata dai ceti popolari verso la «rivoluzione» e le rinnovate strutture statali indicando con grande acutezza gli elementi di debolezza del nuovo regime. Rigettato l'atteggiamento elitario di considerare il popolo incapace di discernimento e riconosciutogli un «senso infallibile, naturale e comune» che lo portava

a non sbagliare mai nei giudizi (p. 7), Babelli individuava nella insufficiente profondità dei cambiamenti la causa del distacco di gran parte popolazione dalla rivoluzione: funzionari pubblici e inviati del governo poco capaci o corrotti che si davano ad abusi di ogni genere; l'usura tollerata; le speculazioni sui prezzi non punite; il drastico calo delle attività produttive e l'aumento di povertà e disoccupazione a cui non si ponevano rimedi efficaci erano alcune delle cause individuate. Nulla era stato fatto per sollevare la popolazione «da quello stato d'inopia, e di egestà, in cui contorceasi». Ecco il punto centrale: «quanto si fu solleciti nell'organizzazione politica, altrettanto si fu trascurati nella distribuzione economica, e [...] se l'anarchia si evitò dei più forti, non si evitò ciò non ostante quella dei più avari, dei più usurai, e dei più cupidi di un turpe guadagno» (p. 8). Le soluzioni? Assicurare la buona amministrazione dei pubblici funzionari destituendo quanti avessero malgestito o agito contro le leggi; favorire l'istruzione pubblica (essa «dee fare il costume, ed essa pure dee darci i Cittadini») attivando un corpo docente pronto a insegnare ai giovani diritti e doveri dell'uomo e i «principi di una sana morale, non attinta dai Casisti, e dai Molinisti, ma sgorgata dalle Leggi della natura»; deporre i parroci che avevano favorito i moti controrivoluzionari promuovendo la costituzione di un clero pronto a seguire i precetti del «Legislatore di Nazaret» invece di occuparsi di «cerimonie inventate negli oscuri Secoli» (pp. 9-11). Soprattutto, il governo doveva favorire l'agricoltura, i commerci marittimi, attività capaci di assorbire i tanti disoccupati, e le produzioni industriali che per lungo tempo avevano costituito una delle ricchezze della Liguria: l'industria laniera e serica ma anche quella della stampa che poteva farsi forte della posizione geografica ligure e delle numerose cartiere esistenti in diversi centri costieri (p. 13). Nella questione economico-sociale e nell'insufficiente cambiamento l'oscuro Babelli individuava dunque la causa del mancato schierarsi del popolo a fianco della democrazia. Preoccupazioni sulle condizioni economiche dei cittadini riprese nel 1800 da Giacomo De Mari, che andava interrogandosi sui modi per stabilizzare un regime politico ed evitare l'insorgere di esiziali lotte intestine tra «partiti» contrapposti. Con gran sfoggio di erudizione filosofica e storica, De Mari richiama coloro che governavano a un accurato esame delle cause della sedizione – così definiva la «guerra civile», i contrasti politici che minacciavano la stabilità degli stati – e dei mali che essa generava (*Delle*

sedizioni, p. 13). Per conto suo, egli segnalava nuovi motivi di divisione politica e tra questi, oltre alla mutazione delle leggi, alla «troppa licenza dei parlatori», alla «natura dei luoghi, ove si nasce» che potevano rendere più inclini di altri alle fazioni (ne erano prova «Genova e le Fiandre», spiegava con un facile determinismo modellato su Montesquieu), De Mari elencava «l'estrema povertà, e l'estrema dovizia» dei patrimoni dei cittadini; e ammoniva: «guai quando le ricchezze sono in poche mani!». I rimedi per preservare gli stati dalle divisioni intestine si incentravano sull'auspicio di una società equilibrata che doveva ridurre per quanto possibile forti contrasti economici, semplificare la legislazione, menare una vita sociale senza eccessi (pp. 23, 29). Insomma, era la riproposizione della virtù repubblicana come unico collante di una compagine politica altrimenti a rischio di implodere a causa di interessi contrapposti.

Al tema della virtù e dei mezzi per rigenerare i costumi morali adeguandoli alle rinnovate strutture statali tra i tanti si era dedicato anche il prete Vincenzo Raggio nel *Progetto di miglioramento dei costumi del popolo ligure* (1798), uno scritto rilevante per illustrare il mito della rigenerazione della società alimentato dalle speranze rivoluzionarie e l'influsso del pensiero illuminista. Per dar movimento alla «gran macchina democratica» i governi molto potevano operare possedendo due leve poderose, «il gastigo dei delitti, e la ricompensa delle virtù» (p. 4), spiegava Raggio riallacciandosi al dibattito sulla legislazione premiale acceso a seguito del capolavoro di Beccaria: adoperandole accortamente, essi avevano la possibilità di formare e rinnovare i costumi legando i comportamenti virtuosi a interessi sensibili e materiali (p. 9). Profondo conoscitore della classicità e ammiratore dei periodi in cui i cittadini di Cartagine, Sparta, Roma avevano praticato in sommo grado virtù e sobrietà, non si rivolgeva a quelle distanti società per trovare un modello di comportamenti virtuosi; altre e più vicine al tempo suo ne aveva da indicare, in primo luogo la Svizzera, terra di abitanti laboriosi dediti ad agricoltura, industria, commercio e scienze. Tra le tante qualità positive, lì si potevano trovare «proprietà senza lusso: economia senza avarizia». Scarse le liti giudiziarie e risolte in via amichevole, inesistenti i patiboli «essendovene di rado il bisogno», persino nella vita religiosa dominava una sobrietà che poco spazio lasciava a inutili dispute dottrinali (i teologi preferivano dedicarsi alle lettere) e il culto era impostato a semplicità ed «estrema decenza». Il frugale mondo protestante sembrava esercitare

un fascino particolare sul cattolico Raggio che, con non scontata apertura, indicava un altro esempio da seguire: i quaccheri inglesi e americani, quelle popolazioni mitissime che aborriscono ingiustizia, violenza, spergiuro, guerra. Netto e positivo il giudizio che usciva dalle pagine del prete genovese: «questa società di persone oneste non è se non un avanzo della gran popolazione, che fa fiorire la Pensilvania nell'America settentrionale». William Penn, «conquistatore pacifico, e giusto», abbandonò gli agi di Londra per stabilire «il regno della virtù fra i selvaggi dell'America» e fondare «senz'armi» un impero battezzandone la capitale Filadelfia perché basata «sopra la carità fraterna» (pp. 13-14).

All'obiezione che quelle indicate erano piccole comunità, Raggio ribatteva con un ultimo esempio, l'impero cinese. Sposando gli appassionati resoconti dei sinologi gesuiti francesi che avevano alimentato il miraggio cinese nella cultura europea da Leibniz a Voltaire, egli giustapponeva la civiltà europea a quella antichissima della Cina e dal confronto era l'Europa a uscire sconfitta; anzi, i costumi virtuosi dei cinesi lo inducevano ad accettarne l'incomparabile antichità e a mettere in dubbio la cronologia biblica, pervicacemente riaffermata in quegli anni dalla cosiddetta «letteratura reazionaria» e da Chateaubriand nel *Génie du Christianisme* (1802). Popolo dolce e pacifico, i cinesi erano tutti dediti alle attività produttive («non vi è nazione sulla terra più laboriosa, industrie, più sobria»). Se tra i ceti più bassi albergavano vizi, la nazione nel complesso ne possedeva meno di ogni altra e le virtù vi abbondavano. Esemplari i comportamenti dei ceti superiori: «non si vedono in alcun luogo un maggior numero di padroni più umani, di magistrati più vigilanti, di giudici più illibati, di grandi più propri a servire d'esempio» (pp. 15-16). La causa stava nella stessa organizzazione del governo che sapeva riconoscere il merito, premiare i comportamenti retti e punire quelli malvagi. Se Montesquieu vi aveva visto la caratteristica propria di un regime dispotico, per Raggio il timore dei pubblici ufficiali di incorrere nelle punizioni fulminate contro gli amministratori indegni spingeva a operare rettamente. Mentre in Europa quelle punizioni erano cosa rara, in Cina la gazzetta imperiale annunciava a tutto quel vasto impero la deposizione dei governatori che si erano mal portati: «così la gazzetta che non è nell'Europa se non se il trattenimento della gente dissipata, e oziosa, si converte nella Cina in custode dei costumi, ed in una molla del Governo», spiegava Raggio riprendendo un passo del gesuita

Dominique Parennin che tanto aveva influenzato il Voltaire dell'*Essai sur les mœurs*. In Europa la giustizia era amministrata a favore dei potenti; «il governo cinese percuote egualmente tutte le teste» (pp. 20-22). La Cina assumeva i tratti del mito politico e sociale trasformandosi in pietra di paragone sulla quale misurare e criticare la società contemporanea, le istituzioni sociali ingiuste e fonte di ineguaglianze: «l'Europa distribuisce le grazie alla nascita, al rango, al favore, all'intrigo; la Cina le dona al merito fondato sulla probità, e sul talento». Lì si annidava lo «scandalo universale» che minava la società europea: aver considerato inutile la virtù e lasciato prosperare il vizio. In occidente ricompense e benefici ricadevano su persone poco utili al progresso sociale mentre restavano misconosciute le azioni di quanti arrecavano un fattivo beneficio. In Cina invece «la ricompensa dopo aver percorsi i primi ranghi, va a cercar la virtù in quella classe di uomini, che noi confondiamo col bestiame, che feconda la terra», cioè i contadini: ogni anno in ciascun distretto un contadino virtuoso era distinto con l'innalzamento a vita al grado di mandarino onorario (pp. 22, 24).

Nella millenaria «saviezza» della Cina, e nel ristretto nucleo di nazioni che costituivano un esempio per tutta l'umanità (Persiani, Egiziani, Sparta, Atene, Roma), «si vede il Governo, col gastigo in una mano, e colla ricompensa nell'altra, sempre in azione sopra tutte le classi della società. Si vedono d'una parte, restrizioni, degradazioni, umiliazioni, gastighi di tutte le specie; e dall'altra, doni della fortuna, le distinzioni nel pubblico, precedenze, titoli, corone, statue. Si osservano quindi fuggire i vizi all'aspetto del gastigo; e le virtù avvicinarsi alla ricompensa» (p. 16).

Nelle indicazioni proposte, Raggio per un verso rientrava in uno scontato tradizionalismo, dall'altro si inseriva nel filone politico della «democrazia totalitaria» quando delineava rapporti sociali improntati a scarsa libertà e teorizzava una società «occhiuta» in cui la condotta degli individui era sottoposta al giudizio degli altri e di una burocrazia chiamata a sorvegliare e censurare. Andavano innanzi tutto restaurati i poteri tradizionali di una società immaginata come apertamente patriarcale: l'autorità dei padri sui figli, dei mariti sulle mogli (alle donne Reggio lasciava un solo luogo disponibile, il recinto domestico, e la sola funzione di moglie e madre), dei padroni sui servitori. Posti quei presidi a controllo dell'integrità morale delle figure socialmente subordinate, per rendere onesti i padri di famiglia che non lo erano Raggio suggeriva

di individuare e marchiare con un cartello le case da «riformare»; su dieci case avrebbe vigilato un censore; unendo dodici censori si sarebbe formato un tribunale. A loro volta sottoposti a controllo, i censori costituivano un vero «ordine di censura» che non si occupava dei comportamenti delittuosi riservati alla giustizia ordinaria, bensì della condotta morale: «avrà per oggetto i vizi che non sono puniti dalla giustizia; e le virtù ch'essa lascia senza ricompensa». Era quello della censura un istituto con una lunga storia alle spalle dai «Vecchi presso i Persiani» ai «Capi delle Comunità sotto Alfredo» che furono «il terror de' malvagi; ed a' nostri tempi, nell'impero della Cina, migliaia di Mandarinini» (pp. 26-31). Montesquieu veniva preso a modello quando lo poneva a fondamento delle repubbliche: «nel Governo Democratico la virtù non può sussistere se non vi si stabilisce la Censura; questa è la salvaguardia dei costumi, e il Palladio da cui dipende la conservazione di tutte le virtù» e l'esistenza dello stato (pp. 35-37).

Per permettere al governo di penetrare in ogni piega della società e all'istituto dei censori di esplicitare la sua funzione, le comunità andavano suddivise «in piccoli corpi» sorvegliati da sovrintendenti che potessero facilmente verificare i comportamenti morali dei cittadini (p. 17): microstrutture non previste dalle divisioni del territorio della Repubblica, dettate da preoccupazioni geografiche, militari, fiscali o amministrative non dal controllo più decisivo, quello dei costumi (p. 20). Solo così biasimi, punizioni e ricompense potevano investire tutti senza distinzione: «la Censura presenterebbe al Governo quelli, che converrebbe premiare; e le ricompense possono variare in infinito, come i castighi». Grecia e Italia antiche onoravano con segni esteriori oppure con distribuzioni di denaro e terreni, e così «formavano un popolo ben costumato, e di Eroi». «La Cina ai nostri giorni» con distinzioni, «titoli di gloria affissati alla casa di chi gli ha meritati, e con gl'onori funebri, fa germogliare le virtù morali ed i talenti». Lo spazio urbano doveva moralizzarsi, parlare di azioni virtuose additate alla pubblica approvazione. Senza citarla, Raggio indicava la capacità dell'Inghilterra di celebrare generali e ammiragli, inventori, artigiani, marinai con l'erezione di statue nei pubblici edifici e di monumenti sepolcrali nelle chiese: per il gran conto in cui quella nazione teneva il talento e il merito, essa, profetizzava, sarebbe pervenuta «all'impero universale del Nuovo Mondo» (pp. 34-35).

Le proposte avanzate presupponevano un buon sistema di educazione pubblica che non poteva basarsi né sulle idee illustrate nell'Emilio di Rousseau (le sue «molte cose buone» non si prestavano a essere generalizzate) né sugli insegnamenti forniti nei collegi del tempo. Esso doveva invece radicarsi nelle idee di Socrate, Platone, Senofonte, Cicerone, Seneca, Bacone, Locke, Bossuet, Fleury, Nicole, Rollin, Mably, «uomini sommi, ed illuminati» che avevano saputo penetrare la natura e indagare sui modi di dirigere la gioventù. Un'educazione, prevedeva Raggio che forse aveva in mente le scuole tecniche tedesche, basata sull'insegnamento delle cose e non uguale per tutti ma diversificata in base a una utilitaristica destinazione sociale degli scolari: «quella, la quale invece d'esser l'istessa per tutti, separando le classi secondo i bisogni dello stato, formerà mercé gli esercizi propri, i cittadini per il governo, per le arti, per il commercio, per la guerra, per gli altari; quella, in cui non vi sarà di comune fuorché la Religione, e la pratica della giustizia» (pp. 31-32).

A quel gran parlare di virtù e di esaltazione di società distanti nello spazio o nel tempo, Calleri opponeva l'accusa di ambiguità e di essere privo di significato per la società odierna: quanti si cullavano nella mitica esaltazione della civiltà greco-romana si rivolgevano inutilmente al rimpianto di valori non più adatti al mondo contemporaneo e alla complessità da esso raggiunta. Non era più possibile cancellare le conquiste della modernità, con cui bisognava confrontarsi senza rimpianti reazionari per i tempi passati:

vi ributtano i moderni, i quali non parlano che di *Manifatture, di Commercio, di Finanze, di Ricchezze, e per fino di Lusso?* Che fare? Il genio del secolo è deciso. Quel maledetto *Moderno Spirito Filosofico* ha stravolto tutte le teste, e penetrato in tutti i Gabinetti, e domina nei due Mondi. Ha prevalso l'opinione, che il Commercio, e le Ricchezze siano il principale elemento della potenza e della felicità delle Nazioni (*Lettera apologetica*, pp. 23-24)

osservava ironico Calleri indicando i temi reali che un attento pensiero politico doveva affrontare.

«Profondo Metafisico» e «sommo Filosofo Cristiano», allievo di Molinelli e condiscipolo di Palmieri, chiamato dal 1787 al 1790 da

Scipione de' Ricci a insegnare filosofia nel seminario di Pistoia, prete poco attaccato alla disciplina e spirito libero, nel 1799 Calleri si trovò fatto oggetto del vano tentativo dell'amico Eustachio Degola di innalzarlo a coadiutore dell'arcivescovo Giovanni Lercari con l'intenzione di farne la guida spirituale della Chiesa ligure. Malgrado le simpatie per il giansenismo e i fitti rapporti intessuti con i suoi più influenti esponenti, il suo orizzonte culturale si situava decisamente entro l'illuminismo. Senza scendere a polemiche gratuite o a condanne aprioristiche, nella sua opera maggiore riedita nel 1799, il *Saggio di morale filosofia*, egli si misurava con le teorie di Hobbes e di pensatori materialisti, teisti o atei come Bayle, Toland, Fréret, d'Holbach, Boulanger, Voltaire, Raynal, con il concetto di eguaglianza di Rousseau appoggiandosi di volta in volta a Locke, Newton, Pufendorf, Barbeyrac, Vico, Antonio Genovesi, Georg Ludwig Schmidt d'Avenstein, Filangieri, ai moralisti inglesi o al sensismo del «profondo insieme ed amabile» Charles Bonnet. Quella profonda conoscenza dei più stimolanti *philosophes* europei non si trasformava mai in sfoggio erudito fine a se stesso né le pagine perdevano una vivacità inusuale per un trattato filosofico: il continuo ricorso ad autori e testi mostrava il desiderio di un libero confronto con i capisaldi teorici del pensiero critico del tempo. Se il rifiuto del materialismo e l'accettazione della rivelazione divina e dell'idea di un «Esser supremo ottimo, eterno, perfettissimo, cagione di questo mondo, [...] premiatore della virtù e vindice della scellerataggine» (pp. 128-129) erano il presupposto da cui Calleri partiva, non di meno egli analizzava la morale umana in se stessa prescindendo, per gran parte dell'opera, dai suoi rapporti con la deità e si appellava alla ragione (pp. 12, 13, 27) e alla «ragionevole libertà di pensare», ponendo a sua base «la natura» (pp. 2-3). Dio stesso si manifestava attraverso la ragione perché non aveva parlato a tutta l'umanità con la rivelazione e l'esame della morale doveva radicarsi su di essa, la sola «regola comune» posseduta da tutti gli uomini (p. 134). Il criterio della felicità, chiariva Calleri rifiutando l'idea di una deità gelosa e vendicatrice, era fondamentale nel determinare il comportamento degli esseri umani: Dio avrebbe negato la sua bontà se avesse desiderato la miseria dell'uomo e non il suo benessere (pp. 129-131).

Dall'esame razionale dei dettami della natura discendevano le affermazioni più importanti sul piano dei rapporti sociali e politici: il

desiderio smodato di possesso e di eccedere il giusto «comodo» era per Calleri – che sembrava auspicare un limite all'accumulo di ricchezze individuali – un male che rendeva l'uomo «usurpatore ingiusto, se altri abbisogni di quanto vi avanza», dei diritti altrui. Posta l'assoluta eguaglianza tra gli uomini, e «la medesima originale inclinazione per la felicità», una pratica inumana come la schiavitù non trovava legittimità alcuna: solo la Pennsylvania dei quaccheri, quella nazione esemplare, aveva trovato l'ardire di bandirla. Inequivoca la condanna dei regnanti non democratici: «se pretendete, che esseri liberi tremino alla vostra presenza, il giudizio è bello e formato: Voi siete malvaggi per orgoglio, i vostri sudditi lo diverranno per necessità» (pp. 21-22); parole che adombravano un diritto alla sollevazione contro governanti ingiusti e tirannici.

Tra 1797 e 1799 si espresse una vivace passione civile e politica derivante dall'impellenza di prendere parte alla costruzione di un rinnovato edificio politico e sociale, straordinaria opportunità di partecipazione agli affari pubblici mai conosciuta nel passato regime in cui la gran parte dei sudditi si doveva accontentare di una modesta parvenza di intervento nella vita pubblica locale, come spiegava il «Censore italiano» poco prima delle elezioni dei consigli legislativi:

Liguri, [...] da quasi trecent'anni non vi siete mai più radunati, che per eleggere, o il medico della comunità, o i massari della parrocchia, o i priori dell'oratorio. Ora vi radunerete per eleggere i vostri rappresentanti, i vostri procuratori, i vostri ministri, ai quali affiderete il grande destino di tutta la nazione; la pace, la guerra, le alleanze, il commercio, la giustizia, e quanto v'ha di più grave nel governo di uno stato. [...] Con quanta cautela, e con quale discernimento dovete scegliere coloro, che devono aver in pugno la vostra sorte! (n. 7, 25 novembre 1797).

Quell'allargamento dell'intervento nella direzione degli affari pubblici era uno degli effetti della rivoluzione, spiegava con preoccupazione la «Gazzetta nazionale»: «dalla grand'epoca della Rivoluzione Francese tutti gli elementi, che compongono la società sono in uno stato di perpetua agitazione». Prima della rivoluzione, solo «alcuni uomini istruiti, alcuni filosofi meditavano sulla scienza di governare» e «la massa della Nazione» era obbligata «a un penoso lavoro» che non lasciava tempo per altro. Ora invece essa era in pieno fermento e pronta a in-

tervenire su ogni argomento (n. 22, 11 novembre 1797, pp. 183-184). Contro quel pericolo temuto dai moderati e da alcuni radicali preoccupati delle masse reazionarie dei «Vivamaria», la soluzione individuata era, oltre al suggerimento di circoscrivere l'azione politica ai cittadini «illuminati», una sola, la necessità di educare il popolo, di generalizzare l'istruzione pubblica, insistenza presente in molta pubblicistica: lumi e libertà era un binomio inscindibile nel vocabolario e nelle idee di quasi tutti i democratici.

Tuttavia, generiche e d'occasione sono le indicazioni in materia di istruzione che si ritrovano nel dibattito politico genovese, a eccezione forse di un intervento di un «cittadino Ghigliotti» e di alcuni articoli apparsi sul «Giornale degli amici del popolo» e il «Censore». Mosso dalla preoccupazione di usare lo strumento dell'istruzione per fornire un solido fondamento alla repubblica democratica, nel suo *Progetto d'un piano di studj* del 1798, Ghigliotti (scrupoloso conoscitore di Montesquieu, Rousseau, Mirabeau, Talleyrand, Condorcet, Smith e forse Vico) proponeva un piano di studi che rifiutava la retorica della mediocrità delle fortune come presupposto fondamentale di un regime repubblicano: al contrario, era sua ferma convinzione che il governo democratico si sarebbe radicato profondamente in Liguria solo se esso avesse tratto alimento da «due grandi qualità, istruzione e opulenza». Vessare le fortune costituite o porre loro dei vincoli significava rischiare di soffocare sul nascere la democrazia: era necessario aprire alla nazione ligure ogni fonte di ricchezza per favorire una diffusione del benessere economico che avrebbe portato con sé anche un innalzamento del livello culturale dei cittadini ed evitato una divaricazione della società tra pochi e potentissimi ricchi e una massa di indigenti (pp. 25-26). Rigettata l'idea di un'educazione tesa a fare dei cittadini un popolo guerriero e conquistatore perché contraria allo spirito pacifico dei liguri e perché, come asseriva Rousseau, un tale popolo sarebbe stato meno libero (pp. 14-15), Ghigliotti guardava all'esempio di Inghilterra e Olanda, le nazioni commercianti d'Europa, che avevano saputo coniugare libertà e benessere economico grazie alla promozione degli studi utili e favorito l'applicazione sociale della scienza migliorando la società nel suo complesso: «preferire le scienze esatte, e le arti utili agli studi di erudizione, e di gusto, e alle belle arti ma inutili, che suppongono fasto, lusso, ambizione» (pp. 7, 20-21). Dunque occorrevano piani di studio fondati su

matematica, geometria, chimica, storia naturale, lingue e diritto, le discipline in grado di favorire direttamente o indirettamente commercio, manifattura e agricoltura in cui troppo era ancora il ritardo culturale e tecnologico in cui versavano i liguri rispetto alle altre nazioni (pp. 22-23, 27-28).

Anche in Liguria si riverberò un riflesso dell'accanita discussione che in Francia e in Lombardia aveva visto gli esponenti più radicali dello schieramento politico dichiararsi contrari a un sistema scolastico che andasse al di là di nozioni basilari che dovevano forgiare non l'uomo di studio ma il «cittadino repubblicano». Oggetto della pubblica istruzione non era la formazione di specialisti, «ma bensì di spargere nella massa del popolo quei lumi, che ad adempiere i doveri dell'uomo, e del cittadino si richiedono». Il problema consisteva nella scelta delle conoscenze ritenute necessarie e nei metodi per farle facilmente apprendere. «Ogni cittadino debb'essere instruito in tutto ciò, che gli abbisogna di sapere per riguardo all'economia domestica, all'amministrazione de' suoi affari, al libero sviluppo della sua industria, e delle sue facoltà; e per conoscere, difendere, ed esercitare i suoi diritti, e per rettamente giudicare dietro ai proprj lumi» («Il censore», n. 110, 26 luglio 1798, p. 233; «Giornale degli amici del popolo», n. 23, 1 agosto 1797, p. 92). L'istruzione repubblicana alla democrazia si doveva esplicare attraverso il funzionamento di «istituti» da far frequentare tutte le sere ai contadini oppure tramite quelle scuole di «massime democratiche» rappresentate dai circoli costituzionali.

In effetti quello che si inaugurò il 18 febbraio 1798 a Genova nella chiesa dell'ex collegio dei Gesuiti di Strada del Popolo (già Balbi) fu uno strumento di diffusione di tanta mediocre retorica repubblicana ma pure un luogo di discussione e di elaborazione di proposte intorno al quale si coagulò una parte non indifferente dell'opinione pubblica democratica della città: in alcune occasioni alle sue sedute parteciparono non meno di 800 individui, mentre in quattro mesi di attività almeno 102 persone si alternarono nelle cariche del Circolo o vi esposero le loro idee: vi intervennero pure tra i più assidui e preparati alcuni membri dell'ordine degli scolopi di Genova, Giacomo Assereto, Pier Nicolò Delle Piane, Celestino Massucco, Domenico Scribanis, presenza che conferma il ruolo centrale di tale ordine negli anni di passaggio dalla Repubblica aristocratica a quella democratica non solo perché

nelle scuole liguri degli scolopi furono educati tanti protagonisti del periodo rivoluzionario ma perché appoggiarono attivamente il regime democratico, nel convinto tentativo di conciliare cristianesimo e democrazia. Di grande rilievo il discorso *Sul modo di riparare le finanze* tenuto da G. Assereto in cui sosteneva la vendita dei beni ecclesiastici e si schierava contro le antiche gabelle a favore delle imposizioni dirette che permettevano di essere distribuite «con una giusta proporzione» e garantivano pure la più ampia e «illimitata libertà di commercio» («Circolo costituz. di Genova», 3-25 maggio 1798). Altri Circoli vennero eretti in varie città delle riviere come Savona, Levanto, Sestri, Chiavari, spesso con vita e durata effimera, e ancora una volta il contributo e l'apporto degli scolopi si dimostrò determinante.

Il Circolo di Genova non discusse soltanto ma progettò e attuò anche alcune attività filantropiche a favore dei poveri: venne previsto un servizio di assistenza medica gratuita che prevedeva pure la fornitura di medicine, con un sistema organizzativo che vedeva impegnati quattro medici e tre chirurghi per quartiere; mentre otto avvocati e quattro causidici garantirono una forma di gratuito patrocinio per assistere gli indigenti nelle cause forensi («Circolo costituz. del comune di Genova», n. 31 e 39, 29 maggio e 19 agosto 1798, pp. 161-163). Esso fu forse la prima istituzione democratica che vide dispiegarsi l'azione pubblica delle donne al di là dei salotti ereditati dal regime aristocratico. Lì e altrove venne denunciata la generale incuria in cui si trovava l'educazione «singolare e mostruosa» fornita alle donne, in particolare ex nobili. Gettate in un monastero, imparavano solo «i pregiudizj della nascita, le distinzioni, e finalmente a fare la loro volontà non interrotta, se non che da qualche formulario di preghiere» («Gazzetta naz. genovese», n. 8, 5 agosto 1797, p. 63). Certo, i programmi elaborati per rinnovare l'educazione femminile non andavano al di là di un deludente intento di fare delle donne «buone madri, buone spose, amiche fedeli», per educare i figli alla luce del rigenerato «spirito repubblicano». Ma non è che per gli uomini si prevedesse molto di più, poiché anch'essi dovevano crescere imparando «ad essere buoni padri, buoni figlj, buoni fratelli, buoni amici, buoni sposi» («Circolo costituz. del comune di Genova», n. 1, 22 febbraio 1798, pp. 5-6, n. 36, 2 agosto 1798, pp. 243-244; «Giorn. degli amici del popolo», n. 17, p. 65). Il tema richiamò le fatiche poetiche della cittadina Marina Garibaldi che nel Circolo di Chia-

vari declamò contro il «barbaro costume» che «celato a noi [donne] del ver ci tenne il lume».

Il bruciante problema dell'eguaglianza sociale oltre che giuridica tra uomo e donna non poteva dirsi risolto ricorrendo a enunciazioni di principio senza intaccare costumi e pratiche sociali secolari. Nel Circolo Costituzionale Rosa Rivarola denunciò la «barbara costumanza, e indegna servitù, con cui voi, o uomini, malgrado le leggi di uguaglianza, tenete i femminili ingegni inceppati, in una crassa ignoranza. Per gli uomini sì, non per noi, è cessata l'antica schiavitù, e son rotte le civili tiranniche catene; poiché il nostro [sesso] è tuttavia schiavo degli antichi pregiudizi, e direi quasi della lor tirannia» (n. 36, 2 agosto 1798, p. 243). Del resto, l'estensione del diritto di voto sancita dalla costituzione del 1797 andò a favore degli uomini, le donne continuarono a essere escluse dall'esercizio dei diritti politici. Conseguenziale nella sua ferrea logica era la tesi di *Un'Avvocata de' proprj diritti*: non si poteva parlare di libertà dell'uomo negandola a metà del genere umano. «Mercé il progresso de' lumi si riconosce, che le donne sono state costituite dalla natura nell'istesso ordine di creazione, che gli uomini; si riconosce, che l'aristocrazia d'un sesso sopra l'altro è la più tirannica di tutte, poiché essa viola i rapporti più sacri della natura». La Repubblica Ligure bene aveva fatto a garantire alle donne il diritto di successione, altrimenti si sarebbe mantenuto un privilegio in favore dei maschi. Tuttavia, a poco serviva riconoscere i diritti delle donne se essi non venivano introdotti espressamente nel nuovo testo costituzionale. Taluni, pur riconoscendo alle donne diritti civili, volevano continuare a negare quelli politici. «Ma con qual dritto una metà della specie umana escluderebbe l'altra metà da qualunque partecipazione al governo? Se il diritto di rappresentazione è naturale, universale, inalienabile si può mai privarne le donne?» A chi concedeva loro anche i diritti politici ma dichiarava non essere in condizione di esercitarli, l'Avvocata rispondeva con un significativo paragone: quello era il ragionamento di chi faceva «l'apologia della schiavitù de' negri. Mettono essi tutto in opra per abruttire questi infelici, e ci dicono in seguito: questi esseri degenerati non sono suscettibili di libertà» («Il difensore della libertà», n. 28, pp. 169-170).

Il tema dell'universalizzazione dei diritti è pure rintracciabile nei pochi cenni agli Ebrei che si trovano nella pubblicistica genovese, dove venne loro riconosciuta la piena uguaglianza agli altri cittadini. Quan-

do la scelta di un ebreo quale console della Cisalpina a Livorno suscitò qualche polemica, il «Giornale degli amici del popolo» (n. 103, 21 dicembre 1797) rispose appellandosi alla comune identità degli uomini a prescindere dalla religione professata; del resto, le religioni dovevano ridurre i loro dogmi a pochi precetti capaci di unire anziché dividere:

Un Ebreo! gridano i fanatico-aristocratici, un Ebreo!... Un circonciso!... Uno non battezzato!... Uno che non crede nel papa!... Che non crede in G... Ah empj maledetti e scellerati filosofi! – Un ebreo, sì; è uomo onesto, virtuoso e amante della libertà? Ciò basta per servir bene la patria e la società – Ah insensati! Persuadetevi pur una volta che ebrei, mussulmani, quackeri, cristiani, ottentotti, cinesi e peruviani sono creati da uno stesso Dio, il quale per effetto della sua bontà ne prende egual cura, gli alimenta, e gli fa esistere. Chi siete voi, che osate di rendervi superiori a quell'Ente che tutto vede e conosce, e come in un volger di ciglio ha saputo crear il mondo, può anche distruggerlo?... Amatevi, soccorretevi, siate amici e fratelli: ecco ciò che Iddio impone agli uomini.

Interessanti le *Riflessioni sugli Ebrei* che, sul «Redattore italiano», approvavano la «fina politica» adottata da Bonaparte in Siria nei confronti della diaspora ebraica e invitavano i membri delle comunità israelitiche europee a stabilirsi nelle antiche terre d'Israele e in Egitto. Sostituendo al millenarismo religioso una fervida speranza laica preoccupata del progresso civile, l'articolo sottolineava il ruolo economicamente e socialmente propulsivo, civilizzatore, che un popolo industrie e commerciante come quello ebraico poteva svolgere grazie al commercio internazionale:

Dispersi sopra tutta la superficie della terra in conseguenza dell'orribile persecuzione onde sono bersaglio infelice da sì lunga stagione, trovano una specie di conforto ai loro mali rivolgendo gli sguardi verso la Palestina, ove sperano un giorno d'essere ricondotti [...]. Per molti secoli niente si è trascurato per deprimere siffatta gente. Le orribili persecuzioni, onde sono stati finora le vittime, non han potuto soffocare in loro tutte le virtù generose. Dovunque hanno dimostrato un sincero attaccamento alla causa della libertà, ed hanno fatto dei grandi sacrificj perché trionfasse de' suoi nemici. Chi può dunque dubitare della loro riconoscenza inverso quella nazione, che li traesse dallo stato d'oppressione, in cui languisco-

no, e li chiamasse al godimento dei diritti dell'uomo, e del cittadino? [...] [occorre] rendere la Siria, e l'Egitto utili conquiste; poiché senza di una popolazione industriosa, e doviziosa di capitali, questi paesi resterebbero per lungo tempo deserti. Laddove se vi si riconducono gli Ebrei, queste contrade diverranno ben tosto il centro d'un commercio immenso, i cui felici effetti sono incalcolabili. [...] Il ristabilimento degli Ebrei nella Siria, e nell'Egitto agevolerebbe le scoperte dell'interno dell'Africa, darebbe al commercio delle Indie nuova vita facendogli prendere il più breve cammino, ed aumenterebbe i rapporti commerciali dell'Europa con l'Africa, e con l'Asia. Una tale rigenerazione degli Ebrei utile sarebbe a tutti i popoli (n. 40, 12 giugno 1799, pp. 313-314).

Notevole fu il rilievo dato nella discussione politica alle questioni economico-sociali e giuridiche. Il «Censore», lamentando la carenza dei codici municipale e di polizia correzionale, del tribunale di famiglia e nella fretta di veder attuata la semplificazione giuridica e la codificazione, invocava una strada rapida e semplice per dare leggi organiche alla nuova repubblica. «Dopo che la Francia ha profondamente esaminate tutte le materie politiche; dopo che uomini grandi, de' quali abbonda, hanno creata [...] una nuova legislazione, a noi altro non rimane a fare, che di tradurre le loro leggi, ed applicarle agli usi, costumanze, e natura del paese». «A che dunque tanto si tarda ad adattarli alla nostra posizione?» (n. 120, 18 agosto 1798, p. 273). L'opposizione verso la vecchia normativa giuridica, soprattutto in materia di commercio, era tale che l'articolo *Gli avvocati* arrivava a definirli «una classe d'uomini, che io chiamo la peste della società, e che aborrisco, e detesto, come cagione della più gran parte de' nostri mali». Essi,

abituati alle cavillazioni ed ai sofismi sono avvezzi a sottomettersi all'autorità di scrittori inintelligibili, ed hanno perciò perduto l'uso della riflessione [...]. È egli naturale credere ch'essi debbano veder di mal occhio questo nuovo sistema, che fissando con precisione i diritti, e doveri, toglierà di mezzo l'oscuro, il vago, l'arbitrario, sorgente eterna di dissenzioni, e litigi (n. 19, 13 dicembre 1798, p. 75).

Il vero obiettivo era l'ingiustizia di numerosi istituti giuridici del passato (primogeniture, fedecommissi, sostituzioni) contro i quali il «Censore» proseguiva una tipica battaglia dell'illuminismo europeo:

«una rivoluzione nelle idee degli uomini era necessaria, perché si persuadessero, che il bene della società richiedeva lo scioglimento di quelle masse enormi di ricchezze, che raunatesi nelle mani di pochi producono la povertà di molte provincie». Sulla scia di Filangieri, l'articolista proseguiva affermando che «la libertà non è sicura, ove vedesi l'estrema indigenza accanto all'estrema ricchezza». Le leggi di un governo democratico dovevano favorire la diffusione e non la concentrazione delle ricchezze facendo sì che avvicinarsero per quanto possibile a uno stato di eguaglianza dei beni e non «costringere tanti uomini a maledire il giorno, che diede loro la esistenza» (n. 18, 11 dicembre 1798, p. 69). Era il gran tema, posto da Montesquieu al centro del dibattito europeo, del tipo di legislazione più propria ai diversi sistemi di governo e in particolare a una repubblica democratica: e i diritti economici costituivano un aspetto fondamentale di quel dibattito. Prendendo atto della difficoltà di distruggere le disuguaglianze sociali, l'abate De Marini (*Massime generali intorno alle leggi democratiche*) auspicava almeno una legislazione a favore del popolo atta a limitare l'influenza di chi possedeva «talenti» e ricchezze (p. 7). A una innovativa concezione del diritto e dei rapporti economico-sociali, che mirava agli aspetti sostanziali e non a quelli meramente giuridici, si era dedicato pure Giacomo Delpino che, in un *Discorso* pronunciato nel «Circolo costituzionale», nel giugno 1798 denunciava come la legislazione, anziché mirare alla «felicità generale, non ha mai fatto che la felicità dei ricchi»: ovunque, milioni di persone erano condannate a ogni privazione a «vantaggio di pochi prediletti individui». Era l'inevitabile risultato della ineguaglianza economica che favoriva anche indirettamente, grazie alla considerazione sociale di cui godevano, i ceti possidenti portandoli a occupare tutte le magistrature e a trasfondere in esse i pregiudizi di casta: «malgrado ogni velo ippocrita di pubblico bene la tendenza delle leggi fu, e sarà forse mai sempre (ove regnerà ineguaglianza fra Cittadini), a sacrificare i poveri all'interesse dei ricchi».

Opposti gli orientamenti espressi dai gruppi più moderati che nelle loro analisi prefiguravano la società borghese ottocentesca. Fin dal 1797 la «Gazzetta nazionale» si era prefissa il compito di illustrare pedagogicamente il significato del concetto di eguaglianza, che non poteva essere intesa come identica distribuzione di beni: «la vera eguaglianza consiste adunque ad assicurare a tutti indistintamente l'esercizio de' proprj di-

ritti, ma essa esclude l'uniformità nei risultati di questo esercizio» (n. 8, 5 agosto 1797, p. 64), posizioni in cui certamente si riconoscevano uomini come Luigi Corvetto, Solari, il banchiere Emanuele Balbi, che spesero ogni energia per incanalare il regime democratico verso posizioni moderate, neutralizzando le spinte radicali. Su quelle posizioni si era attestato anche il letterato somasco Bernardo Laviosa nel discorso *I diritti e i doveri del cittadino democratico* pronunciato nel luglio 1797, in occasione dell'innalzamento di un albero della libertà, che aveva deluso per il moderatismo e la lettura conservatrice di Rousseau. Nell'esaminare i concetti cardine della Rivoluzione francese, Laviosa proclamava che «vera libertà» in democrazia significava ubbidienza alla legge, mentre ogni forma di «licenza» andava prontamente repressa. L'uguaglianza si limitava solo a quella giuridica perché la natura stessa distribuiva inegualmente i suoi doni e la legge autorizzava «la disuguaglianza delle private sostanze» che garantiva così lo sviluppo di arti, scienze e commercio. La fratellanza era declinata all'interno di una concezione cristiana di amore vicendevole che additava il «perdono delle ingiurie» e «il sacrificio del risentimento» (pp. 4-5, 7). La diversa distribuzione dei beni «non è già l'effetto del caso, né dei vizj delle sociali aggregazioni: essa appartiene alla natura degli uomini: gli uni laboriosi, ed attivi, gli altri oziosi, e trascurati», traduceva brutalmente un giornale fautore di quelle posizioni («Gazzetta naz. genovese», n. 9, 12 agosto 1797, p. 69). Nelle nazioni civilizzate il popolo si divideva in due classi, pochi proprietari e numerosissimi non proprietari. Modificare quel dato naturale avrebbe richiesto una drastica forzatura sociale: «non solamente livellare le fortune, ma estinguere negli uomini tutte le cognizioni acquistate».

In ogni luogo, in ogni tempo i non-proprietari furono, e saranno sempre i nemici dei proprietari. Potrei facilmente chiamare in testimonio di questa verità le lezioni della storia. Gli uni riguardano la pubblica prosperità, come la sorgente del loro particolare benessere, e questi sono gli amici dell'ordine, e della pace. Gli altri, nulla avendo a perdere, non vedono per essi in qualunque cambiamento, che una miglior condizione; anzi vanno incontro alle innovazioni d'ogni genere. I proprietari vogliono conservare ciò, che esiste; i non-proprietari bramano il disordine, che mette tutto in iscompiglio. E per qual motivo non possediamo noi nulla, diconsi l'un l'altro gl'ignoranti, gli anarchisti, i disorganizzatori? Egli è perché i proprietari possiedono tutto [...]. Quindi ne viene quella guerra incessante

dei non-possidenti contro i possidenti, guerra alcune volte sorda, e nascosta, alcune volte aperta, e terribile; ora contro i particolari, ora contro la civile associazione; ora nell'ombra della notte, e nella solitudine, ora a pien meriggio, e al cospetto di tutti (n. 10, 19 agosto 1797).

Prendere atto degli uomini «quali sono»: lo scopo ultimo di costituzioni politiche, leggi, istituzioni, era quello di costringere uomini mossi da interessi radicalmente e ferocemente contrastanti a coesistere pacificamente; ovvero a circoscrivere e canalizzare il potere distruttivo delle masse non possidenti e a tutelare beni e proprietà della minoranza altrimenti minacciata. «Si tratta di costringere a vivere in pace degli uomini, il di cui interesse si urta perpetuamente, e di cui un crudele, e distruttore egoismo conduce quasi tutte le operazioni» (*ibid.*).

Questa lucida teorizzazione della lotta di classe e dell'irredimibile necessità del conflitto sociale tra possessori e non possessori non durò molto e non resse alla prova della controrivoluzione del 4 e 5 settembre 1797 che spinse il giornale a una brusca marcia indietro, a mettere da parte analisi così taglienti e rischiose e a rientrare nell'alveo di una rassicurante e scontata predicazione della comune identità di interessi che doveva unire possessori e nullatenenti (n. 22, 11 novembre 1797, p. 186).

Per le disastrose condizioni in cui versavano l'erario pubblico e le rendite degli investitori privati, è noto, i problemi finanziari costituirono un grave peso per la nuova repubblica. Per superarli, convinta fu la preferenza che lo schieramento politico più radicale accordò a più riprese da posizione liberiste all'abolizione dei monopoli, alla libertà del commercio e all'estensione del portofranco da non limitare alla sola Genova a scapito del resto della Liguria. Tagliava in breve tutte le obiezioni contrarie, fatte proprie invece dai moderati, «Il censore italiano»: «il fine del commercio è che il denaro entri in casa: che entri per la porta, per la finestra, o per l'abaino del tetto, è cosa indifferente, basti che entri». E proseguiva indicando la necessità di trovare gli strumenti atti a diffondere benessere e ricchezze in tutto lo Stato:

O si estende la libertà illimitata di commerciare a tutti i punti; e bisogna trovar un sistema daziario, che ripari la perdita, che farebbero le pubbliche finanze; il che non deve essere difficilissimo. O si accorda il portofranco, com'è in Genova, a tutti quei punti, ai quali è adattato per la loro località. Un paese commerciante diffonde l'opulenza alla periferia di un

raggio di 20 miglia per lo meno. In questa maniera con pochi punti gli abitatori tutti della Liguria risorgeranno dallo stato di miseria e di avvilito, in cui sono vivuti finora (n. 4, 18 novembre 1797, pp. 13-14).

L'orientamento economico antimonopolistico, auspicato dai maggiori scrittori di economia, aveva trovato negli ambienti radicali liguri decisi sostenitori schierati contro ogni legislazione protezionistica e i vincoli posti al libero scambio: «tutti i filosofi hanno levato la voce contro gli ostacoli, che i governi dispotici hanno finora frapposto al commercio: tutti gli economisti gridano, che l'anima del commercio è la libertà; e libertà di commercio ripetono tutti i popoli», concludeva il giornale domandando nuovamente l'estensione del porto franco ai territori liguri (n. 26, 1 gennaio 1799, p. 101). Con identica fermezza gli stessi ambienti si pronunciarono contro le corporazioni e i privilegi esclusivi che violavano i diritti più generali della società a favore di uno o pochi individui (n. 125, 30 agosto 1798, p. 293).

Interprete delle esigenze economiche dei ceti possidenti si fece Luigi Corvetto, il futuro consigliere di Napoleone destinato a servire pure Luigi XVIII come ministro delle Finanze francesi, con un intervento a difesa della Banca di San Giorgio. Pesantissimi gli attacchi che dalla repubblica democratica appena proclamata si erano levati contro quell'istituto, corporazione monopolizzata da «una compagnia di avidi capitalisti» che aveva espropriato la Repubblica di parte dei suoi diritti ([C. Solari], *Discorso di tre cittadini*, pp. 15-16). La stessa costituzione del 1797 sopprimeva come incompatibili con la sovranità popolare la riserva giurisdizionale civile e criminale e l'amministrazione delle tasse che la repubblica oligarchica aveva delegate alla banca. Contro quegli ostili giudizi, Corvetto si ingegnava di adattare l'antico istituto al nuovo clima politico proponendo le opportune riforme. Prossima a rovinare, la Banca minacciava una «totale dissoluzione» a causa della guerra, della fuga di capitali, delle «speculazioni di alcuni» e della generalizzata consapevolezza che i suoi crediti non erano tutti immediatamente realizzabili, sebbene garantiti da solide ipoteche. Ciò aveva gettato nel discredito i titoli emessi dalla Banca, in precedenza considerati come carta-moneta, che finivano per gravare solo sui soggetti sociali più deboli oppure per saldare i debiti nei confronti della tesoreria nazionale che si trovava così a disporre di numerario senza valore (*Saggio sopra*

la Banca di san Giorgio [1799], p. 23). Invece, l'esistenza di un solido istituto bancario in grado di attirare le «private ricchezze» e di assicurare ai capitali versati sicurezza di impiego avrebbe permesso alla banca di reinvestirli e creare ulteriore ricchezza finanziando commercio, navigazione, manifatture e gli «straordinari bisogni della Repubblica». Ma oltre alle ragioni economiche, Corvetto indicava motivazioni di opportunità politica che spingevano a riguadagnare la fiducia nella banca: sulla scia delle celebri analisi di Addison e Montesquieu, egli ribadiva l'origine democratica della Banca poiché essa aveva in qualche modo sollevato il popolo «dal suo annichilamento politico, e contribuì[to] con ciò alla prosperità» della repubblica. Anziché illudersi di interessare i cittadini alla conservazione dello Stato democratico attraverso generici appelli a valori ideali come virtù e libertà, occorreva far leva sul loro interesse concreto legando le fortune particolari a quelle della patria: era cioè opportuno conservare la Banca trasformandola in banca nazionale, sull'esempio di quella di Inghilterra alla quale inglesi di ogni ceto sociale affidavano da gestire somme immense. La prosperità dello Stato diventava garanzia della solidità e solvibilità della Banca e così il singolo cittadino «prende allora parte grandissima ai pubblici affari, e rimane invincibilmente attaccato allo Stato, e alla Patria» (pp. 27-28). Evidente la preoccupazione che muoveva quelle considerazioni: offrire sicurezza ai grandi o piccoli possessori di capitali per le somme impiegate nella Banca e per gli interessi in via di maturazione. Pure Raffaele Ravano avanzava identiche riserve quando scriveva che la soppressione di san Giorgio era «ingiusta e impolitica» perché danneggiava sia lo Stato sia i privati. Anche se la banca fosse stata quella repubblica dentro la repubblica che denunciavano i suoi nemici, gli interessi dello Stato coincidevano comunque con quelli della banca e viceversa: anziché avversarie, dovevano «considerarsi come due fortezze, l'una delle quali render deve più difficile l'espugnazione dell'altra» (*Punti da aversi...*, pp. 2-3).

Nel 1799 stampa e giornali non ebbero vita facile, stretti com'erano tra il malcontento di militari e commissari francesi, di cui si denunciavano misfatti e soprusi, e le maglie della censura che si andavano sempre più chiudendo. L'offensiva austro-russa del 1799-1800, l'assedio di Genova, la guerra, non favorirono una vivace attività giornalistica com'era stato in precedenza. Finita la fase democratica e superata la parentesi dell'occupazione austro-russa, il ritorno della Repubblica Ligure non fu

accompagnata da una brillante attività giornalistica e pubblicistica, indice dell'esistenza di un vivo dibattito sociale e di una partecipe opinione pubblica. Per tornare almeno ai numeri di giornali editi nel Triennio, se non alla vivacità progettuale di cui essi furono strumento e voce, sarebbe stato necessario aspettare sino alla metà dell'Ottocento. Meno ancora la favorì l'annessione alla Francia, con la guardinga imposizione napoleonica di un solo giornale per città al fine di estendere il controllo sistematico sulla libertà di stampa e sull'opinione pubblica.

3. *Politica e religione*

Non è questa la sede per affrontare il problema dei rapporti tra giansenismo e repubblica ligure; si vuole solo ricordare come i democratici genovesi abbiano dato ampio spazio al tentativo di realizzare un rinnovamento che, insieme con le strutture politiche, doveva investire l'ambito religioso e si esprimeva in un sentito desiderio di purificazione e di semplificazione dei riti e nella necessità di un ritorno allo spirito di povertà del cristianesimo delle origini. Ma si manifestarono anche forme più o meno accentuate di anticlericalismo e di deismo che sposavano una concezione della religione come morale spogliata di aspetti dottrinari e cultuali. Difendendo la libertà di culto, il «Giornale degli amici del popolo» si scagliò violentemente contro la «superstizione» predicata da preti e frati, accusati di vivere in ozio alle spalle della società. Essi «vedono, che la libertà del pensare porta quella del sapere, e questa gradatamente quella di discernere la vera religione dall'impostura, e dalla ippocrisia; conoscono, che sarebbero astretti a predicar il Vangelo, ch'è la morale, a seguirne e imitarne le massime» (n. 44, 6 settembre 1797, pp. 171, 175). Accusato di irreligiosità per i suoi attacchi a clero e arcivescovo, il giornale si difendeva: non lo era certo «se s'intende per irreligione, perché si smascherano gl'ippocriti, e s'insinua loro a predicare e praticare (ch'è l'essenziale) la morale istituita da Gesù Cristo, professata dagli apostoli, e insegnata ne' primi innocenti secoli della Chiesa» (n. 60, 29 settembre 1797, p. 408). E indicava l'essenzialità di un cristianesimo liberato di gerarchie e credi inutili, teso a esaltare le virtù civiche dei cittadini: «Popoli! La vera religione è quella dell'Evangelo. La legge è scritta dalla natura nel cuore degli uomini

“non fare ad altri quello che non vuoi per te”. Gesù Cristo l’ha predicata e praticata». Senza appello l’attacco al potere temporale del papa: la sua sola speranza stava nello smettere ogni «impero», lasciare libero il popolo romano di darsi «un governo a [suo] piacimento», rifiutare le ricchezze, confondersi con gli altri uomini e vivere, da successore del pescatore Pietro, del «frutto dell’amo e della rete» (n. 46, 11 settembre 1797, pp. 181-182). Ma attacchi a religiosi e religione, colpevoli di essersi prostituiti ai “potenti”, all’aristocrazia, e di aver lucrato sulla «falsa divozione», erano presenti in quasi tutti i giornali genovesi, dai «Pettegolezzi» alla «Gazzetta nazionale genovese». La povertà evangelica del clero era ripetutamente invocata dallo scolopio Assereto, di probabili tendenze gianseniste («Circolo costituz. del comune di Genova», n. 13, 3 aprile 1798, pp. 195-207), e dal barnabita Filippo Lodi che si dichiarò a favore dell’elezione dei pastori da parte dei fedeli e chiedeva il ritorno all’«età dell’oro nella Chiesa, e nei suoi ministri»: il regime democratico avrebbe riportato la pratica della virtù nei chiostri insieme con «la fratellanza, la santa eguaglianza» (*ibidem*, n. 27, 13 maggio 1798, pp. 100-102). Faceva eco «Il censore» quando denunciava la teologia morale insegnata dal clero e i «succidumi i più schifosi» con cui aveva sommerso un istituto come il matrimonio, anziché esaminarlo alla luce della legge naturale: «al Vangelo, che altro non è, che la spiegazione delle leggi naturali, è stato sostituito un corpo di decreti di Graziano, di decretali, di stravaganti, di bollarj, di lettere pontificie, e d’altri atti arbitrarj degli uomini». Un popolo rigenerato non poteva non riconquistare la purezza e la semplicità delle origini cristiane immaginate come identiche ai dettami della natura (n. 77, 10 aprile 1799, p. 306).

Forse in alcune di quelle posizioni si coglie un riflesso degli sfuggenti circoli liguri avvicinati al teofilantropismo, la religione civile della setta deista degli amici dell’uomo e di Dio ispirata a Rousseau che rifiutava la rivelazione soprannaturale e i dogmi di fede e li rimpiazzava con un culto razionalista e con la pratica della fraternità e dei doveri imposti dalla morale e dall’amor patrio. È possibile trovarne un’eco negli esercizi quotidiani prescritti al “vero patriota” sulle colonne del «Giornale degli amici del popolo». Ogni giorno egli avrebbe dovuto inculcare ai propri figli alcuni princìpi semplicissimi «ma infallibili: “ch’esiste un Ente Supremo creatore e motore di tutto ciò che si vede e si tocca, che non si dee far ad altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi, che il

primo e sacro dovere del cittadino è di ubbidire alla legge, e di difendere sino alla morte la libertà della sua patria”, niente più». Tutte le settimane doveva recarsi al «tempio» dove, dopo una breve preghiera patriottica, «un padre di famiglia monterà sulla tribuna, e leggerà qualche articolo di buona morale. Se nella settimana sarà successo nella Comune qualche tratto virtuoso, lo reciterà ad alta voce in fine della funzione, che non potrà però durare più di un’ora». Indicazioni e suggerimenti che si sovrapponevano perfettamente ai dettami e alla ritualità teofilantropici (n. 89, 16 novembre 1797, p. 119).

La società ligure era comunque percorsa da più radicati orientamenti religiosi. Come altrove in Italia, sin dallo scoppio della Rivoluzione francese, si era affermata una sensibilità attenta ai miracoli, alle profezie e a una lettura escatologica degli eventi contemporanei che si trasformò in una ondata profetico-visionaria di impostazione apocalittica e di contenuto controrivoluzionario, determinando i tratti della riconquista cattolica d’età romantica. Era una tendenza vigorosa all’interno del cattolicesimo tradizionalista, rinfocolata dai gesuiti dopo il trauma dell’abolizione della Compagnia, che nelle fobie e negli incubi reazionari si saldava a credenze, timori e angosce tipiche della cultura e della religiosità popolari. Tutto ciò si traduceva da un lato nel rifiuto intransigente della rivoluzione (e della modernità *tout court*), letta come complotto satanico, massonico e anticattolico; dall’altro nella proposta di un modello di cristianità medievale sul quale riorganizzare la società. Tali orientamenti, che avrebbero trovato la loro sistematizzazione nell’*opus magnum* dell’abate Augustin Barruel, circolavano anche a Genova, oltre che negli strati popolari più legati alla religiosità cattolica tridentina, in diversi ambienti ecclesiastici che si erano trasformati in centri di resistenza al giansenismo e al governo democratizzato, come le parrocchie della Maddalena, guidata dai Somaschi, e delle Vigne, dove operava Luigi Lambruschini, destinato a diventare uno dei campioni del cattolicesimo reazionario ottocentesco. Notizie di questi ambienti si riescono a recuperare grazie a una raccolta manoscritta (oggi edita per la parte diaristica) redatta da Nicolò Corsi, un “uomo del popolo” che se ne fece interprete con le sue non sempre chiare parole di semianalfabeta. Si riflettevano in esse considerazioni che circolavano tra il clero controrivoluzionario e manifestavano una lettura tradizionale e ortodossa dell’Apocalisse, utilizzata come invito alla penitenza e

all'obbedienza a Dio e al magistero sacerdotale: «il Signore, non è ancor placato, si vede che ha mandata la guerra, che hà dissipate le sostanze, non solo dell'Erario Pubblico, de Particolari, li beni delle Chiese, degli Oratorj, e pure con questo flagello, non si è vista emenda, anzi dirò, che sia seguito più scandali, omicidj per la Rivoluzione del 1797, ingiustizie, odij, vendette, strappazzi, furti, devastazioni di campagne, e tutto questo non è stato bastevole alli Popoli di conoscere, e ravvedersi, anzi più ostinato, non tralascia di commettere usure, poco rispetto alle Chiese, à Sacerdoti, e per fine l'esilio. Non pago il Signore manda un altro flagello, cioè la carestia» (N. Corsi, *Diario*, p. 219). Quegli eventi dovevano spingere alla penitenza e, in politica, a rigettare l'esperienza rivoluzionaria per rimettere religione e religiosi al posto da cui erano stati scalzati.

Corsi riprendeva analisi pessimistiche e catastrofiste nei confronti della civiltà contemporanea votata, secondo questo orientamento del cattolicesimo che si chiudeva al confronto con il "moderno", a una evoluzione satanica e si faceva interprete di un diffuso sentimento che vedeva nello scioglimento della Compagnia di Gesù, quel presidio del cattolicesimo, il trionfo delle forze del male e l'inizio delle disgrazie della Chiesa (*Leggi e decreti*, t. III, c. 32v). I temi escatologici si diffusero anche tramite la circolazione di annotazioni manoscritte antirivoluzionarie che profetizzavano tempi di afflizione, fame, persecuzioni religiose, quando in Italia sarebbe entrata «maximi serpentum quantitas», traslato riferimento all'arrivo in Italia delle armate rivoluzionarie francesi (*ivi*, t. VII, cc. 539r, 551v-553r). Anche un noto testo del profetismo escatologico seicentesco, l'*Interpretatio in Apocalypsin* del sacerdote tedesco Bartholomäus Holzhauser, aveva ripreso a circolare dopo il 1789: quegli scritti sembravano mirabilmente adattarsi alle vicende rivoluzionarie e al terribile scorcio del secolo con le loro facili profezie su guerre devastatrici, cattolici oppressi da eretici, persecuzioni della Chiesa e dei suoi ministri, monarchi uccisi: previsione, chiosava Corsi, che «pure non manca di essersi avverata in questi tempi, che corrono dal 1797 al presente 1806» (*ibidem*, t. IV, cc. 255rv). Quelle profezie si focalizzavano nell'attesa dell'ultimo stadio della storia, lo *status consolationis*, quando avrebbe regnato la coppia tradizionale della letteratura profetica di tipo gioachimita: il Papa Angelico e il Monarca Forte che avrebbero posto termine alle sofferenze, riportato nel mondo la giu-

stizia e la pace, ristabilito il dominio della fede cattolica, schiacciato le forze rivoluzionarie. Era la prefigurazione dell'alleanza trono-altare che avrebbe caratterizzato l'Europa della Restaurazione.

Il tono apocalittico fu utilizzato strumentalmente a favore dei francesi nel *Vaticinio della liberazione di Genova*, opuscolo apparso il 23 maggio 1800 nell'ultima fase dell'assedio di Genova, confezionato nell'*entourage* del generale Massena per incitare i genovesi a resistere e non domandare la capitolazione della città, come invece chiedevano in molti. «Vittime ambulanti dell'inedia, e della fame», «oppressi dalla miseria», i genovesi non dovevano attribuire i patimenti sofferti al generale che rifiutava di arrendersi o alle armate francesi. Quelle dure prove erano «ministre della collera del Signore» che scaricava «furibondo la pena meritata» sui genovesi per le loro iniquità. Oppressione «sul basso popolo», «utili incalcolabili di un commercio, che arricchirono di tesori immensi i grandi del tuo paese, e le loro famiglie», ricchezze accumulate con traffici poco chiari: ecco le colpe che Dio intendeva punire. L'autore denunciava l'affarismo degli speculatori arricchitisi con le forniture all'esercito francese o con il commercio di contrabbando, appellandosi a un diffuso risentimento popolare contro ricchi, funzionari corrotti, commercianti. L'invito alla sopportazione di ulteriori castighi si affiancava comunque alla speranza: finalmente rabbonita «dalla contrizione, dalla preghiera, e dai gemiti dei cittadini», la «provvidenza inaspettata» di Dio avrebbe immediatamente tolto i genovesi dalle prove in cui li aveva posti.

4. *Tra politica e storia*

Il crollo del vecchio regime alimentò inevitabilmente la riflessione storica e politica sulla natura e sull'evoluzione del governo aristocratico genovese, l'interrogarsi sul passato e sulle origini della «ligure libertà». Rigettato il regime aristocratico, dove radicare la riconquistata democrazia, dove trovare la linfa vitale da cui trarre modelli e indicazioni per il presente? Perché la forma repubblicana era degenerata in «tirannia» aristocratica? A democrazia appena proclamata, uscirono alcuni scritti anti-aristocratici come l'opera postuma di Francesco Maria Accinelli *Artificio con cui il governo democratico di Genova passò all'aristocratico*,

curata da Giuseppe Tubino, che con qualche ingenuità idealizzava il passato comunale di Genova e il suo regime politico prima del 1528, dando avvio alla copiosa storiografia sul medioevo genovese che sarebbe proseguita per tutto l'Ottocento e oltre. Esaltando l'autogoverno che almeno sin dai tempi dei Romani aveva consentito ai genovesi di eleggere propri cittadini alle massime cariche di governo, Accinelli sottolineava come fino al XII-XIII secolo non vi fossero mai state «differenze di Nobili, né di Popolari, né altre volute dall'ambizione» (p. 4): il governo era democratico e i contrasti che presero a scoppiare periodicamente erano causati dalla fazione nobiliare feudale che si vedeva esclusa dalle cariche cittadine. Solo con le leggi del 1528, quelle volute da Andrea Doria, l'aristocrazia riuscì nel disegno di far sua la repubblica. Quel «fino maneggio» o «artifizio» portò all'esclusione dei popolari e all'introduzione degli "alberghi", sancendo il predominio nobiliare e la fine della democrazia (pp. 90, 92, 100): una "serrata" che monopolizzò da lì in poi tutte le cariche politiche. Dal 1528, argomentava Accinelli nella sua foga antinobiliare, «niuna intrapresa fu fatta a pro, e vantaggio della Repubblica medesima», crebbero solo i fattori degenerativi («il lusso, il fasto, l'ambizione de' particolari, e il loro peculio») e «le calamità» (pp. 143-144). Le note aggiunte da Tubino ribadivano il livore contro il regime aristocratico e attualizzavano l'analisi di Accinelli cercando di stabilire una continuità ideale tra il governo popolare che aveva retto lo stato genovese in età medievale e la democrazia del 1797: «il dolce nome di popolare apportò sempre alla Repubblica la comune felicità» (p. 18). Avanti il 1528, il governo genovese era stato «pienamente Democratico» perché il «Popolo eleggeva i suoi Magistrati, e Ministri. Questo è il miglior mezzo per rendere in questo governo l'amor del potere una sorgente feconda di grandi virtù, e di grandi meriti» (p. 37), concludeva Tubino proponendo un raffronto con la repubblica democratica che tornava ad affidare al popolo la scelta dei suoi governanti e gli permetteva di godere «i vantaggi di una Libertà tranquilla», finalmente affrancata dal dispotismo dei nobili (p. 63), «questa stupida setta» (p. 71).

L'appassionato rivolgersi al passato nazionale per cercare di ricevere indicazioni politiche utili all'opera di rafforzamento della riconquistata libertà muoveva pure le *Riflessioni sulla grandezza e decadenza della Repubblica di Genova* (1797) di Agostino Bianchi, forse il frutto più maturo di quella riconsiderazione storica in funzione delle nuove

strutture statali che assumeva i contorni di un vero e proprio obbligo morale e civile: se la Liguria, grazie ai ritrovati «fraterni vincoli di Libertà, e di Eguaglianza», sperava di ripercorrere l'antica grandezza, «è di dovere il richiamare a nuova vita la sua gloria da gran tempo abbattuta, e l'esaminare le cagioni che la sua decadenza produssero, e nel presente avvilito la sbalzarono» (p. 5). Significativo il messaggio che dalle vicende storiche traeva Bianchi: dei molti governi che avevano retto Genova, «un solo è però fra tutti quello che abbia realmente formato la felicità della Nazione; e questo è quello de' Consoli» che si identificava nel «sistema Repubblicano che è oggidi in voga in Europa» (p. 234), si affrettava a dichiarare stabilendo un nesso diretto tra passato e presente. Dopo quell'epoca felice, Genova divenne preda delle fazioni e si divise al suo interno: erroneo credere che intorno al XIII secolo la città si reggesse democraticamente, «mera illusione» dovuta al fatto che il popolo «dava e toglieva» le magistrature. Ma quando l'elezione alle cariche pubbliche avveniva in mezzo ai tumulti, il regime democratico degenerava in anarchia. Anche in questo caso era evidente il riferimento al presente, alla società ligure del 1797 alla quale Bianchi additava i pericoli da evitare per non cadere, come in antico, in preda alla licenza, ai partiti contrapposti che avevano perso la città: «un Governo Democratico dimanda delle Leggi fondamentali, che presentino il modo con cui il popolo debba esercitare la propria Sovranità, e per dir tutto una Costituzione, e questa mancava; il broglio, le fazioni, la cabala, la violenza, la forza disponevano delle Magistrature» (p. 55). Fornire un quadro istituzionale solido e chiaro che stabilisse i limiti e le forme di intervento del popolo sovrano doveva dunque essere la prima preoccupazione del regime democratico. Una costituzione doveva poi assicurare una solida «interna tranquillità» e permettere ai cittadini di delegare la gestione della cosa pubblica, altrimenti essi l'avrebbero demandata a un capo arbitrario sciolto da ogni legge: la scelta di creare la figura del doge «dimostra ad evidenza, che l'universalità de' cittadini occupata a trafficare la propria industria, per procacciarsi il necessario sostentamento, non potea occuparsi per lungo tempo nelli affari di Stato» (pp. 147-148). Di un'altra lezione del passato occorreva far tesoro, superare i particolarismi che avevano contrapposto città a città, paese a paese benché appartenenti allo stesso Stato: Genova in età medievale «non avea per anco una saggia, ed illuminata Politica saputo immaginare di

riunire in un sol corpo, e formare di tante piccole comarche una sola famiglia, soggetta alla stessa legge, figlia della stessa Patria, capace de' stessi Diritti» (pp. 58, 108). Le vicende medievali offrivano un'ultima indicazione, quella sui modi di vita più adatti ai cittadini di uno stato repubblicano. In età consolare «l'attaccamento ai doveri della Religione, la semplicità de' costumi, e l'amor di patria, che in tal caso non era, che l'amore del proprio vantaggio combinavano a rendere felice» il sistema di governo anche se imperfetto e incompiuto: «i costumi sono la base della felicità sociale» (p. 113), argomentava Bianchi appoggiandosi alle analisi di Montesquieu; essi dunque dovevano costituire serio oggetto di riflessione per l'oggi.

Ancora più indietro, all'età preromana, risaliva Girolamo Serra pubblicando nel 1797 *La storia de' Liguri*, nucleo iniziale del capolavoro della storiografia romantica genovese ottocentesca, *La storia della antica Liguria e di Genova* (1834). Confezionato per rivendicare le antichissime origini dell'autogoverno di cui era sempre andato orgoglioso il popolo ligure e il suo legame indissolubile con la "libertà repubblicana", il lavoro storico di Serra serviva in modo contingente e strumentale per giustificare la conservazione dello stato ligure e addirittura rivendicare il suo allargamento territoriale che in molti avevano chiesto a Bonaparte. Esaltata la fierezza degli antichi Liguri, popolo che neppure i Romani erano riusciti a sottomettere dovendosi abbassare a farne degli alleati, Serra si premurava di sottolineare il fatto che gli antichi abitanti della Liguria erano gelosi custodi dei loro sobri costumi e della loro indipendenza: lo testimoniavano gli stessi scrittori greci e romani quando li rappresentavano come «amatori in ogni tempo di libertà, affezionati alle loro rupi, nemici di ricchezza e di agi» (pp. 10-11). Il senso attualizzante di quelle pagine era semplice, trovare nella propria storia l'*humus* ideale per operare nel presente imitando i comportamenti degli antenati nella difesa della libertà comune: affermazioni che, nell'assegnare alla storia una funzione esemplare e mimetica, rimandavano all'ideologia del "patriottismo repubblicano" elaborata negli ambienti aristocratici riformatori genovesi del tardo Settecento. A differenza della linea storiografica interpretata da Accinelli e Bianchi, Serra si scostava dal mito delle libere repubbliche comunali italiane soprafatte dai regimi signorili (di cui si sarebbe fatto interprete lo storico ed economista Sismonde de Sismondi) e considerava le "leggi costituzionali" doriane del 1528 non già la

fine della libertà genovese ma l'inizio di un patto sociale che metteva termine alle fratricide fazioni cittadine e le unificava in un «unicus ordo» sancendo l'eguaglianza tra aristocratici e popolani ammessi agli "alberghi" istituiti nel 1528: parità con il tempo messa in discussione dalla formazione di una ristretta oligarchia che aveva usurpato le prerogative di direzione politica proprie dell'assemblea generale dell'aristocrazia, il Gran consiglio. Per Serra, occorre tornare allo spirito originario della riforma del 1528, modificandola per allargare la direzione della cosa pubblica agli esponenti più ricchi del ceto borghese e delle professioni.

5. *Dibattito politico e iniziative editoriali*

Rilevante, se non per numero per qualità, il fenomeno delle edizioni di importanti testi filosofico-politici e di opere francesi in lingua originale o in traduzione apparse a Genova nel corso del Triennio, che meriterebbe più attenzione di quanta non ne abbia richiamata finora anche per comprendere la politica editoriale che muoveva le scelte degli autori da ripubblicare o da tradurre e la loro influenza sul dibattito politico: sembra, infatti, possibile intravedere nell'attività intrapresa dai più importanti curatori di opere e in particolare dai traduttori di testi francesi apparsi a Genova, una sorta di implicito programma inteso a riproporre alcune opere fondamentali per la riflessione politica contemporanea. Era il caso della rilettura in chiave "repubblicana" di Machiavelli (quel «filosofo de' più profondi e politici» riproposto perché i «buoni principi» esposti nei suoi scritti potessero essere assorbiti «insensibilmente» tramite la loro ripetuta lettura), o della pubblicazione delle opere di Rousseau, Mably, Filangieri, Pierre Firmin de Lacroix; mentre l'edizione dell'*Esquisse* di Condorcet rispondeva al desiderio di capire il "senso della storia" e il contributo dato dalla rivoluzione allo sviluppo dei progressi dell'umanità.

Se una caratteristica va cercata nelle riedizioni o traduzioni, essa va individuata nella riproposizione di una lettura sostanzialmente moderata dei rivolgimenti politici e sociali seguiti ai nuovi regimi affermatosi con l'appoggio francese, un orientamento simpatetico certo con le conquiste della rivoluzione e con la democratizzazione ma saldamente tenute entro limiti che salvaguardassero la proprietà privata, i ceti "pos-

sidenti”, la religione cattolica: assestare su basi stabili la libertà evitando che il processo rivoluzionario potesse ripercorrere la strada “robepierista”. Le preoccupazioni del partito “centrale” dello schieramento politico che rifiutava da un lato di restaurare l’antico regime e dall’altro di lasciarsi andare a una revisione radicale della società e delle sue ineguaglianze. Era quello il programma che si poteva leggere in un’opera di Lacroix prontamente tradotta da Gaetano Marrè tra il 1797 e il 1798, un trattato di legislazione che discuteva di delitti, pene, amministrazione della giustizia, ma anche delle ricompense da conferire ai cittadini che avessero operato virtuosamente, della libertà di pensiero, del culto religioso: «ho fermato lo sguardo sopra tutti i popoli antichi, e moderni, e in nessun luogo ho veduto perfezionato il grande oggetto della Costituzione. Ho veduto sostituita in ogni parte la volontà di un piccolo numero alla volontà generale, e in opposizione ai desideri della moltitudine. Ho spesso veduto le pene dove non vi era delitto, e più spesso ancora le ricompense dove non vi erano virtù, le dignità ove il merito non si trovava». Ma per arrivare a delineare uno stato e un governo ideali, sarebbe occorso trovare «un popolo sazio del potere arbitrario», libero da pregiudizi ed errori politici e religiosi, «pronto a sacrificare tutto all’ordine pubblico». Invece, la Francia rivoluzionaria adottò una idea di «eguaglianza chimerica» consegnandosi a un «insensato potere», alla «più mostruosa dominazione». Superato il tragico momento del Terrore, ora i governi si trovavano in balia di due contrapposti partiti: il primo, con i suoi progetti e le sue speranze di distruzione e divisione, mirava «alla più sfrenata licenza», all’arbitrio e alla vendetta sanguinaria; il secondo si cullava nell’intima illusione di abbattere il regime democratico per tornare a possedere i privilegi di cui aveva goduto sotto gli antichi governi (Lacroix, *Dei mezzi di rigenerare la Francia...*, pp. VI, VIII-IX, XIV-XVI).

Anche Mercier, autore assai frequentato dalle tipografie genovesi, si prestava magnificamente a quell’opera di sostegno alle posizioni non radicali. Nel 1799/1800 fu riedito a Genova il suo *Le nouveau Paris*: l’antico governo, vi spiegava, era «despotique, avilissant», abbattuto in un moto di generoso entusiasmo. In preda a furia distruttiva, insieme con gli aspetti dispotici che andavano cancellati e modificati, era stato acriticamente eliminato anche molto di ciò che andava conservato: si era voluto costruire e imporre brutalmente un “uomo nuovo” e si

era ottenuto soltanto dei selvaggi. «À force de créer et de détruire, de s'écarter des idées reçues, on n'a plus sçu sur quelles bases se fixer. Pour proscrire la superstition, on anéantit tout sentiment religieux», era l'accusa di Mercier contro gli eccessi che avevano percorso la Francia dopo la rivoluzione e sfociati nel Terrore, considerazioni riproposte ai liguri quasi come ammonimento sul quale riflettere per non lasciarsi guidare da chimere che altrove avevano portato al disastro (vol. I, pp. 19-20).

Sempre di Mercier, in prima edizione italiana nel 1798 uscì l'*Anno duemila duecento quaranta*, il fortunato romanzo utopico che denunciava le ingiustizie sociali dell'antico regime e prefigurava una società egualitaria basata sull'autosufficienza produttiva. Quella genovese era l'unica edizione italiana a riportare il nuovo discorso preliminare scritto dall'autore nel 1798 in cui venivano riassunte le vicende rivoluzionarie ed esaminata la situazione politica francese con un'analisi che poteva opportunamente adattarsi alle condizioni dell'Italia. Gli estremismi di Marat e Robespierre avevano fatto degenerare la rivoluzione rendendola ostaggio di una minoranza sanguinaria, mentre sino al rovesciamento della monarchia essa era stata il prodotto dell'intera nazione: quella dei giacobini non era più la rivoluzione popolare e libertaria, quella alimentata dagli «scritti de' Filosofi: no: era l'anarchia! era l'empietà! era una sfrenata avarizia!» (pp. 7-13).

Altra importante operazione editoriale fu la *Traduzione delle opere* di Mably apparsa tra 1797 e 1798 a cura di Giuseppe Podestà, un medico dalla biografia sfuggente posto dal graffiante Luigi Serra tra gli elementi più accesi della scena politica genovese (i «cappellon frenetici», come li definiva con disprezzo) che alla professione affiancò l'attività politica e amministrativa ricoprendo importanti cariche (rappresentante del Consiglio dei Sessanta, segretario e poi provveditore del Centro, la massima autorità amministrativa genovese). I lunghi commenti ai passi di Mably inseriti da Podestà miravano ad adattare il pensiero del poliedrico e complesso filosofo francese alle esigenze politiche della Repubblica Ligure. E se proponevano una interpretazione per tanti versi moderata, il traduttore condivideva tutti gli elementi di critica radicale che fecero dello scrittore francese il beniamino di giacobini e democratici di ogni colore: la necessità della riforma e della rigenerazione dei costumi; l'eguaglianza naturale di tutti gli uomini che andava tradotta nella conseguente eguaglianza dei diritti e delle ricchezze, da cui discen-

devano non solo le notazioni polemiche rivolte contro i commercianti e la loro «stolta cupidigia dell'oro» ma la richiesta di un'attiva politica per riequilibrare le fortune e comunque impedire l'accumulo di proprietà troppo grandi nelle mani di pochi (t. I, pp. 6, 91, 101, 152); la necessità di tornare a praticare la «vera religione» e il vero spirito evangelico spogliati di ogni pratica superstiziosa, lusso o pompa esteriore, riconvertendo l'opera del clero che doveva trasformarsi in strumento a sostegno della democrazia (t. IV, pp. 71-74, 92, 113-114). Fondamentale il ruolo attribuito all'educazione pubblica per sottrarre la gran massa del popolo all'ignoranza, essa stessa fonte e base dell'ineguaglianza economica, e trasformarla in una responsabile opinione pubblica attaccata alle istituzioni repubblicane democratiche. Ma era un'educazione «dura e austera» quella che Podestà proponeva in contrapposizione ai modelli educativi correnti inficiati da condiscendenza e arrendevolezza nei riguardi dei giovani, in grado di forgiare menti e corpi ed essere allo stesso tempo «Spartana unita all'Ateniese» (t. III, p. 88; t. IV, p. 27).

Alla luce della suggestione del «mito repubblicano» e della retorica della riduzione dei bisogni riproposti dall'opera di Mably, si comprende meglio la polemica accesa contro la grecofilia, i suoi sostenitori politici e Mably, il più influente di tutti. Lungi dall'adottare una acritica infatuazione per il mondo classico, i giornalisti del «Redattore italiano» provvidero a distanziarsi nettamente dalla pretesa esemplarità del modello politico della Grecia antica, incapace di offrire soluzioni politico-istituzionali percorribili e utili alle democrazie moderne: «Iddio la perdoni a Mably; egli ha guastato più d'un cervello co' suoi *principj di legislazione*. Questo libro ha prodotto tutto il male, che producono nelle teste a grande immaginazione la più parte dei libri ascetici». Risultati peggiori conseguirono solo i giacobini francesi nella loro folle illusione di modellare gli uomini sugli antichi greci e condurli «alla perfezione». Dominava in Europa la «più assurda ed incoerente *greco mania*», la proposizione di Sparta come modello sul quale molti desideravano strutturare le nuove repubbliche: sarebbe stato allora necessario bandire arti, lusso, commercio, scienze e ricchezze («peste fatale alla libertà»), stabilire la comunanza dei beni, ridurre la nazione, «quand'anche fosse di trenta milioni d'abitanti, ad un monastero di frati, che un muro di bronzo dee separare per sempre dal contatto delle altre nazioni» per non subirne l'influenza. Secondo quell'aberrante visione, i repubblicani

avrebbero dovuto praticare solo le armi o l'agricoltura; «il santo amor di patria» doveva considerarsi la maggior virtù, a costo di far tacere «tutti i sentimenti naturali». Una sola era la verità di cui prendere atto: «i popoli hanno risolto di vivere da Europei, non da Spartani; d'essere commercianti, non militari; di seguitare il sistema d'economia politica introdotto in tutto il mondo; di far consistere la ricchezza degli stati nelle ricchezze e nella floridezza del commercio» (n. 66, 15 febbraio 1800, pp. 501-502). Con argomenti che, negando alla radice la «coscienza rivoluzionaria» giacobina, anticipavano le celebri teorizzazioni di Benjamin Constant, il giornale si schierava a favore della democrazia rappresentativa, questa «scoperta moderna» della politica, l'unica concessa a una società industriale e commerciante capace di coniugare positivamente le esigenze della libertà politica con quelle preziosissime della libertà civile (n. 68/70, 1 marzo 1800, p. 526).

Con una rilettura illuminista di Vico che trovava pochi eguali nell'Italia del tempo, anche Calleri si era attestato su quelle conclusioni. La civiltà greca e romana rappresentava un esempio di immaturità da non imitare poiché si situava in uno stadio di «infanzia delle Nazioni»: la ragione non si era sviluppata appieno, le scienze esatte avevano raggiunto un grado limitato di complessità al contrario delle belle arti e del gusto estetico, segnali tutti che indicavano un grado di civilizzazione caratterizzato da insufficiente evoluzione. Non facevano eccezione le istituzioni politiche e civili dei greci: molte le leggi assurde o tiranniche; negati i diritti dell'uomo, si praticava senza limiti ogni forma di schiavitù; incredibile la sproporzione tra delitti e pene comminate ai rei; sconosciuto il «gius pubblico universale». «E ci si citano i greci?» L'esaltazione dei comportamenti virtuosi e della sobrietà degli spartani passava sotto silenzio l'impoverimento dell'agricoltura e delle attività artigiane (*Lettera apologetica*, pp. 25-26). Sulla stessa lunghezza si sarebbe mosso negli anni successivi un'altra figura intellettuale di rilievo, Francesco Carrega. Pure per lui le semibarbare istituzioni della Grecia antica nulla potevano insegnare a una Europa colma dei «lumi della filosofia». Passandoli al vaglio critico della ragione, gli ordinamenti spartani e ateniesi mostravano non tanto il loro valore quanto l'irragionevole immagine che i moderni si erano costruiti della loro libertà. La stessa repubblica romana in effetti ne praticò un «simulacro» e degenerò non tanto per la corruzione dei costumi ma per cause poli-

tiche, non avendo mai conosciuto «una costituzione democratica». Le libertà politiche e civili non affondavano le radici nel passato ma erano conquista recente, della modernità («Memorie dell'Instituto Ligure», t. I, 1806, pp. 59-60). E con nuovi strumenti occorreva misurarsi per trovare ordinamenti politici capaci di coniugare gli istituti della libertà e le esigenze del mondo contemporaneo.

L'ultima importante traduzione su cui richiamare l'attenzione, quella del *Contratto sociale* di Rousseau uscita nel 1797 – fatica di Celestino Massucco – si segnalava per l'adesione critica del traduttore al pensiero del filosofo francese attraverso un'operazione che cercava di conciliare il profondo fascino che l'opera faceva sentire con la necessità di prendere comunque le distanze dalle teorie russoviane considerate più radicali e dirompenti. La nota più significativa posta all'edizione genovese riguardava lo scabroso capitolo VIII del libro IV, quello che illustrava la necessità di sostituire alle confessioni rivelate una religione civile capace di cementare la compagine sociale attraverso la pratica dell'amore delle leggi patrie e dei doveri di cittadino: una religione utilitaristica fatta di riti civili che poco aveva da spartire con i dogmi di fede tradizionali. Il traduttore genovese trovava quel lungo capitolo costruito «secondo le idee di un Protestante» e, poiché troppo impegnativo sarebbe stato il compito di emendare tutte le affermazioni discutibili che si trovavano nel *Contratto sociale*, invitava il lettore a non abbandonarsi ciecamente alle affermazioni russoviane «senza averle prima e ponderate profondamente per ben intenderle, ed esaminate colla più diligente esattezza, sebbene senza spirito di prevenzione e di partito» (p. 226). Insomma, un invito ad accostarsi con estrema prudenza e con molta riserva all'opera stimolante e contraddittoria di quel grande pensatore.

Nel difendere la «saggia istituzione» della democrazia rappresentativa, il «Redattore italiano» (n. 21, 6 aprile 1799, p. 161) non esitava ad attaccare le erronee idee diffuse da Rousseau: gli antichi «non aveano di questo sistema se non se delle idee molto imperfette, e *Rousseau* medesimo fece vedere, che in ciò non era niente più illuminato di loro allorché disse, che la *rappresentanza popolare* è un effetto della corruzione». In ciò egli sbagliava – governo popolare e democrazia rappresentativa dovevano intendersi come un unico concetto – e le sue idee dovevano essere corrette quando contribuivano a diffondere errori. L'istituto della rappresentanza politica era «interamente dovuta ai moderni» ottenendo

per il suo tramite il «gran fine di conservare alle nazioni la libertà, senza esporle al pericolo di soffrire le convulsioni, le tempeste civili, e tutti quei mali, a cui soggiace inevitabilmente la *pura democrazia*».

Genova fu pure teatro della traduzione di un'opera assai cara alle generazioni illuministiche, il *Candido* di Voltaire (ridotto in ottave da Gaetano Marrè) e di una delle più significative produzioni del teatro rivoluzionario repubblicano e antidispotico, il *Caio Gracco* di Marie-Joseph Chénier. Stampata a Milano, la pronta traduzione del romanzo di Diderot *La religiosa*, apparso in prima edizione francese nel 1796, era fatica di Gaspare Sauli che faceva sua la battaglia ideologica del grande *philosophe* contro le istituzioni monastiche e la coartazione del volere e della libertà di scelta dei singoli operata nelle famiglie e nei conventi. Nella nota del traduttore premessa all'opera, Sauli spiegava che il romanzo poteva svolgere un'utilissima funzione in Italia a causa della persistenza dell'«uso barbaro di seppellir vive tante vittime innocenti» nei conventi e denunciava il «quadro terribile della sorte più comune delle religiose». Oltre che a schierarsi nettamente nella polemica antireligiosa, egli osava di più, arrivando a invitare con nettezza alla disobbedienza. Si appellava direttamente «alle fanciulle che han compiti 14 anni» perché opponessero a genitori e confessori un netto rifiuto alla proposta o imposizione di abbracciare lo stato religioso: «dite che siete nate per la vita, creature dell'universo a cui Dio diede la bellezza per piacere e il cuore per amare e non per seppellir l'una e l'altro tra quattro mura» (t. I, pp. 3, 7).

6. «*La libertà e l'indipendenza dell'Italia*»

Con un'apertura non comune nell'Europa del tempo, taluni ambienti politici e culturali genovesi, tra i quali i compilatori del «Redattore italiano», prestarono molta attenzione alla repubblica degli Stati Uniti e si spinsero ad analizzare le peculiarità del suo sistema costituzionale e politico riconoscendo apertamente al popolo americano di essere stato il primo ad aver «piantato un governo *rappresentativo* in tutte le sue parti» (n. 13, 9 marzo 1799). In una serie di documentati articoli, il giornale proseguì l'esame parallelo delle costituzioni della Gran Bretagna e delle repubbliche francese e statunitense; e se quello

francese dell'anno III era il modello costituzionale al quale guardava con evidente ammirazione, la costituzione americana era osservata senza pregiudizi e ostilità preconcepite, sebbene venissero criticati i troppi ampi poteri attribuiti al presidente, caratteristica che rendeva sospettosi quasi tutti i democratici europei (n. 18, 26 marzo 1799). Dal confronto era la costituzione inglese a interpretare il polo negativo e a coagulare tutte le critiche.

La cultura politica ligure seppe così coniugare gli spunti federalisti presenti in pensatori come Montesquieu con i temi del dibattito che si era acceso attorno alla costituzione del nuovo stato americano, tanto da far risuonare concetti quali «Stati uniti» e «Unione» come possibile sbocco politico delle realtà statali italiane. Infatti, di fronte alla gravità della situazione francese, alla corruzione e alla politica di predazione attuata dai commissari francesi in Italia, alla pericolosa involuzione cesaristica che si stava registrando nella Francia del Direttorio, la risposta fornita da molti ambienti italiani e liguri fu inattesa e in qualche misura utopica: il progetto di una repubblica italiana capace di unificare le tante patrie in cui era frammentata la penisola prese a infervorare l'immaginazione politica e Genova si trasformò in un laboratorio in cui incubarono le idee unitarie italiane. Già da tempo si erano levate alcune voci che affrontavano quel tema, a volte in maniera strumentale per negarlo: i progetti che a Genova e Milano miravano a unificare le repubbliche cisalpina e ligure trovarono fin dal 1797 una attiva opposizione. Al ventilato inglobamento della Liguria, Giambattista Molinelli, sotto lo pseudonimo di Giambattista Augustini, opponeva provocatoriamente e orgogliosamente la soluzione contraria, anettere la Cisalpina alla Liguria perché, pur territorialmente più piccola, essa aveva sempre goduto di autonoma sovranità politica. Ma la contrarietà nasceva anche dalla necessità di evitare che la Liguria, unendosi ad altre realtà, fosse costretta a riconoscere la libertà di culto che avrebbe portato a una frattura dell'unità religiosa cattolica e quindi alla deprecata erezione sul suo territorio di edifici sacri di altre religioni (protestanti, ebrei, mussulmani). Chimerici poi i supposti vantaggi commerciali prospettati dall'unione dei popoli italiani: ciascuna città avrebbe continuato a utilizzare le vie commerciali del passato a seconda delle proprie convenienze ([G.B. Molinelli], *Preservativo contro la seduzione*, pp. 1, 3, 7-8). Ma di unioni di parti d'Italia si continuò a discutere in seguito e Genova

seguì con particolare interesse gli appelli dei patrioti piemontesi che nel 1799, contro l'annessione alla Francia, sostenevano l'unione del Piemonte sabauda e della repubblica democratica ligure come dimostrava la pronta traduzione degli interventi, stampati in francese, dell'avvocato torinese Carlo Morino. Questi osservava che quel progetto avrebbe arrecato prosperità e felicità ai due popoli e non nascondeva il livore anti-francese quando dichiarava con tono profetico: «magnanimi Liguri, se il Piemonte fa Dipartimento francese, riconoscete la vostra svantaggiosa posizione. Voi sarete allora in una dipendenza continua, voi avrete sempre sulle braccia le forze della Repubblica, più potente di tutte e le forze del Piemonte al quale converrebbero i porti della Liguria. Presto presto una Repubblica antichissima, la rinomanza di Genova, li Liguri fasti, sarebbero invasi, ed inghiottiti nel romoreggiante caos della Repubblica Francese» (*Indirizzo del Piemonte...*, p. 5). Analisi che nelle conclusioni facevano tutt'uno con le preoccupazioni di molti politici liguri. Morino tornò sull'argomento ribadendo le ragioni economiche che spingevano per l'unificazione tra Liguria e Piemonte; ripeteva la necessità di opporre alla Francia un solido e ampio stato italiano in grado di contenere la sua «aspirazione alla monarchia universale»: «leviamo dunque a questa Nazione ambiziosa il titolo, che essa ha usurpato di Grande, e poniamola con tutte le altre, che hanno spaventato il mondo con lo strepito delle loro armi». Guardando agli «eroismi repubblicani» della confederazione elvetica, Morino dichiarava in forte polemica contro le mire espansionistiche francesi: «meglio esser libero in un paese povero, che dipendenti, e liberi di nome in mezzo delle ricchezze» (*Replica alla risposta...*, pp. 13, 17).

Anche nel Circolo costituzionale di Savona tra il 1798 e il 1799 si affrontò quel tema. Nell'intervento *Della garanzia politica ossia del mezzo di rendere perpetue le Repubbliche*, il cittadino G.S. aveva argomentato che la virtù repubblicana doveva essere rinfocolata di continuo poiché neppure essa, da sola, bastava a salvare i regimi democratici. La Francia minacciava una involuzione autoritaria e di ridursi ancora una volta sotto un despotismo «saldo e pesante». L'istituzione di una repubblica italiana poteva offrire a quella nazione un solido sostegno permettendo ai due stati di trarre forza l'uno dall'altro. Divisa e debole, l'Italia non poteva essere di alcun aiuto alla Francia nella sua lotta contro l'Europa monarchica; unificata invece in un solo stato, o al più

in due, uno settentrionale, l'altro meridionale, avrebbe ispirato «agli Italiani quel carattere nazionale, e quel sentimento di grandezza, che è capace di far degli Eroi. Senza di questo non avremo che degli schiavi di un'altra specie» (pp. 7, 10-11).

Dell'orientamento unitario a favore di una repubblica italiana si fecero appassionati interpreti i redattori dei giornali «Il censore», «Il monitore» e soprattutto il «Redattore italiano»: «l'indivisibilità dell'Italia è ormai il discorso di tutti, e induce la gioia più viva nei cuori dei patrioti»; «il partito che vuole la libertà e l'indipendenza dell'Italia cresce ogni giorno vieppiù e divien più forte» (n. 54, 14 agosto 1799, pp. 429, 432), scriveva riferendosi all'ambiente dei rifugiati italiani che ricoverarono a Genova dalla metà del 1799 quando – caduta la repubblica di Napoli – essa divenne il solo territorio italiano «democratizzato», trasformandosi per alcuni mesi in capitale del movimento democratico italiano e asilo di quanti dovevano abbandonare le parti d'Italia occupate dalle truppe austro-russe. I numerosi patrioti che vi trovarono rifugio elaborarono molti appelli indirizzati ai governanti francesi, i più noti dei quali erano l'*Indirizzo dei patrioti italiani ai direttori e legislatori francesi* e l'*Adresse au peuple français et à ses représentants par une société de patriotes italiens réfugiés*: il primo (già erroneamente attribuito a Cesare Paribelli) fu redatto a Genova nel giugno 1799 da Marc-Antoine Julien (“padre spirituale” degli unitari, collaboratore di Robespierre e poi segretario del governo provvisorio napoletano) e sottoscritto da molti patrioti anche liguri mentre il secondo fu stampato a Genova in versione italiana. Di fronte alla crisi in cui erano precipitate le repubbliche “sorelle” italiane e al pericolo che la causa della libertà fosse definitivamente sconfitta in Italia a causa delle insorgenze popolari antifrancesi, della crescente ostilità delle popolazioni verso i “democratici” e delle vittorie della coalizione europea antirivoluzionaria, i due brevi scritti avanzavano una sola richiesta: la Francia doveva riunificare le diverse realtà politiche in cui era divisa la penisola e proclamare una repubblica unitaria italiana indipendente sua stretta alleata. Era l'unica soluzione per riconquistare gli italiani agli ideali repubblicani e democratici, come reclamava con fiducia e lucida disperazione l'*Indirizzo* dopo aver attaccato gli errori commessi dai francesi in Italia: «proclamate dunque la Repubblica Italica, e voi avrete delle legioni che si uniranno alle vostre»; «osate infine di soddisfare il voto universale dell'Italia, e di proclamare la

sua indipendenza e la sua riunione, il di cui centro esiste già nella santa energia dei figli del Vesuvio, nello spirito repubblicano dei montagnari liguri, nello sdegno invano ritenuto dei figli dell'infelice Vinegia, e nella disperazione di tutti i rifugiati Piemontesi, Romani, e Toscani, cui non resta più ormai verun'altra alternativa, che o di cercare per via d'una morte volontaria un asilo nella tomba, o di creare di bel nuovo, per mezzo d'una volontà ferma e determinata, il felice avvenire, ch'era stato promesso alla loro patria». L'interesse della stessa Francia, ribadiva l'*Adresse*, richiedeva la costituzione di una forte nazione alleata a tutela dei suoi confini orientali, mentre l'unificazione italiana avrebbe portato innumerevoli vantaggi economici e morali all'Italia data l'omogeneità di costumi, di lingua, di leggi civili e penali. Un'Italia disunita e frammentata non sarebbe mai stata in grado di stabilire un'economia capace di assicurare la sua indipendenza politica per superare la separatezza dei popoli da sempre più funesta delle occupazioni straniere. Su quella scia si inseriva un altro testo dell'unitarismo italiano, la *Lettera* a Bonaparte attribuita al poeta toscano Giovanni Fantoni, testo sintomatico del crescente contrasto che opponeva le attese del "giacobinismo" unitario alla politica dei governanti francesi e di Bonaparte: questi, infatti, era accusato di aver tradito gli ideali rivoluzionari democratici e con essi le aspettative dei patrioti italiani, sacrificati agli interessi francesi. Aveva asservito la sua genialità militare all'ambizione personale invece di utilizzarla per promuovere la libertà dei popoli. Ora il generale si trovava a un bivio, gli erano aperte innanzi «le strade della gloria, e dell'infamia»; stava a lui scegliere: lasciare gli italiani liberi di darsi una costituzione e leggi da essi scelte, offrendogli l'opportunità di governarsi da sé e diventare una nazione, oppure confermarsi per quel «conquistatore» senza scrupoli e principi che si era mostrato in più occasioni durante le campagne militari nella penisola. Ma Fantoni nel capoluogo ligure stampò pure in due occasioni diverse la parafrasi dell'*Inno a Dio* di Joseph-Marie Chénier, un'invocazione a Dio in pretto spirito deistico che invitava gli «uomini liberi dell'universo» alla fratellanza e a formare una «sola famiglia morale».

A Genova dal luglio 1799 si trovò a soggiornare anche Ugo Foscolo che frequentò i salotti animati da Teresa Doria, Antonietta Costa Galera, Teresa Pikler (moglie di Vincenzo Monti, anch'egli a Genova) e le riunioni che si tenevano nella villetta di Gian Carlo Dinegro, dove

si davano raduno poeti, letterati e militari tra i quali Francesco Gianni, Fantoni, Giuseppe Ceroni. Non fu periodo ozioso: oltre a partecipare con la nota ode alla raccolta poetica *Ommaggio a Luigia Pallavicini*, edita nel 1800 per i tipi del Frugoni, nella capitale ligure Foscolo fece apparire nel 1799 due scritti significativi. Vi pubblicò la sesta, definitiva edizione dell'ode *Bonaparte liberatore* premettendovi la celebre lettera in cui il poeta sottolineava la gravità della situazione politico-militare italiana, «la miseria di questa Italia che giustamente aspetta restaurata la libertà», e si rivolgeva al generale corso invitandolo ad assumere il ruolo di paladino dei principi di libertà e democrazia, a «restituire libertà a noi, prosperità e fede alla tua Repubblica, e pace all'Europa», anziché ambire alla «dittatura del mondo» come un nuovo Cesare (pp. 3-6). E pure il vigoroso *Discorso su la Italia* che perorava la costituzione di una repubblica italiana «una e indivisibile». Per vincere, i francesi avevano bisogno degli italiani ma per ottenere il loro fermo aiuto era necessario dichiarare l'indipendenza italiana superando una situazione che faceva dei francesi i conquistatori e degli italiani i conquistati: e invitava brutalmente il generale francese Championnet a mandare sotto processo gli agenti francesi «indiziati di ruberie», ad accogliere le richieste dei «repubblicani Liguri che dimandano le armi», convertire la Liguria in un dipartimento della nuova repubblica italiana (pp. 6-8). A Foscolo è stato attribuito l'articolo intitolato *I partiti* apparso sul «Redattore italiano» (nn. 58 e 60, 18 e 25 gennaio 1800, pp. 456-457, 470-471): riprendendo i concetti unitari, auspicava che mettesse salde radici «quella stabile concordia, da cui sola può risultare quell'unione, a che vogliamo, o tutti almeno diciamo di aspirare», condannava lo spirito «frazionista» mostrato da molti patrioti e la contrapposizione di interessi che sembravano aggravare le divisioni tra gli italiani anziché diminuirle.

L'idea di una repubblica italiana aveva inaspettatamente acceso l'interesse politico di molti come il francescano Antonio da Coreglia che nel gennaio 1800 scrisse un appello per un progetto di «società federativa» italiana, una confederazione di stati che doveva proporsi come «modello della possibile perfezione umana». Al contrario delle repubbliche federali storiche sorte a scopo di difesa (la lega anfizionica greca e le confederazioni contemporanee: Svizzera e Stati Uniti d'America), la federazione italiana doveva nascere come «associazione civile» che rigettava il concetto di guerra e conquista fondando un «nuovo mondo

politico»: troncare con la tradizionale politica estera delle potenze europee fatta di alleanze e garanzie fondate sulle armi e unificare pacificamente popoli e stati della penisola in una federazione paritaria senza rivalità e preminenze (*Raccolta di opuscoli*, pp. 15-17).

A quel generoso slancio rispondeva un'opera dal titolo apertamente kantiano, l'*Idea di una unione federativa* per una «pace perpetua», «data alla luce da Felice Repetto stampatore», apparsa il 7 febbraio 1800 all'inizio di uno dei periodi più tragici per Genova che di lì a poco doveva subire l'assedio, la fame, l'epidemia. Benché l'autore stesso la presentasse come «sogno politico», essa era molto più concreta e articolata degli altri scritti simili apparsi in quei mesi e rappresentava un documento a ispirazione unitaria di altissimo livello politico. L'idea di fare dell'Italia una «gran Repubblica», riconosceva l'autore, era stata accesa dalla Rivoluzione francese, ma la situazione dei due paesi non poteva essere più differente. Unificata sotto la monarchia, al contrario dell'Italia, la Francia mai aveva goduto la «libertà civile» e la forma di governo repubblicana: grazie agli stati retti a repubblica, negli italiani si poteva invece trovare un «germe di repubblicanesimo che non so scuoprire nei francesi» e insieme una complessiva disomogeneità derivata dalla secolare frammentazione politica (pp. 3-4). Impossibile dunque pensare di imporre alla situazione italiana il modello unitario e centralizzato francese. Guardatisi l'un l'altro per secoli come stranieri, gli italiani difficilmente avrebbero potuto far nascere un nuovo soggetto statale che doveva quindi sorgere dall'esterno per volontà di una potenza interessata all'erezione del «nuovo Sistema Sociale Italico» per farne un «antemurale» ai suoi confini: la Francia (p. 5). Per formare il «nuovo gran corpo politico» italiano (esteso all'intera penisola tranne il regno di Napoli e le isole) occorreva riunire in una confederazione gli stati precedenti, una «Lega politica» con identica costituzione, senza, tuttavia, imporre leggi particolari o vincoli al modo di reggersi di ciascuno stato membro: la repubblica federale statunitense era il modello implicito al quale si rivolgeva l'autore dell'*Idea* che nelle sue argomentazioni sembrava avere presente il pensiero politico di Alexander Hamilton e del *Federalista*.

Alle indicazioni generali, il *Piano* faceva seguire un abbozzo di costituzione federale italiana suddiviso in 46 punti. L'assunto di partenza era quello tipico del pensiero liberale: «se le società hanno bisogno di essere governate, è felice quella che sia governata meno delle altre», mentre la

forma di governo migliore era quella che riusciva a garantire più sicurezza e il maggior godimento di diritti civili e politici (p. 15). La Francia doveva rinunciare a esercitare qualsiasi diritto di conquista in Italia a favore della nuova entità statale, riconoscendo i popoli italiani liberi e indipendenti. Garante la Francia, l'Unione Italica doveva essere riconosciuta indipendente da tutte le potenze europee. Gli stati che si confederavano nell'Unione erano autonomi ma solo nelle relazioni interne tra di loro e con l'Unione: le loro terre e i loro popoli dovevano considerarsi un solo territorio e una sola nazione che mettevano in comune la politica estera e la difesa. La comunicazione tra gli stati doveva essere libera e la circolazione di uomini e merci avvenire senza vincolo, tasse, privilegi, dazi, gabelle. Ciascuno stato poteva darsi una organizzazione interna e leggi civili e criminali a proprio piacimento purché non contrarie alla costituzione generale. I vincoli imposti a tutti gli stati membri si limitavano a due soli punti che si radicavano nella tradizione dell'illuminismo italiano: non istituire fedecommissi e istituti simili poiché i possessori dovevano essere garantiti nel pieno godimento della proprietà; non introdurre nell'ordinamento giuridico la pena di morte, la tortura e l'imprigionamento per debiti. L'Unione Italica adottava la più assoluta neutralità, aprendo i suoi porti e i suoi commerci a tutte le nazioni: essa rigettava la guerra e la politica di espansione territoriale, né si schierava nelle guerre europee in corso e in quelle future (pp. 8-9, 17). Solo un lungo periodo di pace poteva permettere al nuovo stato confederale di radicarsi, di assicurare crescita sociale ed economica e di guadagnare il sostegno dei cittadini, assicurando loro benessere e tranquillità.

Il *Piano* non si limitava alle indicazioni di principio ma formulava anche alcune proposte operative. Se gli stati membri desideravano adunarsi in una Assemblea di Unione, essa avrebbe avuto luogo se la maggioranza si fosse pronunciata in quel senso. Ogni stato avrebbe partecipato con un rappresentante e, purché non contrarie alla costituzione federale, le deliberazioni approvate obbligavano i singoli stati: le assemblee dovevano essere pubbliche e chiamate a pronunciarsi su specifici ordini del giorno stabiliti in precedenza, a evitare che tali consessi potessero arrogarsi poteri non specificatamente conferiti loro. Nel caso di conflitto tra stati dell'unione italiana, sarebbero stati nominati degli arbitri neutrali che avrebbero giudicato in maniera inappellabile dei torti e delle ragioni di ciascuno, comminando una multa pecuniaria di cui era già stabilito un

minimo e un massimo (pp. 12-13). L'esercito, finanziato *pro rata* dagli stati in proporzione all'estensione territoriale, doveva essere subordinato all'Unione, non ai singoli stati, e incaricato della difesa dei confini. Netto il rifiuto della marina da guerra: non avendo l'Unione mire espansionistiche, agli stati che avessero porti era concesso di armare alcune navi (fino a un massimo di 40 cannoni) per svolgere attività di guardia lungo le coste e di difesa da pirati e corsari. Per garantire l'ordine pubblico interno e le funzioni di polizia giudiziaria, ciascuno stato avrebbe fatto ricorso corso a una guardia nazionale (pp. 9-11).

Riprendendo le procedure attivate negli Stati Uniti d'America, una volta redatta la costituzione generale essa sarebbe stata votata nelle assemblee popolari costituite da tutti gli uomini residenti nell'Unione che avessero compiuti 18 anni di età (le donne continuavano a essere escluse) per approvarla o respingerla senza possibilità di emendarla. La maggioranza dei voti degli elettori di ciascuno stato decideva il voto del singolo stato. Gli stati che non avessero accettato la costituzione federale sarebbero stati occupati dalle truppe francesi e il loro destino deciso dalle potenze belligeranti nel corso delle trattative di pace (pp. 14-15).

Come tutti i progetti unitari per una repubblica italiana, il *Piano* si fondava sull'illusione che i governanti della Francia potessero decidere di ritirarsi dalla scena italiana lasciando libera e pienamente autonoma una repubblica "sorella". Altri erano i progetti della Francia napoleonica e i destini ai quali doveva andare incontro la penisola: il "sogno" restava tale.

7. *Dopo Marengo: dalla "repubblica borghese" all'amministrazione francese*

La vittoria di Bonaparte a Marengo segnò il ritorno dei francesi e fin da subito si capì quali erano le mani che reggevano le sorti della Liguria: il primo console e il suo emissario in Liguria, il generale Jean-François Dejean che assunse il ruolo di proconsole del governo francese e titolare ultimo del potere effettivo. La Repubblica diventava sempre più una parvenza formale di Stato "sorvegliato" e posto sotto tutela.

Consapevole di questa situazione, direttamente al primo console francese rivolgeva le proprie considerazioni l'ignoto autore di *Le crisi politiche della Liguria*, scritto che analizzava le ragioni delle difficoltà in cui si dibatteva la Liguria e indicava le illusioni che taluni ambienti

politici nutrivano circa le scelte dei francesi. Due i nemici principali che continuavano a mettere in pericolo l'esistenza della patria e allontanavano nel popolo la speranza di un «vicino miglioramento»: da un lato il clero ostile alla democrazia che aveva sobillato e organizzato le insorgenze antirivoluzionarie; dall'altro l'eccessiva moderazione del governo che non operava recisamente per punire il "partito" contrario al regime democratico, lasciava impuniti e liberi i suoi nemici e tollerava che affermassero che «il loro partito è tuttavia dominante, che il Governo istesso è aristocratico» (p. 23). Per l'anonimo autore dello scritto, quella colpevole tolleranza e l'attivissima "fazione" controrivoluzionaria, più che immaginari e comunque marginali patrioti radicali o addirittura "giacobini", costituivano la minaccia concreta alla pacificazione: era dunque necessaria una severa e ferma repressione del clero antidemocratico e dei suoi accoliti mentre il governo avrebbe dovuto appoggiarsi esclusivamente sui «veri patrioti», rigettando un malinteso concetto di moderazione (pp. 28-29, 33-34). A questa richiesta se ne accompagnava un'altra forse più impellente che manifestava un desiderio profondo della società ligure: la pace. Solo la cessazione dello stato di belligeranza europeo poteva permettere alla Liguria di riprendere fiato e lasciare alle spalle la tragica situazione economica e sociale in cui si dibatteva da anni. Per la grave crisi commerciale e il blocco della navigazione causati dalla guerra, «la calamità, e l'indigenza si fanno sentire in tutte le classi de' Cittadini». Insostenibile e tratteggiata a tinte scurissime la realtà che stava vivendo la Liguria:

percossa da un morbo quasi contagioso, che la devasta: arrestato il di lei commercio unico alimento alla sua sussistenza: illanguidita l'industria, che più non trova compenso: scemate le sostanze de' Cittadini, che invano tentano rindennizzarsi col travaglio: esaurite le risorse della Nazione, che sempre più abbisogna; più non si vede nella Liguria, che inerzia, che afflizione, che miseria (pp. 4-5).

La pace avrebbe permesso al commercio, e quindi alla società ligure, di rifiorire; oppure le vittorie militari di Bonaparte in Italia avrebbero conseguito lo stesso risultato, purché la Liguria, in considerazione della «nostra depauperazione», non fosse gravata di ulteriori sacrifici economici. Il primo console poteva intanto operare perché «il nostro

governo spieghi quella nobile energia, che caratterizza un Governo Repubblicano» (pp. 30-31), cioè una decisa difesa delle conquiste del regime democratico.

Le direttive di Bonaparte per l'Italia non andavano certo nella direzione auspicata dall'anonimo scritto: imporre il suo progetto di coesione sociale e pacificazione, amalgamare i "partiti" e impedire il risorgere di fazioni, espellere dalle amministrazioni pubbliche tutti i patrioti (in particolare quelli che avevano criticato la politica francese in Italia), favorire il "partito moderato" e isolare le frange estremiste, avere un riguardo speciale per i ceti più elevati (aristocratici, proprietari, negozianti) facendone un notabilato pronto a sostenere i regimi filonapoleonici. I moderati filofrancesi, guidati peraltro da figure intelligenti come Luigi Corvetto (destinato di lì a poco a diventare un grande ministro della Francia napoleonica prima e della Restaurazione poi) e Cottardo Solari, divennero gli arbitri della situazione facendosi mediatori tra interessi e aspirazioni del "partito moderato" ligure e i voleri francesi che si saldavano nel forte desiderio di normalizzazione.

"Chiudere la rivoluzione", anche quella pur blanda nelle forme e nella sostanza che si era affermata in Liguria, era il problema all'ordine del giorno. A quel desiderio diede espressione Cottardo Solari nel *Discorso di introduzione a un nuovo progetto di Costituzione* scritto a illustrazione del disegno costituzionale da lui elaborato nel 1801, che converrà esaminare nel dettaglio non solo perché "programma" del partito moderato ligure che tornava a proporre le forme costituzionali del vecchio governo aristocratico, depurate e timidamente innovate in alcuni punti, ma perché sembrava anticipare in molte sue parti il liberalismo conservatore e paternalista in cui si riconobbe parte dei ceti dominanti italiani dell'Ottocento.

Solari in effetti riprendeva i progetti circolati nei decenni precedenti il 1797 negli ambienti riformatori dell'aristocrazia genovese: se quei propositi di riforme costituzionali rappresentavano una seppur cauta sfida innovativa allorché era ancora in viva la repubblica aristocratica, ora significavano un ripiegamento, un ritorno al passato. Dopo appena quattro anni di esistenza dei nuovi regimi francesizzati, si affermava prepotente il rimpianto per le antiche istituzioni repubblicane e la voglia di restaurazione: occorreva possedere «l'avvedutezza di tornare indietro fino a quel punto in cui dobbiamo fermarci» (p. 6) mettendo

tra parentesi gran parte dell'esperienza democratica. Drastico il giudizio sulla «non molto felice» costituzione democratica del 1797, copiata pedissequamente, come peraltro avevano voluto molti esponenti dell'ala moderata, su quella francese del 1795. Netta la sfiducia nei confronti del «popolo», turbolento e capriccioso se lasciato a se stesso, e delle assemblee popolari che dovevano rappresentarlo: significativo il paragone che Solari stabiliva nel confrontarlo alle figure tipiche della minorità («il pupillo, il minore, l'imbecille»), incapace di governarsi e reggersi da sé e quindi doveva essere guidato dai più saggi, dai «migliori». Il paternalismo politico e sociale di Solari, e dei gruppi di cui si faceva interprete, era espresso apertamente e si trasformava in un articolato progetto di società fortemente cetuale incentrata sulle classi possidenti: l'ineguaglianza di condizione e di accesso al governo della cosa pubblica era iscritta nell'ordine naturale delle cose, imposta «dalla necessità, e dall'assoluta impossibilità di fare altrimenti». La guida della società andava confidata «ai più idonei, e ai soli idonei», chiosava Solari in una professione di realismo che stemperava nel cinismo e nell'incapacità di vedere alternative al quadro da lui delineato: «o quest'ordine, o nessun ordine, la necessaria subordinazione, o il caos» (pp. 8-9). Messe da parte illusioni e attese giovanili, era venuto il tempo della pensosa e disillusa vecchiaia: «noi abbiamo bisogno, nella nostra situazione, di tutta la posatezza e maturità di freddi e vecchi magistrati; le calde risoluzioni, e i colpi pronti e arditi non sono per noi» (p. 66). «Governo de' ricchi, governo de' vecchi, maturità, circospezione, prudenza, gran mezzi di polizia, nessuna forza militare per la guerra, la sola forza necessaria per sostenere il Governo, e fare eseguire le leggi» (p. 77): questo, in breve, smesse le giustificazioni ideologiche, il nucleo centrale del programma operativo di Solari che si faceva addirittura brutale laddove teorizzava la supremazia della ricchezza (nei «nostri tempi» il «vantaggio di esser ricchi rappresenta tutti i vantaggi possibili della vita, tutti i piaceri, tutti i comodi, la considerazione, l'onore», p. 81) e dei possidenti, i più interessati al mantenimento dell'ordine. «Supponendosi gli uomini di tutte le condizioni, come devono supporre, egualmente buoni, o egualmente cattivi, è chiaro, che i bisognosi, e i sfortunati hanno le imperfezioni comuni, e si combinano inoltre, nelle loro circostanze, degli esterni impulsi al male, mentre si combinano, nelle circostanze de' ricchi, degli esterni impulsi al bene» (p. 87). Questi erano i governanti più adatti a

dirigere la cosa pubblica, i soli titolati a sostituire, come aristocrazia elettiva rigidamente basata sul censo, l'antica aristocrazia ereditaria (p. 76).

Riprendendo le analisi conservatrici di Edmund Burke, Solari si faceva interprete di un radicato anti-individualismo che trascolorava in un saldo organicismo di impostazione già romantica: la manifestazione dei voleri profondi di un individuo non coincideva con quella colta in un determinato istante ma era processo complesso che doveva sommare l'esperienza e il volere di più generazioni, da discernere in una sorta di realtà atemporale costituita dalle aspirazioni e dalle necessità più vere della compagine sociale espresse lungo il corso del tempo. «Il Popolo che forma una Nazione non è composto de' soli individui del giorno d'oggi; è composto de' presenti, e futuri, è composto di molte generazioni. E per quanto non possano operare, che i soli individui attuali, che esistono un momento e passano; pure devono pensare a combinare le loro operazioni sulla volontà e gli interessi del gran corpo morale che si rinnova ogni giorno, si riproduce e si perpetua, e forma veramente in tutta questa latitudine, e non altrimenti, quel che si chiama Popolo Sovrano della Nazione» (pp. 14-15). Che era una delle lezioni più suggestive, e facili, derivate da Burke, dal quale discendeva anche l'appello a rispettare e tollerare i «governi stabiliti», capaci di garantire buon ordine e giustizia ancorché fondati su una legittimità discutibile (p. 34). Il pragmatismo spingeva Solari a teorizzare che la bontà di un governo dipendeva più dalla «buona amministrazione pratica che lo fa operare, che dai buoni principi astratti che lo costituiscono» (p. 50), dimostrando con ciò indifferenza per le indagini teoriche sulle forme di governo che avevano occupato il pensiero politico europeo negli ultimi secoli. Appiattito sul quotidiano ed espunto dall'orizzonte politico qualsiasi forma di idealità e progettualità, con non meno cinico realismo di tante altre sue osservazioni, Solari affermava che a null'altro il popolo risultava interessato se non a questioni concrete e materiali, una bassa imposizione fiscale e una corretta amministrazione della giustizia, il resto erano solo inutili elucubrazioni: «devono persuadersi i nostri politici, che il popolo non capisce nulla, e non capirà mai nulla della sublimità de' loro sistemi; non vede altro del governo che i risultati reali». «Pochi aggravati e giustizia», ripeteva: «è questa la libertà e la democrazia, e il vero contratto sociale del popolo» (pp. 100, 102). Messa da canto la pretesa di voler rendere gli uomini migliori e diversi di quello che

erano attraverso la legislazione e scartata l'illusione di voler imitare gli antichi legislatori, occorreva convenire che erano stati ben più saggi «i legislatori che hanno lasciato gli uomini come sono, e hanno trovato la maniera di farli vivere bene e felici nel loro stato naturale» (pp. 85-86), prendendo atto dello *status* sociale in cui ciascuno si trovava. «La dominazione de' ricchi», chiariva Solari, «è nell'ordine delle cose, intendo dire nell'ordine delle cose come sono al presente»; ma lui non accettava né ammetteva che potesse darsi una realtà diversa: «il solo ordine bilanciato, il solo ordine stabile, è quello che io propongo» (pp. 90-91). Dunque, il modo migliore per scegliere i governanti stava nella drastica riduzione del corpo elettorale, fatto coincidere con i ceti facoltosi o «aristocrazia del censo». L'espletamento delle cariche politiche doveva costituire attività non pagata che occupava il tempo libero di ricchi signori (pp. 85-86, 92): una scelta dettata sia dal paternalismo conservatore che muoveva Solari, sia dalla preoccupazione di evitare la costituzione di un ceto politico professionalizzato e interessato esclusivamente alla propria autopertuazione.

Se l'esperienza democratica andava chiusa, dove radicare le fondamenta della repubblica? A questo scopo tornava utile la rivalutazione dell'«antica costituzione di Genova» del 1528 riformata nel 1576, riproposta perché «la sola che abbia mai avuto la Liguria» (pp. 42-43) e provata dal trascorrere del tempo: l'abitudine secolare faceva aggio su ogni altra considerazione. Gli abusi del governo passato non derivavano tanto dalla sua struttura costituzionale, quanto dal monopolio dell'aristocrazia ereditaria che aveva amministrato la Repubblica. Difatti, Genova era sempre stata retta a regime repubblicano; abolita la nobiltà restava il meglio dell'antica costituzione: nessun potere arbitrario e nessuna carica attribuita perpetuamente a un individuo (p. 38). Nell'esaltazione dell'antica organizzazione statale, Solari giustificava persino il ruolo degli Inquisitori di Stato e li riproponeva, seppure in via interinale, «finché dura il bisogno», come strumento per permettere al governo di rinsaldarsi contro i nemici e i «figli accesi e irrequieti della rivoluzione» (p. 70). Quella coerente teorizzazione dell'ordine e della società borghesi proponeva di sostituire l'aristocrazia del denaro e del censo all'*élite* basata sul «sangue»: il governo dei migliori doveva guidare la democrazia per mezzo di forme aristocratiche, programma che coincideva in larga misura con i disegni di Bonaparte.

Una diversa, più democratica soluzione ai problemi sollevati da Solari tentò di dare il dianese Giovanni Battista Ruggieri, membro della Consulta Legislativa, nelle *Basi di una costituzione* scritte in collaborazione con l'abate Paolo Sconnio, docente nell'università genovese. I due cercavano di sciogliere un nodo fondamentale per un regime democratico: trovare un equilibrio sul quale strutturare il sistema rappresentativo e l'eguaglianza politica garantita a tutti i cittadini evitando che, di fronte alla contrapposizione di interessi economici e sociali, uno dei gruppi in lotta assumesse un ruolo predominante (pp. VI-VII). La risposta di Solari, fornire ai ceti possidenti una preminenza tale da tutelarli dalle mire dei non-possidenti, per Ruggieri dimostrava una sola verità: era opportuno e necessario bilanciare la rappresentanza politica degli interessi socio-economici in conflitto facendo sì che «l'influenza d'una classe» fosse temperata e circoscritta dall'influenza dell'altra. Non era proponibile mettere lo Stato e le istituzioni nelle mani esclusive di un solo ceto facendo dei proprietari «una vera oligarchia» perché si rendeva «una sola classe, un sol partito» padrone assoluto del governo e della funzione legislativa, egemonizzati e piegati a convenienze di parte: Ruggieri dichiarava di non capire «come ad una nazione necessariamente commerciante possa convenire, che ad un picciol numero di proprietari di fondi stabili venga esclusivamente affidata la cura di far le leggi, di governare, di amministrar la giustizia ». Se in un sistema politico squilibrato a favore dei non possidenti i proprietari terrieri potevano temere l'imposizione di leggi agrarie, peraltro mai applicate neppure a Roma, in caso di predominio degli interessi terrieri si doveva sicuramente paventare l'emanazione di leggi contro i debitori, i salariati (per «limitare la mercede degli operaj») e contro le attività commerciali e industriali (pp. 5-6). Per evitare quei pericoli bisognava ricorrere al bilanciamento degli interessi rappresentati nelle assemblee elettive, predisponendo un sistema di pesi e contrappesi che tutelasse ogni ceto sociale: «dovunque è riconosciuta la proprietà, vi sono necessariamente due classi differenti, quella dei proprietari, e quella degl'industriosi. Se ad una sola di queste classi affidate tutto il potere, è sicuro che l'altra sarà oppressa. Bisogna dunque per indispensabile necessità dividere il potere, di darne a ciascuna classe la porzione, che le abbisogna per resistere all'oppression dell'altra». Poiché i proprietari potevano esercitare un'influenza eccessiva e corruttrice a causa dell'accumulo di ricchezza, educazione e istru-

zione, per ridurla era necessario isolarli, «separare, pel bene del Popolo, dalla massa dei Rappresentanti, i più distinti proprietari e porli in un Senato» (pp. 8-9): che era un modo, opposto a quello proposto da Solari, di riconoscere sì un ruolo ai proprietari terrieri ma anche, e soprattutto, di tutelare il resto della società e la rappresentanza popolare dal loro invadente potere. In breve, Ruggieri proponeva di articolare l'organizzazione statale attorno a tre istituti o poteri, ciascuno munito di veto sospensivo, che dovevano concorrere insieme alla formazione delle leggi: il consolato o potere esecutivo; il senato in rappresentanza dei proprietari; il tribunato espressione della «massa del Popolo» (pp. 11-12). Quella complessa strutturazione del sistema politico solo in apparenza si rivolgeva al passato, al «governo misto» dei romani; in realtà gli autori guardavano con curiosità e interesse all'approfondita discussione europea sulle costituzioni, sui sistemi politici e sul bilanciamento dei poteri che aveva preceduto la Rivoluzione francese. Avevano pure fatto tesoro delle analisi illustrate nella *Defense of the Constitutions of the United States of America* (1787-1788) dell'americano John Adams: accantonato il concetto russoviano e giacobino della unicità della rappresentanza nazionale, Ruggieri e Sconnio opponevano all'arroccamento conservatore di Solari un fermo sentimento antioligarchico che prendeva atto della inconciliabilità di interessi sociali ed economici contrastanti e, tramite l'equilibrio dei loro rappresentanti politici, cercava di evitare l'asservimento delle strutture statali agli egoismi di classe.

Malgrado il dibattito in corso, la costituzione del 1802 non fu una elaborazione autonoma ma una concessione del primo console che imitava quella francese dell'anno VIII: si trattava di un testo ridottissimo di 20 articoli miranti ad accentrare tutti i poteri nell'esecutivo (vennero rispolverati il doge e il senato) e a limitare l'elettorato attivo e passivo con l'introduzione di requisiti censuali che escludevano la quasi totalità della popolazione. Non a caso Girolamo Serra (*Memorie*, p. 121) avvicinò quel testo alla costituzione genovese del 1576: ambedue circoscrivevano nettamente l'autorità delle assemblee rappresentative e favorivano un «principio di unità e conciliazione diametralmente opposto al prediletto sistema dei Costituenti rivoluzionari», mentre i tre collegi dei Possidenti, dei Negozianti e dei Dotti, la nuova aristocrazia del denaro e dell'intelletto, sostituivano l'antica aristocrazia ereditaria. Come riassumeva il plenipotenziario francese Antoine-Christophe Saliceti insediando il

Senato ligure, la nuova repubblica intendeva «aprire una strada facile al merito, ed a' talenti» (le parole d'ordine napoleoniche) e a ricondurre il «patto sociale verso la primitiva sua istituzione», alle forme del passato (Saliceti, *Discorso*, pp. 5-7).

Le speranze riposte sul ritorno della pace per dare sollievo alla crisi economica e finanziaria della Liguria si rivelarono vane perché rari furono i momenti di non belligeranza. La fiducia nell'indipendenza della Liguria e la speranza di reggersi senza sottostare ai pesanti dettati francesi si dimostrarono per quello che erano, illusioni: Bonaparte e i suoi emissari vedevano nella Liguria una fonte da cui prelevare entrate levando tasse o a cui imporre il finanziamento di una flotta armata con relativa fornitura di marinai per contrastare le navi inglesi. L'intromissione della Francia nella gestione degli affari interni si fece sempre più evidente e invadente: Saliceti arrivò a maneggiare per allontanare dal Senato quanti, come Girolamo Serra e Agostino Pareto, mostravano uno spirito indipendentista poco arrendevole e favorire chi si piegava alle sue crescenti richieste. Essendo la Liguria in uno stato di prostrazione economica e impossibilitata a opporsi ulteriormente alle mire annessionistiche francesi, gli uomini politici liguri più vicini ai francesi decisero di porre fine a uno Stato che vedeva sempre più ridurre i margini di autonomia e non poteva resistere alle pretese di un ingombrante alleato. «Il nostro Governo non è che una larva», sosteneva il senatore e medico Onofrio Scassi, meglio dunque «lasciar cadere la maschera, e riunirsi ad una Nazione [la Francia], che è la sola che possa formare la prosperità di questo Paese». Ripeteva un altro senatore filofrancese: «l'esistenza politica della Liguria è una chimera»; «appartenere ad una grande, e dominante Nazione, è sempre un vantaggio» (M. Da Passano, *Dalla democrazia direttoriale all'oligarchia senatoria*, pp. 330-331). Parole che riassumono i meccanismi mentali con cui ragionava la classe dirigente ligure: meglio essere governati direttamente da Parigi che subire le angherie quotidiane dei suoi emissari; come territorio francese, l'imperatore avrebbe avuto interesse a ben governare la Liguria anziché sfruttarla. Non è possibile non notare l'abbandono psicologico e la regressione infantile con la quale, tranne rare eccezioni, la classe politica si annullava consegnandosi nelle mani di Napoleone, sovrano demiurgo e taumaturgo ("uomo forte", si sarebbe detto in altri tempi), con un'operazione di transfert magico che doveva risolvere una volta per tutte i

problemi economici e finanziari che attanagliavano lo Stato: sfuggiva un dato che pure era evidente, l'inconciliabilità tra gli interessi economici locali e quelli francesi. Il Senato decretò la richiesta di inglobamento della Liguria alla Francia confortato dai risultati di un plebiscito-farsa: nel giugno 1805 la repubblica cessò di esistere e il suo territorio andò a formare tre nuovi dipartimenti dell'Impero napoleonico.

La società ligure non era uscita solo spossata economicamente dalle vicende seguite al 1797, all'occupazione francese e al tragico assedio del 1800 ma pure culturalmente ammutolita: con la ricostituzione delle autorità repubblicane liguri poste sotto stretto controllo francese e con l'adozione del programma di coesione e "ritorno alla normalità" non si registrò quasi nessuna eco del dibattito politico e culturale che aveva infervorato il triennio 1797-1799. Gli intellettuali che più si erano impegnati nell'eccezionale esperimento del giornalismo politico vennero cooptati nelle strutture amministrative statali con funzioni tecniche oppure messi ai margini della scena pubblica, producendo un riflusso connotato da una sostanziale indifferenza nei riguardi degli argomenti che più avevano acceso la curiosità e la passione negli anni precedenti, dalla politica alla religione, dal rinnovamento delle strutture statali all'istruzione pubblica, dalla riflessione sulla degenerazione della vecchia repubblica aristocratica ai diritti civili e politici dei cittadini. La vita politica e culturale si incanalò entro gli spazi di ufficialità lasciati liberi dal rigido controllo governativo, che stroncò critici e ogni forma di giornalismo indipendente. A parte la poesia (e la poesia religiosa: era il caso, ad esempio, di Niccolò Grillo Cattaneo, che nel 1803 pubblicò il *Saltero davidico*, i *Salmi* voltati in versi italiani) ed espunti come pericolosi gli argomenti politici, le opere di qualche rilievo concernevano le materie scientifiche e mediche come il *Saggio sugli spedali* (1803) di Mongiardini, teso a illustrare i modi per rendere salubri i malsani ambienti ospedalieri del tempo; gli studi botanici di Domenico Viviani; il *Corso analitico di chimica* (1806) di Giuseppe Mojon, fortunata opera che conobbe numerose edizioni e venne tradotta in francese da Bompis, ottenendo lusinghiera udienza persino in Francia, patria della "nuova" chimica lavoisieriana; le *Leggi fisiologiche* (1806) di Benedetto Mojon che, richiamandosi all'insigne anatomista francese Xavier Bichat, adottava un'impostazione sensistica se non francamente materialistica nel presentare le funzioni della «macchina animale».

Le discussioni politiche lasciarono il campo ad altri argomenti come la letteratura odeporica (le descrizioni naturalistiche del territorio ligure frutto di spedizioni scientifiche pubblicate da Viviani, G. Mojon, Mongiardini, Bernardino Turio) o si trasformarono in un profondo interesse per la statistica, la nuova “scienza” che indagava su ricchezza e sfruttamento delle materie prime, manifatture, agricoltura e sui modi di razionalizzarle arricchendo l’economia complessiva dello stato: opera di conoscenza fondamentale per una Liguria in profonda crisi economica. Lo svedese Giacomo Gråberg di Hemsö, operante nella capitale ligure da decenni, diede il via con la stampa a Genova degli «Annali di geografia, e di statistica» (1802) con i quali tentava di far superare all’Italia il ritardo accumulato in quegli argomenti strategici per l’esistenza degli stati moderni. Giuseppe De Ambrosiis, uomo politico e dal 1805 segretario del prefetto di Chiavari, dedicò le sue fatiche intellettuali alla “statistica nazionale” ligure esaminando lo stato della produzione industriale, delle coltivazioni, della pubblica amministrazione e indicando i settori più bisognosi della protezione del governo (marina e commercio). Anche l’anziano illuminista Giovanni Battista Pini continuò a indagare sulle condizioni economiche e industriali del genovesato e per l’Istituto Ligure scrisse alcune descrizioni del Tigulio in cui analizzava lo stato della popolazione, dei traffici marittimi, delle manifatture (tessili in special modo), dell’agricoltura, fornendo suggerimenti per il loro miglioramento (ma tra le soluzioni avanzate, Pini auspicava il largo ricorso al lavoro minorile nella produzione di tele di canapa per integrare i magri redditi familiari). Le stesse spedizioni naturalistiche servivano a far conoscere la storia naturale di un paese ancora ignoto agli studiosi ma pure, spiegava Viviani, per raccogliere conoscenze utili per «une bonne statistique, science aussi capable de bien diriger les vues du gouvernement, quand on la fonde sur des notions exactes» (*Voyage*, p. n.n.).

Anche se in misura meno incisiva rispetto alle attese, l’amministrazione napoleonica portò con sé un certo grado di svecchiamento delle strutture almeno amministrative della società ligure che conobbe forse per la prima volta l’onore e l’onere di una articolata burocrazia, spesso competente e preparata; poté godere di un limitato miglioramento delle infrastrutture regionali (le vie di comunicazioni) e, dopo decenni di discussioni e attesa, vedere istituire la Camera di Commercio. L’intro-

duzione dei nuovi codici napoleonici, civile e di commercio, costrinse poi la Liguria a misurarsi con istituti innovativi lì regolati come il divorzio, che produsse qualche sconcerto nelle coscienze più timorate. Un giudice cattolico poteva, «rettamente operando», pronunciare una sentenza di divorzio in conformità con le nuove leggi? All'esame di quella domanda Francesco Carrega riservava nel 1808 una lunga e dotta trattazione storico-religiosa. Dichiarava apertamente «assurdo» il «sistema del matrimonio inalzato alla qualità di Sacramento, degli sposi fatti ministri» e lo considerava non un vincolo ma un segno: «il Sacramento fu stabilito per privilegio de' fedeli non a formare, ma a santificare la società conjugale già formata». La «sanzione evangelica» del matrimonio era solo morale e impegnava i singoli e l'autorità ecclesiastica, non il «legislatore politico». Da buon giansenista, Carrega confermava senza esitazione anche in questo caso l'assoluta separazione tra i poteri, civile ed ecclesiastico, che demandava all'autorità terrena la piena e autonoma regolamentazione di tutti gli aspetti della convivenza sociale (*Su la legge del divorzio*, pp. 11-13, 67).

Nello stesso 1808 uscì alle stampe il primo volume del trattato agronomico *Saggi sopra l'economia olearia* dell'ex scolopio giansenisteggiante Giammaria Piccone – già schierato a favore del governo rivoluzionario e tra i più decisi sostenitori del regime napoleonico –, certo l'opera più importante apparsa in Liguria tra 1805 e 1814 nel campo della cultura economico-politica. Il poderoso scritto si collegava idealmente all'attività di svecchiamento produttivo e agricolo promossa negli ultimi anni della repubblica oligarchica dalla genovese Società patria delle arti e manifatture. Era anche il frutto più immediato del coinvolgimento di intellettuali e agronomi che la nuova amministrazione francese aveva messo in campo avviando l'indagine statistica e conoscitiva del territorio ligure. Interpreti delle buone intenzioni del governo francese e di una fiduciosa filosofia del progresso, in questa attività si distinsero i prefetti francesi dei dipartimenti degli Appennini, Rolland de Villarceaux (che diede impulso all'attività della Società Economica chiavarese e mobilitò le capacità di esperti e scienziati come De Ambrosiis, Mongiardini, Turio) e di Montenotte, il celebre Gilbert Chabrol de Volvic. Egli radunò intorno a sé un piccolo gruppo di agronomi illuminati come Agostino Bianchi, il botanico Giorgio Gallesio, Piccone stesso utilizzandoli in veste di collaboratori in materia di colti-

vazione, boschi, ricerca di succedanei di prodotti coloniali sottoposti al blocco continentale: un felice punto di incontro, come è stato definito, tra «politica economica francese e le aspirazioni degli intellettuali liguri» confluito nella raccolta di informazioni date poi alle stampe molti anni dopo la caduta del regime napoleonico con il titolo di Statistica del dipartimento di Montenotte (G. Assereto, *Il dipartimento di Montenotte*).

Dedicandosi a un prodotto come l'olio che poteva assicurare uno sviluppo economico notevole al Ponente, Piccone tentava di mettere ordine nel profluvio di pubblicazioni su economia e agraria e di sintetizzare le scoperte scientifiche che avevano mutato il carattere stesso dell'agricoltura: aggiornatissima la conoscenza dei maggiori scienziati europei che avevano rinnovato l'impianto teorico e pratico di botanica, chimica, fisiologia vegetale (Rozier, Guyton de Morveau, Fourcroy, Berthot, Duhamel de Monceau, Senebier, Pictet, Saussure). La parte più pratica era preceduta da un lungo discorso preliminare in cui Piccone illustrava i modi per favorire l'agricoltura. Egli muoveva da posizioni apertamente fisiocratiche: se le improduttive attività mercantili e finanziarie si traducevano in opulenza per pochi e in povertà per tutti provocando lo spopolamento delle campagne, promuovere l'agricoltura «è lo stesso, che favorire tutti ad un tempo i rami del traffico» (*Saggi*, vol. I, p. LXVIII). «Qualunque opulenza, la quale non deriva dalla terra, è del tutto artificiale. L'industria ed il traffico, se non hanno per base la propria agricoltura, o perché ne somministra le materie, o perché le consuma, decadono necessariamente in balia de' forestieri, i quali possono chiudere la porta alle manifatture di un altro paese» (vol. I, p. LXXI).

Una mesta constatazione apriva le riflessioni di Piccone: «l'agricoltura non è l'opinione predominante della nazione», non richiamava l'attenzione di possidenti, amministratori, governo: predominavano in quel fondamentale settore «sforzi isolati», abitudini difficili da estirpare e difettavano istituzioni capaci di coordinare e sostenere la necessaria attività di rinnovamento e di diffusione dei «lumi» per superare i «pregiudizi volgari» che impedivano all'agricoltura ligure di spiccare il salto decisivo e farne una risorsa essenziale per l'economia (vol. I, pp. V-VIII). L'agricoltura auspicata da Piccone avrebbe pure dovuto cancellare rapporti sociali antichi e stabilizzati, abolendo l'uso comunitario di boschi e campagne a favore di uno sfruttamento privato della proprietà e di una agricoltura capitalistica.

Quali erano i mezzi suggeriti per realizzare la «generale restaurazione economica della Liguria»? La protezione del governo era il primo strumento individuato. Occorreva standardizzare l'ancora complicato sistema di pesi e misure; abolire le «comunaglie» procedendo alla loro suddivisione in proprietà privata; attivare un vasto piano di costruzione di strade, argini e canalizzazione per irrigare il territorio (Piccone poneva grandi speranze nelle potenzialità innovative della macchina burocratica francese e nell'attività di due strutture tecnico-scientifiche di prim'ordine come le amministrazioni Ponts et chaussés e Eaux et Forêts); erigere un «semenzaio» e giardini botanici per facilitare l'introduzione di nuove piante; fondare «comitati centrali», cioè libere accademie agrarie che dovevano raggruppare, senza stipendi per non richiamare «intriganti» e interessati di ogni sorta, proprietari, parroci illuminati, scienziati, tecnici; compilare un «codice rurale» (vol. I, pp. XXXVII-LII). Gli altri mezzi consistevano nella «sollecitudine dei proprietari» (era necessario promuovere un ceto possidente responsabile e informato sia delle nuove tecniche agricole sia delle conoscenze scientifiche utili alla coltivazione) e nell'aumento del numero di coltivatori. Sebbene Piccone si mostrasse incline a un certo grado di paternalismo, pure non nascondeva le ragioni profonde delle resistenze dei contadini all'opera di modernizzazione che scaricava su di essi il peso dei cambiamenti senza ricavarne alcun beneficio: poiché «la maggior parte de' miglioramenti esige un miglioramento di fatiche, o di sollecitudine dalla parte del mezzajolo, ragion vuole, ch'ei divida col proprietario le dolcezze del guadagno, dopo aver diviso i sudori, che lo han procurato» (vol. I, pp. LVII, LX). In ultimo Piccone indicava la necessità di reinvestire nell'agricoltura i capitali accumulati grazie ad altre attività produttive o commerciali anziché lasciarli inoperosi nelle «casse ferrate» (vol. I, pp. LXVIII-LXXVI): forse influenzato dal rigorismo giansenista, egli trovava assurda la profusione di denaro in consumi voluttuari per soddisfare «bisogni fattizj» («un lusso passeggero», banchetti, «comparse», spettacoli). Indicava nella politica di sviluppo agricolo messa in atto da Sully l'esempio che i governanti dovevano seguire per favorire il benessere economico della società: la protezione dell'agricoltura avrebbe promosso le attività artigianali o industriali che su di essa si basavano (cotone, lana, seta, lino, canapa, legno per mobili e uso quotidiano); e il governo doveva favorirle perché radicavano la ricchezza nazionale

su salde radici al riparo dalle alterne congiunture che investivano altre produzioni legate ai consumi lussuosi (vol. I, pp. LXXXIII-LXXXVI).

8. 1814: *l'impossibile restaurazione*

Caduto Napoleone, nel 1814 per pochi mesi il “partito autonomista” genovese, quello che aveva malvisto l’annessione della Liguria alla Francia e vi si era inutilmente opposto (Serra, Pareto, Gio. Carlo Brignole), si illuse di poter restaurare l’antica repubblica prendendo alla lettera le intenzioni delle potenze alleate di ripristinare l’edificio sociale dell’Europa prerivoluzionaria. A Parigi, un piccolo gruppo di liguri (Stefano Rivarola, l’alassino Onorato Ferreri, Giambattista Serra, Carlo Doria, Gianluca Durazzo, Corvetto) pubblicò un appello in cui peroravano la necessità di rendere Genova al suo antico governo, per farne uno stato che si sarebbe caratterizzato come emporio commerciale senza mire espansionistiche e avrebbe offerto a tutte le potenze un asilo pacifico; al contrario, l’annessione della Liguria a uno stato italiano avrebbe costituito una minaccia alla tranquillità europea perché quell’ingrandimento sarebbe stato foriero di ulteriori ambizioni territoriali o di gelosie tra stati. Nobili speranze che trovarono in Lord William Bentick, comandante delle forze inglesi, un involontario sostenitore. Credendo anch’egli di muoversi in conformità «ai principj riconosciuti dalle Alte Potenze Alleate, di restituire a tutti i loro antichi diritti e privilegj», poco dopo il suo arrivo in città, il 26 aprile instaurò un governo provvisorio che ripristinò la situazione ante-1797 «con quelle modificazioni che il voto generale, il pubblico bene, e lo spirito dell’originale Costituzione del 1576 [le *Leges novae*] sembrava richiedere». Il nuovo governo rispolverò il titolo di serenissima repubblica e si diede una organizzazione ricalcata sull’antico regime aristocratico. Venne pure riaperto il libro della nobiltà, dal quale attingere per la partecipazione alla vita pubblica, a cui potevano essere ascritti i cittadini genovesi con un patrimonio di centomila lire; tutti gli ascritti alla nobiltà prima del 1797 sarebbero entrati a far parte di quella nuova. Insomma, le vecchie leggi vennero riattivate con qualche moderazione: tutto si mise in campo per ripristinare «una bene ordinata Aristocrazia», come la definiva Serra nominato presidente del governo provviso-

rio, che si apriva ai “ceti borghesi” prefigurando un regime magnatizio non differente, se non per la riconquistata indipendenza, da quello messo in piedi negli anni napoleonici.

Erano quelli mesi di grande incertezza sul destino di stati e territori governati da Napoleone: quale sarebbe stato il profilo dell'Europa ridisegnato dalle potenze vincitrici? Si giustificava così la sollecita traduzione curata da Celestino Massucco del violento *pamphlet* scritto da Chateaubriand contro Napoleone, *Di Buonaparte, dei Borboni e della necessità di schierarci intorno ai nostri principi legittimi*, in cui preparava appassionatamente i francesi a schierarsi a favore dei Borboni e, togliendo loro il potere assoluto, di una monarchia liberale. A Parigi comparve un'operetta anonima, ma del savonese Benedetto Boselli, che suggeriva alle potenze vincitrici come strutturare l'Italia postnapoleonica. Precedendo di decenni Gioberti, egli indicava la necessità di stabilire una lega italica che federasse, sotto la presidenza del papa e a soli fini difensivi, i ricostituiti stati della penisola comprensivi delle antiche repubbliche di Venezia e Genova. Boselli trovava grave che mentre «tutto ritorna all'antico stato» si negasse la restaurazione di due repubbliche non espansioniste, la cui distruzione era stato «il più insigne tradimento, l'atto il più iniquo che sia consegnato nelle storie dei nostri tempi». Confidava nella generosità dello zar Alessandro, «il restitutore della libertà d'Europa», che in quegli anni si era costruito fama di monarca liberale, perché impedisse lo scandalo della cancellazione dalla scena politica europea di due stati sovrani antichissimi come Genova e Venezia (B. Boselli, *Nota d'un Italiano agli alti principi alleati*).

A nulla valsero i tentativi dei singoli e del governo provvisorio per salvaguardare l'indipendenza, neppure la proposta estrema di abrogare la forma repubblicana di governo: nulla poté Pareto, inviato a Parigi e a Londra, il quale fu istruito di appoggiarsi persino all'opposizione parlamentare inglese quando ogni tentativo di ricevere appoggio dal governo si fosse mostrato vano; nulla Antonio Brignole Sale, spedito a Vienna al congresso appena aperto. Senza considerare le mire espansionistiche degli stati vincitori, repubblica era un termine che connotava troppo i regimi rivoluzionari perché le potenze alleate potessero accettare di conservare la forma stessa del governo repubblicano. La restaurazione si connotava apertamente come monarchica e in Europa l'idea repubblicana, per tutto l'Ottocento, sarebbe stata sinonimo dei principi di

libertà ed eguaglianza. Del resto, la sovranità ligure si era dissolta volontariamente nel 1805 con la richiesta di annessione alla Francia.

Sottoscritti da Vittorio Emanuele I i privilegi concessi a Genova e al territorio dell'antica repubblica, il governo provvisorio prese atto che il Congresso di Vienna aveva deciso di non risuscitarne l'indipendenza e, dopo formale protesta, il 26 dicembre 1814 si sciolse prima che gli subentrasse ufficialmente l'autorità piemontese. Inevitabilmente prigionieri dell'antipatia reciproca che da secoli li opponeva alla monarchia sabauda, gran parte dei ceti dirigenti genovesi adottò nei confronti della nuova dominazione un atteggiamento pieno di riserve se non ostile: da un lato prese a guardare con nostalgia al passato, al vecchio regime, dall'altro si rivolse al futuro sposando le istanze nazionali italiane.

Nota bibliografica

Fonti

Sono elencati di seguito (in ordine alfabetico) gli esatti riferimenti bibliografici delle opere originali citate o esaminate nel testo: F.M. Accinelli, *Artificio con cui il governo democratico di Genova passò all'aristocratico. Opera del fu nostro concittadino prete Francesco M. Accinelli data in luce da Giuseppe Tubino con annotazioni storico-politiche*, Per il Como, Genova, 1797; A. Bianchi, *Riflessioni sulla grandezza e decadenza della Repubblica di Genova*, Stamperia Nazionale, Genova 1797; [B. Boselli], *Nota d'un Italiano agli alti principi alleati, sulla necessità di una Lega italica per la pace d'Europa*, Dai torchi di P. Didot il maggiore, Parigi, 1814 (in contemporanea uscì pure l'ed. francese con il titolo *Note d'un italien aux hautes puissances alliées sur la nécessité d'une confédération italienne pour la paix de l'Europe*, traduite de l'italien par M. Mazères, Impr. de P. Didot l'aîné, Paris, 1814); G.F. Calleri, *Lettera apologetica della Commissione Legislativa al citt. prete Cerisola*, s.e., Genova, 1797; G.F. Calleri, *Saggio di morale filosofia*, Presso Gio. Battista Caffarelli, In Genova, 1799; F. Carrega, *Su la legge del divorzio. Dissertazione*, Dalla stamperia di G. Giossi, Genova, 1808; G.M. Cerisola, *Ai cittadini della Commissione Legislativa*, Genova, 1797; F.-R. de Chateaubriand, *Di Buonaparte, dei Borboni e della necessità di schierarci intorno ai nostri principi legittimi per la felicità della Francia e dell'Europa*, Presso Giuseppe Bonaudo, Genova, 1814; M.-J. Chénier, *Caio Gracco tragedia repubblicana... tradotta in versi italiani dal cittadino Celestino Massucco*, Stamperia francese e italiana degli amici della libertà, Genova, 1798; M.-J.A.-N. de Caritat, marchese di Condorcet, *Esquisse d'un tableau historique*

des progrès de l'esprit humain, Chez Yves Gravier, Gênes, 1798 (il testo ripropone senza note e commenti la «quatrième édition» parigina, la seconda italiana dopo quella milanese); A. da Coreglia, *Raccolta di opuscoli contenenti uno studio di nuove idee sulla società federativa*, Stamperia Nazionale, Genova, 1800; L. Corvetto, *Saggio sopra la Banca di san Giorgio*, Stamperia della Gazzetta nazionale, Genova, [1799]; *Le crisi politiche della Liguria all'epoca dell'anno IV della Rep. Ligure, ed VIII della Rep. Francese. Lettera a Bonaparte*, s.n.t. [Genova, 1799/1800]; G. De Ambrosiis, *Memoria sulla statistica ossia ristretto di geografia fisica e politica della Liguria*, Stamperia Delle-Piane, Genova, 1802; *Della garanzia politica ossia del mezzo di rendere perpetue le Repubbliche. Discorso pronunciato nel Circolo Costituzionale di Savona dal citt. G.S., s.e.*, [Savona], a. II [1798/99]; G. Delpino, *Discorso del cittadino... Se sia giusta, e se convenga a una Piazza di Commercio la Legge, che permette l'esecuzione personale contro i Debitori insolubili*, in «Circolo costituzionale del comune di Genova», n. 33 (22 giugno 1798), pp. 200-208; G. De Mari, *Delle sedizioni*, Presso G.B. Caffarelli, Genova, 1800; [De Marini], *Massime generali intorno alle leggi democratiche del citt. Verrina*, s.n.t. [Genova, 1797]; D. Diderot, *La religiosa*, Villetard e comp., Milano, 1797; G. Fantoni, *Inno a Dio. Parafrasi di quello di Giuseppe Maria Chénier*, Frugoni, Genova, 1797 (riedito con il titolo *All'essere supremo. Inno. Parafrasi d'un inno francese* [s.e., Genova, 1799]); G. Fantoni, *Lettera di un italiano a Bonaparte*, s.e., Italia, [ma Frugoni e Lobero, Genova], 1799; G. Filangieri, *La scienza della legislazione*, Presso Jvone Gravier, Genova, 1798; U. Foscolo, *Bonaparte liberatore. Oda*, s.e., Italia, anno VIII [Frugoni, Genova, 1799]; U. Foscolo, *Discorso su la Italia*, s.e., Genova, anno VIII [1799]; G. Gandolfi, *Discorso al popolo ligure di Pietro Paolo Giusti preceduto da un Avviso ai lettori*, Stamperia gesiniana, Genova, 1797; G. Gandolfi, *Ragionamento cattolico-politico sul mezzo di conservare la democrazia coll'aggiunta di alcune Annotazioni relative al nuovo Progetto di Costituzione*, Franchelli, Genova, 1797; M. Garibaldi, *Ottave [...] recitate nel Circolo Costituzionale di Chiavari il giorno 10 aprile [1798] per istruir le fanciulle nelle scienze*, s.n.t.; [Ghigliotti], *Progetto d'un piano di studj proposto da un cittadino al Popolo Ligure per l'instaurazione nazionale preceduta da alcune riflessioni analoghe alla stessa materia*, Genova, 1798; *Idea di una unione federativa utile alla Francia ed all'Italia per darli una pace perpetua*, Felice Repetto, Genova, 1800; P.F. de Lacroix, *Dei mezzi di rigenerare la Francia applicabili a tutti i popoli liberi opera [...] tradotta dal francese dal cittadino Marré*, Stamperia francese e italiana degli amici della libertà, Genova, Anno I della Repubblica Ligure, [1798]; B. Laviosa, *I diritti e i doveri del cittadino democratico. Orazione*, Nella stamperia di Andrea Frugoni e c., [Genova], [1797]; *Leggi e decreti*: è il titolo com-

plativo della raccolta manoscritta conservata presso la Biblioteca Civica Berio (che contiene anche la parte diaristica di Nicolò Corsi: vd.). La collocazione dei brani citati nel testo è la seguente: tomi III e IV, m.r. V.2.13; VII, m.r. V.2.15; G. Bonnot de Mably, *Traduzione delle opere dell'abate Mably*, Caffarelli, Genova, 1797-1798. Comprende gli scritti: *Della legislazione ossia principi delle leggi* (riedita nuovamente in due diverse edizioni nel 1801 e nel 1802; sino al 1965 rappresentò la sola versione italiana); *Dei principi di morale*; *Della superstizione*; *Del corso e della marcia delle passioni* (anch'essa ripubblicata a parte nel 1802); N. Machiavelli, *Opere di Niccolò Machiavelli cittadino e segretario fiorentino. Nuova edizione riveduta e corretta sulle migliori...*, Stamperia del cittad. Domenico Porcile, e C., In Genova, 1798; *Memoria sulla origine e destinazione de' così detti beni ecclesiastici tradotta dall'idioma francese e corredata di nuove annotazioni dal ligure sacerdote Pier Gaetano Api*, Stamperia della libertà, In Genova, 1798; L.-S. Mercier, *L'anno due mila quattrocento quaranta. Sogno di cui non vi fu l'eguale seguito dall'Uomo di ferro*, Stamperia de' cittad. Domenico Porcile, & C., In Genova, anno II della Repubb. Ligure [1798]; tradotto da Filippo Castelli, fu oggetto di un'edizione a parte anche *L'uomo di ferro*, Per il Como, In Genova, s.a. [ma 1798?]; L.-S. Mercier, *Le nouveau Paris... Seconde édition*, De l'imprimerie de la Gazette nationale, A Gênes, a. III républicain [1799/1800] (nuova edizione dell'opera di Mercier più nota con il titolo *Tableau de Paris*); [G.B. Molinelli], *Preservativo contro la seduzione, ossia analisi della memoria di un membro della Società di pubblica istruzione di Milano diretta al Sovrano popolo genovese, e annotazioni sopra la stessa del cittadino Giambatista Augustini genovese*, Nella stamperia Casamara, Genova, [1797] (l'attribuzione a Molinelli si basa su una annotazione manoscritta coeva sulla copertina della copia posseduta dalla Biblioteca Universitaria di Genova); C. Morino, *Indirizzo del Piemonte al Popolo francese sull'unione del medesimo alla Liguria*, Stamperia Scionico, e De-Grossi, Genova, 1799; C. Morino, *Replica alla risposta dell'indirizzo del Piemonte al popolo della gran Nazione. Traduzione dal francese*, Stamperia francese, ed italiana degli amici della libertà, Genova, a. II [1799]; V. Palmieri, *La libertà e la legge considerate nella libertà delle opinioni e nella tolleranza dei culti*, Nella stamperia Olzati, Genova, 1798; [V. Raggio], *Progetto di miglioramento dei costumi del popolo ligure*, Stamperia Gesiniana, Genova, 1798; G. Piccone, *Saggi sopra l'economia olearia preceduti da un discorso sulla restaurazione dell'agricoltura*, Dalla stamperia di G. Giossi, Genova, 1808-1810; R. Ravano, *Punti da aversi in vista di un piano di riforma del progetto di costituzione*, Per il Como, [Genova], [1797]; J.-J. Rousseau, *Contratto sociale ovvero i principj del dritto politico*, Dalla stamperia francese, e italiana, Genova, 1797: a conferma della fortuna

che le arrise, la traduzione di Massucco fu ristampata a Roma, presso il citt. Poggioli, 1798; [G.B. Ruggieri], *Basi di una costituzione per la Repubblica Ligure*, Nella stamperia Frugoni, In Genova, 1801: la copia utilizzata è rilegata nel manoscritto conservato presso la Biblioteca Universitaria di Genova, Ms. B.V.24, c. 154 r. e sgg. (una nota manoscritta coeva attribuisce lo scritto a Ruggieri «coll'aiuto dell'abb.te Sconnio»); A.-C. Saliceti, *Discorso pronunciato dal cittadino Saliceti Ministro Plenipotenziario della Repubblica Francese presso la Repubblica Ligure in occasione dell'installazione del Senato Ligure*, De l'imprimerie Caffarelli, Gênes, 1802; G. Serra, *La storia de' Liguri*, Caffarelli, Genova, 1797; B. Solari, *Manifesto del cittadino vescovo di Noli riguardo al libretto intitolato: Discorso di tre cittadini della Commissione Legislativa al popolo ligure*, Genova, 1797; [C. Solari], *Discorso di introduzione a un nuovo progetto di Costituzione per la Repubblica Ligure*, Stamperia della Gazzetta nazionale, Genova, 1801; [C. Solari], *Discorso di tre cittadini della Commissione Legislativa al popolo ligure*, Nella stamperia dei cittadini Andrea Frugoni e C., In Genova, 1797; [G. Stanchi], *Opuscoli sulle materie più interessanti per qualunque repubblica democratica e specialmente la Repubblica Ligure*, Stamperia Franchelli, Genova, 1798; *Vaticinio della liberazione di Genova*, Stamperia Frugoni, Genova, 1800; D. Viviani, *Voyage dans les Appennins de la ci-devant Ligurie pour servir d'introduction à l'histoire naturelle de ce pays*, De l'imprimerie Giossi, Gênes, 1807; F.-M. Arouet Voltaire, *Candido ossia l'ottimismo...*, Nella stamperia francese e italiana degli amici della libertà, Genova, [1797].

Bibliografia

L'argomentata rassegna critica di G. Assereto, *La Liguria rivoluzionaria e napoleonica nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *Scritti in onore di Bianca Montale*, Brigati, Genova, 2000, pp. 83-102, esonera dalla necessità di dover dettagliare qui una bibliografia esaustiva sui temi trattati.

Per la storia del periodo sono fondamentali gli studi di G. Assereto, *La Repubblica Ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1975; G. Assereto, *Dall'antico regime all'Unità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, a cura di A. Gibelli e P. Rugafiori, Einaudi, Torino, 1994, pp. 161-170; G. Assereto, *La seconda repubblica ligure (1800-1805). Dal "18 brumaio genovese" all'annessione alla Francia*, Selene, Milano, 2000. Di taglio più divulgativo le opere di A. Ronco, *Storia della Repubblica Ligure 1797-1799*, Sagep, Genova, 1986; A. Ronco, *Genova tra Massena e Bonaparte. Storia della Repubblica Ligure. Il 1800*, Sagep, Genova, 1988. Per un punto di vista dal «basso», e reazionario, cfr. N. Corsi, *Diario genovese: il manoscritto di N. Corsi (1796-1809)*, a cura di M. Milan,

Erga, Genova, 2002, su cui vd. C. Farinella, *Tra antico regime e «tempi nuovi»: il Diario di N. Corsi*, in «La Berio», XLIII, 1, 2003, pp. 38-43.

Costituzioni, dibattito politico, amministrazione francese: i testi delle due costituzioni liguri del 1797 e del 1802 si leggono in *Le costituzioni italiane*, a cura di A. Aquarone, M. D'Addio, G. Negri, Edizioni di Comunità, Milano, 1958, pp. 157-204. Per i temi politici in discussione, stimolanti analisi si trovano in S. Rotta, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in «Movimento operaio e socialista in Liguria», VII, 3-4, 1961, pp. 269-284. Utili indicazioni, con ampia segnalazione della pubblicistica edita e delle fonti, in M. Da Passano, *Il processo di costituzionalizzazione nella Repubblica Ligure (1797-1799)*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», III, 1973, pp. 79-260; M. Da Passano, *Il processo di costituzionalizzazione nella Repubblica Ligure (1800-1802)*, in *La formazione storica del diritto moderno in Europa*. Atti del III Congresso internazionale della Società Italiana di Storia del Diritto, Olschki, Firenze, 1977, III, pp. 1373-1407; M. Da Passano, *Dalla democrazia direttoriale all'oligarchia senatoria: le vicende costituzionali della Repubblica Ligure (1797-1805)*, in «Studi settecenteschi», 17, 1997, pp. 286-334. Attenzione maggiore di quella ricevuta finora richiederebbero l'attività editoriale e le traduzioni approntate nel periodo (qualche cenno in E. Villa, *Genova letterata e giacobina*, vd. oltre). Sulla traduzione delle opere di Mably si veda, nel frattempo, F. Mazzanti Pepe, *Un interprete genovese del Mably: il "medico Podestà" (1797-1798)*, in «Annali della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Genova. Sez. storica», VIII, X, 1980-1982, pp. 63-97. La «scienza statistica»: per il Levante cfr. R. Gotta, *Il Tigullio nelle descrizioni di G.B. Pini (1802)*, ECIG, Genova, 1990; resta imprescindibile per la conoscenza del Ponente G. Chabrol de Volvic, *Statistiche delle provincie di Savona, di Oneglia, di Acqui, e di parte della provincia di Mondovì che formavano il Dipartimento di Montenotte*, a cura di G. Assereto, Comune di Savona, Savona, 1994 (cfr. in particolare il saggio di G. Assereto, *Il dipartimento di Montenotte: amministrazione, economia e statistica*, I, pp. 64-131); vd. anche E. Grendi, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Marsilio, Venezia, 1996, pp. 31-43. Su Genova napoleonica vd. J. Borel, *Gènes sous Napoléon*, Attinger, Paris, 1929.

Giansenisti e situazione religiosa ligure: esagerano il carattere giansenista della Repubblica gli studi di A. Colletti, *La Chiesa durante la Repubblica Ligure*, AGIS, Genova, 1950 e P. Cassiano da Langasco, *Un esperimento di politica giansenistica? La Repubblica Ligure 1797-1800*, in «Analecta gregoriana», XXXI, 1954, pp. 211-229; promette invece più di quanto non mantenga il volume di E. Marantonio Sguerzo, *La politica ecclesiastica della Repubblica*

Ligure, Giuffrè, Milano, 1994; più utili F. Arato, *Giansenisti e illuministi*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797). Parte II*, Costa & Nolan, Genova, 1992, pp. 329-351; P. Fontana, *Chiesa e rivoluzione in Liguria. Le devozioni e le profezie*, in *Loano 1795. Tra Francia e Italia dall'Ancien Régime ai tempi nuovi*, a cura di J. Costa Restagno, Istituto internazionale di studi liguri, Sezione Ingauna, Bordighera, 1998, pp. 365-395.

Protagonisti, vita culturale, giornalismo: seppur datato, il volume di V. Vitale, *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768-1836)*, Nella sede della Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1932 [*Atti della Società Ligure di Storia Patria*, 59], resta il testo di riferimento sulla vita culturale del periodo. Su alcuni letterati qui citati cfr. E. Villa, *Genova letterata e giacobina*, La Quercia, Genova, [1990]; vd. anche L. e D. Ducci, *Marco Antonio Federici e il giacobinismo alla Spezia*, Zappa, Sarzana, 2002. Diversi spunti su ambienti salottieri e patrioti emigrati presenti a Genova tra 1799 e 1800 in A. Ronco, *Luigia Pallavicini e Genova napoleonica*, De Ferrari, Genova, 1995. Sui giornali democratici vd. il fondamentale testo di L. Morabito, *Il giornalismo giacobino genovese 1797-1799*, Associazione piemontese dei bibliotecari, Torino, 1973; prezioso il repertorio di R. Beccaria, *I periodici genovesi dal 1473 al 1899*, s.e., Genova, 1994; vd. infine il contributo di M. Milan, *Giornali e periodici a Genova tra Ottocento e Novecento*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. Puncuh, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2004, vol. III, pp. 477-544.

L'effimera Repubblica del 1814: G. Serra, *Memorie per la storia di Genova dagli ultimi anni del secolo XVIII alla fine dell'anno 1814*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LVIII, 1930, da cui sono tratte le citazioni dell'ultima sezione; M. Spinola, *La restaurazione della Repubblica Ligure nel 1814. Saggio storico*, Co' tipi del R. I. de' sordomuti, Genova, 1863; L. Sinisi, *Giustizia e giurisprudenza nell'Italia preunitaria. Il Senato di Genova*, Giuffrè, Milano, 2002.

Tabula gratulatoria

Sergio Luzzatto, Genova
Matteo Salonia, University of Nottingham, Ningbo
Biblioteca Universitaria di Genova – Ministero della Cultura
Valentina Zolesio, Università degli Studi dell'Insubria, Como
Carlo Maria Ferraris, Genova
Maria Pia Bozzo, Genova
Giovanni Anelli, Biblioteca Universitaria di Genova
Paolo Orsolino, Genova
don Paolo Fontana, Archivio storico diocesano di Genova
Giuseppe Sertoli, Università degli Studi di Genova
Claudio e Anna Maria Vannetti, Genova
Maria Teresa Sanguineti, Biblioteca Universitaria di Genova, Zoagli (GE)
Antonella Barzazi, Università degli Studi di Padova
Società Ligure di Storia Patria, Genova
Maria Rosa Filippone, Biblioteca Universitaria di Genova
Andrea Sisti, Città del Silenzio Editore, Genova
Stefano Gardini, Genova
Paolo Farinella, prete, Genova
Luciano Farinella, Genova
Maria Cristina Pantone, Genova
Parrocchia Santa Maria Immacolata e San Torpete, Genova
Fondazione Giorgio e Lilli Devoto, «Fondo Farinella Calogero», Genova
Fleana Strumia, Genova
Associazione Amici di Peagna, Ceriale (SV)
Luisa Villa, Università degli Studi di Genova
Margherita Gaudio, Genova

Graziella Grigoletti, Biblioteca Universitaria di Genova
Alfonso Assini, Genova
Vincenzo De Barbieri, Genova
Antonio Bruno Marino, Genova
Umberto Pio Gabriele, Sora (FR)
Matilde Maria Gabriele, Sora (FR)
Marco Jacoviello, Gualdo Tadino, Perugia
Alessandro Genta, Genova
Franco Arato, Università degli Studi di Torino
Pierangelo Castagneto, Genova
Davide Arecco, Università degli Studi di Genova
Guido Abbattista, Università degli Studi di Trieste
Gianmarco Gaspari, Università degli Studi dell'Insubria, Como
Luca Levrini, Università degli Studi dell'Insubria, Como
Stefano Belfiore, Ginevra
Vittorio Coletti, Università degli Studi di Genova
Ernesto Ceci, Genova
Emanuela Bergamaschi, Caronno Pertusella (VA)
Gianluigi Redaelli, Genova
Anna Ginanni Corradini, Genova
Ilaria Staglianò, Genova
Giovanna Sbravati, Genova
Giorgio G. Salerni, Genova

ACCADEMIA LIGURE DI SCIENZE E LETTERE

COLLANA DI STUDI E RICERCHE

*ultimi volumi pubblicati**

- LVII
(ESAURITO) *Luigi Burgo, Ricordi. Il ligure Luigi Burgo da progettista di centrali elettriche a industriale della carta. Considerazioni sulle memorie*, con presentazione di Sandro Bertini, Genova, 2014, 64 pp.
- LVIII
(ESAURITO) *La presenza degli Issel a Genova. Atti del convegno*, Genova, 29 aprile 2014, presentazione di Giuliano Fierro, Genova, 2015, 84 pp.
- LIX STANI GIAMMARINO, *Lorenzo Pareto nobile genovese, patriota, uomo politico e pioniere delle scienze geologiche*, Genova, 2015, 28 pp.
- LX *1866-2016 La terza guerra di Indipendenza 150 anni dopo. Eventi, echi, testimonianze*, a cura di ANNA MARIA LAZZARINO DEL GROSSO, con contributi di L. Bertuzzi, M. Brescia, L. Cattanei, D. Cofrancesco, P. Cugurra, C. Malandrino, L. Malusa, B. Montale, R. Ponte, M.S. Rollandi, R. Tedeschi, S. Verdino, Genova, 2017, 302 pp.
- LXI *La Liguria di Giovanni Castaldi cui seguono il valore delle monete e le genealogie di molte illustri casate*, a cura di GIAN LUIGI BRUZZONE, Genova, 2018, 630 pp.
- LXII
(ESAURITO) PAOLO FRANCESCO PELOSO, *Il vetro, il libro, la spada: stramberia e delirio in due personaggi di Miguel de Cervantes*, Genova, 2017, 152 pp.
- LXIII
(ESAURITO) *Viaggio in Liguria. Studi e testimonianze. Atti del convegno di studi*, Genova, 19 novembre 2019, a cura di MASSIMO BACIGALUPO e STEFANO VERDINO, con contributi di M. Bacigalupo, A. Balagura, L. Clerici, N. Dacrema, M. David, F. De Nicola, P. De Ville, A. Ferrando, I. Gigli Cervi, R. Grassi, M. Hollington, J.R. Masoliver, G. Rodda, F. Valesse, S. Verdino, W. Wall, P. Whitfield, Genova, 2020, 242 pp.

* L'elenco completo dei volumi pubblicati nella "Collana di Studi e Ricerche" è visibile sul sito dell'Accademia al seguente link: <http://www.accademialigurediscienzelettere.it/index.php/publicazioni/collana-studi-e-ricerche/>

- LXIV *Premi di ricerca 2020*, con presentazione di V. Lorenzelli e contributi di E. Ajmar, S. Brusco, I. Cainero, F. Campana, L. Ciarlo, D. Clinimarchi, A. Grosso, A. Guzzi, R. Turco, F. Verde, Genova, 2020, 222 pp.
- LXV
(ESAURITO) *Baudelaire. Due secoli di creazione*. Atti del convegno di studi, Genova, 9 novembre 2020, a cura di IDA MERELLO e ANDREA SCHELLINO, con contributi di C. Bayle, A. Cervoni, C. Chagniot, N. Ferrari, P. Kekus, F. Locatelli, B. Manzitti, I. Merello, F. Pusterla, H. Scepi, A. Schellino, F. Scotto, M. Spreafico, H. Védrine, J. Zanetta, Genova, 2021, 300 pp.
- LXVI
(ESAURITO) FRANCESCO MARIA ACCINELLI, *Dissertazione sopra l'origine delle confraternite ed oratori in Genova (1773)*, a cura di GIAN LUIGI BRUZZONE, Genova, 2021, 96 pp.
- LXVII *Dante nel mondo*. Atti del convegno di studi, Genova, 14-15 settembre 2021, a cura di MASSIMO BACIGALUPO e FRANCESCO DE NICOLA, con contributi di O.S. Damian, H. Doi, D. Finco, J. Galassi, R. Galli Pellegrini, M. Košuta, R. Marnoto, F. Meier, C. Ó Cuilleaináin, V. Peña Sánchez, M. Pérez Carrasco, O. Sedakova, F. I. Sensini, W. Wall, G. Zoras, Genova, 2022, 276 pp.
- LXVIII GAIA LEANDRI, *Architectural Imagery: A dialogue between designer and audience*, Genova, 2023, 174 pp.
- LXIX *Transizione ecologica. Il sapere e il saper fare*. Atti del Seminario permanente, Genova, settembre-novembre 2022, a cura di GIANCARLO ALBERTELLI, con contributi di L. Banfi, L. Bellodi, A. Bombardi, L. Bragoli, R. Danovaro, C. Eva, G. Manuzio, I. Marzoli, M. Montefalcone, M. Parodi, M. Ripani, P. Rivaro, A. Saccone, C. Senesi, Genova, 2023, 192 pp.
- LXX CALOGERO FARINELLA, *Scritti di storia genovese I/1*, a cura di ELISA BIANCO e DAVY MARGUERETTAZ, con prefazione di PAOLO L. BERNARDINI, Genova, 2023, 334 pp.
- LXXI CALOGERO FARINELLA, *Scritti di storia genovese II/2*, a cura e con un saggio conclusivo di ELISA BIANCO e DAVY MARGUERETTAZ, Genova, 2023, 388 pp.